

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI
ARTE, ARCHEOLOGIA, STORIA E SOCIETÁ

DOTTORATO DI RICERCA IN
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

CICLO XXIII

MATERIALI PER UNA SOCIOLOGIA DEL LIBRO:
senso, rappresentazioni e significati simbolici del libro
nella tarda modernità

S.S.D. SPS/07

Coordinatore: Prof. Domenico Secondulfo

Tutor: Prof. Domenico Secondulfo

Dottoranda: Dott.ssa Alessandra Pozzi

INDICE

Introduzione	5
PRIMA PARTE	13
Capitolo primo: “Libro”: etimologia del termine e breve storia dei suoi supporti	
1. Dal significato etimologico originario alla proposta di ricognizione del <i>sensu</i> odierno	15
2. Supporti e tecniche di produzione precedenti alla stampa a caratteri mobili	18
3. Una radicale innovazione tecnologica: il libro a stampa a caratteri mobili	22
4. Le scritture digitali e l’editoria elettronica	24
Capitolo secondo: <i>Forme di oralità e scrittura e trasformazioni culturali e sociali</i>	
1. Trasformazioni della parola e rivoluzioni del sensorio: excursus sulla funzionalità dell’oggetto libro	27
2. Il libro a stampa come propulsore per l’avvio dell’epoca moderna: prime considerazioni	37
3. Il libro a stampa come propulsore per l’avvio dell’epoca moderna: implicazioni sociali	41
4. La questione della memoria individuale e collettiva	50
5. La scrittura e il senso della memoria collettiva	54
SECONDA PARTE	57
Capitolo primo: Il disegno della ricerca empirica	
1. Ipotesi operative e piano di selezione degli intervistati	59
2. Ulteriori criteri per l’individuazione dei casi	66
3. Lo strumento di rilevazione: traccia dell’ intervista	69
Nota preliminare all’analisi dei materiali	79

Capitolo secondo:

Riconnizione semantica di “libro” e materialità dell’oggetto

- | | |
|--|----|
| 1. Definire “libro”: la formulazione di un glossario | 83 |
| 2. Gli elementi costitutivi de libro: la sua materialità | 92 |

Capitolo terzo:

Valore d’uso: riflessioni sul libro come ‘luogo’ del sapere

- | | |
|---|-----|
| 1. Libro come ‘luogo’ del sapere? | 119 |
| 2. Maggiore veridicità nel libro tradizionale? | 139 |
| 3. Linearità e ordine imposto nel libro: un limite? | 152 |

Capitolo quarto:

Valore simbolico di scambio: il libro per la costruzione dell’immagine del sé

- | | |
|--|-----|
| 1. Libro come <i>must</i> , come occasione di relazione e di regalo? | 165 |
| 2. Libro come occasione di prestigio sociale? | 177 |

EXCURSUS *Sul sacro* 187

Capitolo quinto:

Sacralità e secolarizzazione dell’oggetto libro

- | | |
|---|-----|
| 1. Ritualità e consacrazione? | 201 |
| 2. Libro o supporti digitali per la salvaguardia dei contenuti? | 226 |

Capitolo sesto:

La corporeità coinvolta

- | | |
|--|-----|
| 1. Come si atteggia il corpo durante la lettura? | 235 |
| 2. Materialità del libro: salvezza o sconfitta? | 251 |

Riflessioni conclusive 255

Riferimenti bibliografici 265

INTRODUZIONE

Per chi si occupa di trasformazioni culturali e sociali legate ai processi comunicativi ma, più in generale, alle modalità di articolazione e trasmissione della conoscenza, uno tra i diversi interrogativi all'ordine del giorno (peraltro non esclusivamente negli ambienti degli addetti ai lavori), è in che misura e con quali modalità le nuove *tecnologie della parola* (parlata e scritta) e la messa a punto di nuovi supporti digitali e dispositivi multimediali stanno determinando dei mutamenti – epocali, poiché corresponsabili dell'avvio di una nuova civiltà, in buona misura ancora da tratteggiare – nel nostro modo di percepire, gestire e modificare l'approccio nei confronti della realtà che ci circonda (e, per opposto, del mondo virtuale), implicando cambiamenti sia nella sfera privata sia in quella relazionale e sociale.

In particolare, per quanto attiene agli aspetti legati alla trasmissione e alla conservazione delle informazioni e dei saperi, le nuove opportunità proposte dalle innovazioni informatiche stanno implicando – e in buona misura già hanno implicato – trasformazioni delle nostre capacità pratiche ed espressive o, perlomeno, una messa a punto e una circolazione di competenze ed esperienze fino a pochi decenni fa impensabili o, al limite, patrimonio dei soli esperti di settore.

Il cambiamento introdotto dalle nuove tecnologie comporta, in sostanza, una rivoluzione culturale paragonabile per entità (anche se con tempi assolutamente propri) a quella introdotta con l'invenzione della scrittura prima e della stampa a caratteri mobili poi.

Nel proprio quotidiano oggi, in effetti, sono sempre di più le persone che fanno esperienza di realtà virtuali attraverso sistemi di simulazione, persone che sono in grado di impiegare codici formalizzati per descrivere le strutture dei contenuti su web, ma, ancora più semplicemente, persone in grado di scrivere, modificare, far circolare e pubblicare testi, files audio, video e immagini attraverso la rete e software dedicati.

Il punto è che anche limitandosi 'solo' a considerare le trasformazioni nella modalità pratica di produzione, fruizione e condivisione di *scritture* (qui, dette in termini generali, *tracce* del pensiero) – e lasciando cioè in particolare alle neuroscienze il compito di comprendere se più a monte ciò implica un diverso modo di articolare e sviluppare competenze cognitive –, quanto sta avvenendo promuove la nascita di nuovi comportamenti che si ripercuotono nell'ambito della vita sociale a livello inter-azionale

per quanto attiene aspetti comunicativi e organizzativi che presiedono alla produzione culturale nella nostra società.

Bastino, come esempio, le trasformazioni in atto nel mondo delle relazioni sociali attraverso l'impiego dei *social network*, i cambiamenti nel mondo dell'istruzione, dell'editoria, del giornalismo e più in generale dell'informazione, della burocrazia nella pubblica amministrazione nei settori legati ai servizi al cittadino e così via.

Memoria, immaginazione e percezione sensoriale, sono quotidianamente messe alla prova da nuove *situazioni comunicative* nelle quali sperimentiamo il superamento del limite precedentemente tracciato.

In questo panorama, molteplici sembrano essere gli aspetti che connotano il costituirsi di una *nuova dimensione antropologica*, ancora *in fieri* ma certamente legata anche alle opportunità promesse da queste nuove “tecnologie del sé”¹ che, a loro volta, paiono come indizi, come cartine di tornasole di un più ampio mutamento culturale.

Se tutto questo è vero, allora pare di un qualche interesse provare a cogliere alcuni aspetti sociali legati a tali trasformazioni e nuovi eventuali comportamenti che ne possono derivare, proprio a partire dal significato che oggi si attribuisce a quell'oggetto² – da noi scelto come fulcro della ricerca³ – che i nuovi dispositivi per la scrittura e la lettura promettono in buona misura di superare, ove non addirittura sostituire: il *libro cartaceo*.

Il libro, lo si afferma senza particolari timori di smentita, ha rivestito indubbiamente per secoli, nell'immaginario collettivo, un fortissimo ruolo simbolico: a tale prospettiva si arriva storicamente anche alla luce dell'influsso delle grandi “religioni del libro” che in questo oggetto ritrovano, o, meglio, celebrano la “verità rivelata” ma, limitandosi puramente anche solo ad aspetti più laici che esulano dalla dimensione della fede per quanto attiene i contenuti, come si farà in questa tesi, è altrettanto significativo il fatto che esso abbia rappresentato, ove non addirittura quasi ‘incarnato’, l'immagine stessa

¹ Per usare l'espressione cara a Foucault, per cui si rimanda in particolare a *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, a cura di L. H. Martin, H. Gutman, P. H. Hutton, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

² Non certamente l'unico problematizzato oggi come retaggio di un passato – la modernità – dal quale si vogliono prendere le distanze, ma a cui quest'epoca è, per diversi aspetti, tuttora ancorata. Di *tarda-modernità* e non del suo reale superamento, pertanto, qui si preferisce parlare.

³ Perché si crede bene possa prestarsi a una lettura che lo vede non solo come oggetto materiale che ha assunto nuove forme nelle diverse epoche, ma pure, e forse ancora meglio, veicolo di significati immateriali, forma oggettivata di rappresentazioni e relazioni sociali. Più in generale, sul rapporto tra sociologia e cultura materiale, si veda Setiffi, 2009.

della conoscenza, divenendo un oggetto culturale tra i più efficaci per la rappresentazione del sapere; e per questo investito di un'aura sacrale.

In una combinazione quasi alchemica, fatta di caratteristiche fisiche che connotano l'oggetto e inevitabili implicazioni intellettuali, va forse ricercato il *sensu* (ed il successo) del libro per diversi secoli. E proprio partendo da questo per arrivare a riferire del senso del libro oggi è stata concepita l'intera ricerca.

Leggibilità e trasportabilità, accanto all'opportunità di riempirlo dei più diversi contenuti, lo hanno reso un oggetto insuperabile per lungo tempo.

Ancora maggiore leggibilità e trasportabilità sono le grandi sfide che nel presente si trovano ad affrontare i nuovi supporti digitali. E, peculiarità del momento storico, con una *velocità* nel cambiamento che consente di introdurre "innovazione tecnologica" con un ritmo che, nella storia, pare non avere eguali; sebbene il rischio sia di dover 'sacrificare' oggetti culturali e consuetudini ormai introiettate come ovvie e 'naturali'.

Il sospetto è che indietro non si torni⁴.

L'era internet è tanto breve rispetto all'epocale storia della scrittura e a quella dell'invenzione delle tecnologie che l'hanno condotta fino a qui dai suoi albori, eppure, recentissima, in soli venti anni ha stravolto per sempre i meccanismi che attengono alla *pratica del leggere e scrivere*. Il processo non si è concluso, e tentare di leggerlo *in fieri* inevitabilmente rende parziale l'analisi che ne può derivare, ma qui si crede che possa essere di un qualche interesse proprio guadagnare una prima risposta *oggi*, perché è nel presente che le nuove forme di oralità e scrittura e i nuovi comportamenti derivati da esse possono mettere in discussione i significati simbolici del libro cartaceo come oggetto culturale tuttora vigente; *poi*, qualora davvero si concluda il processo che ne vorrebbe decretare la fine, qualora veramente esso diventasse "oggetto d'antiquariato",

⁴ Si condivide, in questo, quanto riportato nelle prime pagine del libro *I barbari. Saggio sulla mutazione*, di cui si trascrive di seguito il brano nel quale l'autore specifica proprio che di fronte ad alcuni mutamenti culturali che connotano i nostri giorni l'impressione è che non di 'semplice' lotta tra "giovani" e "vecchi" si debba parlare. Non di inevitabile scontro generazionale pare trattarsi, ma di qualcosa di più radicale, esattamente come avvenne nei grandi passaggi storici tra una corrente culturale e l'altra: "Potrebbe essere, me ne rendo conto, il normale duello fra generazioni, i vecchi che resistono all'invasione dei più giovani, il potere costruito che difende le sue posizioni accusando le forze emergenti di barbarie, e tutte quelle cose che sono sempre successe e abbiamo visto mille volte. Ma questa volta sembra diverso. È così profondo il duello da sembrare diverso. Di solito si lotta per controllare i nodi strategici della mappa. Ma qui, più radicalmente, sembra che gli aggressori facciano qualcosa di molto più profondo: *stanno cambiando la mappa*. Forse l'hanno perfino già cambiata. Dovette essere così negli anni benedetti in cui, per esempio, nacque l'Illuminismo, o nei giorni in cui il mondo tutto si scoprì, d'improvviso, romantico. Non erano spostamenti di truppe, e nemmeno figli che uccidevano i padri. Erano dei mutanti, che sostituivano un paesaggio a un altro e lì fondavano il loro habitat." (A. Baricco, 2006, pp. 8-9)

si potranno ‘solo’ registrare gli effetti del cambiamento, ragionando in modo dicotomico tra un *prima* e un *dopo*⁵.

Nell’oggi le rappresentazioni che vanno a comporre l’immaginario collettivo si possono supporre con ogni probabilità mutate rispetto a qualche decennio fa, ma non sono ancora totalmente ‘altro’, vivono nel mezzo tra passato e futuro; vivono tra moderno e post-moderno.

Nostro obiettivo indagare tutto questo.

Alla luce di quanto appena riferito, la tesi è stata articolata in due distinte parti.

Nella prima, si riportano riflessioni di natura teorica, in particolare prospettandole come preliminari all’articolazione del disegno della ricerca e, poi, alla restituzione dei materiali empirici.

Il primo capitolo è dedicato all’analisi dell’*etimologia del termine “libro”* e a presentare una *breve storia dei suoi supporti*, in particolare per introdurre l’oggetto da un punto di vista prettamente materiale; almeno in un momento iniziale.

Il secondo capitolo si pone l’obiettivo di mettere in luce come l’avvicinarsi dei cambiamenti per quanto attiene le diverse *forme di oralità e scrittura* abbiano comportato alcune trasformazioni culturali e sociali, in particolare per ciò che concerne tre diverse questioni:

- *le rivoluzioni del sensorio* nel passaggio epocale tra le società orali-aurali e quelle successive all’invenzione della scrittura, in particolare prendendo a disamina i diversi “stadi della parola” individuati da W. J. Ong e qui riferiti come prima imprescindibile riflessione dalla quale poter muovere e dalla quale avviare ragionamenti circa le *funzionalità* ed i *significati simbolici* dell’oggetto libro nel corso della storia;
- l’invenzione del *libro a stampa come propulsore per l’avvio dell’epoca moderna*, attraverso l’individuazione di alcuni elementi che connotano proprio il

⁵ Sebbene, sia detto per inciso, si crede che i mutamenti di natura sociale e culturale non nascano né tanto meno cessino improvvisamente, piuttosto, seguendo la prospettiva riferita nell’*Introduzione* al testo *Per una sociologia del mutamento*, si condivide l’assunto per cui il mutamento “va visto [...] come un flusso intrecciato di eventi e fenomeni, in cui il dipanarsi da vecchio a nuovo avviene seguendo fili diversi, tempi diversi: in ogni momento, possiamo sempre trovare l’autunno e la primavera convivere nel divenire della realtà” (D. Secondulfo, 2003, pp. 7-8).

passaggio dall'epoca medioevale ad essa. Tra i diversi riferiti – cui ovviamente si rimanda per una disamina approfondita – qui anticipiamo: la possibilità di pensarsi come un “Io” *altro* dalla comunità d'appartenenza (con la quale, prima invece, solo *in con-presenza* di Alter si potevano condividere i saperi della tradizione) e successivamente, quindi, l'avvio di forme nascenti di *individualismo*; la funzione svolta dal libro per quanto attiene grandi rivoluzioni in ambito religioso (in particolare con la *Riforma Protestante*), politico (in particolare per quanto attiene la nascita degli *Stati-Nazione*) e industriale (si pensi al nuovo modello organizzativo dato dalla *riproducibilità in serie* da applicare alle attività manuali). Inoltre la modernità, nel libro, trova la tecnologia ideale per la *misurazione*, per sviluppare i concetti di “scoperta”, di *metodo scientifico* (attraverso l'osservazione diretta e non più limitandosi solo all'ascolto del mito e della tradizione) e “ricerca della verità”. Si sviluppa sempre più un nuovo concetto di *ordine* – alla cui salvaguardia sono preposte nuove figure sacerdotali (coloro che posseggono, leggono e scrivono libri) – e nasce la *censura* come forma di controllo.

- il ruolo della scrittura, e più nello specifico del libro, per il *senso della memoria*: memoria *individuale*, differentemente impiegata rispetto ai tempi dell'oralità primaria, e memoria *collettiva*, poiché il documento scritto viene eletto a depositario della storia, delle tradizioni, dei saperi quotidiani, delle abitudini e dei linguaggi che concorrono al costituirsi delle identità collettive; divenendo essi le “memorie” di una data società. Il libro in sostanza come dispositivo che crea e preserva un certo tipo di memoria collettiva e che, nel suo essere oggetto materiale mutevole, riferisce della civiltà che lo ha creato rendendolo strumento sociale.

La seconda parte della tesi riferisce della ricerca empirica.

Nel primo capitolo si profila il *disegno della ricerca*, cui si rimanda per riferimenti più mirati circa le scelte di ordine metodologico, in particolare per ciò che attiene l'individuazione dello strumento di rilevazione e la determinazione dei casi. Qui ora solo alcune questioni generali: l'unità d'analisi presa in considerazione è costituita dai residenti della città di Parma; la ricerca ha previsto il coinvolgimento di quarantasei

testimoni significativi, individuati seguendo un piano di selezione che, muovendo dalla *presenza o dall'assenza del libro nei diversi ambiti della vita quotidiana* e attuando una *ricognizione degli ambienti* in cui tale *assenza e presenza* sono *significative*, ha portato all'individuazione di sei differenti categorie di individui per le quali mettere al vaglio il rapporto con l'oggetto; lo strumento di rilevazione utilizzato è stata l'intervista di tipo semi-strutturato.⁶

Nei capitoli successivi si riferisce dettagliatamente dell'analisi dei *testi*; essi sono proposti seguendo la suddivisione della traccia d'intervista.

Precedentemente a questi si presenta una *Nota preliminare all'analisi dei materiali*.

Entrando nel merito specifico della divisione in capitoli, dopo un'iniziale *ricognizione semantica* della parola "libro" e ampie riflessioni sulla *materialità dell'oggetto* (capitolo secondo), proprio alla luce dell'organizzazione della traccia d'intervista si è prevista un'articolazione che affronta le seguenti tematiche: *Valore d'uso: riflessioni sul libro come 'luogo' del sapere* (capitolo terzo), *Valore simbolico di scambio: il libro per la costruzione dell'immagine del sé* (capitolo quarto), *Sacralità e secolarizzazione dell'oggetto libro* (capitolo quinto), *La corporeità coinvolta* (capitolo sesto).

Collocato prima del capitolo quinto si presenta l'*Excursus Sul sacro*.

Partendo infatti sempre dal presupposto che indagare l'oggetto libro possa dirci qualcosa circa alcuni dei cambiamenti di ordine culturale e sociale figli di quest'epoca tardo-moderna, si è voluto indagare il suo rapporto col concetto di *sacralità*; concetto che, riprendendo il discorso più sopra accennato, senza dubbio storicamente ha ruotato intorno al libro e pertanto diviene elemento da investigare per riferire di un'eventuale discrepanza con l'oggi, oppure leggerlo come un segno di continuità, di persistenza di una sorta di *mistica* (*mistica profana* perché, lo si ripete, non all'interno di Sacre Scritture ci si è addentrati) connessa all'oggetto.

Per fare questo specificatamente nell'analisi dei materiali, non si è voluto prescindere, prima, da una riflessione di più ampio respiro che avesse per oggetto il concetto di "sacro" come prodotto culturale che attraverso *riti, tabù, tempi e luoghi dedicati*, si dispiega in una dimensione sociale collettiva (oltre a consentire di rispondere a istanze individuali).

⁶ Nel presentare il perché di un approccio di tipo qualitativo, nel capitolo si riferisce anche circa il grado di *direttività e strutturazione* attinenti alla modalità di conduzione delle interviste.

Tali riflessioni sono state fatte in particolare con lo scopo di meglio governare il concetto per arrivare infine a riferire di “comportamento rituale” problematizzando la definizione con quella di “comportamento ritualistico” (valutandone la distanza), perché questa dialettica potesse essere applicata all’analisi di quella parte dei testi raccolti che attiene nello specifico alla registrazione della messa in atto o meno di particolari modi di agire riferibili proprio all’eventuale “aura sacrale” oggi ravvisata nel libro, alle eventuali forme di “consacrazione” riconosciute al suo autore e, più in generale, alla sussistenza o meno di una “liturgia” guidata da “figure sacerdotali” ad essa preposte.

Va da sé quindi che pure nei *riferimenti bibliografici* vi saranno tracce di questo percorso; a tal proposito qui ci si concede, più in generale, una nota circa i testi che fungono da supporto teorico alla ricerca: questa tesi risulta un poco di frontiera tra diverse tematiche raramente problematizzate e interconnesse tra loro all’interno di un compiuto filone di ricerca, piuttosto si propone di far dialogare aspetti attinenti gli studi sulle forme di oralità e scrittura e sulla storia del libro con quelli legati ai concetti di mutamento sociale e di rappresentazione simbolica, letti alla luce della vigente cultura materiale. Sebbene sui singoli temi ampia sia la letteratura prodotta, minori sono le pubblicazioni che sistematizzano i rapporti tra le diverse questioni e, pertanto, la bibliografia definitiva di questo lavoro risente della condizione appena descritta; l’augurio è di essere riusciti ad approntare un discorso che appaia compatto e offra l’occasione per eventualmente rileggere testi ormai classici del pensiero sociologico declinato sul tema della costruzione sociale della trasmissione del sapere *anche* seguendo la prospettiva qui introdotta per l’oggetto libro.

Ringraziamenti

Tante sarebbero le persone da ringraziare per la disponibilità con la quale mi hanno supportato (e sopportato) durante la stesura di questa tesi. Tante e certamente troppe perché qui vengano tutte riferite. Per questo il mio “grazie” si tradurrà in *parola parlata* e non scritta per ciascuna di loro, in tempi e modi diversi.

Qui, oltre ovviamente a ringraziare ancora una volta tutti i “miei” intervistati senza i quali non sarebbe stata possibile la ricerca empirica, solo mi limito a tre persone: il Prof.

Domenico Secondulfo, per avermi accompagnato nel percorso di studio aiutandomi a sistematizzare il senso del mio ricercare; Sandro, qui non più “Prof” ma amico e maestro, cui devo tanto di ciò che ho imparato; Valeria, che con sensibilità e intelligenza si è più volte prestata a un confronto con me durante la raccolta dei materiali.

Infine, un grazie di cuore ai miei compagni di viaggio: Alessandra, Matteo, Nicola e Sara.

PRIMA PARTE

Bisogna considerare [...] la forza, la virtù e gli effetti delle invenzioni, che si manifestano con maggiore evidenza che altrove in quelle tre invenzioni, che erano ignote agli antichi [...], l'arte della stampa, la polvere da sparo, la bussola. Queste tre invenzioni hanno cambiato la faccia del mondo e le condizioni della vita sulla terra.

(F. Bacone, 1975, pag. 635)

Dovunque ci sia un sistema di relazioni che ordina, dovunque ci sia una memoria che trasmette, dovunque la scrittura si raccolga nella sostanza di una traccia che la lettura considera alla luce di un senso [...], quando il vuoto stesso appartiene ad una struttura e si lascia regolare, la c'è il libro, la legge del libro

(M. Blanchot, 1977, pag. 565)

CAPITOLO PRIMO

“Libro”: etimologia del termine e breve storia dei suoi supporti

In questo breve capitolo l'intento è quello di introdurre alcuni elementi preparatori, diciamo così, a più ampie riflessioni che verranno trattate nel prossimo capitolo e riprese nella parte di restituzione dell'analisi dei materiali raccolti attraverso la ricerca empirica.

Come si riferisce già nel titolo, ci si limita quindi a riportare alcuni dati circa le origini etimologiche di “libro” e una breve storia delle modalità e dei materiali con i quali esso è stato prodotto nelle diverse epoche, convinti che anche attraverso di essi si possa guadagnare un qualche elemento utile all'analisi del *sensu* del libro nelle epoche precedenti alla nostra e quindi avere un punto di partenza per riflettere sulla condizione attuale e sulle sue rappresentazioni.

1. *Dal significato etimologico originario alla proposta di ricognizione del senso odierno*

Riferiamo circa l'etimologia della parola “libro”.

Limitandoci qui ad alcuni accenni alle sole lingue volgari discendenti dal latino e a quelle di origine germanica, non si può non notare l'esplicito riferimento al supporto materiale.

Nelle prime, infatti, la parola deriva dal termine *liber* (fr. *livre*; it. *Libro*, sp. *Libro*, port. *Livro*), che sta a indicare “la pellicola compresa fra la corteccia esterna e il legno propriamente detto, ovvero un primo supporto scrittoria” (F. Barbier, 2004, pag. 11). Una simile considerazione è valida anche per lingue germaniche, nelle quali “la parola deriva dall'antico alto tedesco *bokis* (ing. *book*, ted. *Buch*), termine che designa il faggio” (Ivi, pag. 12).

Del resto ragionamenti analoghi sono possibili ancor prima con il greco, in cui “libro” è reso attraverso *biblion*, derivato di *biblos*: parola che indica il papiro egiziano e dalla quale sono discesi fino a noi numerosi termini noti, tra i quali “biblioteca”, il nome del “Libro Sacro” per eccellenza per buona parte del mondo occidentale – la

Bibbia – e il termine “bibliopola”, con cui in latino medioevale si indicava il libraio (F. Barbier, 2004).

Qualora però si cerchi di designarne il *sensu*, la definizione appare più instabile.

Certo per il senso comune il termine “libro” serve a indicare l’oggetto da tempo (ma non da sempre) più usuale: e cioè il libro stampato. Ma tutti abbiamo coscienza del fatto che a lungo sono esistiti solo i “manoscritti” e che oggi, al contrario, si parla a ragion veduta anche di “libri elettronici”.

Inoltre, sebbene (sempre per il senso comune) alcuni elementi caratterizzino e anzi identifichino l’oggetto – per esempio il fatto che contenga codici il più delle volte composti di grafemi e talvolta di immagini –, difficile diviene asserire con assoluta certezza quali e quanti essi siano.

Per connotare “libro”, per esempio, è fondamentale riconoscere la necessità della copertina? E quella del frontespizio? E ancora: imprescindibile un titolo? Ma non necessariamente stampato su materiale diverso da quello che compone le pagine? Serve una casa editrice che si assuma il compito di pubblicare? Queste e molte altre sono le possibili questioni aperte.

Ovviamente una risposta di professionisti del mondo dell’editoria o della biblioteconomia si rivelerebbe in tal caso autorevole e affidabile – esistono regole e definizioni molto precise circa gli elementi che compongono l’oggetto libro –, ma in questa tesi è a partire dalle rappresentazioni individuali di testimoni significativi che si vuole contribuire a costruire una definizione legata al *sensu* oggi attribuito all’oggetto (e quindi contribuire a una ricognizione delle rappresentazioni collettive). Si vedrà specificatamente nella seconda parte di questa tesi, nel capitolo dedicato alla *ricognizione semantica della parola*, come si è tentato, alla luce delle dichiarazioni raccolte, di comporre una sorta di voce enciclopedica, una sorta di glossario in grado di riferire di un eventuale ampliamento semantico del termine.

Certamente per poter problematizzare tali questioni, è stato necessario un tempo in cui l’oggetto ha assunto i connotati che proprio oggi si vogliono mettere in discussione, un tempo in cui parole come “copertina” o “frontespizio”, solo per restare nell’esempio appena citato, sono state coniate e riempite di significato, un tempo in cui vere e proprie invenzioni hanno stravolto la modalità di ideazione e produzione del libro. Per

comprendere, nella restituzione delle informazioni raccolte con la ricerca, se rispetto ai significati originari qualcosa è cambiato, è opportuno muovere proprio da quelli.

Le seguenti pagine pertanto vengano lette non solo come preparatorie e resoconto storico dell'evoluzione di tecniche tipografiche, bensì in qualità di occasione per un confronto con quegli specifici riferimenti che saranno più oltre presentati come una delle chiavi di lettura della condizione attuale in merito al significato e all'uso dello *strumento* libro.

Tornando però ora a considerazioni più generali circa la sua 'costituzione' e definizione, il libro può essere visto come un'espressione concreta del legame tra un oggetto materiale e un racconto in grado di dare forma a un pensiero. Come “ [...] luogo d'incontro di fattori di natura diversa” esso è “1. un oggetto costruito secondo proprie tecniche; 2. il supporto di un messaggio intellettuale; 3. un prodotto che si inserisce in un circuito commerciale. I rapporti tra queste tre dimensioni evolvono nel tempo creando, grazie a un gioco di influenze reciproche, delle nuove costellazioni” (J. F. Gilmont, 2004, pag. 29).

Quali future costellazioni si prefigurano nella vita del libro tradizionale, affiancato o addirittura sostituito da nuovi supporti e dispositivi preposti alla lettura e alla fruizione dei suoi contenuti, certamente dipenderà anche dalla volontà e capacità o meno di saper attribuire all'oggetto un senso 'aggiornato' alla contemporaneità, declinato pure attraverso sue nuove rappresentazioni sociali.

Vedremo nella parte di ricerca empirica se e come gli intervistati problematizzano tale questione.

2. Supporti e tecniche di produzione precedenti alla stampa a caratteri mobili

In qualità di “oggetto costruito secondo proprie tecniche” (ibidem) non si può qui trascurare di soffermarsi un poco sugli specifici supporti coi quali è stato nella storia identificato.

Meglio: i supporti impiegati nell’esercizio della *scrittura*, vero elemento cardine del libro¹.

E fin dalla nascita della scrittura stessa questi supporti sono stati molteplici.

Materiali duri adatti a iscrizioni di carattere monumentale (pietra, ardesia, avorio, bronzo, tra gli altri), argilla fresca (successivamente cotta) impiegata per i caratteri cuneiformi, corteccia (dal latino, come si è più sopra avuto modo di dire, *liber*; o dal greco *biblos*) fogli di palma, tela, tavolette cerate, pelli di animali e così via.

Senza dubbio i supporti più utilizzati in Occidente sono stati il papiro, la pergamena e, solo a partire dal XII secolo, la carta.

Vediamo di ripercorrere brevemente queste tappe.

Il papiro, sebbene prodotto e impiegato quasi esclusivamente nelle zone prossime al Nilo a causa della facile deteriorabilità se trasportato o, peggio, coltivato in un clima non adatto, ha una storia lunghissima: fa la sua comparsa nel III millennio a.C. e viene

¹ Per specifiche considerazioni circa i cambiamenti introdotti dal passaggio dall’epoca orale-aurale a quella della scrittura si rimanda al prossimo capitolo. Qui si ricorda solo che le testimonianze più antiche di quella che possiamo a pieno titolo considerare vera e propria scrittura sono databili intorno al 3200/3000 a. C. in Mesopotamia, al 3100/3000 in Egitto, mentre in India i primi riferimenti sono databili circa nel 2500 e in Cina nel 2000 a.C. L’invenzione è molto più recente nelle aree della America precolombiana per la quale bisogna attendere fino al III secolo a.C. Ovviamente lenti e a tappe progressive sono stati i passaggi per l’invenzione della scrittura cuneiforme. Dai *pittogrammi* si è passati alla produzione di *ideogrammi* nei quali le rappresentazioni grafiche rimandano a una semantica meno legata all’aspetto reale dell’oggetto da rappresentare, e quindi più astratta, sebbene ad esso ancora specificatamente connesso; il terzo passaggio importante è quello ai *fonogrammi*: da qui ogni parola può essere scomposta in diversi fonemi, ognuno dei quali, a loro volta, possono essere rappresentati da un pittogramma specifico. Il cambiamento è stato di grande rilevanza perché con esso si è introdotta l’idea che il significato da esprimere potesse non solo essere rappresentato attraverso un riferimento immediato al concetto (come era per gli ideogrammi), ma venire rappresentato mediante la sua espressione parlata. Da notare quindi come, già in questa fase primordiale, oralità e scrittura non possano più prescindere l’una dall’altra poiché la scrittura, rappresentata come insieme di simboli arbitrari, diviene comprensibile solo se presa in considerazione della funzionalità che assume per una data lingua parlata. (Gilmont J. F., 2004). Per assistere alla nascita della scrittura alfabetica bisognerà attendere poi fino al 1400 circa a. C., ad opera dei popoli semitici che abitano le coste del Mar Rosso e del Mediterraneo. In particolare i Fenici, partendo da caratteri cuneiformi, arrivano a produrre una scrittura propria composta di 22 segni corrispondenti ad altrettante “consonanti”; il concetto di “vocale” verrà introdotto nel VII secolo a.C. quando, ad opera dei greci, questa nuova invenzione comporta un cambiamento radicale nella scrittura, che, da sistema aperto e quindi disposto all’associazione di molteplici significati al medesimo segno, diviene un “sistema alfabetico chiuso” meno equivocabile. Un sistema simbolico che diviene d’ora in poi l’associazione di un “significante” a un “significato”, sebbene possano coesistere livelli denotativi e connotativi (Ibidem).

impiegato fino al XII secolo². Se coltivato in condizioni ambientali ottimali, i suoi fusti raggiungono anche i 5 metri di altezza; proprio essi, a sezione triangolare, risultavano essere la base per la preparazione dei fogli sui quali era poi possibile scrivere. I singoli fogli ricavati venivano quindi incollati tra loro lungo l'orlo verticale attraverso una pasta di farina e aceto e andavano, così accorpati, a costituire i "rotoli". Il rotolo, detto *volumen*, dal verbo *volvĕre* proprio a indicare l'atto dell'arrotolare e srotolare, assume così il titolo di "libro" per antonomasia durante tutta l'antichità classica. Al suo interno, il testo veniva scritto (rigorosamente con una cannuccia di origine vegetale in grado di far scivolare l'inchiostro e detta "calamo") diviso in colonne e la scrittura si disponeva parallela alle fibre orizzontali del papiro e quasi esclusivamente sulla parte interna del foglio. (Bertolo F. M., Cherubini P., Inglese G., Miglio L., 2004).

Perché l'indiscusso primato dei *volumina* venga messo in crisi³ è necessario attendere fino al II secolo d. C. quando viene introdotto un nuovo dispositivo (su materiale diverso dal papiro: la *pergamena*) destinato a condizionare da allora in poi e ancora oggi la storia della scrittura: il *codice*, "il libro 'a pagine', da sfogliare e non da svolgere, precursore del libro moderno", sebbene la via da "[...] percorrere prima di giungere ad affermarsi completamente nelle pratiche librerie del mondo mediterraneo fu lunga, non priva di resistenze soprattutto negli ambienti e nei luoghi dove il rotolo era nato e aveva messo più salde radici, né dappertutto sincrona" (Ivi, pag. 16).

In verità il *codex* risale a molto tempo prima, ma se la modalità con la quale viene concepito e progettato è più o meno la medesima, a cambiare sono i materiali e la loro fruibilità. Originariamente esso è una tavoletta di legno e poi, per estensione, un insieme di tavolette ricoperte di cera (dette *cerae* o *tabulae*, spalmate generalmente con cera di colore scuro) e legate tra loro sulle quali, generalmente, vengono trascritti calcoli, dati da rendicontare, scritture provvisorie e occasionali (talvolta anche a mo' di appunti o bozze). È solo però con l'impiego della pergamena che il *codex* riesce a scalzare il primato al *volumen* su papiro. Una diffusione generalizzata del codice è databile solo a

² Numerosi gli storici che si preoccupano di tramandare le informazioni relative alla sua lavorazione. In epoca romana, solo per fare un esempio, la più nota descrizione del procedimento con il quale si lavorano le piante è quella che racconta Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (XII, 74-82).

³ La grande importanza che il papiro riveste nella storia della scrittura anche dopo la fine del suo impiego, è attestata nei fatti dall'eco del termine che risuona, molto tempo dopo, nelle scelte linguistiche adottate in diverse lingue europee per indicare il successivo e più famoso materiale di supporto – la carta – detta appunto *papier* in francese, *paper* in inglese, *papel* in spagnolo e *Papier* in tedesco (F. M Bertolo, P. Cherubini, G. Inglese, L. Miglio, 2004, pag. 7).

cavallo tra il III e il IV secolo d. C., rendendolo quindi il supporto per eccellenza della cultura cristiana che inizia ad affidare a tale contenitore anche buona parte di letteratura ‘nobile’ e ‘impegnata’ fino ad allora esclusivamente riversata sui *volumina* o tramandata attraverso racconti in forma di oralità.

Da un punto di vista formale il “codice” può essere definito come un insieme di fogli piegati e riuniti tra loro così da formare dei “fascicoli”⁴ quindi cuciti lungo la linea di piegatura. Il materiale che via via acquisisce sempre più riuscite soddisfacenti (prima dell’invenzione della carta, ovviamente) risulta essere la *pergamena*, più facilmente reperibile e meno deteriorabile del papiro.

Ricavata dal derma delle pelli di animali (prevalentemente di ovini) trattato con calce e acqua così da ripulirlo e predisporlo all’uso, la pergamena si rivela vantaggiosa anche per la possibilità che offre di scrivere su entrambi i lati, costituendo così un vantaggio pure in termini di risparmio di materiale. L’impiego di questo materiale e i conseguenti adattamenti introdotti nel *codex* fino ad allora poco sfruttato segna un passo “[...] fondamentale per il posteriore progresso della civiltà scritta” (F. Barbier, 2004, pag. 55).

“L’invenzione del *codex* [...] apre la via a tutti gli sviluppi successivi del lavoro intellettuale su documenti scritti. Il *codex* è diviso in elementi uguali (la *carta*, detta abitualmente anche *foglio*, composta di 2 pagine, *recto* e *verso*) ed è adatto perciò alla consultazione parziale. Al *codex* è possibile aggiungere altresì un sistema di riferimento che rende più facile la consultazione, la *cartulazione* o *foliazione*, ossia la numerazione dei fogli. Dal punto di vista dell’utilizzo immediato, è possibile consultare il *codex* prendendo degli appunti, il che permette di abbandonare la pratica della lettura orale⁵ per privilegiare invece il lavoro silenzioso e individuale” (F. Barbier, 2004, pp. 55-56).

Tutte queste nuove modalità di impiego assumono sempre più rilevanza nella storia dell’oggetto e ricevono un enorme impulso dall’invenzione della *carta*⁶.

Inventata in Cina nel I secolo d.C. inizia ad essere conosciuta e diffusa presso le civiltà dell’Asia centrale intorno al V secolo, dell’India nel VI secolo e nel mondo arabo verso la fine del 700 d. C., ma è necessario aspettare fino al termine del XI secolo

⁴ “Un fascicolo è l’insieme delle pagine formate da un unico foglio di pergamena o di carta, manoscritto o stampato, e quindi piegato” (F. Barbier, 2004, nota 8 pag. 54).

⁵ Infatti fino all’Alto Medioevo i manoscritti presentano una sorta di “*scriptio continua*”, ossia una scrittura che non prevede che le parole si stacchino l’una dall’altra ed esclude sia forme di punteggiatura sia una suddivisione interna in paragrafi. La lettura spesso avveniva in gruppo o ad opera di uno schiavo segretario preposto all’attività. (F. Barbier, 2004)

⁶ Per un’analisi sui cambiamenti introdotti dal suo impiego si confronti anche H. Tuzzi, 2006.

perché faccia il suo ingresso in area italiana dove, in particolare nel XIII secolo ad opera delle cartiere di Fabriano, importanti innovazioni vengono introdotte nella sua lavorazione (F. Barbier, 2004; Bertolo F. M., Cherubini P., Inglese G., Miglio L., 2004).

Più in generale in Europa assume una presenza significativa sul finire del XII secolo con tempi e modalità proprie di regione in regione.

La sua prerogativa essenziale è il passaggio dal supporto di origine animale a quello di origine vegetale che prevede la possibilità di ricavare la polpa di cellulosa da cui si ottiene la pasta di carta, dalla macerazione e decomposizione di stracci (dapprima di lana e poi di lino e canapa). Tale impasto, viene versato in un apposito recipiente detto “tina” contenente acqua bollente e nel quale viene immerso il telaio di legno provvisto di setaccio in grado di lasciare una traccia della polpa di cellulosa sul reticolo composto di fili metallici, sul quale prende forma il singolo foglio. Bisognerà aspettare circa la metà dell’Ottocento perché venga introdotto l’uso della pasta di legno trattata chimicamente.

Va da sé che la carta risulta da subito essere un supporto scrittorio molto più economico, veloce da produrre anche in grandi quantità, ma è altrettanto vero che sarà solo con l’applicazione delle tecniche tipografiche dovute all’invenzione della stampa a caratteri mobili che saprà rivelare tutto il suo potenziale di fruibilità (ibidem). Infatti, sebbene più fragile di altri materiali quali ad esempio la pergamena, essa si dimostra molto più duttile, più facilmente maneggiabile e accumulabile anche in prospettiva di stampare alte tirature in serie.

Certamente pure in conseguenza di ciò si assiste, tra il XV e il XVI secolo in diverse zone dell’Europa a un enorme proliferare di cartiere.

3. Una radicale innovazione tecnologica: il libro a stampa a caratteri mobili

Riflettere sugli epocali cambiamenti introdotti dall'invenzione della stampa a caratteri mobili – decisivo spartiacque tra l'epoca pre-moderna e l'avviarsi della modernità per quanto riguarda una delle modalità principali per la trasmissione del pensiero – significa per un verso doversi occupare delle innovazioni introdotte nelle procedure tecniche che presiedono alla nascita dell'oggetto libro (inteso in veste squisitamente *moderna* appunto) e, per un altro, ragionare circa i mutamenti socioculturali in parte innescati da e in parte promotori della nascita di questo 'nuovo' *medium* comunicativo, nuovo quantomeno nella forma, nella sua riproducibilità e diffusione.

Se di questi ultimi, come già riferito, si tratta approfonditamente nel prossimo capitolo – in virtù anche di preliminari riflessioni con le quali si sono prospettate agli intervistati, nella parte di ricerca empirica, le questioni 'forti' da indagare –, qui, ora, ci si limita a ripercorrere le principali tappe della scoperta tecnologica.

La stampa a caratteri mobili⁷ nasce in Germania, intorno alla metà del '400 in quelle zone – alta valle del Reno – nelle quali già da una ventina di anni veniva usata con discreto successo la tecnica della *xilografia*, tecnica di riproduzione basata sull'impiego di "matrici" di legno duro incise a incavo o a rilievo che, intrise di inchiostro, consentono di imprimere su carta o pergamena testi e immagini (*ibidem*).

Se la xilografia nasce come tecnica legata prevalentemente all'impiego del legno, la stampa si connota invece da subito come una tecnologia che si affida alle proprietà dei metalli.

Di più: una soluzione tecnica che parta dalla lavorazione dei metalli può appunto essere vista come presupposto basilare all'invenzione della stampa da parte dell'orefice Johannes Genfleisch di Gutenberg⁸.

La grande rivoluzione da lui compiuta nel sistema della produzione libraria consiste nell'aver scomposto la forma grafica della scrittura manuale in una successione di

⁷ Da qui in poi si assume il solo termine "stampa" per ragioni di scorrevolezza e brevità, intendendo sempre e comunque l'intera definizione.

⁸ Qui si aderisce all'idea che egli sia padre della scoperta ma non si può trascurare di ricordare come la storia dell'invenzione della stampa sia stata molto discussa, in buona misura per ragioni di carattere nazionalistico. Ricerche simili a quelle approntate da Gutenberg tra Strasburgo e Magonza sono state effettuate, più o meno negli stessi anni, anche presso altre località da diversi professionisti: "[...] ad Avignone da Prokop Waldfoghel, ad Harlem da Laurent Coster e a Bruges da Jan Brito de Pipriac. Alcuni assegnano l'invenzione anche a Johan Mentelin di Strasburgo" (J. F. Gilmont, 2004, pag. 78)

singoli blocchi metallici componibili e ricomponibili all'infinito, così da garantire, potenzialmente, la possibilità di articolare illimitate serie logiche di parole, frasi, periodi e quindi "pagine" di testi imprimibili su fogli di carta⁹.

Non va trascurato di dire che tale processo combinatorio era già noto all'arte scrittoria degli amanuensi, ma la radicale innovazione della "scrittura artificiale" – i contemporanei al Gutenberg la chiamavano *ars artificialiter scribendi* (Bertolo F. M., Cherubini P., Inglese G., Miglio L., 2004, pag. 86) – stava proprio nella garanzia di facilità e velocità con la quale potevano essere composte sequenze inesauribili; è l'idea di poter comporre e ricomporre ciascuna pagina fatta ogni volta di singoli caratteri (le diverse unità metalliche) a rivoluzionare il sistema di produzione del libro: da ogni combinazione realizzata perché possa venire impiegata come "matrice", diviene possibile imprimere prima e stampare poi un enorme numero di pagine tutte uguali, un numero teoricamente infinito.

Di qui l'enorme potenziale dell'oggetto che arriva così ad assumere i connotati di un *prodotto seriale* attraverso le due specifiche fasi di *composizione e impressione*.

Cambia per sempre il rapporto con la scrittura che, non più frutto di scelte individuali che seguono un progetto estetico o 'solo' le maggiori o minori capacità dello scriba di turno, diviene ora particolarmente legata a vincoli tecnici da un lato e assolutamente sempre identica a se stessa (qualora ovviamente si impieghino le medesime unità metalliche) dall'altro.

Con ciò non va ovviamente trascurato di sottolineare come ancora per lungo tempo il libro manoscritto continui a convivere accanto al libro a stampa.

Inoltre è bene ricordare, solo a mo' di accenno, come questi passaggi siano strettamente vincolati alla tradizione occidentale; altro è avvenuto in Estremo Oriente dove già alla fine del VII secolo la xilografia (dapprima attraverso l'impiego di supporti in argilla, poi in legno e solo dal XIV secolo in metallo) veniva ampiamente usata per le riproduzioni di immagini e nel IX secolo impiegata come tecnica per stampare testi religiosi e letterari, calendari e trattati di pubblico interesse (F. Barbier, 2004).

⁹ Siamo negli anni compresi tra il 1446 e il 1455, anno, quest'ultimo, in cui viene completata ufficialmente la prima opera a stampa dell'officina tipografica del Gutenberg: la grande Bibbia latina in 2 volumi nota pure come "Bibbia delle 42 righe" (ad indicare il numero di linee stampate per pagina), la cui tiratura – di cui una parte fu impressa su pergamena – raggiunse con ogni probabilità poco meno delle 200 copie (Bertolo F. M., Cherubini P., Inglese G., Miglio L., 2004).

4. *Le scritture digitali e l'editoria elettronica*

Il libro, per come ormai inteso classicamente e in conseguenza dei cambiamenti socioculturali introdotti in particolare dalla Riforma Protestante prima e dalle grandi rivoluzioni francese e industriale poi,¹⁰ è risultato particolarmente 'vincente' anche perché, detto semplicemente, è un oggetto pratico, maneggevole, relativamente economico e relativamente facile da produrre.

Queste sue prerogative valgono ancora nell'era digitale?

Sembra che oggi il libro, così da più parti si sente dichiarare, non riesca a reggere il passo con le nuove proposte mediatiche frutto di quest'epoca, i cui grandi sviluppi ancora non ci sono totalmente chiari poiché a noi contemporanei e quindi difficilmente interpretabili in toto perché non leggibili *ex post*.

Riferendo qui ora brevemente della storia dell'oggetto, occorre però da subito fare una distinzione tra ciò che attiene alle innovazioni legate ai supporti digitali e multimediali che potrebbero – e possono in parte già – scalzare il primato della carta per quanto riguarda la realizzazione editoriale e il formato (e la conseguente fruizione da parte dei lettori), e le produzioni di forme di scrittura ipertestuali, interfacciate le une con le altre attraverso una modalità reticolare (su web o dispositivo digitale) che potrebbero a breve, quantomeno potenzialmente, arrivare a decretare la fine del libro per come siamo abituati a concepirlo.

Da un lato quindi e-book di ultima generazione, Ipad, librerie virtuali e case editrici che pubblicano solo in formato elettronico privando i propri acquirenti della materialità dell'oggetto, fruibile esclusivamente a video (se non stampato autonomamente laddove consentito); dall'altro testi, informazioni e saperi collegati gli uni con gli altri attraverso la modalità del *link*, che ammette la realizzazione di diversi percorsi e disegna, di volta in volta, una rete di contenuti a maglie più o meno strette: da un lato *formati e supporti*, dall'altro *forme nuove di scrittura*¹¹.

Come questi siano i due rovesci di una stessa medaglia e come tale medaglia sia il metro con il quale misurare le trasformazioni in atto per quanto riguarda il *senso attuale* del libro ed il senso delle sue 'nuove forme' (ammesso che si sia disposti a

¹⁰ Come si avrà modo di riferire nei diversi paragrafi del prossimo capitolo.

¹¹ Sebbene si ritiene di assoluto interesse riflettere sulle nuove forme di oralità e scrittura e sui nuovi linguaggi ibridi nati alla luce delle opportunità ammesse dall'era informatica e dal processo di digitalizzazione, non può questa essere la sede per uno studio dettagliato. Tuttavia qualcosa, in relazione ai nostri discorsi, si è provato a dire nel farsi dell'analisi dei materiali empirici.

riconoscergliene), si renderà conto proprio attraverso l'analisi dei materiali raccolti con le interviste.

Qui, al momento, ci si limita solo a proporre una breve digressione sul termine *e-book* come esempio di espressione alla quale, nelle nuove forme di oralità e scrittura, vengono associati e talvolta sovrapposti diversi significati; con il rischio di generare fraintendimenti ove non vi sia un vocabolario condiviso da quanti desiderano comunicare tra loro in maniera efficace.

Il termine *e-book* – libro elettronico – viene infatti, spesso in maniera approssimativa, impiegato sia per indicare una *pubblicazione* realizzata su supporto digitale, sia il *formato* stesso (elettronico appunto) nel quale un testo, magari già esistente in cartaceo, viene convertito. Col termine, talvolta, si indica pure il *dispositivo* di lettura col quale si fruisce del testo attraverso un computer.

Al di là dei possibili fraintendimenti che può generare l'impiego di una parola (e del relativo concetto) ancora troppo nuova per essersi depositata nell'immaginario collettivo in maniera pressoché inequivocabile, una cosa lo connota e diversifica in maniera netta da un altro termine che assumerà un decisivo rilievo nelle argomentazioni affrontate durante le interviste, e cioè "ipertesto": l'e-book è concepito come versione elettronica del libro a stampa, strutturato e scritto secondo l'ordine tipico della scrittura lineare, e non reticolare, specifica, al contrario, della modalità dell'ipertesto. Potremmo dire, un po' semplicisticamente, che è nipote del PDF (Portable Document Format) e dei software dedicati che ne consentono la visualizzazione, mentre con l'idea di ipertesto si sollecita una modificazione della struttura con cui si organizza non solo la scrittura, ma, ben più a monte, il pensiero stesso; il quale viene 'ingabbiato' in maniera da poter essere reso attraverso diverse sequenze possibili e da ammettere 'diverse soluzioni di linearità' la quale però, così, perde il suo senso originario, perdendo pure l'idea di inizio-centralità-fine e quindi stravolgendo la categoria del "prima" e del "dopo" in essa implicita.

Tale modalità oggi si auspica venga significativamente adottata per la trasmissione delle informazioni e dei saperi? Si crede dovrebbe essere questa la via da seguire in maniera privilegiata dalle agenzie educative quando si occupano di didattica? La si crede al contrario una forma vincente solo per acquisire informazioni pratiche e

nozionistiche, utili soprattutto in quella parte di vita quotidiana in cui ci si concede di rinunciare all'approfondimento dei contenuti che si vanno cercando?

Vedremo quanto emerge dall'analisi delle interviste, senza trascurare i riferimenti ai diversi supporti; determinanti, come si è visto, per le origini della parola "libro" e la sua costituzione ma che oggi, per la prima volta nella storia, hanno anche la prerogativa di poterlo rendere intangibile.

CAPITOLO SECONDO

Forme di oralità e scrittura e trasformazioni culturali e sociali

1. *Trasformazioni della parola e rivoluzioni del sensorio: excursus sulla funzionalità dell'oggetto libro*

Le 'trasformazioni' della parola, in primis dallo stadio orale-aurale a quello scritto e, successivamente, con l'introduzione della stampa a caratteri mobili via via fino ad arrivare ai giorni nostri (con le forme ibride tra oralità e scrittura dell'epoca digitale), hanno implicato – e si crede continuino ancor oggi ad implicare – delle trasformazioni nei modi e nell'espressione del pensiero, nelle forme in cui viene articolato e comunicato e nella percezione sia dello spazio pubblico e sociale sia del concetto di tempo, declinato in passato-presente-futuro.

In particolare, per quanto riguarda le *rivoluzioni del sensorio*, l'invenzione della stampa ha comportato la sconfitta dell'udire a tutto vantaggio del vedere: primato della vista sull'ascolto, la parola si trasforma in qualcosa che, non più 'evanescente' come un soffio d'aria, può essere spazializzato attraverso tracce e simboli convenzionalmente riconosciuti.

Non solo: si offre a una lettura 'mentale', diciamo così, silenziosa e solitaria; esclude – quantomeno non implica necessariamente – la contemporanea presenza fisica dell'altro¹.

Questo, riassunto in poche frasi essenziali, il presupposto che muove le riflessioni di numerosi autori, divenuti ormai classici, che a partire dalla seconda metà degli anni '50 del secolo scorso e per oltre una trentina di anni si sono dedicati a studi sul passaggio dalle culture a oralità primaria a quelle contraddistinte dalla messa a punto della scrittura prima, della stampa poi e, infine, appartenenti all'era elettronica.

Si pensa qui soprattutto a J. Goody, E. Havelock, M. Mc Luhan e, ovviamente, W. J. Ong².

¹ Sebbene di *presenza* si debba ancora parlare sia in termini di *alterità prossima* che *distante* poiché un testo scritto è frutto di uno o più autori, prodotto dell'attività di diversi professionisti e, in primo luogo, espressione di un dato contesto storico-culturale.

² Se degli ultimi due si avrà modo di dire più nello specifico, qui al momento in particolare si rimanda a J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano 1981; E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da omero a Platone*, Laterza, Bari 1973. Successivo di qualche decennio e più addentro alle tecnologie digitali, si veda Landow, 1998.

Ed è proprio seguendo in particolare il pensiero di quest'ultimo che qui ora ci si concede una qualche riflessione.

Con Ong possiamo parlare di diversi “stadi della parola” (W. J. Ong, 1970).

Il primo stadio è quello “orale-aurale”, quello in cui la parola è eminentemente *evento*, è “qualcosa che succede, un avvenimento nel mondo del suono attraverso il quale la mente umana è in grado di mettersi in relazione con la realtà” (Ivi, pag. 31). L'autore sostiene che a questo stadio la parola, differentemente da quanto siamo per consuetudine noi uomini chirografici abituati a pensare, non è ancora – non ha alcun supporto materiale che le consenta di essere – “documento” (ibidem)³.

Inoltre è in relazione con il tempo e lo spazio in maniera totalmente diversa rispetto a tutte le epoche che seguiranno: la parola è *suono dinamico*, vive esclusivamente nell'*incontro* tra chi la emette e chi la recepisce, tra “narratore” e “ascoltatore”⁴. Offre l'occasione per mettere in scena concretamente l'interazione tra diversi soggetti che, reciprocamente, si trovano ad assumere il ruolo di emittente e ricevente nello sviluppo circolare della più classica tra le forme di comunicazione verbale.

Non che in realtà una interazione tra autore e lettore di un testo scritto non possa essere teorizzata ed espressa, ma la presenza di entrambi in un *qui ed ora* univocamente determinati, non è condizione necessaria perché si ‘manifesti’ il contenuto della comunicazione.

Il vocabolario di un cantore epico è composto di frasi metriche ben precise; egli si avvale di temi, formule mnemoniche in grado di aiutare la memoria nel difficile compito di salvaguardia dei racconti, dei saperi e delle tradizioni. La conservazione delle *tracce* è puramente legata al *mettere in comune*; senza un pubblico di ascoltatori che vive l'esperienza ciascuna volta prodotta *ex novo*, l'evento non può avere luogo.

Tutt'altra prospettiva con il secondo stadio: quello “scritto”.

Se la parola pronunciata è *avvenimento* che si dà *hic et nunc*, la parola scritta diviene *monumento*, frutto di un lavoro concepito e svolto *altrove e prima*. Prodotto di un autore fruibile da lettori potenzialmente infiniti che, in tempi e luoghi differenti, possono leggere le medesime parole definitivamente riversate ‘nero su bianco’.

³ Certo egli in questo mette tra parentesi l'idea di “documento” prodotto e offerto attraverso la pratica della *memoria orale* che invece tanta importanza assume nello studio delle fonti non scritte.

⁴ Per una analisi mirata sull'impiego di questi termini e sul concetto di *ascolto narrativo* si rimanda in particolare a A. Bosi (2005, 2006). Per una riflessione sul rapporto tra pensiero narrativo e sociologia si veda anche Di Fraia, 2004.

Definitivamente *ordinate*.

Ong definisce la parola scritta come “denaturata” (W. J. Ong, 1970, pag. 46), essendo, al contrario, il suo habitat naturale quello sonoro: ben note sono le sue riflessioni circa gli sconvolgimenti a livello organizzativo del pensiero⁵.

Una delle questioni da lui espresse con forza e che qui facciamo nostra è legata al *sensu di ordine* che la scrittura impone rispetto all’oralità.

Avremo modo nella parte dedicata all’analisi dei materiali empirici di riprendere il discorso sul concetto di “ordine” implicito nella scrittura e di là, più coerentemente per il nostro studio, nella struttura del libro, ma qui ora preme sottolineare, ancora una volta con Ong (2003), come al concetto si debbano strettamente connettere il predominio della vista sull’udito e un’idea di “corpo” finalizzata all’organizzazione del testo in sequenze spaziali totalmente prive di senso in un contesto esclusivamente orale; invece assolutamente ‘naturali’ nel mondo di cui noi abbiamo esperienza.

Leggiamo in Ong: “la presentazione visiva di parole nello spazio, ha una sua propria economia, sue proprie leggi di movimento e di struttura. A seconda dei diversi sistemi di scrittura i testi nel mondo sono letti variamente da destra a sinistra, da sinistra a destra o dal basso verso l’alto e ciò che dicono viene assimilato al corpo umano. Il termine ‘capitolo’ deriva dal latino *caput* ‘testa’, da cui l’inglese ‘heading’ e l’italiano ‘testata, intestazione’. Le pagine non hanno solo un ‘capo’ ma anche dei piedi per le note ‘a piè’ di pagina. Si fa riferimento a quanto detto ‘sopra’ o ‘sotto’[...]. Quest’ordine riflette un mondo totalmente diverso da quanto ha a che vedere con la sensibilità orale, la quale non poteva operare con ‘intestazioni’ o con la linearità verbale” (W. J. Ong, 2003, pag. 144).

⁵ Degli assai noti caratteri specifici dell’espressione orale confrontata con la modalità della scrittura che Ong individua in particolare nel suo famoso testo del 1982 (a cui si rimanda per eventuali approfondimenti), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola* (2003), ne ricordiamo qui solo alcuni: 1) “Paratattico invece che ipotattico”, poiché è solo con la scrittura che si avverte l’esigenza di sviluppare una forma sintattica e grammaticale più articolata; 2) “Aggregativo piuttosto che analitico”, carattere strettamente connesso con la necessità di sviluppare ausili mnemonici; 3) L’avvertire la necessità “della ridondanza”, del già detto, sia per consentire continuità al narratore sia per mantenere viva l’attenzione degli ascoltatori e per focalizzarsi tutti sull’evento clou del racconto, mancando la linearità tipica invece dell’articolazione del pensiero in forma scritta; 4) Il “tono agonistico”, “enfatico e partecipativo piuttosto che oggettivo e distaccato”, “situazionale piuttosto che astratto”, poiché l’apprendimento in una cultura orale necessita della compresenza costante tra i diversi soggetti coinvolti e della capacità di sviluppare forme di identificazione, di immedesimazione che comportino l’acquisizione di modelli e forme di agire che confermino e preservino l’immaginario collettivo ed il senso comune della società in questione.

Inoltre, con l'autore, si vuole sottolineare il ruolo dell'*alfabeto* come “riduttore del suono in termini di spazio” e come catalizzatore della funzione della scrittura di allineare gli “elementi del pensiero” attraverso “elementi discreti” (ibidem), quali sono, per esempio in buona parte del mondo occidentale, le lettere *a*, *b*, *c* e così via. Lettere però che spesso vengono memorizzate da chi le studia per la prima volta pronunciandole ad alta voce – quindi come suoni – ancor prima che imparando a tracciare il loro aspetto grafico e che, quindi, rendono manifesta la funzione dell'*alfabeto* come “ponte fra la mnemonica orale e quella scritta” (Ivi, pag. 145).

Inoltre, altra prerogativa propria solo della scrittura è quella di consentire, per dirla con Goody⁶, “un’analisi retrospettiva”, cioè la possibilità di reintervenire *ex-post* sulle parole scelte in prima istanza, articolate in un modo piuttosto che in un altro: cambiare, eliminare, riscrivere... nulla di tutto ciò è praticabile quando si dà un *evento sonoro*; il suono già emesso sfugge alle correzioni.

E se già, come si diceva più sopra, la scrittura a mano cambia per sempre la relazione tra il senso dell’udito e della vista a tutto vantaggio della seconda, la stampa stravolge definitivamente le cose sostituendo “il prolungato dominio dell’udito con quello della vista, la cui influenza era iniziata con la scrittura ma che non avrebbe potuto imporsi col suo solo supporto” (W. J. Ong, 2003, pag. 173).

In queste parole sta buona parte dell’importanza che l’invenzione della stampa a caratteri mobili ha assunto nelle trasformazioni inerenti la trasmissione dei saperi: il fatto che una tecnologia nuova, sostenuta dall’impiego di un nascente supporto – la carta – sia riuscita a implementare così tanto le potenzialità di una tecnica più vecchia (la scrittura appunto) da renderla irrinunciabile almeno fino ad oggi, ma che, è bene ricordarlo, seppur da millenni esperienza viva in quasi tutte le parti del mondo, non è presente dalle origini della vita sociale; è anch’essa artificiale, *non naturale* per l’uomo.

Ancora leggiamo: “la stampa colloca inesorabilmente le parole nello spazio, più di quanto la scrittura non abbia mai fatto; quest’ultima infatti trasferisce solo le parole dal mondo del suono a quello dello spazio visivo, mentre la prima le fissa all’interno di questo spazio. Nella stampa il controllo della posizione è tutto: ‘comporre’ il carattere manualmente [...] significa collocare a mano dei caratteri già predisposti (W. J. Ong, 2003, pp. 173-174).

⁶ Si veda la sua già citata opera (1981).

E, con un balzo in avanti verso la produzione dell'oggetto libro per come la modernità ci ha insegnato a pensarlo, la riflessione che se ne trae è che “una volta avvenuta l'interiorizzazione della stampa il libro cominciò ad essere sentito come una specie d'oggetto che ‘conteneva’ informazioni scientifiche, narrazioni o altro, e non più, come avveniva in precedenza, la registrazione di un'espressione orale” (W. J. Ong, 2003, pag. 179).

In questo il “libro” è stato agevolato dalle prerogative della produzione meccanica prima e poi seriale e dal fatto che ciascuna copia, da un punto di vista fisico, è identica a tante altre (potenzialmente infinite); condizione che per volumi manoscritti, anche se contenenti il medesimo testo, non era possibile a dirsi.

Con la stampa due copie della stessa opera non solo hanno il medesimo contenuto, ma sono anche identiche da un punto di vista materiale: due duplicati esatti. Con la stampa la parola assume *rigore*, assume così tanto rigore da comportare il fiorire di dizionari, manuali ed enciclopedie che racchiudono *definizioni* (molto spesso scientifiche). Con essa diviene sempre più frequente l'adozione di una struttura interna ai testi che proceda per sezioni, capitoli, paragrafi, lemmi; viene introdotto l'uso del “frontespizio” perché consenta una più facile consultazione e comparazione con altri volumi.

E, ancora, si amplificano le ambivalenze: attraverso la lettura di un libro stampato, l'attività si fa sì più solitaria ma, paradossalmente, questa pratica ammette la possibilità di ‘far dialogare’ quei contenuti con tante altre scritture. Però, ulteriore apparente incongruenza, tale opzione implica una forzatura da parte del lettore, al quale con le parole stampate su carta si consegna pure l'idea di *fissità* e di chiusura: il testo stampato rappresenta la scelta definitiva di un autore, il testo ultimo, finito e non modificabile poiché nel suo atto costitutivo, contrariamente all'espressione orale, separato da qualsiasi interlocuzione con chi ne disporrà.

E all'idea di compiutezza spesso si associa quella di *validità*.

Riprenderemo ampiamente la questione nell'analisi della parte delle interviste che affronta il rapporto tra scrittura – su carta e in formato digitale – ed i concetti di “vero” e “falso”.

Tornando ora al concetto di “immodificabile”, esso perde però certamente di significato con l’introduzione della scrittura digitale e l’impiego della tastiera e del foglio elettronico prima che lo scritto venga dato alle stampe.

Intervenire *ex post* sulle parole, cambiare, eliminare, riscrivere... in questi termini poco più sopra ci si esprimeva dicendo essere prerogativa propria della scrittura, contrariamente all’evento sonoro della parola parlata. Certo con l’impiego dei mezzi elettronici tutto viene amplificato in maniera assolutamente impensabile per coloro che non ne hanno potuto fare esperienza.

In questo l’era informatica ha proseguito il percorso tracciato dalla scrittura e dalla stampa tradizionale, oltrepassando, come sempre accade ad ogni nuova messa a punto delle tecnologie in campo, i limiti precedentemente tracciati. Addirittura è stato necessario inventare strumenti di tutela quali il formato PDF, solo per fare un esempio tra i più semplici, per garantire la possibilità di fissare una volta per tutte e non rendere più interpolabile un documento scritto, salvaguardando le scelte dell’autore.

Il punto è che molto spesso tutti noi, nel nostro quotidiano e a meno che non si stia per pubblicare per mezzo di una casa editrice, siamo abituati a pensare di poter tranquillamente modificare all’infinito un nostro qualunque elaborato scritto, in modo assai più veloce ed economico che non attraverso l’impiego di inchiostro e fogli nuovi, e sottoponendoci così all’idea che la scrittura possa non essere mai ritenuta completamente chiusa.

Scrittura, e di riflesso e per forza di cose, “forma” del pensiero e del ragionamento.

Approccio al sapere assolutamente moderno, scardinato dalle convinzioni imposte e tramandate dai racconti orali tradizionali, che oggi, nella tarda modernità che cerca di affrancarsi dal passato per potersi definire ‘altro’, non solo permane ma è tratto distintivo attraverso il quale proprio la calzante e ben nota metafora della fluidità (ove non liquidità⁷) trova una sua conferma, supportata dall’idea di perenne e fluttuante modificazione del presente.

Per altri versi però, quello che con Ong chiamiamo il terzo stadio – ma procedendo anche oltre i tempi da lui descritti e prefigurando già la possibilità di doverne registrare uno successivo – ha implicato, e continua tuttora a implicare, trasformazioni culturali

⁷ Inevitabile quindi il riferimento al pensiero di Z. Bauman, declinato nelle sue numerose opere sull’argomento, di cui qui, ora, ci limitiamo a ricordare *Modernità liquida* (2002).

legate a quella modalità che, insieme all'autore, chiamiamo "oralità secondaria" o "oralità di ritorno".

Proprio partendo da tale nozione si crede possibile individuare due fasi, legate ovviamente l'una all'altra ma con caratteristiche proprie, relative all'impiego, nella sfera pubblica e privata della vita quotidiana, delle diverse forme di oralità e scrittura.

La prima fase è appunto associabile a quello che Ong definisce il terzo stadio.

Secondo l'autore il terzo stadio della parola è quello "caratterizzato dall'uso dell'elettronica per la comunicazione verbale"; partendo dal telegrafo via via fino ad arrivare ai calcolatori, sempre più attraverso modalità di quantificazione per "riorganizzare i processi del pensiero" (W. J. Ong, 1970, pag. 102).

Tutto ciò comporta ridare "vigore all'orale e all'aurale" (ibidem) poiché il suono torna ad essere estremamente funzionale e addirittura – attraverso supporti elettrici prima, elettronici e digitali poi – in grado di raggiungere più persone contemporaneamente rispetto a quanto non avvenga con la divulgazione di un documento scritto. Inoltre, per la prima volta nella storia, con le registrazioni audio al suono – e quindi all'oralità – diviene possibile attribuire la capacità di essere conservato e recuperato a distanza di tempo.

Accanto ad una tale situazione però Ong precisa come non si smetta di impiegare fortemente la scrittura e la stampa. E ciò non solo perché siamo uomini chirografici e pertanto non siamo in grado di avere esperienza di un mondo senza scrittura (fatto di per sé già rilevante), ma proprio anche in quanto la nuova valorizzazione del suono risulta estremamente legata alle opportunità offerte dalla scrittura e dalla stampa.

Il suono implica il concetto di *simultaneità*, la scrittura di *sequenzialità*, ma nell'era elettronica forme e linguaggi ibridi tra oralità e scrittura ridisegnano le successioni temporali e comportano la necessità di nuove riflessioni, poiché l'oralità secondaria accade *accanto* alla scrittura.

Ong, parlando della sua epoca, sottolinea che "la simultaneità di oggi non è dovuta all'assenza di documenti [...]" e quindi alla necessità di mantenere vivo ciò che si è acquisito nel passato perché non venga perso. Al contrario "si tratta [...] di una simultaneità che si fonda sulla più imponente massa di documenti mai esistita. Oggi, con la nostra conoscenza della storia e la nostra necessità di pianificare, il passato e il

futuro sono costretti a diventare presente con una evidenza schiacciante, sconosciuta all'uomo primitivo (Ivi, pag. 106)".

Eppure, proprio perché figli della scrittura e dell'elettronica, al contrario che nelle civiltà a cultura orale, guadagniamo il senso della simultaneità in modo sequenziale: "[...] il calcolatore è realmente il più quantitativo e il più altamente sequenziale o lineare di tutti gli strumenti: esso crea un senso di simultaneità solo perché la sua disumana velocità di sequenze fa sembrare che possa addirittura annullarle" (ibidem).

Se questo già era la realtà del 1967, cosa dire di oggi?

Oggi la simultaneità che promettono le scritture digitali – valga come semplice esempio la situazione di 'con-presenza' offerta dalle chats in cui si dà vita alla forma ibrida dell'*oralità scritta* e grazie alla quale si ha la sensazione di potersi pensare contemporaneamente "qui" e "altrove" –, è esorbitante rispetto ai tempi nei quali scrivevano Ong e colleghi.

Oggi siamo appunto in una seconda fase del terzo stadio individuato dall'autore – o forse potremmo azzardare in un "quarto stadio" –, in cui le forme di oralità secondaria prospettate già oltre quarant'anni fa, vanno analizzate e raccontate con modalità diverse perché nuove sono le prospettive con le quali vengono prodotte e messe in pratica e nuove sono le possibilità per le forme di scrittura.

I recenti strumenti digitali non solo concedono l'opportunità di offrirsi contemporaneamente come immagine da vedere e voce da ascoltare anche in assenza, ma danno sempre più l'opportunità di creare eventi multisensoriali.

Come fruitori non possiamo prescindere dalla prospettiva visualista tipica di un mondo che ha conoscenza della scrittura (in questo diversi dall'uomo che dava vita alle forme di oralità primaria!), ma bene ci è consentito di legare al senso della vista l'impiego contemporaneo di diverse forme del sentire e, sempre più spesso, del toccare (sebbene sovente in ambienti virtuali).

Le forme di oralità secondaria pongono in evidenza la possibilità della *partecipazione* e il *senso della presenza* (il suono, e meglio ancora la voce, forniscono più di altro il senso della presenza proprio perché il loro accadere è un evento dato) come avveniva con i grandi racconti orali, ma, in più, danno l'opportunità di 'tradire' tempo e luogo creando *ad hoc* un terzo tempo – momento dell'incontro, reale o virtuale

– in cui ego e alter (individuali o collettivi che siano) possono, eventualmente pure a molti chilometri di distanza e con fusi orari differenti, dar vita all'incontro.

Queste riflessioni, che si credono quanto mai aderenti alla condizione attuale, già ai tempi di Ong accompagnavano le trasformazioni che stavano compendosi. Egli dichiara: “il presente stato di cose dimostra chiaramente che la nuova oralità non è dovuta a una ricostruzione dell'antico sensorio, ma rappresenta una sua nuova organizzazione, favorita dagli attuali mezzi elettronici di comunicazione che hanno posto tutta la terra in un contatto simultaneo con le proprie parti, riducendo così il senso delle comunità chiuse. La nostra oralità è post-tipografica, [...]. Il nostro oralismo è controllato in modo lineare, diversamente dall'oralismo primitivo” (Ivi, pp. 337-338).

Una rivoluzione del sensorio stava avviandosi e oggi, ancora immersi in essa seppur a uno stadio successivo, i mutamenti culturali che questa sta implicando sia nel mondo dell'informazione e della comunicazione più in generale, sia nell'ambito socio-relazionale sono evidenti e problematizzati su diversi fronti.

A partire dall'invenzione della scrittura e poi con la stampa e i mezzi digitali, la mente umana ha in sostanza avuto modo di produrre nuove forme di ragionamento, nuovi sistemi, quesiti precedentemente inimmaginabili e, soprattutto, la possibilità di avere nuovi modi per cercare le eventuali risposte.

In tutto ciò da tempo, da secoli, si è impiegato come strumento privilegiato l'oggetto libro; libro come *summa* dei saperi passati e luogo in cui riversare i nuovi e come prodotto culturale che seppure mutevole per i contenuti nelle diverse epoche è, al contrario, rimasto pressoché uguale nella sua forma materiale fino a noi.

Oggi le cose stanno cambiando significativamente.

Oggi si è iniziato a pensare al libro come ad un oggetto che può (per alcuni deve, se vuole sopravvivere) essere composto, articolato, prodotto e fruito con nuovi supporti che non siano esclusivamente cartacei, con nuove finalità che non si limitino a 'passare' linearmente dei contenuti chiusi e come a un dispositivo che consenta ai lettori di instaurare un diverso rapporto con i contenuti da un lato e gli autori dall'altro, ammettendo forme di interattività e aggiornamenti continui.

Se tutto ciò decreterà la scomparsa del libro tradizionale o meno è questione importante che certo non si pensa di risolvere con questa tesi, ciò nondimeno, si è provato ad aprire alcune piste di ragionamento intorno al senso che oggi ha ancora (o

meno) l'oggetto proprio alla luce delle trasformazioni culturali che i nuovi dispositivi multimediali e il sempre più massiccio impiego della rete stanno provocando. A tal scopo è stata approntata la ricerca empirica di cui si rende conto nella seconda parte della tesi.

2. *Il libro a stampa come propulsore per l'avvio dell'epoca moderna: prime considerazioni*

Nel suo “prologo” al testo *La galassia Gutenberg*, così si esprime McLuhan: “I nostri sensi estesi, gli strumenti, le tecnologie, sono stati nel corso dei secoli sistemi chiusi, incapaci di scambi attivi o di una consapevolezza collettiva. Oggi, nell'età elettrica, proprio la natura istantanea della coesistenza in mezzo ai nostri strumenti tecnologici ha creato una crisi senza precedenti nella storia umana. Le nostre facoltà e i nostri sensi estesi costituiscono oggi un unico campo di esperienza che esige che essi diventino collettivamente consapevoli” (M. McLuhan, 1998, pag. 26).

L'autore scrive nel 1962, cinque anni prima che Ong pubblichi *La presenza della parola*.

I due studiosi si conoscono e seguono l'uno gli studi dell'altro.

Nel corso degli anni le loro prospettive e il campo di indagine seguono percorsi diversi, ma gli intenti con i quali elaborano questi due testi ormai classici (e buona parte della loro restante produzione), partono da un assunto comune che già si è provato a riferire: è possibile tracciare lo sviluppo dell'umanità distinguendo diverse tappe – caratterizzate da altrettanti tipi di individui – in base al differente impiego delle *tecnologie della parola*, e cioè studiando *l'uomo a cultura orale-aurale*, *l'uomo alfabetico*, *l'uomo tipografico* e quello *elettronico-digitale*; per ciascuna epoca si possono individuare fasi intermedie o di transizione, valutare le connessioni che intercorrono tra i diversi momenti storici e le trasformazioni che, di generazione in generazione, avvengono nel tessuto sociale della specifica civiltà presa in esame.

Questa, è ovvio, non è affatto l'unica modalità, né necessariamente la migliore, con la quale studiare la “Storia”, ma addentrarvisi consente di porre in luce alcune relazioni significative con altrettanti fattori pressoché unanimemente considerati rilevanti nello studio dei grandi passaggi storici, ed in particolare del procedere dall'epoca medioevale a quella moderna e, poi, alla sua crisi e messa in discussione.

Ne ricordiamo qui alcuni: lo sviluppo di un “Io” individuale in grado di pensarsi scisso dalla comunità d'appartenenza (il poter essere *solus* con un libro e quel sapere ha favorito molto tale cambiamento), la nascita degli Stati-Nazione (tra il resto con una propria lingua nazionale, volgare e non più latina, che fortemente ha contribuito a sviluppare il senso di uno spirito, ove non addirittura orgoglio, patriottico), le grandi

rivoluzioni nei diversi ambiti – religioso, politico-sociale e industriale⁸ –, i cambiamenti nei rapporti intergenerazionali tra padri e figli per quanto attiene l’acquisizione dei saperi⁹ e l’avvio della scolarizzazione obbligatoria in seguito anche agli spostamenti dalle campagne nelle città, la conseguente lotta – ancora non completamente vinta – all’analfabetismo e la quanto mai attuale questione del fenomeno dell’“analfabetismo di ritorno”.

Seguendo ancora le riflessioni introdotte dal sociologo canadese, è in particolare con l’invenzione ed il largo impiego della stampa a caratteri mobili che le forme nascenti di individualismo, nazionalismo, l’abitudine alla misurazione, al quantificare e la tendenza all’uniformità trovano la ‘loro’ tecnologia ideale.

La stampa non solo incrementa ancor più l’accentuazione del senso della vista (rispetto all’udito) nell’ambito delle conoscenze applicate, ma permette di produrre una merce – così su vasta scala la prima – ripetibile uniformemente e all’infinito; questo attraverso un iter produttivo che possiamo considerare una sorta di ‘proto forma’ di catena di montaggio (il cui grande sviluppo si avrà oltre trecento anni dopo con le rivoluzioni industriali) e certamente come una prima forma di produzione di massa (M. McLuhan, 1998).

Si avvia in sostanza un processo da allora inarrestabile che ha implicato e in buona misura implica tuttora – sebbene con tempi e modalità proprie, alla luce dei cambiamenti che stanno avvenendo in conseguenza dell’impiego diffuso della rete e degli strumenti digitali –, il pensare alle *tecnologie della parola* come a un’occasione per considerare il linguaggio in senso lato una “merce portatile”, trascurando piuttosto il suo essere un “mezzo di percezione e di esplorazione” (Ivi, pag. 212) del mondo che ci circonda e delle relazioni che vi instauriamo.

Con l’avviarsi del processo di modernizzazione il concetto di “mutamento” accompagna i diversi ambiti della vita sociale e, accanto ad esso, è la costante ricerca di un *metodo* in grado di riferire delle scoperte e delle trasformazioni (del mutamento appunto, nelle diverse discipline) ad assumere quasi i connotati di regola archetipa

⁸ McLuhan sottolinea come “[...] a partire dall’invenzione dell’alfabeto vi sia stata nel mondo occidentale una continua spinta verso la separazione dei sensi, delle funzioni, delle operazioni, degli stati emotivi e politici, oltre che dei compiti – una frammentazione che terminò, come ritenne Durkheim, nella *anomia* del XIX secolo” (M. McLuhan, 1998, pag. 73).

⁹ Chiaramente non si può trascurare di ricordare il testo di M. Mead *Generazioni in conflitto* e la sua suddivisione in “culture postfigurative”, “cofigurative” e “prefigurative” proprio circa tale questione.

dell'epoca; è l'idea del *progresso* che inizia a farsi strada affiancando (e poi surclassando) quella di *conservazione* dello *status quo* con lo sguardo rivolto al passato.

In questo il metodo gutenberghiano della segmentazione omogenea in più parti componibili tra loro, che sta alla base della sua invenzione, è stato assolutamente funzionale, offrendo un modello pratico di sistema con il quale procedere nel dimostrare, ordinare, articolare e presentare i contenuti di scoperte scientifiche, trattati e dissertazioni, saggi, studi filosofici o, 'semplicemente', opere letterarie oggi patrimonio dell'umanità.

Se già la relazione del suono con lo spazio (individuale e collettivo) muta per sempre con l'invenzione della scrittura, l'avvento della stampa a caratteri mobili, soprattutto a partire dal XVII e per tutto il XVIII secolo, altera lo sguardo dell'uomo nel mondo favorendo in particolare un imponente cambio di prospettiva per quanto riguarda il sensorio: l'universo fisico da esplorare e nel quale imbastire nuovi e approfonditi studi 'prendendosi cura' di mente e spirito, diventa assolutamente silenzioso e solitario; diviene un mondo chiuso in cui dedicarsi ad un'individuale attività intellettuale.

L'antica modalità orale, e il suo modo di approcciare la conoscenza in maniera dialogico-conversazionale, agonistica e aggregativa piuttosto che analitica, diventa insoddisfacente¹⁰ e si avvia il lungo periodo, come si diceva poco più sopra, in cui regna l'*osservazione*; e l'osservazione – va da sé, ma pare interessante sottolinearlo – è concessa e avvalorata proprio dall'uso della vista.

L'uomo moderno diviene così un *osservatore* più che un *partecipante* e tale prospettiva deve attendere la crisi della modernità perché possa almeno essere messa in discussione.

Quale oggi sia il livello di partecipazione reale che ci è concessa o che concretamente ci si impegna a mettere a disposizione della collettività, è argomento complesso nel quale non ci addentriamo e certamente legato a ragionamenti di ordine politico, locale e globale. Solo si accenna ad una questione che verrà ripresa nella

¹⁰ Si legga a tal proposito quanto sottolinea ancora una volta Ong ne *La Presenza della parola*: "La cultura orale non produce nessun Descartes o Newton o Einstein. Prima dell'avvento della scrittura, il pensiero di un'intera cultura è costretto a procedere come in un blocco unico, con contributi individuali, ovviamente, ma contributi che sono infinitesimali se paragonati con le possibilità di oggi. (W. J. Ong, 1970, pag. 260). E, poco dopo, sempre riferendo delle culture a oralità primaria come totalmente altro rispetto all'esperienza di noi uomini alfabetizzati: "In una società in cui l'accesso alla conoscenza è mantenuto, esclusivamente o in gran parte, dalla ripetizione della conoscenza stessa, l'osservazione non è, ovviamente, eliminata, ma ridotta al minimo. La conoscenza non è un mezzo di successo individuale, ma è socializzata, sentita come una proprietà *nostra*, più che *mia* personale" (Ivi, pag. 261).

seconda parte di questa tesi: nella seconda fase dell'epoca dell'oralità di ritorno, che stiamo vivendo grazie ai nuovi dispositivi multimediali e agli strumenti digitali che ci accompagnano nel nostro quotidiano, in particolare la possibilità di partecipare a discussioni e pubblicare in rete il proprio pensiero circa le più disparate questioni – da fatti di ordine puramente autobiografico a questioni di ordine mondiale – favorisce il senso di partecipazione e aumenta le possibilità di esprimere il proprio punto di vista in un'ottica di reale democratizzazione dei saperi e del flusso comunicativo mass-mediatico? O, piuttosto, questa sorta di democratizzazione, in realtà solo apparente, ha il preoccupante effetto di appiattare i livelli di serietà e competenza con i quali vengono affrontate le più disparate questioni?

Lo scopo di questa ricerca, lo si ribadisce ancora una volta, è provare a riferire di quanto sta accadendo oggi; oggi che nuove forme di scrittura, di stampa e di lettura stanno prendendo piede e forse arriveranno ad avere il sopravvento sulle tradizionali. Tradizionali per come ci è stato insegnato a pensare, per l'esperienza che noi e le generazioni precedenti alle nostre con le quali siamo entrati in contatto nell'arco della nostra vita hanno potuto fare.

3. Il libro a stampa come propulsore per l'avvio dell'epoca moderna: implicazioni sociali

Nei precedenti paragrafi si è già avuto modo di accennare come la stampa a caratteri mobili abbia iniziato ad essere impiegata in maniera diffusa proprio in concomitanza dell'avvio di grandi cambiamenti di ordine politico e religioso; si proverà pertanto ora a indicare alcune direttrici che suggeriscono di mettere in connessione l'uso della nuova tecnologia con alcuni risvolti sociali che risultano essere propri dell'avvio dell'epoca moderna.

In diverse occasioni, in particolare, si partirà da alcune delle riflessioni proposte nel testo *Le rivoluzioni del libro* di Elizabeth Eisenstein.

Un primo aspetto su cui l'invenzione della stampa e la produzione libraria moderna hanno avuto influenza è legato *all'organizzazione del lavoro*.

Non certamente unica invenzione a modificare le modalità con le quali approntare un ciclo produttivo, di sicuro però, lo si ribadisce, l'avvento della stampa ha comportato la creazione di uno nuovo modello organizzativo delle attività manuali in serie, attraverso l'impiego di una macchina, ben prima dell'avvento della catena di montaggio. La produzione per mezzo della stampa ha posto in evidenza la necessità che per la buona riuscita dell'attività e quindi per la messa su mercato del prodotto, diversi professionisti entrino in contatto tra loro ripartendosi il lavoro, ciascuno mettendo in campo abilità e competenze proprie. Non solo, e anzi ancora più significativamente, ha implicato la nascita di nuovi mestieri: la nascita di nuove botteghe gestite da nuove figure di artigiani. (E. L. Eisenstein, 2003).

Come spesso accade, una innovazione tecnologica comporta da un lato la comparsa di figure professionali inedite – è stato ed è così ancora oggi con le attività legate al campo dell'informatica, solo per fare un esempio – e dall'altro di consumatori prima inesistenti, soprattutto se il tentativo di indurre all'acquisto, suscitando il desiderio del nuovo 'bisogno', va a buon segno.

A questi nuovi consumatori – gli acquirenti del libro moderno – non solo si offre l'opportunità di acquistare un prodotto un tempo molto più raro, costoso e appannaggio esclusivo di uomini di potere e cultura avviati alla pratica della lettura¹¹, ma soprattutto

¹¹ Per quanto, sia detto per inciso, sarà necessario attendere la seconda metà dell'800 e più ancora il '900 del secolo scorso perché il libro divenga davvero prodotto di massa, oggetto per tutti; e tralasciando

si offre l'opportunità di non considerare *quel* pezzo come *l'unico* che si possa mai comperare. Infatti, soprattutto anche grazie alla diffusione dell'impiego della carta come supporto, diviene per la prima volta possibile pensare che se un testo si usura o viene perso, è relativamente semplice riuscire a procurarsene uno nuovo assolutamente identico al precedente. Perlomeno identico alla versione originale prima che, eventualmente, si sia lasciata una propria traccia personale attraverso l'abitudine a scrivere a mano nel testo note o appunti o a sottolineare parti, segnare pagine e così via; attività assolutamente impensabili e riprovevoli di fronte ad una pergamena o a un prezioso manoscritto.

Improvvisamente, con la stampa, ai fini della conservazione nel tempo di un testo, la produzione di grandi quantità di copie tutte uguali diviene tanto rilevante, se non più, che la salvaguardia dai danneggiamenti o dal deterioramento della singola copia.

Inoltre, il potenziamento del senso di *ordine*, di per sé già importante per la raccolta dei dati, per la loro codificazione e catalogazione (si pensi per esempio all'avvio della pratica dell'impiego dell'ordine alfabetico per schedari, prontuari, indirizzari e così via, valida ancora oggi), riduce il rischio di corruzione dei testi, tipico invece nella fase di riscrittura ad opera dei copisti; consentendo così di eliminare col tempo manoscritti corrotti e arrivare alla diffusione di edizioni rivedute e corrette (ibidem).

Certamente sarebbe errato credere che inventata la stampa subito sia totalmente cambiato il modo di approcciare alla conoscenza e alle informazioni e che tutti abbiano salutato con entusiasmo la nuova produzione. Il processo che ha visto vincere l'uso del libro stampato sul manoscritto, e più in generale il predominio dell'oggetto seriale sulla tradizione orale, è stato ovviamente contraddistinto da un tempo nel quale le due realtà – tradizione e innovazione – hanno convissuto l'una accanto all'altra¹².

Quanto i contemporanei del Gutenberg abbiano presagito l'avvio di un processo irreversibile non ci è dato sapere con certezza (e anzi l'esistenza ancora per diverso

inoltre l'invece importante questione della differenza di genere riferita qui in particolare all'accesso al sapere, allo studio per mezzo del leggere dello scrivere.

¹² Volendo per esempio provare a dare un ordine di grandezza del numero di copie stampate nei primi 50 anni dall'invenzione, considerando anche le diverse lingue con le quali venivano scritti i testi, pare interessante il seguente riferimento: "[...] a seconda che si assuma come valore medio di tiratura il numero di 250 o di 500 copie, si oscilla fra i 9 e i 20 milioni di volumi stampati [...]. Si dica quindici milioni di esemplari complessivi, per una stima di 35.000 titoli senza contare i cosiddetti 'fogli volanti', e non si sbaglierà di troppo. E in quale lingua si stampava? Una analisi dei testi a noi pervenuti, di repertori, bibliografie e cataloghi, dice che oltre il 75% dei titoli è in latino; circa il 7% è in volgare italiano e valori simili troviamo per il tedesco (6%) e il francese (5%)" (H. Tuzzi, 2006 pag. 42).

tempo di nuovi pregiati manoscritti ci conferma nell'idea di coesistenza delle due modalità produttive per lungo tempo), ma indicativo può essere ricordare come nel ben noto esempio letterario di *Notre Dame de Paris*, ambientato proprio nel Basso Medioevo, Hugo (2002) fa esprimere il personaggio dell'Arcidiacono intento a fissare il primo libro stampato in suo possesso e, subito dopo, la grande cattedrale che si erge nel mezzo della città: "ceci tuera cela", il libro stampato 'distruggerà' l'immensa costruzione¹³. Come a dire che le grandi architetture mnemoniche su cui si basa la salvaguardia delle memorie passate diverranno superflue in seguito all'invenzione della stampa.

Quantomeno la prospettiva ipotizzata dal grande scrittore francese quattro secoli dopo appare evidente.

Si può dire oggi di una stessa situazione tra libro e strumenti digitali? Impensabile credere in una pacifica convivenza? Ricorrono ancora una volta le domande che costituiranno la traccia delle nostre interviste.

Ma ora, tornando alle riflessioni più sopra proposte, in particolare preme capire *come* la stampa abbia contribuito a modificare il rapporto con i saperi della tradizione e l'oggetto libro sia divenuto il luogo privilegiato nel quale riversare o ricercare la conoscenza.

Innanzitutto si crede interessante una dichiarazione che la Eisenstein afferma nel suo testo: "[...] imparare a *leggere* è diverso da imparare leggendo" (Ivi, pag. 47).

Questa, che può risultare una ovvietà, in realtà oltre ad indicare il fatto che non certo solo dopo l'avvento della scoperta gutenberghiana gli uomini di cultura hanno appreso la pratica della lettura, vuole evidenziare pure il fatto che se fino a questo tempo lo studio delle lettere è sempre stato 'solamente accanto' alle modalità di apprendimento legate alle tecniche mnemoniche, agli esercizi oratori, alla trasmissione orale più in generale e alle esperienze pratiche – in particolare nell'acquisizione di un mestiere – assimilate durante gli apprendistati, con la diffusione dei libri per mezzo della stampa la trasmissione attraverso la scrittura è divenuta tanto più efficace da soppiantare quasi completamente il resto.

¹³ Il testo, pubblicato nel 1831, è ambientato nel 1482 e quindi ai primordi dell'epoca gutenberghiana. Il celebre personaggio del libro si trova a soppesare da un lato il maestoso silenzio della cattedrale che si para di fronte a lui con tutta la possanza della pietra, e dall'altro la forza rivoluzionaria del libro - della sua 'voce' silenziosa - che è appoggiato sul tavolo del suo studio, fino ad allora ricolmo solo di manoscritti da collezione.

Se già come si è detto è possibile parlare di nuovi gruppi di professionisti occupati nelle diverse fasi di produzione dell'oggetto libro e poi nella sua distribuzione e vendita, sempre più inizia a costituirsi pure una nuova classe di "uomini di lettere" composta da coloro che i libri li scrivono e da coloro che – certo ancora molto pochi, per molto tempo, rispetto alle masse non istruite – possono permettersi di dialogare con gli autori, criticare o confutare le teorie espresse nei volumi in circolazione. Possono confrontare diverse teorie, diversi scritti contemporaneamente e dare vita ad un circuito di richiesta di mercato prima impensabile.

Interessante notare con la Eisenstein che "[...] gli stampatori contribuirono al 'progresso delle discipline' non tanto commercializzando cosiddetti 'nuovi' libri, quanto fornendo ai lettori individuali l'accesso a *più* libri. L'aumento assoluto della quantità di copie in circolazione ebbe realmente importanza enorme. L'accresciuta produzione di libri modificò i modelli di consumo; la maggiore produzione cambiò la natura dell'assimilazione individuale" (Ivi, pp. 128-129).

Sull'"assimilazione individuale" e sulle riflessioni già prospettate in particolare analizzando gli scritti di Ong non torniamo, ma chiaramente quanto espresso come prerogativa propria della cultura chirografica rispetto all'orale-aurale è qui ancora una volta confermato con forza.

Altra questione strettamente connessa con il passaggio dall'epoca medioevale a quella moderna sostenuta dalla diffusione del libro stampato, è, come già accennato nel precedente paragrafo, quella legata ai concetti di "scoperta" e "ricerca della verità".

Se nel Medioevo entrambi i concetti vengono concepiti come "recupero" e "salvaguardia" della "tradizione", con l'avviarsi della modernità – in particolare a partire dalla seconda metà del XVI secolo e per tutto il XVII – la *ricerca* e la *scoperta del nuovo* e della *verità*, diventano obiettivo primario di filosofi, astronomi e scienziati, ed è attraverso il *metodo scientifico* – con l'osservazione diretta, più che con l'ascolto del mito e della tradizione – che si ritiene di poter guadagnare un qualche risultato.

La stampa è, con la sua velocità di diffusione, il suo costo relativamente basso e soprattutto poiché offre l'opportunità di pubblicare accanto al testo scritto rappresentazioni grafiche (standardizzabili e riproducibili in altri volumi), diagrammi, carte geografiche, mappe, tavole e quant'altro si ritenga utile alla spiegazione dei

contenuti, la migliore delle soluzioni in un mondo che vuole proiettarsi nel futuro e non più restare con lo sguardo solo rivolto al passato.

Un passato che può essere riversato su carta, che va certamente salvato dall'oblio, ma anche in buona misura superato: “Cadenza e rima, immagini e simboli cessarono di assolvere alla loro tradizionale funzione di conservare la memoria collettiva” (Ivi, pag. 95). Da questo momento si ritiene che la memoria collettiva possa e debba continuare ad essere conservata, ma non necessita più di essere perennemente richiamata, eternamente presente, poiché il tempo in cui si avvia l'epoca moderna è piuttosto orientato al futuro.

Inoltre, è anche attraverso questi passaggi che inizia a prendere forma l'idea di perfettibilità dell'uomo che avrà il suo massimo sviluppo in quella sorta di fede al limite dell'ideologia del progresso che animerà tutto il XVIII secolo: “In contrasto con la cultura degli amanuensi che aveva nutrito l'ascolto delle regole di una scienza', la cultura tipografica permise la distribuzione simultanea di 'illustrazioni e grafici accurati'. In tal modo non solo trasformò le comunicazioni nella repubblica del sapere, ma gettò le basi di una nuova fiducia nella capacità umana di pervenire a una conoscenza certa delle 'leggi della natura e del Dio della natura'” (Ivi, pag. 276).

Da questo momento come mai prima, religione e scienza avviano un rapporto problematico dove l'autorità e il controllo della prima spesso vengono visti dagli esponenti della seconda come una costrizione fuorviante; il concetto di “verità” passato dalle Sacre Scritture viene inevitabilmente messo al vaglio del metodo scientifico, la scienza – per mezzo di figure di spicco considerate eretiche – inizia a voler guadagnare un'autonomia che tutt'oggi risulta talvolta oggetto di dibattito laddove le questioni sollevate riguardino l'origine del mondo e il governo sulla vita e la morte degli individui.

Esplode il fenomeno di controllo sociale dato dallo strumento della *censura*.

Fatto non totalmente nuovo, di certo però in particolare con la costituzione della *Congregazione della Sacra Romana e Universale Inquisizione*¹⁴ e la creazione nel 1558 – poco più di cento anni dopo l'invenzione della stampa quindi – dell'*Index librorum prohibitorum* (l'Indice dei libri proibiti) almeno due sono le considerazioni possibili:

¹⁴ Definita anche *Sant'uffizio*, fu autorizzata durante il papato di Paolo VI e, pur se assumendo diverse forme e modalità, verrà soppressa ufficialmente solo nel 1966 sostituita dalla *Congregazione per la Dottrina della Fede* secondo quanto sancito dal Concilio Vaticano II.

l'inevitabile analisi relativa alla spaccatura interna alla Chiesa Cattolica in seguito ai movimenti eretici e alla Riforma Protestante da un lato, e il potere e il valore simbolico assunti dall'oggetto libro per veicolare saperi, conoscenze e diffondere nuove prospettive; e con esso, per contrasto, pure il rilevante aspetto simbolico dato dal bruciarlo in pubblica piazza.

Su come in particolare la Eisenstein – accanto a diversi storici del periodo – riferisca della connessione tra la diffusione del pensiero di Lutero e la rivoluzione introdotta dalla distribuzione del libro stampato proveremo a dire qualcosa a breve, ora però preme ricordare almeno uno dei più significativi episodi legati alla censura libraria e all'inquisizione, strettamente connessi con lo sviluppo del moderno pensiero astronomico e scientifico più in generale: il caso del processo a Galileo Galilei¹⁵.

Non unico, ma certamente tra i più rilevanti in un clima di censura che aveva già attraversato tutto il secolo precedente e avrebbe contraddistinto ancora molto i due successivi, il processo, o, meglio, le accuse che lo hanno provocato, dipendono in buona misura dall'aver avvalorato le teorie di un altro studioso, appartenente al XVI secolo e che si trova a pubblicare i propri scritti in quel clima di impegno per la scoperta e la ricerca delle leggi che presiedono agli equilibri della natura di cui si è accennato più sopra: Copernico.

Siamo nel 1543 quando Copernico muore e nello stesso anno viene pubblicato il suo *De revolutionibus orbium coelestium* in cui espone le proprie teorie astronomiche (che avrebbero condotto dal sistema geocentrico a quello eliocentrico). Sebbene si debba arrivare al 1616 perché le sue scritture vengano bandite e dichiarate come eretiche dall'Inquisizione, è in seguito a questa condizione che una quindicina di anni dopo si avvieranno le disgrazie giudiziarie per il Galilei. Infatti, il pretesto per dare il via al processo contro di lui viene offerto dal *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, (iniziato nel 1624 e dato alla stampa dopo alcune modifiche nel 1632) per il quale lo studioso viene accusato di confutare la teoria tolemaica del moto – al contrario

¹⁵ Pur volendo evitare riferimenti esclusivamente nozionistici si ricordano gli anni di vita di due personaggi contemporanei al Galilei (1564-1642) che insieme a lui hanno segnato significativamente la nascita del pensiero moderno nella ricerca scientifica e in filosofia: il già citato Bacone (1561-1626) e, ovviamente, Cartesio (1596-1650).

ufficialmente riconosciuta dal mondo religioso dell'epoca – confermando invece la teoria copernicana¹⁶.

Siamo quasi a un secolo dalla morte di Copernico e le parole scritte dallo studioso hanno un potere enorme, enorme è lo sforzo per negarle, per mantenere lo *status quo* e rigettare ogni nuova visione che si discosti dalla tradizione ammessa dalla Chiesa.

Il libro è divenuto come non mai *strumento di potere*.

Potere per conservare la propria autorità da un lato e potere per affermarne una nuova, diversa, antitetica, dall'altro.

La potenza delle parole scritte e divulgate attraverso la stampa è divenuta tale da essere temuta perché in grado di riuscire a scardinare la sacralità dei saperi ammessi dalla cultura tradizionale. Nuove figure 'sacerdotali', diciamo così, seppure laiche, diventano i "vati" da seguire: studiosi e scienziati che attraverso la ricerca e l'osservazione desiderano trovare leggi universali in grado di riferire della Natura e dell'uomo.

Le note parole di Galileo tratte da *Il saggiaiore*¹⁷ sono esemplificative: "La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo) ma non si può intendere se prima non si impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri son triangoli, cerchi e altre figure geometriche senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto" (G. Galilei, 2005, pag. 232).

La citazione appare interessante per almeno tre motivi: innanzitutto egli usa la metafora dell'universo come libro da leggere, a conferma di quanto l'oggetto sia ormai indissolubilmente (continuando poi per secoli, almeno fino a poco tempo fa) legato all'idea di luogo depositario della conoscenza; in più si spinge oltre dichiarando che è solo attraverso il linguaggio della matematica (e non più del "sacro"¹⁸, quindi

¹⁶ Il processo inizia nel 1633 su richiesta di Papa Urbano VIII e il triste epilogo finale, con anche l'obbligo di abiurare per il Galilei, è cosa nota.

¹⁷ Pubblicato nel 1623, un anno prima di iniziare il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*.

¹⁸ In relazione a questo passaggio si riferisce di una netta posizione della Eisenstein che, pur apparendo eccessivamente drastica nel suo voler trovare la stampa come la più probabile responsabile del cambiamento, non può però essere completamente trascurata e ci sembra fornire una pista interessante se affiancata ad altre trasformazioni culturali responsabili del processo di secolarizzazione avviatosi in quell'epoca: [...] i cambiamenti prodotti dalla stampa forniscono il punto di partenza più plausibile per spiegare come la fiducia si spostò dalla rivelazione divina al ragionamento matematico e alle mappe prodotte dall'uomo" (E. L. Eisenstein, 2003, pp. 279-280).

implicitamente asserendo che accanto alla *verità della rivelazione* se ne possa porre una autonoma riscontrabile nell'opera di Dio come Natura) che se ne possono comprendere le leggi e, infine, argomenta su tutto ciò decidendo di scrivere in lingua volgare¹⁹, sebbene il testo nasca come replica ad un'opera scritta in latino; la lingua ufficiale dei dotti²⁰.

Lingua ufficiale per leggere e interpretare le Sacre Scritture.

Almeno fino all'avvio della Riforma Protestante.

Da qui infatti, accanto a scienziati e scrittori (che sono rimasti nella storia proprio perché promotori e massimi esponenti delle lingue volgari nate nelle diverse regioni d'Europa), nuovi predicatori, nuovi ministri di culti istituiti appunto in seguito alla Riforma Protestante (e alla Controriforma) e alle nuove Chiese sorte in concomitanza con le diverse forme eretiche sviluppatesi nel tempo, iniziano ad affiancare al latino l'uso del volgare e soprattutto, anche laddove si impieghi ancora la lingua 'romana', a concepire l'oggetto libro come uno *strumento di lavoro* e utile nelle attività di proselitismo.

Il caso ovviamente più eclatante è dato dalla diffusione delle pubblicazioni di Lutero.

Sebbene anche in tempi precedenti la cristianità, in particolare quando impegnata nella crociata contro i turchi, si era espressa positivamente nei confronti della stampa – “I funzionari della chiesa avevano già salutato la nuova tecnologia come un dono di Dio, un'invenzione provvidenziale che dimostrava la superiorità occidentale sulle forze dei miscredenti ignoranti” (E. L. Eisenstein, pag. 161) –, il protestantesimo inequivocabilmente è stato il primo movimento religioso a sfruttare appieno il libro stampato “come mezzo di comunicazione di massa. Fu anche il primo movimento di qualunque tipo – religioso o laico – a usare i nuovi torchi per una propaganda e un'agitazione pubbliche contro un'istituzione riconosciuta (Ivi, pag. 162).

Del resto, inoltre, l'impiego della stampa pare determinante per la realizzazione del precetto per il quale è necessario giungere al “sacerdozio dei credenti” consentendo a

¹⁹ A tal proposito si desidera ricordare come sempre la Eisenstein ricorda che “la tipografia arrestò la deriva linguistica, arricchì ma anche standardizzò le lingue locali e aprì la strada a una più intenzionale purificazione e codificazione di tutte le principali lingue europee” (Ivi, pag. 88).

²⁰ Il testo del Galilei è infatti la contro risposta al libro del padre gesuita Orazio Grassi sull'origine delle comete - *Libra astronomica ac philosophica* - in cui l'uomo di fede replica, anzi “soppesa” attraverso la bilancia, la *libra* appunto, le teorie dello scienziato. Con il “saggiatore” il Galilei replica allo stesso modo alludendo ad uno strumento di misurazione molto preciso impiegato per i metalli preziosi.

ciascuno di leggere la Bibbia svincolandosi, quantomeno in parte, dalla parola degli ecclesiastici.

Anche in conseguenza di questo la Riforma contribuì a introdurre una nuova forma di rapporto tra la vita quotidiana e la necessità morale di seguire precetti religiosi tradizionali, implicando il germogliare di quell'“etica protestante” che, come magistralmente ci insegna Weber²¹, è strettamente connesso con l'avvio dello “spirito del capitalismo” che contraddistingue l'epoca moderna e il delinearsi di un nuovo assetto sociale.

La Eisenstein, in modo acuto, afferma: “l'entusiastica accoglienza che la chiesa accordò alla stampa ha molto di ironico. Salutata da ogni parte come una ‘arte pacifica’, l'invenzione di Gutenberg contribuì, probabilmente più di ogni altra cosiddetta arte della guerra, a distruggere la concordia cristiana e a scatenare la guerra religiosa. [...] Come eredità sacra, il cristianesimo poteva essere protetto da molte forme di cambiamento. Come eredità che veniva trasmessa dai testi e che comportava la ‘diffusione della buona novella’, il cristianesimo era particolarmente vulnerabile agli effetti rivoluzionari della tipografia” (Ivi, pp. 171-172). Tra i quali, del resto, è opportuno sottolineare l'effetto di problematizzare, ove non ridimensionare criticamente, il ruolo del confessore (nel sacramento della confessione) e quindi, più in generale, la figura dei sacerdoti agli occhi dei fedeli, che in seguito alla diffusione dei libri a stampa possono più agevolmente²² interrogarsi se tutta l'eredità cristiana depositata nelle Sacre Scritture debba giungere ai laici esclusivamente per intermediazione dei sacerdoti.

²¹ In particolare qui si pensa ovviamente a *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (M. Weber, 1997).

²² Ricordiamo, ovviamente, che in realtà i lettori sono rimasti un ristrettissimo numero per lungo tempo e che accanto alla diffusione dei primi libri a stampa ancora per diversi secoli le “sacre rappresentazioni” hanno visto il prevalere della *performance orale* sulla scrittura; ma ciò non toglie importanza all'avvio di un processo mai precedentemente ipotizzabile.

4. *La questione della memoria individuale e collettiva*

L'interesse delle scienze sociali al concetto di *memoria* abbraccia diversi livelli.

Prescindendo già dagli aspetti legati alle funzioni puramente fisiologiche o psichiche (che tuttavia tanta importanza rivestono nello studio dei meccanismi cerebrali che presiedono al processo dell'immagazzinare, selezionare, conservare o rimuovere ricordi), è possibile quantomeno riferire di memoria "individuale", "collettiva"²³, "pubblica", "istituzionale".

Sebbene non sia qui l'intento di analizzare nel dettaglio questi differenti concetti e i dibattiti nati sul confronto fra essi ad opera di esponenti di diverse correnti di pensiero, nel prendere in esame i mutamenti culturali e comunicativi introdotti dall'invenzione della scrittura come particolarissima *tecnologia della parola* (che ha comportato l'uscita dall'epoca orale-aurale) e dal conseguente ruolo che ha assunto l'oggetto libro, non si può trascurare una qualche riflessione introduttiva; anche alla luce del fatto che in diverse occasioni, nelle precedenti pagine, essi sono stati già introdotti ma non pienamente definiti.

Innanzitutto, e per via ancora estremamente generale, il concetto di memoria può essere associato a quello legato alla dimensione temporale²⁴, individuando quindi una 'prima' memoria come quella "storica"; che si declina poi in "individuale" o "collettiva" a seconda che coinvolga la sfera d'azione (e il conseguente ricordo) del singolo o di una civiltà.

Nel secondo caso, più rilevante per lo studio delle trasformazioni culturali di una data società, i meccanismi di conservazione o di selezione di ciò che una specifica cultura lascia come traccia di sé sottoforma di documento scritto, interessano sia la salvaguardia sia i mutamenti – continuità o discontinuità, tradizioni e innovazioni – della vita sociale della specifica civiltà in questione e l'analisi di tali meccanismi assume importanza imprescindibile qualora si desideri affrontare uno studio diacronico di uno specifico fatto sociale o, ancor più, di una determinata struttura sociale.

²³ Ricordiamo che "Memoria collettiva" fu coniato per la prima volta negli anni venti dal filosofo e sociologo Maurice Halbwachs (prosecutore insieme a Marcel Mauss della scuola durkheimiana alla Sorbona) il quale, in particolare, dispiega i tratti principali della sua teoria nello scritto del 1925 *I quadri sociali della memoria*.

²⁴ E pertanto, inevitabilmente, pure alla dimensione spaziale, in quanto ciascun fenomeno accade in un "qui ed ora" ma può essere ricordato alla luce di un *hic et nunc* già passato, anche solo di un istante come ci ricorda S. Agostino nelle sue *Confessioni* (2001) e su cui hanno riflettuto, tra gli altri, Bergson, (2002, 2009), Schutz (1979) e Ricoeur (1994).

Un discorso parallelo, ma non completamente sovrapponibile, può essere fatto in merito alle “memorie” che risultano costituite da saperi quotidiani, conoscenze, abitudini, linguaggi e racconti che vanno a concorrere alla formazione delle identità collettive; sia diacronicamente – consentendo un dialogo tra passato, presente e futuro –, sia sincronicamente, mostrando cioè somiglianze e differenze con altri contemporanei modi di agire sociale tipici di altre culture.

Nel libro, nel suo “senso” in ambito sociale, bene si mostra l’ambivalenza di queste due prospettive; è nel suo essere oggetto prodotto e impiegato come dispositivo in grado di generare e conservare la memoria collettiva in primo luogo, e, in secondo luogo, nel suo essere oggetto materiale che, in quanto tale, riferisce di una civiltà che lo crea e lo impiega in un modo piuttosto che in un altro, che si evince il suo significato di strumento sociale.

La dimensione sociale, del resto, non viene meno neppure nella memoria individuale e, nello specifico che qui ci interessa, nella memoria che ciascun individuo ha di sé in relazione all’oggetto e nel racconto, passato e presente, che ne può costruire.

Più in generale, la dimensione sociale insita pure nella memoria individuale deriva dal fatto che nascendo siamo immersi in una società che preesiste al nostro venire al mondo e di cui facciamo esperienza in ogni istante; esperienza che si declina in particolare nell’interazione con l’altro in buona misura grazie al ruolo organizzatore del linguaggio, già a partire dalla socializzazione primaria e poi per tutta la vita.

Ovvio dire che il linguaggio, parlato e scritto, è forse la più significativa costruzione simbolica e arbitraria di senso che l’uomo abbia mai inventato. L’impiego di codici socialmente riconosciuti, l’associazione di significanti a significati, l’attribuzione arbitraria ma costruita nel tempo di significazioni altre a segni inizialmente formulati con un solo attributo semantico... tutto concorre a riferire degli aspetti sociali che si riversano nella costruzione di una lingua (parlata o scritta qui paradossalmente al momento non conta) data in un determinato luogo e tempo storico.

Se per quanto attiene la costruzione della memoria individuale non ci si può astenere dal riflettere sulla co-responsabilità delle forme di interazione sociale, a maggior ragione queste contribuiscono a far nascere ed alimentare pure la memoria collettive.

Assumiamo la definizione di Paolo Jedloswski e leggiamone il suo ‘impiego’ in sociologia.

Egli definisce la “memoria collettiva” come “[...] l’insieme delle rappresentazioni riguardanti il passato che ogni gruppo sociale produce, istituzionalizza, custodisce e trasmette fra i propri membri [...]” e aggiunge che “[...] nessuna di queste attività può avvenire se non nell’interazione di questi stessi membri fra loro.” (P. Jedloswski, 2007, pag. 37). Inoltre dichiara che “dal punto di vista della sociologia la sua utilità sta nel prestarsi operativamente alla ricerca. Se da un lato permette infatti di essere studiata nei suoi contenuti (nel tipo di rappresentazioni, cioè, che veicola attraverso le pratiche e gli artefatti nei quali si manifesta), dall’altro consente di essere analizzata nei processi di cui è costituita. Tali processi sono di carattere eminentemente comunicativo” (Ibidem).

Il libro, per eccellenza, storicamente è risultato allora un artefatto grazie al quale la memoria collettiva ha potuto veicolare rappresentazioni dei suoi contenuti.

È ancora oggi così?

Inoltre, accanto ai due concetti di memoria individuale e collettiva, si può pensare di introdurre, ancora con Jedlowski²⁵, il concetto di “memoria comune” come quella che “intende quegli insiemi di ricordi che ciascun membro della società condivide con altri per il mero fatto di essere stato esposto ai medesimi messaggi mediali” (Ivi, pag. 42).

In sostanza “la ‘memoria comune’ non è la memoria di un gruppo, e dunque non è propriamente ‘memoria collettiva’: è la memoria di un aggregato di persone che ricordano le stesse cose perché le hanno viste in tv o al cinema, perché ne hanno letto sui giornali o le hanno sentite alla radio. A costituirle è l’interazione mediata.” (Ibidem).

Si tratta cioè di memorie che i diversi soggetti che compongono una data società si trovano a condividere in quanto fanno tutti esperienze in qualità di fruitori dei media di vecchia (telefono, cinema, radio e televisione) e nuova generazione (supporti digitali e multimediali). Questa esperienza, già dal secolo scorso ma oggi ancor più, è parte integrante del vissuto quotidiano di ciascuno. E ciò vale per qualunque tipo di racconto; che esso sia pubblico o autobiografico non potrà non essere, più o meno coscientemente, che intrecciato con ricordi connessi ad aspetti mediali.

Certamente a complicare le cose non va trascurato di dire come essendo le società moderne estremamente complesse e in perenne ricerca di un *sensu*²⁶, il “senso

²⁵ Si rimanda anche alla lettura di Jedlowski 2002.

²⁶ Senza entrare qui nel concetto di “società liquida” (si veda il già citato Z. Bauman) o “fluidità dei riferimenti” che, sebbene niente affatto trascurabili, ci porterebbero assai lontano. Si veda anche V. Cesareo, I. Vaccarini (2006).

comune”²⁷ – legato alla “memoria comune” espressa da Jedlowski nei termini appena enunciati – appare altrettanto complesso. (P. Jedlowski, 2002, 2007).

Quale oggi la memoria comune circa il senso del libro nel proprio quotidiano?

Quale l’esperienza dell’oggetto in ambito lavorativo e nella sfera privata, anche in relazione alla presenza nella vita quotidiana dei nuovi mezzi di comunicazione?

Come si è già altrove avuto modo di dire è da qui ci si è mossi nel ragionare circa le questioni da indagare attraverso le interviste.

²⁷ Di “senso comune” Paolo Jedlowski si è a lungo occupato. Qui si ricorda in particolare il testo *Il sapere dell’esperienza* del 1994 e successivamente ripubblicato nel 2008 con una nuova postfazione, all’interno del quale, tra il resto, viene posta in luce la “molteplicità di contenuti attribuibili al senso comune: istruzioni pratiche, precetti morali, insieme di pregiudizi e universo di significati. Il senso comune è “[...] un insieme eterogeneo, una ‘conoscenza’ condivisa e presupposta, che circola all’interno di una comunità, la caratterizza e permette l’interazione dei suoi membri, costituendo una sorta di memoria collettiva” (P. Jedlowski, 2008, pag. 32). L’autore, di cui qui ci si limita ad accennare solo un ragionamento, si dedica, tra le altre cose, alla disamina della definizione di Gadamer (data in *Verità e metodo*) di “senso comune”, che fa riferimento a una tradizione che parte da Tommaso d’Aquino ma si riferisce in particolare a Gian Battista Vico e che, sebbene presentata in un unico volume dal filosofo tedesco, introduce elementi diversi, diverse definizioni che Jedlowski così ricorda: “conoscenza pratica”, “insieme di istruzioni pragmatiche” (P. Jedlowski, 2008, pag. 29), elemento che “collega i membri di una comunità fra di loro e li collega tutti a una tradizione” (P. Jedlowski, 2008, pag. 30), ma anche - riferendo sempre il pensiero che in un’altra sezione di *Verità e metodo* Gadamer esprime -, senso comune come “un insieme di significati depositati entro la tradizione linguistica di una comunità” e quindi “non istruzioni per vivere” quanto “istruzioni per comprendere”, l’insieme cioè “[...] dei presupposti sui quali si fonda per ciascuno la comprensione della realtà” (Ibidem). Per Jedlowski il punto importante è che “in termini sociologici, ciò significa che ogni comprensione del mondo che un soggetto può mettere in atto è radicata in una struttura di pre-comprensione *socialmente data*” la quale è “fondante rispetto a ogni progetto di scienza sociale, da un lato perché ogni interpretazione dell’agire comporta la comprensione dello sfondo di senso comune dal quale trae significato l’azione di coloro intorno a cui lo scienziato indaga; dall’altro, perché lo scienziato a sua volta è immerso in un senso comune, storicamente determinato, che gli fornisce la precomprensione dei fenomeni da cui la ricerca ha inizio. Per poco chiari che siano i confini di un senso comune, della sua esistenza le scienze sociali non possono non tenere conto” (P. Jedlowski, 2008, pp. 31-32). Poco più oltre l’autore introduce, con Alfred Schutz e la scuola fenomenologica, il concetto di “mondo dato per scontato” e “senso comune” come “il tipo di conoscenza e di pensiero che *sospende il dubbio* riguardo alle definizioni della realtà che sono condivise all’interno di un gruppo sociale, in relazione alle necessità pratiche della vita di ogni giorno” (P. Jedlowski, 2008, pag. 32). La riflessione procede ovviamente per tutto il volume, ma qui ora ci si ferma evidenziando solo come per la nostra indagine assume carattere rilevante la problematizzazione del senso comune e dei dati di ovvietà legati alle rappresentazioni dell’oggetto libro nel proprio quotidiano; problematizzazione che implica la sospensione della sospensione del dubbio in un’epoca nella quale è diventato in effetti impossibile non dubitare di grandi cambiamenti in corso circa la funzione e la fruibilità dell’oggetto per come tradizionalmente pensato.

5. *La scrittura e il senso della memoria collettiva*

La scrittura – tecnologia che come abbiamo visto fissa l’oralità rendendo la parola eternamente ‘ripercorribile’ – introduce un’idea di memoria che ha a che fare con l’immagine asettica di raccolta di informazioni e dati discostandosi, in buona misura, dall’idea che invece l’oralità porta sempre con sé di inter-azione tra diversi attori sociali che, dando vita ad un’azione partecipata, si fanno corresponsabili dell’evento (seppure con ruoli differenti di narratori e ascoltatori).

La scrittura, lo si è visto nei precedenti paragrafi, radicando nella fissità del segno tracciato su un supporto ciò che l’oralità per sua stessa natura lascia più dinamica, perché espressione sonora, induce quel processo per il quale si inizia a concepire la memoria come un oggetto a sé fissato su carta, trasportabile e conservabile, piuttosto che come l’insieme degli eventi sociali di cui una collettività ha fatto esperienza e che può rendere alle generazioni successive attraverso un racconto orale. La scrittura cioè non rinforza il senso della presenza, ma, al contrario, pone, per sua natura, una distanza tra autore e lettori; essa sottrae le parole all’essere vivo del mondo e le rende oggetto permanentemente visibile, controllabile e valutabile (anche dopo la morte dell’autore).

In sostanza, se l’oralità è più facilmente associabile ad un processo in continuo divenire, fluido e relazionale, la scrittura e la stampa hanno contribuito a produrre testi ufficiali da acquisire, conoscere, catalogare e archiviare e questo, nel costruire il *sensò* di una memoria collettiva ufficiale, ha assunto caratteri davvero significativi.

Lentamente ma inesorabilmente – l’apice di questo andamento si vede nel processo di razionalizzazione tipico dell’avvio della modernità – si indirizza quel “culto della precisione”, per dirla con Ferrarotti, che “dalle grandi tradizioni orali, qualitative” conducono “alla precisione quantitativa, fredda, del numero e della parola scritta”. (F. Ferrarotti 1978, pag. 12).

Sistematizzando una considerazione già esposta altrove, si ribadisce che la produzione di fonti scritte riconosciute (o imposte da poteri forti) come depositarie di verità assolute, storiche, scientifiche e documentate, in grado di essere conservate e tramandate di generazione in generazione, ha favorito il processo di rimozione del concetto di “variazione” sia da un punto di vista del lessico sia del contenuto – creando la possibilità così, tra il resto, di dare *una* sola versione dei fatti e *un* modo con cui riferirli –, invece tipico della tradizione orale nella quale tempi, modi ed esposizione

(sebbene regolamentati da accorgimenti, ripetizioni e combinazioni di formule, come si è altrove sottolineato) erano più esposti alla soggettività del retore ed alla unicità dell'evento, mai più ripetibile in modo identico.

In sostanza quindi con la scrittura, da un lato non solo questa soggettività viene messa in ombra dal fatto di non essere in con-presenza dell'autore, ma, dall'altro si amplifica, quasi fino ad una sua tacita istituzionalizzazione, il processo di *selezione* che per forza di cose e per limiti umani è implicito nell'atto del ricordare.

Ufficializzare, attraverso il testo scritto, comporta allora due processi simultanei: per un verso consente di dover immagazzinare meno a livello mnemonico saperi ed informazioni affidandosi appunto all'idea che vi è, da qualche parte, un documento sempre consultabile, per l'altro, tuttavia, comporta una maggiore rigidità, un ordine imposto e introduce l'idea che si possa, *si debba* affidarsi al testo perché lì vi sono le verità ufficiali che 'guidano', ove non regolamentano, il 'senso del vivere' individuale e collettivo. Paradossalmente allora la scrittura, che come ci ricorda il già citato Ong porta in primo piano una soggettività autonoma (e potenzialmente sola) quantomeno nella lettura, favorendo lo sviluppo del "soggetto" e di quell'idea di "individualità" che tanta importanza ha poi assunto in epoca moderna, diviene determinante nel processo che ha visto scrivere, fissare prima e conservare poi, la (*una*) memoria collettiva e ufficiale di una data società.

Il documento scritto si fa quindi depositario della storia, delle tradizioni e dei saperi che, proprio perché in esso riversati, vengono riconosciuti dai membri della società stessa non perché ad essi questi stessi membri abbiano partecipato o, perlomeno perché ne abbiano fatto esperienza attraverso un racconto orale condiviso, ma proprio perché, in quanto scrittura depositata in un libro (manoscritto prima e stampato poi), ad essa si riconosce autorità; il mezzo riconosce valore alla fonte.

Nella dialettica individualità-collettività, la novità introdotta dalla scrittura è appunto che a questa fonte autorevole di sapere si può accedere anche individualmente, con tempi e modalità proprie. Maggiore libertà di fruizione non necessariamente corrispondente ad una maggiore verità però; elemento che tuttavia non viene problematizzato per lungo tempo, come si è già altrove affermato²⁸.

²⁸ E che, al contrario, nelle interviste approntate nella ricerca diviene importante argomento di riflessione dal quale muovere per comprendere se oggi al libro si associ ancora l'idea di "vero" per ciò che concerne i suoi contenuti.

Così come a lungo non si legge criticamente la perdita di terreno del concetto di “partecipazione” nel passaggio dall’epoca orale-aurale a quella della scrittura a favore del concetto che i saperi e la conoscenza derivano da meccanismi più astratti, processi che avvengono altrove e di cui ci si può limitare ad ‘assumere’ solo il prodotto finale²⁹. Certamente va detto come però questa perdita di terreno – che si è cercato di problematizzare nel farsi delle interviste e di cui si renderà conto nella restituzione dei materiali – non significhi una scomparsa assoluta di forme di oralità che sempre, ben prima di questa epoca caratterizzata da linguaggi ibridi (forme di *oralità di ritorno* per dirla ancora una volta con Ong), hanno continuato ad esistere e a connotare le diverse civiltà che si sono susseguite nelle varie epoche.

In particolare, in merito alle riflessioni che attengono la costruzione di memorie collettive, non va quindi trascurato di dire che accanto a queste, sempre, sono state costruite memorie non ufficiali, talvolta contrastanti, rivoluzionarie e sovversive; e che queste, spesso, non hanno potuto, o voluto, trovare una forma scritta (sovente perché il controllo dei poteri istituzionali non lo ha consentito ma non necessariamente solo per questo) ma, seppure rimaste in forma di racconto orale, sono riuscite a sopravvivere al tempo.

Fino a giorni nostri, fino alla tarda modernità; epoca nella quale si assiste non più in maniera tanto isolata alla produzione di *contro-memorie ufficiali* avvalendosi di forme di oralità che si diffondono attraverso supporti multimediali, più veloci e sfuggenti al controllo dei poteri forti, politici, economici e così via.³⁰

²⁹ Anche sul concetto di “partecipazione”, in particolare relativo alla fruibilità e alla possibilità di pubblicare il proprio pensiero attraverso la rete, valgono le stesse considerazioni espresse nella nota precedente.

³⁰ Si pensi, solo a titolo di esempio, ai racconti dei repoters indipendenti dalle zone di guerra del fronte medio-orientale o alla rivolta degli studenti universitari in Cina nel 2006

SECONDA PARTE

Un conto è aver la chiavetta, un conto è avere i libri. Ma lei si immagina tante chiavette intorno? [...]. Il libro è la presenza, è un amico, è un confidente. Insomma, è come avere un cane vivo e un cane di peluches, la chiavetta è il cane di peluches.

(*Lu. B., M., 36-60, editore*)

Il concetto di libro proprio non esiste più, per me, neanche per un semplice manuale di un programma... niente, ormai è tutto sul web.

(*E. Z., F., 16-35, grafica web*)

L'unica *killer application* che [...] vedo (nell'Ipad) è quella di diventare un'alternativa al libro. [...] Perché finora il libro è sopravvissuto? Perché non c'era un supporto altrettanto comodo.

(*M. A., M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web*)

CAPITOLO PRIMO

Il disegno della ricerca empirica

1. *Ipotesi operative e piano di selezione degli intervistati*

Questo progetto rientra nel panorama di indagini più di natura ricognitiva, esplorativa, piuttosto che in quello di ricerche in cui prevale la logica di verifica di ipotesi già formulate attraverso lo strumento del questionario, utile per dimensionare e quantificare il fenomeno che si vuole osservare.

In sostanza ci si trova nella necessità di riconoscere, posto il tema, che non si possiedono già a monte quei concetti pertinenti e utili per un'accurata descrizione del fenomeno stesso in grado di individuare, date due o più variabili, quali sono le relazioni esistenti e di corroborare le relative ipotesi attraverso dati statistici.

Inoltre, più in generale, si vuole provare a comprendere significati simbolici e comportamenti che presiedono ad un mondo sociale co-costruito dagli attori sociali e pertanto meglio rappresentabile dalle parole proprie di coloro che verranno intervistati più di quanto non potrebbe l'adesione o meno a risposte chiuse già ipotizzate a monte.

Per arrivare a una selezione efficace di testimoni significativi coi quali realizzare interviste semi-strutturate¹ per la raccolta di materiale utile agli scopi prefissati in sede teorica, inizialmente ci si è mossi dall'idea di indicare schematicamente dove e come il libro può assumere *sensu* nella *vita quotidiana*, per poi formulare un elenco di luoghi topici nei quali si innescano particolari dinamiche relazionali a partire dalla *produzione* e dall'*uso* del libro.

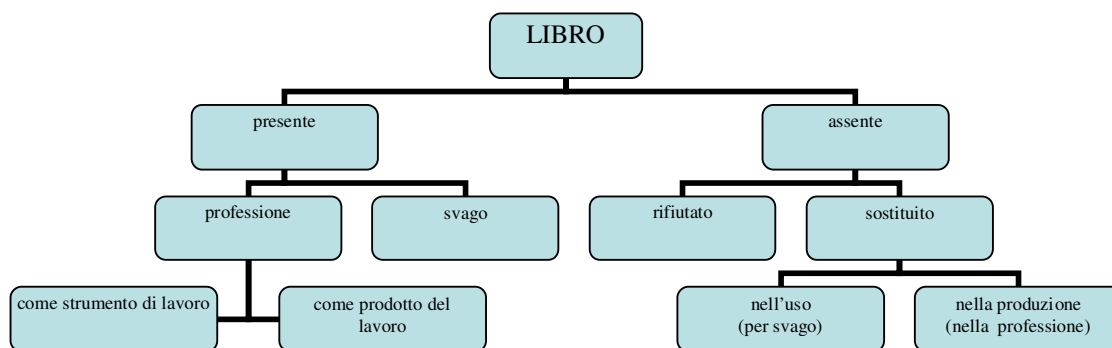
La scelta è stata quindi quella di arrivare ad una selezione che portasse a distinguere diverse categorie di individui – sulla base di differenti modalità di rapporto col libro nel quotidiano – cui proporre le interviste, per potere poi, in sede di analisi dei materiali, verificare se possibile o meno individuare eventuali tipologie di fruitori e/o produttori dell'oggetto libro; sovrapponibili *in toto*, in parte, o meno – anche a fornire una risposta a ciò è deputata la ricerca – alle suddette categorie adottate come orientative.

Si riporta di seguito, attraverso un diagramma e alcune suddivisioni, gli esiti ai quali si è pervenuti.

¹ Questo lo strumento scelto e adottato del quale si dirà a breve.

DIAGRAMMA 1.

Analisi della presenza dell'oggetto libro nella vita quotidiana: quale il suo *sense*?



Libro presente:

Nella professione

- *come strumento di lavoro:*

prerogativa di coloro che lo impiegano come strumento per trasmettere conoscenza; coloro che lo impiegano per acquisire conoscenza e coloro che si dedicano alla custodia, alla catalogazione e al prestito dello strumento.

- *come prodotto del lavoro:*

prerogativa di coloro che lo scrivono; coloro che lavorano all'interno del circuito di produzione, stampa e distribuzione e coloro che lo vendono.

Per svago

- prerogativa di coloro che si possono definire assidui e appassionati lettori di libri cartacei²

² Con "lettori assidui" si intende individui che leggano almeno 1-2 libri a settimana.

Libro assente³:

Perché sostituito⁴

- *nell'uso:*

prerogativa di coloro che si affidano prevalentemente a supporti digitali multisensoriali per raccogliere informazioni e acquisire conoscenza oltre che, eventualmente, per svagarsi.

- *nella produzione:*

prerogativa di coloro che producono e distribuiscono “nuovi oggetti” per l’acquisizione di informazione e conoscenza attraverso supporti digitali.

Perché rifiutato

- prerogativa di coloro che non solo non leggono libri, ma neppure si affidano ad altri strumenti per l’acquisizione di informazioni e conoscenza; in sostanza coloro che rifiutano il libro tradizionale e utilizzano supporti digitali multisensoriali non alfabetici⁵ esclusivamente per svago.

Riassumendo ancora più schematicamente si sono quindi desunte sei categorie di individui per le quali mettere al vaglio il rapporto con l’oggetto libro, volendo comprendere, come si diceva più sopra, se vi sono modalità proprie che consentono di identificare e connotare differenti tipologie:

- Individui per i quali il libro è presente come strumento;
- Individui per i quali il libro è presente come prodotto;
- Individui per i quali il libro è presente come passione;
- Individui per i quali il libro è assente perché sostituito nell’uso;

³ Il termine “assente” è un’evidente forzatura in buona parte dei casi; con tale definizione si intende pertanto riassumere l’idea che per le categorie di individui più sotto riportate il rapporto con l’oggetto libro è, per motivi di lavoro o di scelte personali, molto diradato (ove non addirittura inesistente appunto!) ed in particolare con la sua versione cartacea tradizionale.

⁴ Sostituito quantomeno in maniera significativa. Valgano le stesse considerazioni espresse nella nota 3.

⁵ “Non alfabetici” perché si suppone si tratti di individui che si avvalgono di supporti nei quali si legge e si impiega un livello pressoché 0 di scrittura tradizionale, un’*oralità scritta* come direbbe il già citato Walter Ong.

- Individui per i quali il libro è assente perché sostituito nella produzione;
- Individui per i quali il libro è assente perché rifiutato.

Per poter raggiungere “testimoni significativi” di ciascuna categoria individuata e guadagnare informazioni utili allo scopo appena enunciato, si è ritenuto utile altresì procedere attraverso una *ricognizione dei luoghi* presso i quali avviare la ricerca, classificandoli come *ambienti in cui è significativa la presenza del libro* e *ambienti in cui è significativa l’assenza del libro*⁶.

Principali ambienti in cui è significativa la presenza:

- scuole;
- biblioteche;
- librerie;
- case editrici;
- circoli di lettura;
- blog e portali a tema frequentati da appassionati di libri.

Principali ambienti in cui è significativa l’assenza⁷:

- enti di formazione professionale (che offrono corsi per l’assolvimento di obbligo formativo);
- web agency e società informatiche;

⁶ Di questi, alcuni in particolare sono luoghi tipici proprio della tarda modernità per quanto riguarda le trasformazioni introdotte dall’epoca digitale.

⁷ Anche altri possono essere gli ambienti in cui si può ipotizzare che l’oggetto libro non venga impiegato, ma si scelgono espressamente questi perché si ipotizza che non solo qui si possono intercettare individui che con ogni probabilità non hanno conservato una relazione ‘tradizionale’ con l’oggetto, ma che hanno altresì sviluppato esperienze alternative attraverso l’impiego della tecnologia e di un ampio utilizzo di strumenti multisensoriali. In particolare negli enti di formazione professionale si crede di poter intercettare coloro che, ‘rimasti indietro’ negli studi, si vedono costretti, loro malgrado se vogliono inserirsi nel mondo del lavoro, a gravitare ancora nel mondo della formazione. Nelle realtà a forte connotazione informatica si crede, al contrario, di poter incontrare coloro che ‘sono corsi già molto avanti’, coloro cioè che per conoscenze personali e professionali sono usi ai nuovi linguaggi, strumenti e supporti, che impiegano come fruitori ma che possono concorrere anche a progettare. Infine, contattando partecipanti a giochi virtuali si crede di intercettare coloro che per passione si dedicano ad attività lontane dall’uso tradizionale del libro, in particolare per quanto attiene l’impiego della corporeità coinvolta e la necessità di acquisire un diverso tipo di linguaggio e conoscenze tecniche.

- call-center e sedi di telemarketing;
- comunità di giochi virtuali.

Si riporta di seguito un ulteriore schema riassuntivo nel quale viene messo in evidenza pure come delle sei categorie, tre (individui per i quali vi è la presenza come strumento, la presenza come prodotto e l'assenza perché si ha sostituzione nella produzione) attengano prevalentemente alla tempo dedicato alla *professione* e tre (individui per i quali vi è la presenza per passione, l'assenza perché si ha sostituzione nell'uso, e l'assenza perché si ha un rifiuto) prevalentemente al tempo dedicato allo *svago*.

Tabella 1: suddivisione per categorie di intervistati

	Presente come strumento	Presente come prodotto	Presente per passione	Assente perché sostituito nell'uso	Assente perché sostituito nella produzione	Assente perché rifiutato
Professione	docenti; studenti; bibliotecari e direttori di biblioteche	autori; curatori; responsabili editoriali; editori e legatori; librai			autori; curatori ed editori di e-book, blog, ipertesti	
Svago			“topi di biblioteca”; iscritti a circoli di lettura	personale di web agency (programmatori hardware e software, grafici etc.); operatori di call center e telemarketing		partecipanti a corsi per l’assolvimento di obbligo formativo, assidui giocatori di videogame e giochi virtuali

Come si può notare nella tabella non compaiono i due opposti più ‘estremi’: “analfabeti” da un lato e “accademici” dall’altro. Ciò non certo perché le due tipologie non siano di particolare rilievo o non risulterebbero interessanti e significativi i ragionamenti e i comportamenti di quanti corrispondono a questi profili. Al contrario, per quanto riguarda i primi ‘solo’ perché la questione dell’analfabetismo è talmente grande e rilevante che meriterebbe una tesi a sé e addentrarvi in maniera esclusivamente accennata risulterebbe fuorviante, mentre per ricercatori e professori universitari ‘solo’ perché i loro particolari interessi, attitudini, propensioni e, ovviamente, attività professionali, li porterebbero ad appartenere contemporaneamente alla categoria di quanti si trovano a leggere per studio, per passione o per insegnare ad altri, a scrivere e recensire libri e, spesso, a problematizzare in maniera sistematica il rapporto con i nuovi media.

Certamente chiunque altro nel proprio quotidiano impiega l’oggetto in diverse sfere del sociale e del privato, molti intervistati, per esempio, potrebbero essere lettori e

contemporaneamente autori, o insegnanti o esperti di nuovi supporti e ciò non andrà trascurato sia in sede di intervista che in sede di analisi, ma si è ritenuto opportuno escludere questa categoria perché come nel caso degli analfabeti le possibili riflessioni sarebbero così ampie ed articolate da risultare inappropriate se solo accennate; varrà forse la pena, in futuro, di dedicarsi con uno studio mirato ad esse.

2. Ulteriori criteri per l'individuazione dei casi

L'intento col quale si sono prima individuate e poi strutturate le categorie con cui guadagnare materiali utili alla ricerca, è stato quello di arrivare a ottenere una "rappresentatività sociale" derivante dalla "[...] lettura degli aspetti socialmente cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto peculiare di attori/testimoni, i quali esprimono orientamenti e comportamenti che si presentano nella fattualità empirica e che rappresentano, dunque, modi e forme della socialità, del vivere associato." (R. Bichi, 2004, pag. 78)

Allo scopo di migliorare la precisione della raccolta, le categorie appena descritte sono state ulteriormente differenziate al loro interno per *genere* ed *età*.

Per l'età, in particolare, la scelta è di creare due classi: 16 anni – 35 anni / 36 anni – 60 anni.

Questo non certo perché prima e oltre tali limiti non si possa instaurare un rapporto significativo con il libro, ma per poter garantire, potenzialmente, la compresenza, sia per gli uomini sia per le donne, e della sfera privata e dell'ambito lavorativo⁸.

Vediamo nel dettaglio il perché di questa scelta.

La scelta di far iniziare la prima classe con la soglia dei 16 anni è dettata da due precisi motivi: innanzitutto, proprio in ragione di quanto appena riferito, perché secondo il decreto n. 139 del 22 agosto 2007 (dell'allora Ministro Giuseppe Fioroni) l'obbligatorietà del percorso di studi è della durata minima di 10 anni e quindi 16 anni è l'età in cui termina l'obbligo scolastico ed è concesso avviare una carriera lavorativa in contratto di apprendistato (con la frequenza di un minimo di 120 ore di obbligo formativo presso enti professionali, all'interno dei quali, entro i 18 anni, è possibile anche terminare il proprio percorso di studi frequentando le ore previste dal *NOF*, Nuovo Obbligo Formativo); in secondo luogo gli attuali sedicenni sono nati nel 1993, momento di esplosione della rete in quanto proprio in quell'anno fu rilasciato – dal *NCSA* (National Center for Supercomputing Applications) presso *University of Illinois at Urbana-Champaign* – "Mosaic", primo programma browser per navigazione in World Wide Web in grado di garantire una navigazione multimediale utile per la ricerca di servizi informativi.

⁸ Sebbene in Italia l'età per il pensionamento non sia unicamente legata all'età anagrafica (con le differenziazioni per genere) e siano sempre più le persone che proseguono la propria attività lavorativa anche oltre i 60 anni, per scelta o per necessità legate ai nuovi requisiti per accedere alla pensione.

La scelta di chiudere la prima classe con i trentacinquenni dipende invece dal fatto che secondo gli standard degli Assessorati alle Politiche Giovanili, che hanno innalzato a questa soglia il loro target di riferimento, con essi si esaurisce l'età dei cosiddetti "giovani-adulti".

Infine, come già riferito, la scelta di delimitare la seconda classe alla soglia dei 60 anni con l'intento di rivolgersi a coloro che ancora sono nella condizione (ove non siano state compiute precedentemente scelte di vita di altro tipo) di poter gravitare nel mondo del lavoro.

L'unità d'analisi che prendo in considerazione è costituita dai residenti della città di Parma.

I casi sono pertanto individuati in base alla classificazione delle categorie definite, al genere e alle due classi d'età.

Per ogni 'tipologia' risultante da queste caratteristiche verranno individuati 2 casi, per un totale quindi di 48 casi che costituiscono il *corpus* del materiale empirico⁹.

Si riporta di seguito la Tabella 2 con relativa *legenda* dei tipi che emergono dall'incrocio tra genere ed età.

⁹ Va da sé che l'ottimale è comunque attenersi al *criterio della saturazione casistica* andando, eventualmente in corso d'opera, ad apportare aggiustamenti sui reali numeri di casi pertinenti.

Tabella 2: suddivisione interviste

	Presente come strumento		Presente come prodotto		Presente per passione		Assente perché sostituito nell'uso		Assente perché sostituito nella produzione		Assente perché rifiutato	
	2 tipo I	2 tipo II	2 tipo I	2 tipo II			2 tipo I	2 tipo II	2 tipo III	2 tipo IV		
Professione	2 tipo III	2 tipo IV	2 tipo III	2 tipo IV					2 tipo III	2 tipo IV		
Svago					2 tipo I	2 tipo II	2 tipo I	2 tipo II			2 tipo I	2 tipo II
					2 tipo III	2 tipo IV	2 tipo III	2 tipo IV			2 tipo III	2 tipo IV

Legenda:

tipo I = F, età compresa tra i 16 e i 35 anni

tipo II = F, età compresa tra i 36 anni e i 60

tipo III = M, età compresa tra i 16 e i 35 anni

tipo IV = M, età compresa tra i 36 anni e i 60

3. Lo strumento di rilevazione: traccia dell'intervista

In questo paragrafo si riporta la traccia dell'intervista, organizzata specificatamente non solo per essere una guida durante gli incontri con gli intervistati, ma anche per mostrare l'impianto del modello interpretativo (R. Bichi, 2004).

Come già dichiarato, è sotteso un procedimento di tipo induttivo piuttosto che uno articolato secondo una logica deduttiva in grado di pre-istruire rigidamente ipotesi da verificare. La scelta di *interviste* di tipo *semi-strutturato* appare allora la più adatta al compito.

Questo perché uno strumento invece ad alta direttività e strutturazione – tipico più di indagini campionarie che seguono la logica dell'interrogazione appunto fortemente strutturata – si crede non si rivelerebbe adatto in tale contesto più di natura indiziaria che confermativa.

L'assunzione di chiare “dimensioni concettuali orientative” (ibidem), consente comunque una organizzazione delle tematiche che si vogliono toccare nel farsi dell'intervista, questioni che discendono dal quadro concettuale di partenza della ricerca e che hanno lo scopo di favorire la raccolta di *testi* che potranno poi essere analizzati e comparati tra loro.

Se infatti, restando nel quadro di strumenti di natura qualitativa, i “racconti di vita” (e ancor più le “storie di vita”), sono concepibili come interviste totalmente *non-direttive* e con esse ci si pone principalmente l'obiettivo di costruire l'universo delle credenze e delle esperienze che l'intervistato ha in merito al fenomeno oggetto di studio – esponendosi maggiormente alla necessità di una doverosa problematizzazione della corrispondenza o meno tra il senso attribuito alla narrazione da colui che racconta e da colui che ascolta –, con le interviste semi-strutturate appare più evidente come “la descrizione finale del mondo cognitivo del soggetto intervistato verrà prodotta dal soggetto che intervista. La razionalità classificatoria cioè, è sempre imputata al medesimo agente, l'osservatore” (D. Nigris, *ivi*, pag. 44); pur se resta vero che l'intervistato è lasciato libero di raccontare attraverso l'impiego di personali “categorie linguistico-concettuali” (D. Nigris, 2003) i propri vissuti e che l'intervista dà origine ad un incontro che modifica quantomeno di un poco i due interlocutori.

Certamente un approccio di tipo qualitativo per l'analisi dei testi non può tacere che ogni interazione – e quindi pure quella tra ricercatore e intervistato – non lascia libero

alcun processo comunicativo da feedback che retroagiscono su entrambi gli attori sociali rendendoli i componenti di una relazione che, per tornare al nostro caso specifico, assume forma proprio nel farsi dell'intervista, ma si condivide l'assunto che "[...] sostenere che intervistato e intervistatore sono soggetti di pari libertà discorsiva nell'interazione dialogica significa (quanto meno) eclissare il problema del potere dell'analisi sociologica della ricerca empirica" (D. Nigris, nota 46, pag. 45).

Anche per tali motivi, volendo indagare il senso del libro nella tarda modernità attraverso il confronto fra *testi* che rendano conto della sua presenza o meno nella vita quotidiana, e volendo cogliere rappresentazioni simboliche e comportamenti individuali e collettivi, si è deciso di impiegare lo strumento dell'intervista semi-strutturata; stabilendo in fase di progettazione, per assicurarsi un'ancora più efficace disposizione al racconto da parte dei testimoni coinvolti, di farla precedere da un momento introduttivo, chiamiamolo così, ancor meno direttivo.

Ecco nella pratica come si è deciso di muoversi: all'intervistato si richiede una ricognizione della parola "libro" e di argomentare, in pressoché totale autonomia, alcune riflessioni generali relative al suo rapporto (passato ed attuale) con l'oggetto libro; quindi si procede attraverso l'intervista semi-strutturata vera e propria, seguendo una traccia che consenta di ampliare argomentazioni con ogni probabilità in parte già introdotte dall'intervistato (interessante sarà anche una verifica in tal senso) – e che meritano una qualche forma di sistematizzazione –, e argomentazioni invece trascurate che, alla luce di questo progetto, si ritiene necessario problematizzare.

Ciò, sia detto per inciso, non tanto per mettersi al riparo da eventuali critiche sui limiti dello strumento, ma proprio perché ci si vuole porre nell'ottica di progettare un dispositivo di rilevazione che consenta di registrare prima e individuare poi il maggior numero di informazioni, comportamenti, processi, conformità e differenze¹⁰.

Per quanto attiene alla *conduzione* nel farsi dell'intervista, questa sarà orientata da uno stile *non-standardizzato*, aperto a possibili digressioni e rilanci che sappiano

¹⁰ Questo anche alla luce del fatto che si auspica di poter avere un tempo e occasioni, successive a tale ricerca, in cui sarà possibile proseguire i lavori muovendosi nell'ottica di verificare se si è in grado ipotizzare generalizzazioni che, oltre a essere confrontate con costrutti e teorie già riconosciute dalla comunità scientifica di riferimento, siano punto di partenza per successivi lavori contraddistinti dall'impiego anche di strumenti di natura quantitativa che mirino a corroborare i risultati emersi nelle precedenti fasi di ricerca. In sostanza, l'obiettivo di più ampio respiro sarebbe quello di "[...] maturare intuizioni e comprensioni circa il fenomeno oggetto di studio e di creare teorie che lo spieghino e ne predicano le evoluzioni" (L. Richards, J.M. Morse, 2009, pag. 86).

prospettare uno ‘slittamento’ da una rigida modalità che persegue l’ordine domanda-risposta-domanda a una conduzione che miri ad ottimizzare la comprensione e l’approfondimento delle risposte di volta in volta fornite.

Si presenta di seguito la traccia dell’intervista suddivisa nelle due distinte sezioni.

PRIMA SEZIONE

comune a tutti gli intervistati¹¹

Ricognizione della parola “libro” (eventuale ampliamento semantico)

QUESTIONI:

- La invito a dirmi che cos'è per lei “libro”
- Mi indichi, per cortesia, le caratteristiche dell'oggetto e, se ritiene ve ne siano, le pubblicazioni che non considera libri spiegandomi il perché.

Richiesta di alcune iniziali considerazioni sul rapporto con l'oggetto¹²

QUESTIONI:

- In generale, le chiedo di raccontarmi la presenza del libro, per come lo abbiamo appena definito, nella sua vita quotidiana, e se il suo rapporto con esso è cambiato rispetto al passato (eventualmente perché).

¹¹ Il linguaggio qui proposto potrà essere semplificato e potrà essere assunto un tono più colloquiale per quegli intervistati il cui profilo – per età e/o conoscenze e titoli di studio – richiederà un lessico più agevole.

¹² Si suppone molti saranno gli argomenti rilevanti non totalmente esauriti in questa fase iniziale della raccolta dei materiali; questi verranno poi ripresi dettagliatamente nello sviluppo dell'intervista.

SECONDA SEZIONE

Questa seconda sezione è a sua volta divisa in quattro parti¹³ comuni a tutte le interviste. L'articolazione delle domande in alcuni punti però varia a seconda che gli intervistati appartengano alle categorie contraddistinte dalla *presenza* dell'oggetto libro, piuttosto che alle categorie contraddistinte dall'*assenza*: per ciò, accanto a proposizioni identiche, in alcuni casi medesime questioni vengono proposte in chiave affermativa o negativa a seconda delle peculiarità dell'intervistato, mentre in altre occasioni vengono sollecitate indagini mirate.

Le questioni adattate vengono di seguito proposte in **neretto**.

Inoltre si ricorda ancora una volta che questa vuole 'solo' essere la traccia di riferimento¹⁴ e che per natura stessa dello strumento ogni incontro prevede il dispiegarsi delle questioni poste e delle argomentazioni formulate attraverso parole e un ordine ogni volta differenti.

<p>SECONDA SEZIONE (A) <i>presenza</i></p>	<p>SECONDA SEZIONE (B) <i>assenza</i></p>
<p>PARTE I Valore d'uso: riflessioni sul libro come 'luogo' del sapere</p>	<p>PARTE I Valore d'uso: riflessioni sul libro come 'luogo' del sapere</p>
<p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none">▫ La invito a raccontarmi perché usa in maniera privilegiata il libro, a quali funzioni assolve secondo lei (istruisce? intrattiene? etc.), cosa cerca in esso (informazioni? conoscenza? storie di vissuti o fantasia? etc.) e cosa trova.<ul style="list-style-type: none">- Ritieni che l'utilizzo che ne fa lei sia paragonabile a quello che, generalmente, ne viene fatto dagli altri o diverge in qualche cosa? Eventualmente in cosa e perché?	<p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none">▫ La invito a raccontarmi perché non usa in maniera privilegiata il libro, a quali funzioni non è in grado di assolvere secondo lei, cosa non trova in esso.<ul style="list-style-type: none">- Ritieni che il non utilizzo o l'utilizzo ridotto che ne fa lei sia paragonabile, a quello che, generalmente, ne viene fatto dagli altri o diverge in qualche cosa? Eventualmente in cosa e perché?

¹³ Corrispondenti alle questioni forti dalle quali muovono le riflessioni teoriche precedenti alla parte di raccolta dei materiali e che, proprio alla luce di quanto potrà emergere dall'analisi dei contenuti del materiale empirico, verranno sottoposte al vaglio.

¹⁴ In particolare la prima questione posta assume senso solo dopo aver introdotto l'intervistato sull'argomento e avergli spiegato i motivi per i quali è stato contattato.

<ul style="list-style-type: none"> □ La invito a riflettere sul rapporto tra il libro e l'accesso alla conoscenza. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene che tale accesso sia privilegiato rispetto ad altre forme di conservazione e trasmissione del sapere? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) - Eventualmente attraverso quali altri strumenti digitali o supporti multisensoriali acquisisce informazioni e conoscenza? Mi può dire vantaggi e svantaggi rispetto al libro? □ La invito a riflettere sul rapporto tra il libro e i concetti di vero e falso. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene più attendibili i libri rispetto ad altri strumenti che veicolano informazioni e conoscenza? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) □ La invito a riflettere sulla rigidità con cui si leggono le parole dentro al libro, in sostanza sull'ordine che la sua struttura impone: da sinistra verso destra, dall'altro verso il basso, dalla prima pagina all'ultima. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene questo ordine un punto di forza? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) - Cosa pensa della maggiore 'libertà' che offrono altri dispositivi quali ad esempio gli ipertesti? In particolare della loro struttura reticolare, capace di proporre pratiche di scrittura e lettura diverse dalle tradizionali? 	<ul style="list-style-type: none"> □ La invito a riflettere sul rapporto tra il libro e l'accesso alla conoscenza. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene che tale accesso sia privilegiato rispetto ad altre forme di conservazione e trasmissione del sapere? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) - Attraverso quali altri strumenti digitali o supporti multisensoriali acquisisce informazioni e conoscenza? Mi può dire vantaggi e svantaggi rispetto al libro? In essi cos'altro cerca e trova? □ La invito a riflettere sul rapporto tra il libro e i concetti di vero e falso. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene più attendibili i libri rispetto ad altri strumenti che veicolano informazioni e conoscenza? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) □ La invito a riflettere sulla rigidità con cui si leggono le parole dentro al libro, in sostanza sull'ordine che la sua struttura impone: da sinistra verso destra, dall'altro verso il basso, dalla prima pagina all'ultima. <ul style="list-style-type: none"> - Ritiene questo ordine un punto di forza? Perché? (sia nel caso di risposta affermativa che negativa) - Cosa pensa della maggiore 'libertà' che offrono altri dispositivi quali ad esempio gli ipertesti? In particolare della loro struttura reticolare, capace
---	--

<p>di proporre pratiche di scrittura e lettura diverse dalle tradizionali?</p> <p>PARTE II Valore simbolico di scambio: il libro per la costruzione dell'immagine del sé</p> <p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none"> ▫ La invito a riflettere sul valore simbolico che ha l'oggetto libro. <ul style="list-style-type: none"> - Acquista libri perché ritiene un <i>must</i> possederli? Se sì, per poterli esporre, (per esempio nella libreria di casa, al lavoro, etc.)? Quali e perché? - Le capita di leggere libri per poterne poi parlare con amici, colleghi e conoscenti? Se sì, quali e perché? - Regala libri? Se sì, quali e perché? - (Se sì ad almeno una delle precedenti domande) Ritiene che acquistare, leggere, regalare libri contribuisca a dare prestigio all'immagine che gli altri hanno di lei? E lei riconosce prestigio a chi mette in pratica questi comportamenti? - (Se no alle precedenti domande) Non ritiene che acquistare, leggere, regalare libri contribuirebbe a dare prestigio all'immagine che gli altri hanno di lei? E lei riconosce prestigio a chi mette in pratica questi comportamenti? 	<p>PARTE II Valore simbolico di scambio: il libro per la costruzione dell'immagine del sé</p> <p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none"> ▫ La invito a riflettere sul valore simbolico che ha l'oggetto libro. <ul style="list-style-type: none"> - Acquista libri perché ritiene un <i>must</i> possederli? Se sì, per poterli esporre, (per esempio nella libreria di casa, al lavoro, etc.)? Quali e perché? Se no, perché attribuisce questo ruolo ad altri oggetti? Quali e perché? - Le capita di leggere libri per poterne poi parlare con amici, colleghi e conoscenti? Se sì, quali e perché? Se no, adotta questo comportamento impiegando altri supporti? - Regala libri? Se sì, quali e perché? - (Se sì ad almeno una delle precedenti domande) Ritiene che acquistare, leggere, regalare libri contribuisca a dare prestigio all'immagine che gli altri hanno di lei? E lei riconosce prestigio a chi mette in pratica questi comportamenti? - (Se no alle precedenti domande) Non ritiene che acquistare, leggere, regalare libri contribuirebbe a dare prestigio all'immagine che
--	---

<p>PARTE III Sacralità del libro?</p> <ul style="list-style-type: none"> □ La invito a riflettere sul suo modo di agire: <ul style="list-style-type: none"> - Segue una certa ritualità quando apre per la prima volta un libro? E quando lo legge? - Crede siano necessari particolari riguardi nei confronti dell'oggetto libro? Perché? - Quando inizia un libro lo legge sempre tutto? Perché? In caso di risposta negativa: per quali sì e per quali no? □ Secondo lei, a partire dalla nascita della scrittura prima e della stampa poi, è avvenuta una sorta di consacrazione dell'oggetto libro? Perché? Ancora oggi è così? Sta iniziando o è già avvenuta la consacrazione di oggetti 'sostitutivi'? □ Esiste una sorta di "casta", composta da coloro che hanno un rapporto privilegiato col libro? Se sì quali sono le prerogative ed i comportamenti degli "adepti"? Hanno un linguaggio specifico? Si sente parte di essi? Perché? Dedica tempi specifici al libro? Luoghi specifici? □ Gli autori di libri vengono in qualche modo "consacrati" dalla pubblicazione della loro opera? Se sì, anche altri soggetti che ruotano intorno alla produzione e alla custodia? 	<p>gli altri hanno di lei? E lei riconosce prestigio a chi mette in pratica questi comportamenti?</p> <p>PARTE III Sacralità del libro?</p> <ul style="list-style-type: none"> □ La invito a riflettere sul suo modo di agire: <ul style="list-style-type: none"> - (Se l'intervistato legge almeno un libro ogni due anni) Segue una certa ritualità quando apre per la prima volta un libro? E quando lo legge? Segue una certa ritualità quando impiega altri supporti? - Crede siano necessari particolari riguardi nei confronti dell'oggetto libro? Perché? E nei confronti di altri oggetti con i quali ha sostituito il libro? Quali e perché? - (Se l'intervistato legge almeno un libro ogni due anni) Quando inizia un libro lo legge sempre tutto? Perché? In caso di risposta negativa: per quali sì e per quali no? □ Secondo lei, a partire dalla nascita della scrittura prima e della stampa poi, è avvenuta una sorta di consacrazione dell'oggetto libro? Perché? Ancora oggi è così? Sta iniziando o è già avvenuta la consacrazione di oggetti 'sostitutivi'? □ Esiste una sorta di "casta", composta da coloro che hanno un rapporto privilegiato col libro? Se sì quali sono le prerogative ed i comportamenti degli "adepti"? Hanno un linguaggio specifico?
--	---

<ul style="list-style-type: none"> - Ciò avviene anche per pubblicazioni di e-book? Se sì, per tutti i tipi di pubblicazioni on-line? (per esempio per un blog o i testi di un sito internet etc.)? ▫ Il libro è un oggetto per pochi o per tutti? E le pubblicazioni attraverso altri supporti? ▫ Cosa pensa del binomio “libro-potere”? Per esempio del suo potere di salvaguardare o riscrivere la memoria collettiva di una società? Gli riconosce il potere di rendere permanente il suo contenuto? ▫ Facciamo questa ipotesi: svuotiamo tutte le librerie e le biblioteche e mettiamo tutto in formato elettronico. <ul style="list-style-type: none"> - Cosa ne pensa? - Al di là della reale fattibilità, se ciò accadesse si perderebbe qualcosa? Si guadagnerebbe altro? - Cambierebbe la credibilità dei contenuti riversati su altri supporti? 	<ul style="list-style-type: none"> ▫ Gli autori di libri vengono in qualche modo “consacrati” dalla pubblicazione della loro opera? Se sì, anche altri soggetti che ruotano intorno alla produzione e alla custodia? <ul style="list-style-type: none"> - Ciò avviene anche per pubblicazioni di e-book? Se sì, per tutti i tipi di pubblicazioni on-line? (per esempio per un blog o i testi di un sito internet etc.)? ▫ Il libro è un oggetto per pochi o per tutti? E le pubblicazioni attraverso altri supporti? ▫ Cosa pensa del binomio “libro-potere”? Per esempio del suo potere di salvaguardare o riscrivere la memoria collettiva di una società? Gli riconosce il potere di rendere permanente il suo contenuto? ▫ Facciamo questa ipotesi: svuotiamo tutte le librerie e le biblioteche e mettiamo tutto in formato elettronico. <ul style="list-style-type: none"> - Cosa ne pensa? - Al di là della reale fattibilità, se ciò accadesse si perderebbe qualcosa? Si guadagnerebbe altro? - Cambierebbe la credibilità dei contenuti riversati su altri supporti?
<p>PARTE IV La corporeità coinvolta</p> <p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none"> ▫ La invito a riflettere su come atteggia il corpo durante la lettura di un libro e su come maneggia l’oggetto. 	<p>PARTE IV La corporeità coinvolta</p> <p>QUESTIONI:</p> <ul style="list-style-type: none"> ▫ (Se l’intervistato legge almeno un libro ogni due anni) La invito a riflettere su come atteggia il corpo durante la lettura di un libro

<ul style="list-style-type: none"> - Mi può elencare le diverse posture che assume quando legge e i luoghi in cui avviene (seduto al tavolo, sul divano, coricato a letto, sdraiato in spiaggia, etc.)? - Le capita di personalizzare un libro? Se sì, come procede (sottolinea, scrive, crea simboli, fa delle 'orecchie' alle pagine etc.) e con quali strumenti (matita, biro, evidenziatore, segnalibro etc.)? Lascia questa 'impronta personale' su tutti i tipi di libri? Se no, perché? Eventualmente su quali? - Le capita di fare quanto mi ha appena raccontato anche impiegando altri supporti digitali e/o multisensoriali? Vantaggi? Svantaggi? 	<p>e su come maneggia l'oggetto.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Mi può elencare le diverse posture che assume quando legge e i luoghi in cui avviene (seduto al tavolo, sul divano, coricato a letto, sdraiato in spiaggia, etc.)? - Le capita di personalizzare un libro? Se sì, come procede (sottolinea, scrive, crea simboli, fa delle 'orecchie' alle pagine etc.) e con quali strumenti (matita, biro, evidenziatore, segnalibro etc.)? Lascia questa 'impronta personale' su tutti i tipi di libri? Se no, perché? Eventualmente su quali? <p>□ Le chiedo ora (si segua la medesima traccia sopra indicata) di riflettere sull'impiego del corpo durante la lettura attraverso strumenti digitali e/o supporti multisensoriali.</p> <ul style="list-style-type: none"> - In più, mi può spiegare se e come vengono coinvolti altri sensi oltre alla vista durante l'utilizzo?
--	---

Nota preliminare all'analisi dei materiali

Prima di addentrarsi nella restituzione dei materiali empirici¹, entrando nei distinti resoconti delle tematiche affrontate, sono opportune alcune specifiche circa le modalità di analisi e una precisazione sul numero definitivo di interviste svolte.

Secondo la suddivisione già prospettata nel capitolo precedente, il *corpus* del materiale empirico sarebbe dovuto essere composto da 48 casi.

Sebbene la ricerca di soggetti da coinvolgere sia durata diversi mesi², non è stato in alcun modo possibile, tra i residenti parmigiani³, individuare e ottenere un incontro con due donne di età compresa fra i 36 e i 60 appassionate di giochi e realtà virtuali e che non hanno più consuetudine con l'oggetto libro.

Questo si ritiene essere un elemento non invalidante ai fini della ricerca, ma, anzi, di un qualche interesse di per sé, perché sintomatico del fatto che certamente non vi è un avvicinamento come interesse forte ai nuovi dispositivi multimediali per l'impiego del tempo libero da parte di donne over 35. Per quanto anche individuare due uomini con le medesime caratteristiche sia stato più arduo che incontrare dei giovani, va inevitabilmente registrata una distanza maggiore da parte di esse dal mondo dei giochi on-line e del virtuale più in generale; soprattutto se non tenute ad avvicinarsi anche per motivi professionali.

Con l'esclusione di questo elemento, però, qui si coglie l'occasione per anticipare una questione che verrà ripresa nelle *Riflessioni conclusive* ma che si fa precedere all'analisi dei materiali perché importante proprio ai fini della lettura di quest'ultima: sebbene appunto, allo scopo di migliorare la precisione della raccolta, si sia deciso di differenziare al loro interno le categorie di testimoni per *genere* ed *età*, nell'analisi mancheranno ragionamenti generalizzabili su ciò, poiché il dato emerso è che non vi

¹ Per la quale ci si è avvalsi, in fase di *codifica aperta*, del software di analisi dei dati qualitativi Atlas.Ti; impiegato con il più generale intento di arrivare ad implementare la conoscenza dell'oggetto di indagine mettendo a confronto e facendo interagire quelle che sono le categorie di analisi individuate come quadro concettuale – dal quale ci si è mossi per costruire la traccia dell'intervista – con eventuali significati introdotti dagli intervistati stessi nel farsi del loro racconto.

² La ricerca dei testimoni, oltre ad essere stata effettuata nei luoghi specifici individuati e riferiti nel già citato capitolo primo, ha coinvolto diverse realtà lavorative distribuite sul territorio comunale di Parma, diverse *web agency*, alcune istituzioni scolastiche, l'Istituzione delle Biblioteche e l'Archivio dei Giovani Artisti del Comune di Parma, e i due centri di formazione professionale *Ecipar-Parma* e *CIOFS/FP*. Si coglie qui l'occasione per rivolgere un sentito ringraziamento a quanti hanno voluto aprire le porte alla sottoscritta ai fini di questa ricerca.

³ L'unità d'analisi presa in considerazione, come già altrove riferito.

sono corrispondenze significative tra comportamenti agiti e un possibile discorso di genere piuttosto che sulla diversa appartenenza ad una classe o all'altra.

Sulla *trasversalità delle risposte* si dirà meglio lungo tutta l'analisi fino alle considerazioni finali che se ne potranno trarre.

Veniamo ora però alle specifiche circa le modalità di analisi.

Innanzitutto tutti i testi – a questo punto le 46 interviste svolte⁴ – sono stati letti e studiati con l'intento di individuare le unità di senso presupposte già nella formulazione della traccia di intervista (e alle quali si rimanderà di volta in volta nei capitoli che seguiranno⁵). A queste, laddove evidenziate, sono state aggiunte unità di senso emerse autonomamente dai racconti degli intervistati, perché sollecitate dal farsi dell'incontro e della relazione con l'intervistatrice che si è posta in un atteggiamento di ascolto attivo, predisposto, data la bassa direttività con cui è stata condotta l'intervista, ad accogliere digressioni e informazioni inattese. La codificazione di queste ulteriori unità di senso ha consentito poi di procedere attraverso comparazioni, per le quali ogni nuova categoria di analisi emergente è stata messa in relazione con quelle precedentemente individuate in modo da comprendere se esistesse una relazione effettiva, se fosse possibile guardare a quel contenuto come un ulteriore approfondimento di un argomento già codificato oppure un nuovo elemento da prendere in considerazione e analizzare autonomamente.

Il passaggio successivo è stato quello di sottoporre i resoconti registrati al vaglio della suddivisione secondo le *sei diverse modalità di rapporto col libro nel quotidiano* della quale ci si è avvalsi per l'individuazione dei testimoni significativi, per comprendere se ed eventualmente come vi siano delle corrispondenze tra le riflessioni espresse e i comportamenti agiti dagli intervistati e il loro essere parte di una categoria piuttosto che di un'altra. Infine, come obiettivo ultimo ma fondamentale, si è cercato, alla luce di quanto analizzato, di comprendere se possibile o meno (e, in entrambi i casi, scoprirne le cause) formulare alcune tipologie specifiche di attori sociali in base ai comportamenti agiti nei confronti dell'oggetto libro.

⁴ Ogni intervista è durata circa due ore e per ciascuna registrazione si è ottenuto un testo mediamente compreso tra le 15 e le 20 pagine (di un documento word) su cui è poi stata fatta l'analisi.

⁵ Si tiene però a sottolineare che sebbene i risultati e le informazioni emersi dai materiali verranno restituiti analiticamente e quindi suddivisi in capitoli e paragrafi a sé, in molte occasioni argomentazioni affrontate in una parte potranno essere riprese e approfondite in altre; pertanto dichiarazioni significative e connesse a questioni rilevanti, raccolte in un momento preciso dell'intervista potranno essere citate a supporto di sezioni differenti.

Per rendere più agevole la lettura dei materiali empirici le citazioni saranno scritte impiegando un formato diverso rispetto alla restante scrittura. Per garantire la *privacy* degli individui coinvolti, i nomi verranno riferiti limitatamente alle sigle e l'età specificata sarà riconducibile solo alle due classi individuate e di cui si è già riferito.

Avendo però ottenuto da tutti i partecipanti l'autorizzazione firmata all'utilizzo dei loro dati per fini di ricerca, si crede possa portare un vantaggio allo studio specificare di volta in volta la 'condizione'- lavorativa o relativa al tempo libero – per la quale sono stati scelti.

Tutte queste specifiche nei capitoli che seguono saranno, di volta in volta, segnalate in corrispondenza di ciascuna citazione diretta. Gli interventi della ricercatrice, saranno riportati con la lettera "R".

Si riporta qui di seguito uno schema riassuntivo di tutti gli intervistati dal quale verranno tratti i riferimenti nei termini appena descritti:

Schema nominativi intervistati:

	Presente come strumento	Presente come prodotto	Presente per passione	Assente perché sostituito nell'uso	Assente perché sostituito nella produzione	Assente perché rifiutato
Donne Età 16-35	<i>M.R. F.</i> (studentessa); <i>F.C.</i> (studentessa)	<i>E. L.</i> (libraia); <i>V. Z.</i> (scrittrice)	<i>B. Z.</i> (appassionata); <i>L. P.</i> (appassionata)	<i>C. G.</i> (progettista software per apprendimento) <i>E. Z.</i> (grafica web)	<i>F. P.</i> (blogger e webmaster); <i>L. U.</i> (blogger)	<i>A. V.</i> (iscritta a corso NOF); <i>P. V.</i> (iscritta a corso NOF)
Donne Età 36-60	<i>V. M.</i> (bibliotecaria); <i>L. T.</i> (docente resp. orientamento)	<i>V. P.</i> (autrice); <i>A. F.</i> (libraia)	<i>A. M.</i> (appassionata); <i>S. R.</i> (appassionata)	<i>S. P.</i> (operatrice telemarketing); <i>C. V.</i> (resp.commerciale editoria web)	<i>R. C.</i> (illustratrice testi web); <i>S. G.</i> (blogger e autrice e-book)	<i>R. H.</i> iscritto a corso NOF); <i>A. G.</i> (iscritto a corso NOF)
Uomini Età 16-35	<i>L. B.</i> (studente); <i>D. M.</i> (docente)	<i>Al. M.</i> (editore); <i>L. F.</i> (libraio)	<i>G. F.</i> (appassionato); <i>M. R.</i> (appassionato)	<i>L. M.</i> (programmatore); <i>Mi. R.</i> (progettista lab. didattici con supporti multimediali)	<i>M. A.</i> (autore video e sceneggiatore testi web); <i>A. C.</i> (blogger e webmaster)	<i>Gi. F.</i> (appassionato giochi on-line e realtà virtuali) <i>G. P.</i> (appassionato realtà virtuali)
Uomini Età 36-60	<i>G. B.</i> (docente); <i>L. M.</i> (Presidente Istituzioni biblioteche)	<i>M. T.</i> (scrittore); <i>Lu. B.</i> (editore)	<i>A. S.</i> (appassionato); <i>A. A.</i> (appassionato)	<i>An. G.</i> (sistemi informativi aziendali); <i>A. B.</i> (programmatore)	<i>F. C.</i> (autore e editore testi on line); <i>Si. P.</i> (illustratore testi web)	

CAPITOLO SECONDO

Ricognizione semantica di “libro” e materialità dell’oggetto

1. Definire “libro”: la formulazione di un glossario

Come prima sollecitazione gli intervistati si sono trovati nella necessità di dover rispondere alla più generica delle domande formulabili in un tale contesto; a una domanda che, seppure focalizzando immediatamente l’oggetto di indagine, lascia aperta ogni possibilità di divagazione: *La invito a dirmi cos’è per lei “libro”*¹

La volontà quindi è stata quella di registrare una *ricognizione semantica* del termine, per arrivare ad un eventuale ampliamento di quelle che sono le definizioni standard, diciamo così, attribuite all’oggetto da qualsivoglia dizionario o enciclopedia (cartacei e, oggi, on-line) senza arrivare ad addentrarsi nella *storia del libro*; storia per la quale rimandiamo alla lettura del capitolo dedicato ma che, seppure imprescindibile per comprendere le origini e il senso attribuito al libro nel corso delle diverse epoche, da sola poco saprebbe dirci circa le rappresentazioni che compongono l’odierno immaginario collettivo².

Partire dalla storia – quindi, per inciso, partire dal materiale, dal supporto per la scrittura – è perciò stato funzionale per arrivare ad un’indagine in grado di verificare eventuali slittamenti di significato e attuali posizioni circa l’imprescindibilità o meno, oggi, della versione cartacea.

Se appunto per i dizionari non specializzati in bibliografia e biblioteconomia, che ovviamente sanno e devono addentrarsi meglio nel cuore della definizione, “libro” è un complesso di pagine, tutte dello stesso formato, che possono contenere parole e illustrazioni, che sono ricavate da fogli di carta manoscritti oppure stampati, piegati, cuciti o incollati e tenuti assieme da una copertina il più delle volte di maggior spessore, non necessariamente per tutti gli intervistati la descrizione fisica dell’oggetto e la sua composizione materiale sono stati il primo pensiero. Non necessariamente, cioè, in

¹ Si ricorda qui, ma come specifica valevole per tutte le occasioni successive in cui si scriveranno le domande senza riportare citazioni dirette, che la formulazione delle stesse ai diversi testimoni coinvolti è in più occasioni variata a seconda del tono più o meno formale tenuto con gli stessi; nel momento del contatto iniziale, preparatorio all’incontro, diversi ovviamente sono stati i rapporti instaurati, anche in base all’età e ai ruoli sociali ricoperti, e pertanto diverse le modalità dialogiche impiegate. Per ulteriori approfondimenti si veda capitolo primo – parte seconda.

² Si esplicita ancora una volta che l’unità d’analisi individuata è costituita dai residenti di Parma.

termini di “formato”, “rilegatura”, “copertina” e così via essi si sono espressi nell'immediato.

Sebbene poi a tutti in realtà sia stato chiesto di raccontare *le caratteristiche dell'oggetto* che lo connotano materialmente – eventualmente differenziandolo da altri tipi di pubblicazioni –, si sono potute registrare diverse definizioni come premessa.

Su un totale di 46 intervistati appena poco più della metà³ ha raccontato del libro non partendo da questo tipo di descrizione.

Gli altri hanno invece avviato il loro racconto descrivendolo fisicamente.

Al momento, prescindendo ancora da tutte le considerazioni specifiche circa la funzionalità relativa al suo essere o meno “luogo depositario del sapere”, due prime considerazioni appaiono interessanti.

La prima è che sebbene quasi identico sia il numero di quanti invece sono rimasti legati alla materialità per la definizione iniziale⁴, tutti e 46 gli intervistati hanno poi ampliato ulteriormente le proprie considerazioni circa il *significato simbolico* attribuito al libro lungo il farsi dell'intervista e, in particolare, nella parte relativa alle riflessioni sull'eventuale *valore simbolico di scambio* e rispondendo all'ipotesi di “svuotare tutte le librerie e le biblioteche mettendo tutto in formato elettronico”; si avrà modo di dire di tali analisi ovviamente, ma, solo per ora, ci si limita a evidenziare come vi sia un'iniziale difficoltà – in buona misura superabile proprio attraverso l'induzione ad una modalità narrativa – a problematizzare e a riferire del *senso* attribuito ad un oggetto d'uso quotidiano e il cui impiego è ritenuto assolutamente *ovvio*, e quindi non problematizzato.

La seconda risulta invece importante ai fini di una più ampia prospettiva di tipo analitico: la ricognizione del termine e le definizioni raccolte nel momento iniziale dell'intervista, non risultano direttamente relazionabili alla suddivisione nelle categorie contraddistinte dalla *presenza* – dalle quali ci si potrebbe aspettare maggiore aderenza alla richiesta e un accento più marcato ad evidenziare i numerosi *aspetti*

³ Per la precisione venticinque intervistati.

⁴ Quasi metà e metà, potremmo dire, ma qui il dato numerico pressoché equivalente non annulla il senso delle dichiarazioni raccolte poiché, muovendoci con un approccio che vuole comprendere i significati attribuiti e i comportamenti tenuti dai singoli intervistati, i dati numerici non assumono l'importanza che invece assumerebbero, giustamente, in un contesto più di natura quantitativa. Ciò ribadito, in particolare in questo capitolo, per riferire della costituzione del glossario, si potrà rendere conto della suddivisione in gruppi anche da un punto di vista numerico, credendo che possa contribuire alla costruzione di una sorta di mappa cognitiva, diciamo così, delle dichiarazioni registrate.

multidimensionali della definizione di “libro” – piuttosto che dall’*assenza* – per le quali si potrebbe credere, in modo forse un poco semplicistico, che l’oggetto non abbia in se stesso grande significato; anzi, considerazioni utili meriteranno di essere fatte circa nuove modalità per riferire delle scelte degli intervistati.

Di queste ultime ovviamente si dirà nelle pagine che seguono; qui ci si limita a registrare come dato significativo, che si anticipa permanere in tutto l’insieme dei contenuti raccolti e che di volta in volta verrà messo in luce, il fatto che le definizioni riferite dagli intervistati sono in connessione tra loro e identificabili solo avviando una *lettura trasversale* attraverso le sei categorie approntate per la ricerca.

Vediamo ora come si è arrivati a comporre una sorta di *glossario enciclopedico*⁵ in grado di raccogliere i diversi significati emersi.

Per prima cosa assumiamo che il glossario si presenta suddiviso in 3 sottovoci.

Ciascuna raccoglie differenti ‘lemmi’ orientati e pronunciati in risposta ad una sorta di domanda più specifica, meditata autonomamente e alla quale gli intervistati si sono sentiti implicitamente chiamati a rispondere, senza alcun ulteriore stimolo da parte della sottoscritta.

Tre sottovoci avviate da tre tipi di interrogativi sul libro:

- a) “A cosa serve?” Quindi ragionando sulla *funzionalità* dell’oggetto;
- b) “Che cos’è, oltre ad essere un oggetto materiale di cui dirò dopo?” Quindi approntando un *discorso sull’essere*, talvolta quasi con un’eco ontologica;
- c) “Quali sensazioni ed eventualmente quali ricordi mi evoca?” Quindi introducendo un discorso sulla *sensorialità* coinvolta e su aspetti di ricordo personale.

Vediamo ora nello specifico le definizioni proposte dai diversi intervistati proprio alla luce di tale suddivisione; definizioni che si riportano come citazioni dirette ma in forma contratta, proprio per avvicinarsi al modello di voce enciclopedica, e trascritte suddivise in base alle categorie di testimoni intervistati.

⁵ Per quanto, coerentemente con quello riferito appena più sopra nel testo, importante sia sempre tenere in considerazione ciò che anche gli stessi studiosi di settore identificano come il carattere instabile della definizione di “libro”; instabile tanto da aver portato l’UNESCO “a pronunciare una definizione normalizzante di libro: una pubblicazione stampata non periodica di almeno 50 pagine” (F. Barbier, 2004, pag. 14). Definizione che per questo studio, chiaramente, non può essere assunta come condizione necessaria e sufficiente.

a) Definizione di “libro” in base alla funzionalità dell’oggetto⁶

presente come strumento:

“[...] qualcosa che ad un certo momento, [...] ci porta ad un tema, a un periodo, che noi vorremmo conoscere” (M.R. F. F., 16-35, studentessa); “[...] un passatempo. [...] un’opportunità di conoscere” (L. B. M., 16-35, studente); “Strumento di conoscenza del mondo, della storia, dell’universo” (G. B. M., 36-60, docente).

presente come prodotto

“[...] è un supporto, che però forse è il più vecchio supporto di comunicazione che abbiamo ancora in uso [...]” (L. F. M., 16-35, libraio).

sostituito nell’uso

“[...] è un oggetto d’uso, è uno strumento, sia che sia un libro usato per piacere o usato per lavoro o per studio, è comunque uno strumento, un mezzo, per raggiungere uno scopo. E secondo me è un mezzo che può essere, da un certo punto di vista, privilegiato per quanto riguarda tutto il mondo dell’acquisizione di conoscenze e competenze” (C. G. F., 16-35, progettista software per apprendimento); “[...] è un oggetto che ti permette di conservare delle informazioni” (A. B. M., 36-60, programmatore).

sostituito nella produzione

“[...] è un mezzo di comunicazione, [...] è uno dei più antichi che conosciamo.” (M. A. M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web); “[...] uno strumento di conoscenza, [...] possiamo dire forse una protesi [...] il libro per me è questo, è una protesi che serve per allargare il nostro, diciamo, *hardware* di conoscenze” (F. C. M., 36-60, autore e editore testi on-line); “[...] è un contenitore, un contenitore che [...] può essere riempito [...] può essere riempito con qualsiasi argomento o sorgente che si vuole [...]. Diciamo così: un contenitore ottimizzato per essere fruito”. (Si. P. M., 36-60, illustratore testi web).

⁶ Ovviamente questa prima voce è quella più ampiamente ripresa e nei fatti discussa anche da coloro che non hanno approcciato in tali termini la prima questione loro posta: nei fatti indagare il senso del libro nella tarda modernità anche alla luce dei cambiamenti introdotti dai nuovi supporti digitali significa proprio ragionare circa le ‘capacità’ del libro stesso e pertanto le funzioni alle quali sa assolvere.

La prima considerazione possibile è legata al fatto che nell'identificazione dell'oggetto libro con la sua funzionalità, e a tutti le voci di glossario che ne derivano, non si è unito nessuno degli intervistati rientranti nelle categorie "presente per passione" e "rifiutato". Le due categorie cioè che richiamano immediatamente a quella sfera del quotidiano dedicata al tempo libero più che all'attività lavorativa e per le quali, quindi, le funzionalità cui assolve il libro e la praticità o meno del suo essere "strumento" (termine che già in queste definizioni appena trascritte compare diverse volte e che ricorrerà ovviamente lungo tutti i testi portandoci a problematizzare la differenza con il concetto invece di "supporto") non risultano l'elemento dal quale partire per darne una definizione. Vedremo se e dove si inseriscono questi soggetti al termine dell'elenco di definizioni che stiamo elencando.

b) Definizione di "libro" in base ad un discorso sull'essere

presente come strumento:

"[...] un oggetto amico ma anche nemico... [...] Amico perché fonte di gioia, di ricchezza, di soddisfazione, però nemico perché [...] nella vita [...] è stato un ostacolo molto forte [...] è un oggetto perché è qualcosa di materiale, che racchiude al suo interno qualcosa di assolutamente non materiale, che sono pensieri, che sono idee, che sono storie, possono anche essere numeri, però è la rappresentazione fisica di qualcosa che non è fisico. [...]" (D. M. M., 16-35, docente); "[...] il libro per me non è un oggetto. [...] io direi un soggetto. Perché soggetto anziché oggetto? [...] perché portatore di una potenza, di una energia potenziale" (L. M. M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche).

presente come prodotto:

"[...] associo sempre "libro" a "storia" (E. L. F., 16-35, libraia); "non lego il libro a una delle tante forme di comunicazione, [...] lego il libro come punto di arrivo di un'esperienza forte, che contiene una parte di auto riflessività molto spinta, codificata, se vuoi quasi, anche, strutturata" (V. P. F., 36-60, autrice); "[...] per me è una porta senza maniglia. Sul piano conoscitivo, equivale a una sorta di archè, inteso come principio conservatore del sapere umano" (Al. M. M., 16-35, editore).

sostituito nella produzione:

“[...] è l’evidenza di quello che ho fatto. Cioè, ce l’ho in mano, quando l’ho scritto: è come se quello che scrivo venga, in qualche modo, reso tangibile, effettivo – che è un discorso fondamentalmente assurdo, perché se l’ho scritto è tangibile. Però il libro [...] ha questa funzione di imprimere in questa maniera maggiormente effettiva ciò che uno... (scrive *n. d. R.*) [...], è come se serva a fissare maggiormente le cose che si stanno dicendo: sembrano quasi più vere [...], è un’evidenza” (*F. P. F.* 16-35, blogger e webmaster).

Anche in questa sottovoce mancano le categorie “presente come passione” e “rifiutato”, ma in tal caso si aggiunge pure il gruppo di coloro che lo hanno “sostituito nell’uso”.

Se può stupire forse un poco non registrare dagli appassionati entusiastiche definizioni circa la natura intrinseca del libro, il suo essere oggetto materiale e contemporaneamente rappresentare una totalità di elementi sfuggenti all’osservazione degli aspetti puramente tangibili – e del resto, per quanto detto più sopra, non puntando essi neppure sulle prerogative funzionali lasciano ancora incognita la loro scelta prevalente – stupisce meno, al contrario, che coloro che poco o nulla hanno a che fare col libro non rispondano alla domanda posta optando per tale soluzione.

La natura ontologica del libro sembra adombrata da quanti si avvicinano ad esso da *creatore* o *curatore* – quindi autori ed editori – da chi è *responsabile* e *custode* dei luoghi tipici del libro, e cioè la biblioteca e la libreria, e infine da chi, essendo *docente*, gli attribuisce la capacità di coniugare il pensiero con la tangibilità.

c) Definizione di “libro” in base ad un discorso sulla sensorialità e sul ricordo personale

presente come strumento:

“Mi verrebbe da dire ‘fatemelo toccare’! Un piacere sensoriale!” (*V. M. F.*, 36-60, bibliotecaria).

presente come prodotto:

“[...] è quasi tutto quello che può tenere occupata la mente e la persona: io tante volte ricordo i periodi della mia vita in senso positivo o negativo a seconda di quello che stavo leggendo in quel momento, perché il libro mi dà molto, mi riempie molto anche la vita [...]” (A. F. F., 36-60, libraia); “La parola ‘libro’ mi rimanda innanzitutto, così, alla mia storia personale, [...] per me è sempre stato [...] un’occasione di crescita, [...] un archivio di storie, di possibilità, e un... un qualcosa che... la parola libro mi accendeva qualcosa, insomma” (M. T. M., 36-60, scrittore); “Beh, per me è stata la vita, il libro, è stato tutto, è stato. Per me [...] è diventato un motivo di vita, di lavoro, di studio, di passione... un rapporto di amicizia, alcune volte anche un rapporto di amore. [...]. Il libro è il piacere di vivere un’opera ancora artigianale, anche proprio come scrittura, anche se c’è il computer è chiaro che l’autore compie un lavoro artigianale, ecco. Poi il libro è magico, è un oggetto esoterico, assolutamente: si entra dentro il libro, si diventa coautori, si diventa scrittori noi stessi quando leggiamo, partecipiamo ai personaggi, ci rendiamo conto, oppure si spalancano porte nuove, finestre nuove, si guarda l’immenso, si guarda l’infinito, basta una frase, basta una pagina tante volte per cambiarti la vita” (Lu. B. M., 36-60, editore).

presente per passione:

“Mi viene in mente tante ore serene, in isolamento, in piacevolissima solitudine, ore di evasione, di lontananza da tutto ciò che è presente, da tutto ciò che mi stressa, che un po’ mi opprime [...]” (M. R. M., 16-35, appassionato); “Beh, [...] mi viene in mente la mia adolescenza, [...] quando sentivo, leggevo, dei nomi esotici [...] ti veniva voglia di vedere quei posti lì, di conoscere... Non essendoci mezzi [...] il libro era quello che surrogava un po’ questo, non lo facevi lo stesso però lo facevi con la fantasia. [...] Un viaggio. All’inizio, all’inizio è stato così” (A. S. M., 36-60, appassionato).

sostituito nell’uso:

“[...] è una delle principali forme di nutrimento, per me. [...] è la forma attraverso la quale cerco di sviluppare, ampliare, riattivare, così, scoprire anche, le mie conoscenze in merito alla realtà. Conoscenze non solo, anche ordinare, riflettere, articolare i suggerimenti che mi vengono dai miei sensi e sviluppare anche l’immaginazione” (Mi. R. M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali).

sostituito nella produzione:

“Per me è un elemento fondamentale, è stato un elemento fondamentale della mia vita, della mia formazione” (*R. C. F.*, 36-60, illustratrice testi web); “[...] è un’occasione per viaggiare con la mente, per fuggire o per arrivare, per sognare, per imparare, per conoscere il pensiero altrui” (*S. G. F.*, 36-60, blogger e autrice e-book).

rifiutato:

“[...] io lo paragono a una scatola, una scatola da aprire, che può essere interpretabile da persona a persona, perché un libro non è comunque che una traccia, ciascuno legge il libro e poi si crea un proprio film. [...] una scatola dove tu interpreti emozioni o interpreti anche scenari, che sono sì immaginari, sono soggettivi, ma sono specifici: cioè, tu, leggendo un libro, ti fai un tuo film, e quindi cerchi di capire anche quello che l’autore del libro ha cercato di trasmettere a chi poi avrebbe dovuto leggere il libro in questione. Però quello, secondo me, è l’ultimo dei problemi: io, leggendo un libro, proprio cerco di interpretarlo a modo mio, lo vedo a modo mio” (*Gi. F. M.*, 36-60, appassionato giochi on-line e realtà virtuali).

Riprendiamo le considerazioni in merito alla categoria degli “appassionati”.

Sebbene in effetti qui almeno due intervistati di tale gruppo facciano la loro comparsa, arricchendo la terza “sottovoce” con una definizione di libro che muove da come loro stessi si percepiscono in relazione ad esso, – sereno, solitario e lontano dallo stress l’uno, legato all’immagine di adolescente rifugiato nella fantasia, l’altro – tutti gli altri, ormai è evidente, avviano un racconto del libro che parte dalla descrizione fisica e materiale dell’oggetto.

Una prima ambivalenza può quindi essere rimarcata: proprio da coloro che scelgono liberamente di avere forte la presenza del libro nel proprio quotidiano, e non per necessità professionali, il senso comune porterebbe a credere che ci si debba aspettare una definizione sovraccarica di diversi significati, con più livelli connotativi che urgono di essere esplicitati come differenti campi semantici che si compenetrano l’un l’altro.

Sebbene tutto questo nell’economia generale delle singole interviste in realtà appaia a diversi livelli, sebbene cioè tutte le persone che rientrano nella categoria in effetti raccontino in modo appassionato quanto amano leggere, quanto ritengano prezioso il libro (in particolare il cartaceo, ma si vedrà tutto con ordine), alla prima richiesta

proprio loro più di altri hanno optato per una descrizione che rispondesse più a “come è fatto e di cosa si compone” piuttosto che “cosa rappresenta per me a prescindere dalla sua fisicità”.

Tendenzialmente questo perché oltre ad apprezzare le funzionalità, il senso grande che nel loro quotidiano assume e ovviamente i diversi contenuti⁷ di cui può essere riempito, amano proprio l’oggetto in sé, la sua forma, il materiale con cui viene prodotto e tutta la sfera sensoriale che ruota intorno al suo utilizzo. Sostanzialmente è come se, sapendo di essere stati scelti per le interviste in qualità di appassionati, si siano concessi, dapprima, una digressione sul legame che hanno con l’oggetto materiale esprimendo poi le considerazioni sul *significato simbolico*.

Un’ulteriore evidenza degna di nota è che la sottovoce impostata sulla sensorialità e sul ricordo personale che evoca l’oggetto risulta essere quella con maggiori adesioni.

Nei fatti è una testimonianza in più a separarla dalla sottovoce legata alla funzionalità – altrettanto consistente –, e qui ancora vale la pena di ricordare come i componenti le diverse categorie abbiano dato risposte catalogabili in sottogruppi svincolati dalle analisi e dalle comparazioni che successivamente per le altre sezioni di intervista si è invece potuto fare. Ciò detto, però, si assume che la definizione di “libro” comporta una suddivisione interna dei testimoni che anticipa la tendenza, poi convalidata lungo il farsi di tutte le interviste, da parte di un cospicuo numero di intervistati ad associare a doppio filo i ragionamenti sul libro (e sul suo essere o meno obsoleto, e quindi eventualmente superato da parte di altri dispositivi) e sui *sensi coinvolti* nel suo utilizzo, attraverso l’impiego di una certa *corporeità*.

⁷ Sebbene la ricerca voglia indagare il senso dell’oggetto libro prescindendo da un’analisi dei diversi generi letterari e questo sia stato sempre esplicitato agli intervistati.

2. *Gli elementi costitutivi de libro: la sua materialità*

Se come si è già avuto modo di dire la composizione del glossario è stata fatta avvalendosi dei contenuti di 25 interviste su 46, al contrario quanto si sta per riferire circa le prerogative imprescindibili perché un oggetto reale si possa definire “libro” e non altro per i nostri intervistati è il risultato dell’analisi di tutti i testi raccolti.

Per la restituzione degli elementi emersi si crede utile procedere individuando analiticamente due distinte tematiche:

- (1) l’elenco e la descrizione dei *componenti* – “oggetti” e “soggetti” – che concorrono a dargli forma e sostanza; ponendo in luce specificatamente la questione relativa al *supporto cartaceo* come imprescindibile o meno;

- (2) l’elenco e la descrizione delle eventuali differenze tra il “libro” ed altri tipi di pubblicazioni.

(1)

Una prima riflessione sui componenti costitutivi del libro è la seguente: non è stato possibile individuare ‘parti’ che tutti e 46 gli intervistati, all’unanimità, considerano imprescindibili.

Non l’elemento “copertina” o il “titolo”, non la necessità di un soggetto responsabile per la pubblicazione quale un “editore”, non una “suddivisione interna” o un “frontespizio” o una “bibliografia”; persino il concetto di “autore” viene messo talvolta in discussione.

Detto questo, non tanto per confessare una difficoltà a fare sintesi sui materiali raccolti ma al contrario per evidenziare come una ricognizione sul concetto di “libro” a partire da ciò che lo compone, ancora prima che sul suo senso, comporti davvero entrare in un’area semantica nella quale i testimoni coinvolti si sentono legittimati a muoversi liberamente (senza sentirsi in dovere di corrispondere a una sola definizione data a livello di senso comune), va da sé che l’analisi dei testi ha consentito di individuare

alcuni elementi – tra cui certamente anche quelli appena riferiti che hanno comunque ricevuto adesioni rilevanti – che ricorrono in modo significativo⁸.

Un primo elemento che tutti gli intervistati, ad eccezione di uno di cui si dirà a breve, individuano come costitutivo è il concetto di “pagina”.

L’esistenza di *pagine* – di qualunque materiale siano fatte, qui, solo per ora, non conta –, connota l’oggetto libro.

E questo comporta necessariamente addentrarsi subito nella questione relativa al *supporto cartaceo*.

In sostanza cioè nella questione che potrebbe essere posta in tali termini: perché sia “libro” l’oggetto deve essere per forza composto di pagine di carta?

Vediamo come si sono distribuite le risposte.

Su 46 intervistati, ad escludere completamente l’associazione con la carta è stato solamente un testimone: appartiene alla categoria “sostituito nell’uso”, è una giovane donna che lavora come grafica web ed è la stessa persona di cui si accennava poco più sopra come l’unica a non parlare di “pagine”.

Si riporta direttamente un brano dell’intervista:

E. Z. (F., 16-35, grafica web)

R: In generale: se io ti dico “libro”, tu a cosa lo associ?

E. Z.: Al web.

R: Parola “libro”, tu l’associ al web?

E. Z.: Al web, sì.

R: Spiegami bene.

E. Z.: Per me è un... leggere, comunque, dal monitor e... cliccare quello che mi serve [...]

R: Ma perché usi l’e-book o perché il concetto di libro è talmente sfumato, dentro di te?

E. Z.: Il concetto di libro proprio non esiste più, per me, neanche per un semplice manuale di un programma... niente, ormai è tutto sul web. [...]

R: Se arriva un marziano e ti dice ‘Descrivimi l’oggetto libro, non so che cos’è. [...] Fisicamente come lo descrivi? Cioè, istintivamente, ancora una volta vai a finire sul discorso web, [...] oppure riesci a descrivere un libro?

⁸ Certamente però non si trascura di sottolineare che perché si possano ipotizzare generalizzazioni sarebbe opportuno approntare una ricerca successiva che si avvalga di strumenti utili a corroborare alcune delle ipotesi formulabili alla fine di questa ricerca.

E. Z.: No, io ti dico ‘Sono dei documenti che sono *on line...*’, PDF: ormai sono così e, tra l’altro essendoci web un’infinità di *file*, sono reperibilissimi.

Prescindendo dal fatto che questo brano già introduce un altro elemento che verrà a breve preso in esame, e cioè l’e-book ed il suo impiego, esso appare interessante anche per un altro motivo: risulta l’unico nel quale si è registrata un’asserzione così assoluta circa la *scomparsa del senso* del libro tradizionale, e quindi cartaceo, oggi: “Il concetto di libro proprio non esiste più, per me”, ci viene infatti raccontato.

Nessun altro, neppure gli appartenenti alla categoria di coloro che si è supposto lo abbiano “rifiutato”, si esprime in tali termini.

Per tutti i restanti 45 intervistati, infatti, il concetto esiste ancora e anzi è fortemente vincolato ai ragionamenti sui supporti fisici grazie ai quali assume una forma; pertanto leggendo i racconti da essi prodotti è possibile registrare diversi livelli di ‘fedeltà’, diciamo così, alla carta, espressi nel corso della più ampia descrizione dei componenti l’oggetto.

- Un cospicuo gruppo composto da tutti gli appartenenti alla categoria “presente come passione”, 7 intervistati su 8 appartenenti alla categoria “presente come prodotto”, 6 intervistati su 8 della categoria “presente come strumento”⁹, 4 su 8 della categoria “sostituito nell’uso” e 2 della categoria “sostituito nella produzione” – per un totale di 27 testimoni – ha dichiarato che “il libro è fatto di carta” e, conseguentemente, che le pubblicazioni digitali, siano esse pubblicate su web o fruibili attraverso uno specifico dispositivo per la video-lettura, quali ad esempio il “libro elettronico” (l’e-book, che come abbiamo già sottolineato nel capitolo sulla storia del libro viene pensato sia in qualità di specifico supporto che di formato) o il recentissimo Ipad, “sono *altro* rispetto al libro”. Inoltre, per tutti i componenti questo gruppo, a “carta” si associa inevitabilmente una riflessione sulla tangibilità e, più in generale, sui sensi coinvolti dall’incontro col materiale; di ‘incontro’ e non “tatto” si preferisce parlare

⁹ Degno di nota risulta il fatto che gli unici due appartenenti alla categoria che non si esprimono coniugando “libro” e “carta” in maniera indissolubile, sono due giovani studenti e, pertanto, per età molto avvezzi all’uso di strumenti digitali e alla navigazione in rete. Per la studentessa F. C. il libro “[...] può essere anche di qualcos’altro (rispetto al “libro cartaceo” *n. d. R.*), basta che abbia su delle parole, che comunque abbia un senso”; mentre lo studente L. B. si esprime parlando dell’e-book come “un libro in formato elettronico, però è sempre un libro”.

perché in effetti gli intervistati riferiscono anche, limitandosi ad alcuni esempi tra i più frequenti, di “odore della carta” o “profumo”, di “fruscio delle pagine” e non si limitano a parlare solo dell’atto dello “sfogliare” o “toccare” o “girare” (sempre “le pagine”, ovviamente). Essendo il materiale raccolto estremamente articolato e corposo, si riportano solo alcuni brani esemplificativi:

B. Z. (F, 16-35, appassionata)

R: Ok. Fisicamente cos’è un libro?

B. Z.: Fisicamente è profumo, da toccare... Profumo innanzitutto, cioè distingui il libro assolutamente vecchio dal libro nuovo, o quello “da cantina” che non leggi da una vita. Il tatto: i libri nuovi che ci sono adesso, che hanno... in rilievo... le scritte in rilievo sulla copertina, rispetto a quello che è tutto carta. Non mi piace, per esempio, la sovra copertina. La sovra copertina io la tolgo, perché sotto me la mettono uguale: non ha senso che tu me la metti, sopra, un’altra! E poi è scomoda perché ti scivola via quando lo chiudi, e non sai dove metterla. Quindi fisicamente c’è un rapporto con il libro [...]

R: Deve essere di carta, per forza, un libro?

B. Z.: Sì... sì sì sì. Perché se mi dici che è patinato, come un giornale, non è un libro. Se mi dici: una cosa che leggo a video, non è un libro! [...]

R: Quindi, riassumiamo un attimo le caratteristiche del libro: è una cosa che si tocca, che si annusa...

B. Z.: ... che si lecca, anche. [...] Beh, si lecca. Almeno, io quando giro la pagina, una leccatina al dito gliela do.

L. P. (F., 16-35, appassionata)

R: Oggetto, quindi ha una concretezza?

L. P.: Sì. Carta. Odore.

R: Quindi, il libro è un oggetto di carta.

L. P.: Sì.

R: Se ti do una cosa rilegata ma con le pagine in plastica, è un libro?

L. P.: No no, la carta! Carta con un odore.

R: Odore di...?

L. P.: Vecchio!

R: Odore di vecchio. Quindi un libro nuovo non è un “libro”?

L. P.: Mh... Sì... è un libro, però non è la prima cosa a cui penso se mi dici “libro”.

R: Però, se ci pensi, lo inserisci nella categoria “libro”?

L. P.: Eh... sì... sì, nella categoria “libri nuovi”.

A. M. (F., 36-60, appassionata): “Se penso al libro, io penso proprio al libro fisico, la carta. Fine. C’è carta. Sì, cellulosa.”

A. S. (M., 36-60, appassionato): Mi piace sentire l’odore della carta, faccio frusciare le pagine... ecco, è quello, è quello che mi piace.

S. R. (F. 36-60, appassionata)

R: [...] deve essere necessariamente di carta perché tu lo possa definire libro?

S. R.: Ah sì... deve essere comunque da sfogliare, da toccare e sfogliare.

M.R. F. (F., 16-35, studentessa)

R: Di cosa è fatto?

M.R. F.: Di carta.

R: Per forza? [...]

M.R. F.: Sì. Sì, per me sì, il libro è di carta.

R: Ok. Quindi, per esempio, gli altri supporti digitali sui quali poter riversare il libro...?

M.R. F.: Per me non sono libri. Cioè, è dell’altro, il libro è la carta: una copertina più rigida, un’introduzione spesso fatta nella copertina, che dice che l’autore è nato... e però sì, il libro è di carta.

D. M. (M., 16-35, docente)

R: Ok. E materialmente da cosa è costituito questo oggetto?

D. M.: Da pagine... in questo senso, dici? [...] Per me è costituito da pagine, da parole [...]

[...]

R: [...] per forza il libro è di carta?

D. M.: Sì, se penso al libro penso a qualcosa di carta.

R: Quindi un e-book per te non è un libro?

D. M.: [ride] Assolutamente no.

[...]

D. M.: [...] per me il libro è un odore: oltre che il tatto è veramente un odore, cioè quando prendo un libro... non so se ti è mai capitato di sfogliare le pagine e viene fuori, insomma, ha una sua essenza, che è unica...

L. T. (F., 36-60, docente resp. orientamento)

L. T.: Mah, se io dovessi spiegarlo a un extraterrestre direi che il libro è un oggetto formato da molte pagine legate insieme e serve appunto alla lettura dei pensieri che sono trascritti su queste pagine. [...] Un insieme di pagine...

R: Tu le immagini di carta, per forza di cose?

L. T.: Sì. Sì, io ho immaginato subito il libro classico, di carta... [...]

E. L. (F., 16-35, libraia)

E. L.: Deve avere una bella copertina.

R: Quindi, un libro è una cosa con una copertina.

E. L.: È una cosa con una copertina, più o meno spesso, e con delle pagine che si possono sfogliare e annusare. Una cosa bellissima è annusare i libri.

R: Ok. Deve essere di carta, per forza, un libro?

E. L.: Secondo me, sì. [...] Sì. Annusare mentre lo sfogli, ovviamente!

A. F. (F., 36-60, libraia)

R: Per forza deve essere di carta? Un libro elettronico non è un libro?

A. F.: No, no...

R: Un audiolibro non è un libro?

A. F.: No, perché... va beh che puoi tornare indietro... poi è chiaro, ci sono persone che non sono in grado di leggere e allora, voglio dire, è una buona cosa che ci sia anche l'audiolibro, però il libro da tenere in mano, da sfogliare, è un'altra cosa, è proprio *il libro*, ecco, sennò gli altri sono altri mezzi, possono essere delle ottime cose però...

M. T. (M., 36-60, scrittore)

M. T.: Eh... beh, è fatto... per me, fondamentalmente, è la carta, cioè la carta ha questo aspetto di rapporto con me, nel senso che i miei libri sono tutti sottolineati, scritti, sono pieni di segni, e quindi c'è un rapporto quasi fisico e materiale con questo supporto cartaceo.

R: Ok. Quindi è solo di carta? [...]

M. T.: Sì, sì.

R: Quindi, se è di carta è un libro, se non è di carta non è un libro?

M. T.: No, è un'altra cosa.

R: Un e-book non è un libro?

M. T.: No, un e-book non è un libro. È un e-book. Infatti ci hanno messo davanti una "e", per quello.

[...]

M. T.: E ho anche questo rapporto fisico, eh! Non lo so, per uno che come me è cresciuto nell'era analogica e cartacea, il supporto cartaceo è fondamentale, c'è un rapporto materiale, fisico.

Lu. B. (M., 36-60, editore)

R: Pagine per forza di carta?

Lu. B.: Beh sì, io... adesso, non voglio regredire alla mia infanzia, perché ormai è talmente lontana... ai miei tempi, anche da piccolo, io avevo un libro, che era un libro sull'esploratore Leo, che ho ancora, che portavo sempre con me, con la manina, e lo tenevo dentro al grembiule, dentro la taschina, e con la manina lo toccavo... [...] E, data l'età, io sono per il libro ancora di carta, però vedo che ci sono libri per bambini che sono fatti anche di stoffa, sono fatti di plastica, sono fatti di sughero, sono fatti di lino, qualsiasi... però, il libro classico è quello con le pagine di carta.

Mi. R. (M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali)

R: Quali sono gli elementi che connotano l'oggetto libro [...]?

Mi. R.: Eh, allora... innanzitutto la forma, nel senso che il libro è un parallelepipedo, fondamentalmente, ed è fatto così per essere bene ordinato. Ha vari colori che dipendono dalle cose, è composto da pagine di carta stampate con inchiostro, un inchiostro che non si può cancellare, generalmente una carta – almeno nei libri che leggo io – una carta non troppo... non particolarmente raffinata, quindi una carta con un foglio, un foglio sottile, un foglio sottile generalmente abbastanza ruvido. Il numero di pagine è variabile da libro a libro... che è poi il numero dei fogli rilegati. E... la copertina è più rigida, generalmente è al tatto più scorrevole e più fine la carta, e anche la copertina nella maggior parte dei casi è stampata, e tante volte presenta anche delle immagini, più o meno evocative, più o meno collegate al contenuto.

R: Ok. Quindi, secondo la tua definizione, il libro è per forza composto da pagine di carta?

Mi. R.: Per me... Sì.[ride] Per me sì.

R: Ok. Quindi, un e-book non è un libro? Un documento pubblicato on line, con una copertina, nel senso che c'è un titolo e una pagina che separa poi dall'incipit, non è un...?

Mi. R.: È un testo, ma non è un... forse non è un libro.

L. U. (F., 16-35, blogger)

R: [...] nella tua definizione: il libro è costituito da...?

L. U.: Da profumo di carta... si può dire il materiale?

R: Assolutamente.

L. U.: Da profumo di carta, prima di tutto; da un titolo, da una copertina e da una quarta di copertina.

A livello estremamente generale si può ribadire come in questo gruppo, lo si è visto, rientrano prevalentemente i testimoni delle tre categorie connotate dalla “presenza”; sebbene vi siano anche alcuni intervistati che il libro si è supposto a monte lo abbiano “sostituito nell’uso” e “nella produzione”, mancano al contrario tutti coloro che lo hanno “rifiutato”. Per questi ultimi l’esclusivo supporto cartaceo non è *conditio sine qua non*.

- Tutti i 18 rimanenti testimoni, (escludendo infatti E. Z., per la quale il libro non ha più *sensu* e di cui si è già riferito), dichiarano che, sebbene come prima immediata associazione pensino alla carta e ancora oggi credano che la materialità di tale supporto connoti il libro nell’immaginario collettivo dei più, non hanno però difficoltà a riconoscere l’esistenza e il sempre più diffuso impiego di altri supporti impiegati per le forme di scrittura digitali. A loro volta essi sono classificabili in due differenti sottogruppi a seconda che:
 - i. si “limitino” a riconoscere l’esistenza di supporti diversi tenendo comunque a precisare che, dal loro punto di vista, il contatto con la carta resta insuperabile;
 - ii. individuino nei nuovi supporti impieghi vantaggiosi rispetto all’uso del cartaceo, sebbene magari circostanziati a specifiche situazioni.

In conseguenza di questa specifica suddivisione cambia anche la visione circa l’*e-book*: gli appartenenti al primo sottogruppo non sono disposti a considerarlo un *formato* diverso per parlare del medesimo oggetto, il libro appunto, concependolo piuttosto come un diverso *dispositivo* che pertanto va considerato “altro” – esattamente come pressoché tutti gli appartenenti al gruppo di coloro che associano immediatamente e imprescindibilmente “libro” a “carta” –; gli appartenenti al secondo sottogruppo, al contrario, sebbene non siano disposti a sostituire la versione tradizionale col libro elettronico, ammettono che esso potrà, in futuro, affiancare più significativamente la versione prodotta col supporto cartaceo.

Nessuno degli intervistati però, mai, auspica la sostituzione completa del libro cartaceo con una versione digitalizzata.

Si riportano alcune note relative ai due sottogruppi, citando direttamente i testi.

A conclusione di questo capitolo si trascriveranno pure i materiali raccolti specificatamente sulla definizione di *e-book*; per più ampie riflessioni sul suo impiego si rimanda ai prossimi capitoli.

Brani di testimonianze appartenenti al sottogruppo *i.*:

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)

C. G.: Allora, il libro è un oggetto che si compone di pagine e copertina, e per me il libro per eccellenza è quello con la copertina rigida, e quindi cartone, carta e... possibilmente con la plastica.

R: La plastica sopra la carta. Quindi, per forza di cose, per te, per definire l'oggetto bisogna riferirsi alla carta? Cioè, un libro è tale se di carta, composto da pagine di carta?

C. G.: Secondo me, il libro per eccellenza sì. Poi, ad esempio, avendo a che fare con l'infanzia, c'è tutto il mondo dei libri che sono giochi in realtà, quindi la gomma, il tatto, il tessile, tutte queste cose. Però, per me, il libro è quello che ha una copertina che protegge le pagine e che è fatto di carta.

S. P. (F., 36-60, operatrice telemarketing)

S. P.: Beh... forse è banale ma direi che "libro" è l'oggetto fatto di pagine rilegate e copertina rigida. Lo trovo un oggetto bello, piacevole da vedere e sfogliare... è bello fermarsi in una libreria e guardare la distesa di libri, o prenderli in mano, scuriosare le trame...

R: Un oggetto le cui pagine sono di carta?

S. P.: Sì.

R: Altrimenti non è libro?

S. P.: Beh, in linea di massima sì! Poi esistono pure per esempio libri di stoffa per bambini o plastificati...

R: Un e-book è un libro?

S. P.: Mah, per me istintivamente no. Poi, per carità, so che esistono però così a domanda diretta dico "no" perché al libro associo la carta e una copertina rigida.

S. G. (F., 36-60, blogger e autrice e-book)

S. G.: Beh, è un insieme di fogli rilegati tra loro su cui sono scritti dei pensieri e talvolta raffigurate delle immagini. Oggi non necessariamente questo oggetto è composto da pagine di carta... anche se il fascino del toccare la carta e del suo odore difficilmente è raggiungibile! [...] Beh, sì penso all'e-book e a tutte le possibilità offerte dai nuovi supporti: grandi vantaggi indubbiamente, tant'è che io stessa rientro in questa categoria di autori curando il mio blog e cercando di pubblicare on line, ma vuoi mettere il fruscio dato dallo sfogliare un libro che magari è pure un po' vecchio e ha un odore di "vissuto", diciamo così...

R: Perché allora sceglie questa via?

S. G.: Fondamentalmente per i costi. E perché soprattutto per il blog questa modalità di scrittura è nata proprio on-line.

In quest'ultimo brano stanno molte delle apparenti contraddizioni che si potrebbero rilevare ad una prima lettura dei testi. In realtà pare più opportuno parlare di *ambivalenze*.

E così si può leggere di una testimone che pur se appartenente alla categoria "sostituito nella produzione", ama sottolineare il fascino del libro tradizionale, l'odore della carta e il piacevole fruscio dato dallo sfogliare le pagine. Ciò non di meno riconosce nei nuovi supporti grandi vantaggi (anche economici) ed evidenzia come siano proprio nate nuove forme di scrittura che pertanto assumono senso se pubblicate on-line.

Queste ambivalenze connotano le riflessioni tutte che sono state raccolte sull'oggetto libro e devono essere viste, perché ci si possa meglio addentrare nelle informazioni acquisite con l'analisi dei materiali, come un sottile filo rosso che accompagna l'intera lettura¹⁰.

¹⁰ Sempre intorno al concetto di *ambivalenza*, si trascrivono ancora due testimonianze del sottogruppo in questione. La prima è di M. A., (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web): "[...] ci sono due connotazioni di libro: uno, il libro nel senso fisico del termine, quindi un insieme di pagine più o meno rilegato, che contiene un contenuto; e, la seconda accezione che gli do, il libro come opera letteraria, più o meno finita, più o meno raccogliabile, diciamo, in un'unità di senso e indipendentemente dal mezzo su cui viaggia. Quindi c'è il libro cartaceo che è un oggetto fisico, invece il libro come concetto, secondo me, va al di là dell'oggetto fisico. ("E l'oggetto fisico è per forza cartaceo?" *n d. R.*) E l'oggetto fisico... quando dici libro, sì; se dici e-book, stai già parlando di una cosa che però ha un altro nome.". La seconda è riferita da G. P. (M., 36-60, appassionato realtà virtuali): "Ma l'oggetto di carta, secondo me no, non può sparire, no, non credo. Però è utile anche internet. [...] Un libro elettronico è più freddo, secondo me, non è come il libro... la carta, cioè. Un libro elettronico, intanto, ti devi mettere [...] davanti a un monitor per vederlo e leggerlo: è più caldo, secondo me, il libro, che il libro elettronico."

Si leggano ora, qui di seguito, alcuni brani di testimonianze appartenenti al sottogruppo *ii.*:

Si. P. (M., 36-60, illustratore testi web)

Si. P.: Beh, intanto oggetto costituito da fogli, di carta, copertina rigida o morbida, illustrato o scritto o entrambi.

R: [...] Non serve altro?

Si. P.: Secondo me, per descriverlo, no, per descriverlo come oggetto in sé.

R: Quindi un e-book non è un libro?

Si. P.: Un e-book, secondo me, infatti non è un libro, o comunque non è un libro nel comune pensiero di libro. Secondo me è una nuova forma di contenitore, ma non forse di libro.

R: Quindi al libro associ la carta?

Si. P.: Al libro, secondo me, ancora oggi, io associo la carta; all'e-book do un'altra valenza, che non è quella del semplice libro, è qualcosa in più, è uno stadio successivo. L'hanno probabilmente chiamato e-book in modo che la gente capisca che è un libro, ma potremmo chiamarlo anche in un altro modo.

F. C. (M., 36-60, autore e editore testi on-line)

F. C.: Di cosa è composto... diciamo che il libro così com'è, concepito com'è oggi, è prima della frontiera cui secondo me si è arrivati, è sicuramente imprescindibile, diciamo, la piattaforma su cui è generato, cioè la piattaforma cartacea.

[...]

R: [...] lo descriveresti in termini di carta e basta? Quindi se ti chiedo "L'e-book è un libro?", cosa mi rispondi?

F. C.: Ti dico che è una piattaforma di tipo diverso. Cioè, nel senso, che è un'evoluzione, se vuoi, del concetto "libro". Diciamo che, secondo me, l'e-book non è tanto... cioè, in generale non è tanto interessante: non è tanto interessante perché non è né un libro né un oggetto realmente interattivo. Cioè, nel senso, che per me l'innovazione del libro – non so se è una delle domande future –, però l'innovazione del libro sta proprio nella possibilità, per colui che fruisce del libro, di interagire con la piattaforma hardware: quindi l'e-book è semplicemente un modo, se vuoi interessante, forse anche ecologico – ma non è neanche ecologico perché alla fine non è fatto... lo devi stampare tu, non hai la possibilità di controllare che tipi di inchiostri usi, quindi non è neanche una piattaforma ecologica – e pertanto non è tanto interessante, perché non è neanche un oggetto, diciamo, che ha... il libro ha questa forma feticista, no?, questa possibilità feticista di essere preso in mano, toccato, di avere un po' di

arte nella sua fisicità, un qualcosa di artistico nella sua fisicità. Quindi no, l'e-book non lo trovo interessante, non lo trovo di frontiera... no.

Interessante quest'ultimo brano: sebbene l'intervistato abbia esperienza di pubblicazioni altre rispetto alla tradizionale su carta, esprime un giudizio negativo nei confronti della 'semplice' trasposizione in digitale con la possibilità di lettura a video offerta dal dispositivo dell'e-book, perché ancora troppo poco innovativa, non realmente "di frontiera". Egli al contrario prospetta già la possibilità – anzi, in qualità anche di autore, se ne fa protagonista – di nuove forme che consentano un'interattività da parte del lettore che più avvicinano il prodotto a un ipertesto piuttosto che a una lettura ancora di chiaro stampo tradizionale e quindi rigida e lineare.

Di questo avremo modo di parlare più specificatamente nei prossimi capitoli come elemento importante e peculiare del discorso relativo al futuro delle *forme di oralità e scrittura* al momento vigenti.

L'ultima intervista di cui si riporta un brano è l'unica, oltre alle due della categoria "presente come strumento" di cui si è già riferito, a rientrare in questo gruppo pur appartenendo a una categoria contraddistinta dalla "presenza" dell'oggetto libro. Inoltre, se i due studenti che non si sono limitati a considerare unicamente il supporto cartaceo non sono riusciti però ad argomentare sulla questione, questo brano appare invece di un qualche rilievo. L'intervistata è una donna che rientra nella categoria dei "produttori" del libro tradizionale.

V. P. (F., 36-60, autrice)

V. P.: Deve essere piccolo, cioè deve essere trasportabile, quindi ha una sua dimensione. E... e poi deve essere costituito da materiale leggero, e da materiale relativamente non deperibile, perché il libro è comunque un depositare, questo tuo oggetto, nel tempo... un libro che non deperisca, né cambi forma. E quindi deve essere un materiale che lo consente. Questo materiale, che è stato individuato nella carta – cioè leggero, trasportabile, non deperibile, non modificabile – potrebbe essere un altro materiale di questo tipo.

R: Ok. Per te, oggi, la definizione di "libro" è associata per forza di cose alla carta o già sei proiettata in un'epoca nella quale dici "Sì, ma non solo" ? [...]

[...]

V. P.: [...] io faccio una distinzione: secondo me il libro ha questa storia ma è connotato anche da questa forma, che è una forma materiale legata alla carta. Poi mi rendo ben conto che, proiettandolo nel futuro, parliamo di altri luoghi dove depositare lo scritto: questi luoghi però, secondo me, cambieranno molto significativamente la disposizione, cioè il patto, la relazione tra chi compone e chi legge. [...]

V. P.: Quindi non so – concludo –, li chiameremo ancora libri? Questo è il loro destino? Bene, non ho problemi. Però penso che cambierà, noi potremo usare la stessa parola per una cosa diversa, però penso che questo cambierà assolutamente il tipo di patto, di alleanza, quasi anche solo [...] a mettere un libro tipo Dostoevskij nel computer: cioè il medium, il modo di scorrere, il contatto fisico, il modo di tornare indietro, comunque cambia le cose, se vuoi qui quantitativamente poco, rimettere uno stesso libro lì dentro... è tuo in modo diverso, deperisce, attraversa il tempo e lo spazio, te lo porti dietro in modo diverso...

Questa ricognizione sulla necessità o meno del supporto cartaceo perché si possa definire “libro” o , al contrario, perché si possa definire “un certo tipo di libro” ma non l’unico, affiancando cioè ad esso l’esistenza o meno di altre versioni quale la digitale contenuta e fruita attraverso un e-book reader piuttosto che versioni stampate su altri materiali come la stoffa o la plastica, è il cuore dal quale muovono tutte le altre specifiche sulla materialità e sui componenti dell’oggetto.

Come si è già avuto modo di dire all’inizio di questo paragrafo, sebbene non sia possibile elencare componenti riconosciuti all’unanimità dagli intervistati come gli *elementi costitutivi* del libro¹¹, tuttavia quattro sono stati indicati in misura estremamente significativa.

Ci si limita qui di seguito a riportare l’elenco di questi ultimi specificando, per ciascuna voce, il numero di dichiarazioni registrate sul totale dei testimoni e senza citazioni dirette che il più delle volte si sono limitate ad affermazioni assolute:

¹¹ Con l’eccezione del concetto di “pagine” di cui si è già riferito più sopra e dell’ancora più ampia definizione di libro come oggetto “che contenga pensieri, parole e/o immagini” che però trova, anche in tal caso, una voce in grado di individuare l’eccezione a questa che potrebbe sembrare una dichiarazione condivisibile da tutti gli intervistati. V. Z., infatti dichiara: “mi viene in mente una cosa però mi viene da contraddirmi subito; nel senso che stavo per dirti che il libro è un oggetto all’interno del quale posso trovare una storia, che sia una storia di parole che sia una storia di immagini... non è importante, mi rimane comunque ‘libro’. Però mi è venuto in mente *il libro letto* di Munari che è questo insieme di cuscini che però non faccio fatica a categorizzare come ‘libro’... però, chiusa questa parentesi, quella rimane l’eccezione” (V. Z., 16-35 anni, scrittrice).

1. la *copertina*, più rigida rispetto alle pagine interne: la considerano imprescindibile 30 intervistati su 46;
2. l'*autore* (uno o più di uno insieme): lo considerano imprescindibile 27 intervistati su 46;
3. il *titolo*: lo considerano imprescindibile 9 intervistati su 46;
4. l'*editore* lo considerano imprescindibile 8 intervistati su 46.

Incrociando i nominativi degli intervistati qui sopra inseriti nei diversi elenchi, anche il tal caso si registra che non vi è una corrispondenza significativa tra le diverse scelte adottate e l'appartenenza alle varie categorie (ancor più in generale neppure scelte differenti che connotano i testimoni delle tre categorie contraddistinte dalla "presenza" rispetto a quelli delle tre dell'"assenza"). Inoltre, pur nell'ovvietà che quasi nessun testimone si sia limitato a indicare un solo elemento costitutivo, analizzando al proprio interno singolarmente le 46 interviste, gli elementi riferiti complessivamente da ogni intervistato paiono indipendenti gli uni dagli altri. Solo per fare alcuni esempi tra i possibili, cioè, indicare la necessità di un autore non comporta riconoscere l'altrettanta necessità di un editore, riferire di una copertina – lo si vede anche dai numeri delle scelte – non presuppone ammettere un titolo.

In più, anche se riferito solo da due testimoni, si registra l'elemento definito come *suddivisione interna* (in paragrafi o capitoli) che anche in altre interviste si è colto pressoché dato per assunto; alla stregua di un'altra questione di rilievo, e cioè il fatto che, al suo interno, il libro – di qualunque genere di 'traccia' (scrittura alfabetica o arte visiva o 'solo' *segno*) si stia parlando – *ha un contenuto, è un contenuto*, oltre che un *contenitore*: "Se diciamo che ha un autore, se diciamo che ha un contenuto, quindi l'autore è la dimostrazione di parole riportate nel libro, senza chiederci per ora cosa sono queste parole e cosa rappresentano... il libro non è più un oggetto puro. Non è un oggetto tattile o visivo, è un oggetto che ha per forza un contenuto o delle relazioni" (V. M., F., 36-60, bibliotecaria)

(2)

Ulteriori elementi che connotano l'oggetto libro sono stati desunti dalle riflessioni registrate circa la questione posta sull'esistenza e la descrizione delle eventuali differenze tra il "libro" ed altri tipi di pubblicazioni.

Anche in questo caso – ormai si crede di poter dare per assunto il fatto che la *definizione dell'oggetto* sfugga alla possibilità di procedere per campionamenti tipologici efficaci – non si è registrata una corrispondenza significativa tra l'andamento particolare che hanno assunto le risposte e l'appartenenza degli intervistati a specifiche categorie, con l'unica eccezione dei 4 adolescenti¹² che frequentano i corsi presso i centri di formazione professionale (categoria "assente perché rifiutato") e che in linea generale hanno dimostrato lungo tutto il farsi dell'intervista una maggiore difficoltà ad argomentare le proprie risposte e pertanto, soprattutto in questa fase iniziale di ricognizione, non hanno avvertito la necessità di andare oltre il 'semplice' elenco di ciò che "non è libro".

Per riferire del primo elemento indicato come discriminante, si riprende proprio dal concetto di *contenuto* poco più sopra citato: "altri tipi di pubblicazione" sono quelli i cui contenuti, una volta letti e più genericamente fruiti, possono essere tralasciati, dimenticati e 'cestinati'.

Tra i vari esempi leggiamo:

E. L. (F., 16-35, libraia)

R: Ok. Le riviste le fai rientrare nella categoria libri?

E. L.: No.

R: Perché?

E. L.: Non so, però automaticamente...

[...]

R: Ma cos'è che distingue il libro dalla rivista?

E. L.: Mah, forse il fatto... Il contenuto. Il contenuto, principalmente, secondo me. Al di là dell'estetica e della forma fisica, che sono innegabilmente diversi, il contenuto. La rivista è proprio una cosa, dal mio punto di vista, che ti permette di leggere senza un eccessivo impegno, se non ti metti a leggere delle riviste scientifiche, che allora, insomma...

¹² Nei prossimi capitoli verranno indicati come i 'nostri' "nativi internet" e seguiti con un occhio di riguardo particolare.

G. F. (M., 16-35, appassionato)

R: Ok, e ci sono delle pubblicazioni cartacee [...] che però non definisci libro? Non so, la rivista è un libro?

G. F.: No. Però è carta, è copertina... non è odore, forse: è un altro odore rispetto a quello del libro. Forse è quello...

R: Ok, quindi si definisce diversamente anche per un fattore fisico?

G. F. Secondo me, sì.

R: Solo per un fattore fisico...?

G. F.: Beh, per contenuto, anche.

M. R. (M., 16-35, appassionato)

R: E, in base a come me l'hai definito adesso [...], ci sono degli oggetti che hanno queste caratteristiche che però non sono libri? Per esempio, tu la rivista la consideri un libro? È carta, copertina, parole...

M. R.: Sì, lo è, però lo vedo come qualcosa di molto più effimero, temporaneo: la rivista diventa subito vecchia...

R: Però la fai rientrare nella categoria libri o è un'altra cosa?

M. R.: No, è un'altra cosa. Il libro ha qualcosa di unico: la rivista, la settimana dopo, ce n'è già un'altra. Capito? [...] il libro ha un che di unico, capisci? Qualcosa di...

R: Quindi, per il contenuto e per il significato che ha, si differenzia?

M. R.: Sì, esatto.

Si. P.(M., 36-60, illustratore testi web): “[...] così, pensandoci, non ci avevo mai riflettuto: il contenuto ne determina il nome. Anche se io, dal mio punto di vista, dal mio lavoro, differenzierei la forma oltre il contenuto, però spesso si ha una forma che ti porta a dire ‘Quello è un libro’, in realtà poi il contenuto ti porta da tutt'altra parte.”

Ecco allora che parlando di un differente tipo di contenuto, ancora prima di addentrarsi sul senso di tale contenuto ed in particolare se sia o meno una forma di “sapere” e una modalità per accedere alla “conoscenza”, più di un intervistato si esprime anche in merito alla *continuità* di senso di questo contenuto, svincolata dal tempo presente, al contrario scandito dalle contingenze quotidiane che sono invece il nucleo degli argomenti proposti da molte riviste, per non parlare addirittura dei giornali quotidiani (che per loro definizione ovviamente sono ‘altro’ rispetto al libro; condizione data per assunta da tutti gli intervistati).

Si legga il brano che segue:

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento) “[...] tutto quello che è più del mondo della rivista, anche le riviste di settore, particolarmente specializzate, che sono molto più simili ai libri, spesso, perché sono grandi, hanno la copertina più dura, però quelle non sono libri perché secondo me una delle caratteristiche del libro è che non ha un limite di tempo nel suo utilizzo. Cioè, un libro, se lo compero adesso e lo leggo tra dieci anni, ha comunque un contenuto che ha un valore non per forza calato in un momento particolare del tempo.”

Accanto al senso di ‘durata’ – se non ancora come invece si è poi problematizzato nel cuore dell’intervista di *permanenza* –, un altro elemento che connota l’oggetto libro e lo distingue dalle altre pubblicazioni è la sua *finitezza*: il senso del *definitivo* e di *chiusura* che introduce, l’idea di oggetto che ha un *inizio* ed una *fine* sebbene al suo interno sia articolato in diverse parti.

A. A. (M., 36-60, appassionato) “Beh, allora, le dico, io, così nella mia visione: un libro è qualcosa... è uno scritto definitivo, è per sempre. È fatto così e stop. Dopo poi uno lo corregge, lo modifica, ma, tanto per dire, un romanzo è quello lì, un libro di poesie è quella roba lì.”

V. P. (F., 36-60, autrice)

V. P.: Deve essere finito, primo. Quindi può rilanciare a possibili approfondimenti, che comunque quella persona colloca al di fuori del suo compito. Quindi è un compito determinato, nello spazio e nel tempo, che quindi ha una sua interezza, che si...

R: Quindi avere un inizio e una fine.

V. P.: Questo è un elemento. E poi è una forma di comunicazione, per come è stato il libro fino a oggi, è una forma di comunicazione particolare, che presuppone qualcuno che parla e un altro che ascolta. Può ascoltare in maniera critica, comporre l’ordine in cui legge, scrive, può tornare indietro, può ritornare, cioè può fare una digestione ovviamente attiva, però la forma del libro – cioè il suo incipit e la sua fine –, come la direzione, la geometria dei concetti, l’ha costruita qualcun altro.

[...]

V. P.: Io stabilisco oggi una differenza fra l’oggetto finito, limitato, che non è confuso con lo spazio circostante, cioè non è parte di un altro medium, per esempio in un computer, per esempio in una televisione, per esempio la voce che viaggia nell’audio.

In particolare in questo brano si anticipa la fondamentale questione della *linearità della scrittura* imposta nel libro tradizionalmente inteso. Tale argomento meriterà un paragrafo a sé nel prossimo capitolo, ma qui si lascia come un elemento del più ampio discorso circa l'ordine dato dall' "incipit" e dalla "fine".

E di questo si parla pure nei testi che seguono, i quali offrono una conferma delle riflessioni che stiamo registrando circa la prerogativa del libro di essere finito una volta per tutte sottolineando come esso, al contrario delle riviste, non sia contraddistinto da una "periodicità" nella pubblicazione e, di conseguenza, nella fruizione.

V. Z. (F., 16-35, scrittrice)

V. Z.: Sto pensando a una cosa che non valga per la rivista e non è facile. Stavo per dire qualcosa che racconta in un modo univoco qualcosa però non è detto perché un libro di saggi è un libro e può raccontare la stessa cosa in mille modi diversi, può raccontare mille cose diverse. Quello che lo distingue dalla rivista è anche il fattore tempo. Nel senso che pensando a una rivista penso a una periodicità; il libro no. Il libro te la racconta tutta insieme una cosa, non ha una periodicità.

R: Quindi è una cosa che ha un inizio e una fine...

V. Z.: Sì.

L. M. (M., 16-35, programmatore)

L. M.: Mah, sai, rivista e giornale io li associo più a una periodicità, mentre invece un libro normalmente, per come me lo immagino io, è una roba che uno scrive ed è un prodotto che è finito. [...] il libro, secondo me, è una roba che è finita a se stante, mentre, non so, un volantino... anche lui è finito a se stante, però pubblicizza una cosa e sicuramente il contenuto è inferiore, anche per quantità di parole. La rivista io la vedo più come... anche lì, sono robe più brevi, e poi la rivista è una roba che tu temporalmente pubblichi, mentre il libro, è vero che puoi farne delle riedizioni, però il libro con quel titolo, di quell'autore, è quella roba lì.

Oltre alle "riviste", ad essere registrati come "altro tipo di pubblicazione" sono i "volantini pubblicitari" e i "dépliants".

Al limite questi ultimi, se debitamente rilegati e composti da più fogli con una buona cura delle immagini, assurgono al titolo di "cataloghi".

Altra cosa quelli che sono stati definiti spontaneamente dagli intervistati “libri particolari”, distinti da “libro” perché in realtà, sebbene nell’aspetto materiale e nella forma dell’oggetto siano equiparabili ad esso, nella loro essenza vengono comunque percepiti come ‘altro’: in particolare sono i “libri fotografici” e i libri fatti come produzione scolastica (e quindi scritti e disegnati a mano da bambini e ragazzi in qualità di ‘eredi’ di antichi amanuensi).

Una riflessione a parte è stata poi sollecitata in particolare in merito a tre tipi di pubblicazione: i *dizionari*¹³, le *enciclopedie* e i *fumetti*.

Partendo da questi ultimi gli intervistati si sono divisi in tre sottogruppi trasversali alle loro categorie di appartenenza:

- 12 testimoni dichiarano senza difficoltà che il fumetto è “libro” a tutti gli effetti¹⁴;
- 20 testimoni – costituendo il gruppo più numeroso – adattano anche al fumetto la definizione di “libro particolare” precedentemente impiegata, con la specifica il più delle volte di essere un “libro illustrato”;
- 13 testimoni lo ritengono invece proprio un altro tipo di pubblicazione sottolineando in particolare che: a) nel fumetto risulta diversa la forma e la disposizione del contenuto: “Come grafica ma anche, nel senso, la stesura. Per esempio, il fumetto... sappiamo, no?, la forma del fumetto, all’interno di queste forme, così... è più un dialogo, no?, piuttosto che un libro” (L. B., M., 16-35, studente); b) nel fumetto si “utilizzano altri codici” rispetto a quelli tipici della scrittura del libro perché, più in generale, “per convenzione, si indica con fumetto un oggetto culturale che è diverso dal libro perché è fatto in un altro modo” (M. A., M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web); c) nel fumetto “ci sono troppe figure” e, al contrario, il libro richiede “una prevalenza di parola sull’immagine” (A. M. F., 36-60, appassionata).

Resta un solo caso a se stante: ancora una volta la testimonianza di E. Z. che anche in tali circostanze, così come è stato sia per le riflessioni sul supporto cartaceo

¹³ Per tale ricerca si è assunto che “dizionario” e “vocabolario” siano sinonimi.

¹⁴ Interessante la particolare riflessione di un’intervistata che, rispetto agli altri, sottolinea che il fumetto “può essere un libro, può... [...] può anche non esserlo se lo metti... non so, puoi farlo anche in un quadro, però se è stampato... (sì. n. d. R.)” (F. P., F., 16-35, blogger e webmaster).

sia per la domanda che stiamo per introdurre sulla natura del “dizionario” e dell’“enciclopedia” ‘rimanda’ tutto al web:

E. Z. (F., 16-35, grafica web)

R: Dicevi che, anche nella definizione di altre tipologie di pubblicazioni, fondamentalmente ti riferisci sempre, esclusivamente, all’*on line*.

E. Z.: Per me proprio il cartaceo non c’è più, neanche gli appunti, proprio zero.

R: Per esempio: un fumetto?

E. Z.: *On line*.

R: Un vocabolario?

E. Z.: *On line*.

R: *On line*. Un dizionario?

E. Z.: *On line*.

R: Un’enciclopedia?

E. Z.: *On line*.

R: E tutto ciò che è letteratura?

E. Z.: *On line*.

E quindi, infine, vediamo come si esprimono gli altri 45 intervistati proprio nei confronti dei dizionari e delle enciclopedie.

Se per 16 testimoni sia il dizionario che l’enciclopedia sono libri a tutti gli effetti (e le affermazioni si limitano ad asserire ciò), i restanti 29 hanno difficoltà ad associarli indistintamente.

Per 26 intervistati sui 29 componenti tale gruppo, “dizionario” ed “enciclopedia” possono essere ammessi nella definizione “libro” per quanto concerne la loro forma e in generale da un punto di vista materiale, ma non trovano una corrispondenza evidente per ciò che riguarda il contenuto. In sostanza, sebbene tutti riconoscano diversi generi letterari e che il libro possa trattare di argomenti e tematiche molto distanti tra loro, sebbene per esempio ammettano che un libro di poesie è altro rispetto a un romanzo o a un trattato, sono disposti a ritenere tutti questi contenuti come “i possibili contenuti di un libro” mentre la peculiarità del contenuto di un dizionario o di una enciclopedia è tale da renderli non completamente accomunabili.

M.R. F. (F., 16-35, studentessa)

R: L'enciclopedia, per esempio, è un libro?

[...]

M.R. F.: Mh... se parliamo dal punto di vista materiale, fisico, sì, li considero dei libri. Essendo però un'enciclopedia molto ampia, allora parte dall'ordine alfabetico, a, b, c... [...] nell'enciclopedia troviamo tutto, quindi lì si discosta da quello che dicevamo prima per cui un libro è strutturato in base a un argomento, mentre nell'enciclopedia troviamo tutto.

R: E quindi?

M.R. F.: Quindi... materialmente è un libro, però come idea no.

[...]

R: Cambia un pochino la funzione, la funzionalità?

M.R. F.: L'approccio, ecco, l'approccio. La funzionalità e anche l'approccio, perché a un'enciclopedia ci si avvicina quasi sempre per motivi di studio, mentre ad un libro no.

L. B. (M., 16-35, studente)

R: E il vocabolario, è un libro?

L. B.: Un vocabolario... eh, allora, anche quello non è un vero e proprio libro, è una raccolta di parole, che possono servirci quotidianamente, insomma.

R: Però se ti dico "vocabolario" non lo inserisci immediatamente nella categoria "libro"?

L. B.: No. Cioè, ha la forma di un libro, però...

R: ...però il contenuto non è del libro?

L. B.: No, secondo me no.

R: E il contenuto di un libro, quindi, qual è?

L. B.: Eh, il contenuto di un libro... non sono sinonimi, non sono, diciamo, spiegazioni...

G. B. (M., 36-60, docente) "[...] È un libro di studio... un dizionario è un po' meno libro... un libro di consultazione, chiamiamolo così."

G. F. (M., 16-35, appassionato)

R: [...] Un dizionario, un'enciclopedia?

G. F.: No.

R: Perché?

G. F.: Eh, perché è una serie di... sì, è vero che alla fine anche il libro ti informa, ma il dizionario, come l'enciclopedia, è una serie di nozioni, non ha un filo logico. Oddio, il filo logico ce l'ha, ma diverso da quello che io considero un libro.

Per i restanti tre testimoni che vanno a completare il gruppo dei 29 invece “dizionario” ed “enciclopedia” sono proprio ‘altro’.

Due di questi, entrambi membri della categoria “assente perché sostituito nell’uso”, puntano l’attenzione sul fatto che hanno nomi diversi proprio per identificare cose diverse: “Dizionario e enciclopedia? Chiamasi ‘dizionario’ ed ‘enciclopedia’...no, non sono un libro” (*An. G., M., 36-60, sistemi informativi aziendali*); “No (alla domanda: sono libri? *n. d. R.*), ti direi di no, perché altrimenti si chiamerebbero ‘libro’” (*A. B., M., 36-60, programmatore*).

Il terzo testimone, al contrario, è una donna che appartiene alla categoria “presente come prodotto”. Le sue riflessioni paiono interessanti perché si ricollegano al tema della “finitzza” del libro di cui abbiamo già riferito ponendolo proprio come elemento dal quale partire per definire da un lato “libro” e dall’altro “forme enciclopediche”, con il loro fine di “ricognizione universalistica”.

V. P. (F., 36-60, autrice) “Dunque (parlando della materialità del libro, *n. d. R.*) deve essere trasportabile, quindi ha... già mi viene da fare una distinzione, per esempio tra enciclopedia, forme enciclopediche, che sono molto diverse da quello che abbiamo detto fino adesso (sul libro *n. d. R.*): un oggetto limitato che vuole dire qualcosa... [...] L’enciclopedia, subito, se me lo chiedi, la pongo fuori dai libri... ci sto pensando adesso, eh! [...] L’enciclopedia, in questo discorso, la pongo fuori, perché... sì, l’enciclopedia è un contenitore senza fine e senza autore. Poi c’è un forte autore dietro, possono essere tanti, alludono ad altri autori, fanno come una ricognizione universalistica che invece un libro non ha, è proprio un oggetto in cui qualcuno dà dei limiti di interesse, e il suo grande problema è lì, come autore: stabilire un confine di una questione. E invece l’enciclopedia è proprio nel tentativo di allargare continuamente il confine, che si muove. L’oggetto libro di un autore stabilisce i limiti di una questione e lì si prende la responsabilità principale dell’autore, stabilire proprio il termine...”

Infine e come si era anticipato, a conclusione di questa ricognizione sulla definizione e sui componenti l’oggetto libro, si riportano alcuni brani sull’argomento specifico dell’*e-book*.

La tematica inerente i supporti digitali, i nuovi dispositivi e i nuovi formati per la lettura (e la scrittura) saranno argomento dei prossimi capitoli, ma qui pare opportuno iniziare a riferire circa la definizione che gli intervistati danno dell'e-book e gli eventuali comportamenti che adottano nei suoi confronti.

Il primo elemento è che nessuno dei 46 testimoni identifica “libro” ed “e-book” come due modi differenti per riferire della stessa cosa; sono da tutti visti come due oggetti diversi.

I motivi che adducono sono principalmente di due tipi: il primo punta sul fatto che *viene meno il supporto cartaceo* che invece, lo abbiamo visto, è pressoché per tutti gli intervistati elemento costitutivo imprescindibile; il secondo motivo sottolinea la necessità di adottare un diverso tipo di *corporeità* per l'impiego dei due distinti oggetti, poiché soprattutto la percezione visiva e tattile sono diverse.

Confermando la già più volte riferita trasversalità delle risposte rispetto alle categorie in questo specifico contesto, si rimarca però che i dinieghi più convinti vengono dai due ‘estremi’ opposti – gli “appassionati” e quanti vivono tra i libri per lavoro da un lato e, dall'altro, coloro che invece non hanno consuetudine con il libro perché proprio lo hanno “rifiutato” – qui compatti nel rispondere che non provano interesse (e neppure particolare curiosità) nel fare esperienza diretta dell'e-book; i primi perché troppo legati a ‘proteggere’ la versione tradizionale del libro, i secondi perché proprio disinteressati al ‘mondo libro’ in tutte le sue forme.

Si riportano qui solamente alcuni esempi di come argomentano i primi:

E. L. (F., 16-35, libraia) “Oddio. Non ho mai visto un e-book, non mi sono mai informata sulla questione, però, anche solo per il fatto che sia su computer, no, non è un libro.”

Al. M. (M., 16-35, editore): “Per quanto riguarda gli e-book... non c'è poi molto da dire, credo che il noioso dibattito sulla loro natura – vanno considerati libri a tutti gli effetti oppure no? – abbia poco senso. Basta metterli a confronto per capire che il libro, anche e soprattutto nella sua fisicità, è una cosa, l'e-book invece un'altra. Non mi pare così complicato. Stessa dignità? Boh, dipende dai casi, però restano due cose ben distinte.

M. R. (M., 16-35, appassionato) “Un e-book... no, è un surrogato, che ogni tanto può essere utile, che ha una sua valenza. [...] Non è proprio un libro, non è la stessa cosa.”

A. S. (M., 36-60, appassionato) “Ma guarda, io, francamente, non è un genere che frequento, quindi non posso dirti che hanno un valore... sicuramente ne hanno poco per me, tant’è vero che io a priori li escludo, ecco.”

Poco più sopra si diceva anche del tema legato alla *sensorialità* e alla *materialità*¹⁵, tema che inevitabilmente implica riflessioni sull’uso e sulle funzionalità dell’e-book. In questo sono coloro¹⁶ che gravitano nelle categorie “sostituito nell’uso” e “sostituito nella produzione” a sapere argomentare adducendo non solo riflessioni personali ma anche informazioni tecniche date da competenze specifiche. E riaprendo il discorso sull’ambivalenza del termine per identificare sia una formato che un supporto di cui si è già più volte riferito.

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)

R: Ok. Quindi un e-book non è un libro?

C. G.: No.

R: Che cos’è un e-book?

C. G.: Un e-book è... per formazione, un e-book è un *file* che si può utilizzare attraverso uno strumento hardware che può essere un pc o un e-book reader, e che si utilizza attraverso appunto... non “si utilizza”, ma si accede a quello che contiene attraverso uno schermo, un monitor, quindi io non posso toccare un e-book, un libro sì.

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

R: [...] un e-book è un libro?

F. P.: Un e-book è un e-book.

R: Mi spieghi la differenza?

F. P.: La differenza è che un e-book sono delle parole messe insieme... non è neanche un foglio, li ho scritti... sono stati scritti su un

¹⁵ Che, lo si ripete, verrà ampiamente disaminato nei prossimi capitoli.

¹⁶ Già sono state riportate le testimonianze di F. C. (M., 36-60, autore e editore testi on line) e Si. P. (M., 36-60, illustratore testi web) quando si è riferito circa la posizione assunta dagli intervistati nei confronti della necessità assoluta o meno della carta per la definizione di libro, individuando in particolare il sottogruppo di coloro che individuano nei nuovi supporti impieghi vantaggiosi rispetto all’uso del cartaceo, sebbene magari circostanziati a specifiche situazioni. Si rimanda alla lettura dei brani.

digitale, che scorrono su uno schermo, piccolo o grande che sia, cioè, voglio dire, dei lettori e-book ci sono anche per i computer e quindi fondamentalmente dici “Quello è un computer, non è un e-book”. Addirittura oggi l’e-book è diventato proprio un oggetto: è un oggetto, ecco, esatto, anche quello è un oggetto. L’unico collegamento che posso trovare con il libro è che sono tutti e due fondamentalmente, da un punto di vista materiale, degli oggetti: uno è molto semplice – il libro –, l’altro non è così semplice perché dentro c’è un meccanismo tecnologico che sta alla base del suo funzionamento; voglio dire, se si spegne un e-book tu non leggi.

R: Ok. Ipotizziamo, per esempio, di avere davanti un libro – boh, *La divina commedia* – in cartaceo e di riversare esattamente tutto il suo contenuto all’interno di un e-book, cioè di un supporto, scusami, che lo renda e-book. La differenza in cosa consiste?

F. P.: Beh, l’opera c’è in tutti e due, l’oggetto cambia: cioè, il libro è un oggetto, che si sfoglia, che manipoli in maniera diversa; l’e-book non si sfoglia, lo manipoli probabilmente con un dito, sfogli le pagine con un dito – ecco, questo l’hanno fatto uguale, quando hanno creato l’e-book, sì, è vero – però sono due oggetti la cui fruizione è completamente differente. Però, se parliamo di opera, l’opera esiste in tutti e due.

R: In che termini è diversa la fruizione?

F. P.: È diversa la fruizione perché è diverso proprio l’utilizzo: il libro lo compro, lo vado a acquistare, lo sfoglio, lo apro; l’e-book scorro eventualmente, leggo allo stesso modo perché si legge allo stesso modo... però io ho dei dubbi che ci sia, anche dal punto di vista dell’attenzione, io ho dei dubbi, personalmente, sulla fruizione dell’e-book, ho dei dubbi perché...

R: Pensi che la soglia dell’attenzione cali?

F. P.: Sì, penso che la soglia dell’attenzione cali, perché l’e-book non è mai solo un e-book, dentro all’e-book ci sono comunque altre funzioni; dentro un libro cartaceo non ci sono altre funzioni: il libro cartaceo è il libro cartaceo, ti devi mettere lì, seduto da qualche parte, possibilmente comodo, scomodo, è una scelta personale, ecco... anche nella lettura, capito? E devi metterti lì, leggere quello, sfogliare le pagine, seguire quel filo del discorso. L’e-book interrompi, non so, devi mandare un’e-mail... quello nuovo uscito della Mac, dentro...

R: Stiamo parlando dell’I-pad?

F. P.: L’I-pad... [...] Ha dentro di tutto, quindi non è solo un e-book: fra le altre cose c’è l’e-book.

A. C. (M., 16-36, blogger e webmaster) “(l’e-book, *n. d. R.*) È un altro modo di essere libro.”

Inoltre, per chiudere, si riporta la testimonianza di un appartenente al gruppo che si è supposto abbia “rifiutato” il libro tradizionale e che, qui, offre lo spunto invece per

riaprire il discorso sulle *ambivalenze* spesso poste in luce dalle risposte degli intervistati: egli non ha come passione la lettura dei libri tradizionali, al contrario si muove a suo agio nel mondo dei dispositivi multimediali che offrono testi, musiche e immagini ‘disposti’ in maniera reticolare più che lineare, che scorrono su di un monitor e quindi in verticale più che in orizzontale (come è dato dallo sfogliare pagine di carta tenute insieme da una costa laterale); eppure rimarca come limite dell’e-book l’obbligatorietà che impone per quanto attiene l’ordine delle pagine, a suo avviso maggiore rispetto al libro tradizionale che in questo – e qui si potrebbe leggere l’apparente incoerenza –, è più vantaggioso perché più libero. In sostanza, per lui, un supporto digitale risulta più vincolante della rigidità della stampa su carta. Tale questione è stata posta come domanda cruciale (nella traccia di intervista) a tutti gli intervistati e nel prossimo capitolo meriterà riflessioni particolari.

Gi. F. (M., 36-60, appassionato giochi on-line e realtà virtuali)
“Allora, se pensiamo all’ordine sequenziale dei concetti, già questo viene reso meno, perché tu l’e-book non hai la possibilità di sfogliarlo come il libro: lo sfogli come lui vuole essere sfogliato, perché ha un obbligo proprio di spostamento di pagine. [...] E poi non lo vedo, sinceramente, come un libro: è un altro tipo di supporto.

CAPITOLO TERZO

Valore d'uso: riflessioni sul libro come 'luogo' del sapere

Le riflessioni che vengono qui proposte, come già riporta il titolo, sono frutto dell'analisi della prima parte di intervista¹, la più corposa da un punto di vista di restituzione dei materiali perché ci introduce nel cuore delle nostre questioni.

In sostanza l'obiettivo principale sotteso alle diverse domande poste agli intervistati è stato quello di comprendere cosa essi cercano e cosa trovano nel libro – o, al contrario, non trovano più rispetto ai nuovi supporti –, quale sia, per loro, oggi il suo *sensu* in relazione all'*accesso* alla *conoscenza* (e alla sua *trasmissione* e *conservazione*); ragionando pure sui concetti di “vero” e falso” e quindi di maggiore o minore *attendibilità* rispetto alle informazioni e ai saperi reperibili altrove (in particolare in rete).

Una riflessione per certi aspetti a sé, ma in realtà nei fatti confermata come estremamente legata a quanto appena enunciato, ha concluso la prima parte delle interviste: la riflessione circa la *linearità* della scrittura nel libro tradizionale e quindi il senso di *ordine* e di rigidità nella lettura che impone. Tematica che, lo si ricorda, è stata ampiamente discussa anche in sede teorica nel capitolo secondo della prima parte di questa tesi.

1. *Libro come 'luogo' del sapere?*

Prima di esporre una riflessione accurata sul rapporto tra il libro tradizionale, cartaceo quindi, e l'accesso alla conoscenza, diversi intervistati, alla domanda riassumibile in *nel libro cosa si cerca e cosa si trova*, hanno risposto in maniera ancora un poco troppo sfumata per la nostra indagine, ricollegandosi in buona misura a ragionamenti affrontati durante la definizione di libro e di cui si è già reso conto. Bastino qui solo due affermazioni tra le altre: “la funzione che il libro veramente ha per me, [...] (è *n. d. R.*) di immaginazione, di voglia anche di vedere dei posti, di voglia di

¹ Si ricorda che la traccia di intervista è stata organizzata prevedendo due sezioni (della prima si è già riferito nel precedente capitolo); la seconda a sua volta è suddivisa in quattro parti. Per specifiche più dettagliate si rimanda al capitolo dedicato.

immaginare degli odori, delle facce, delle persone, e quello non è assolutamente sostituibile, quindi credo che chi ama la lettura la ama in questo senso qui” (*M.R. F.*, F., 16-35, studentessa); “I libri servono a tutto e a niente, dipende dal modo in cui ci si avvicina e l’uso che se ne fa. Io cerco tutto e trovo tutto, ad esempio: significati, significanti, svago, riflessioni impegnative, vita vissuta e pura fantasia. Cibo, non per il corpo ma per lo spirito. Senza, l’anima rischia l’anoressia” (*Al. M.*, M., 16-35, editore).

Pertanto, anche alla luce di risposte di questo tipo², che paiono sintomatiche di una significativa affezione all’oggetto ma poco utili al fine di comprendere se oggi si percepisce un mutamento di natura culturale che sta toccando la funzionalità e più in generale il senso del libro, è stato necessario articolare meglio la questione sintetizzandola con la metafora del *luogo del sapere*³. Utile, così si è creduto, per comprendere se il libro sia oggi concepito come un contenitore valido (ove non addirittura uno spazio), per forma e sostanza. E nel caso, il migliore tra i possibili, o affiancato a pari merito, diciamo così, da altrettanti efficaci supporti, o ancora, al contrario, surclassato da questi ultimi.

Primo elemento utile risulta il seguente: tutti gli intervistati non hanno difficoltà nel riconoscere che non è il solo strumento al quale ci si *può* rivolgere.

Più nello specifico: se tutti dichiarano dell’esistenza e del sempre più massiccio uso – in particolare da parte dei cosiddetti “nativi internet”, ma non solo – della rete per la ricerca di informazioni, ben poche risultano invece le adesioni anche all’uso dell’e-book reader e/o di audio-libri, e una sola intervistata dichiara di prediligere l’uso di questi al libro: si tratta di *E. Z.*, la grafica web che non ravvisa più un senso nel libro cartaceo e di cui si è già riferito nel precedente capitolo.

Riconoscere quindi l’esistenza di tali nuovi dispositivi e supporti, escludendo solo per ora la navigazione in rete, non procede di pari passo con l’ammissione di un loro utilizzo, al contrario significativamente molto basso: solo cinque intervistati dichiarano di averne fatto esperienza: si tratta di *F. C.*, *Si. P.* e *M. A.*, tre uomini appartenenti alla categoria “sostituito nella produzione” (i primi due di età compresa tra i 36 e i 60 anni e

² Certo più frequenti tra gli appartenenti alle categorie contraddistinte dalla “presenza” ma non completamente assenti neppure nelle dichiarazioni degli altri intervistati.

³ La metafora proposta è stata da tutti compresa e problematizzata. A mo’ di esempio si riporta la riflessione di una bibliotecaria che bene rende il pensiero condiviso degli intervistati: “[...] ..luogo in senso metaforico e in senso fisico... [...] anche in senso fisico, secondo me! È un luogo, a modo suo. [...]per un bibliofilo può essere un luogo a tutti gli effetti, e per... per uno studioso, diciamo, è un ‘luogo’!” (*V. M.*, F., 36-60, bibliotecaria)

l'ultimo di età inferiore, deludendo eventuali tentativi di categorizzazione in base a una logica di suddivisione generazionale e piuttosto introducendo l'idea che sia più l'esperienza lavorativa e l'interesse personale a contribuire a comporre il profilo degli utenti di questi *nuovi oggetti*), la già citata *E. Z.* della categoria "sostituito nell'uso" (tutti gli altri appartenenti alla categoria, come vedremo, dedicano ampio spazio alla navigazione su World Wide Web ma, lo si ripete, qui ora si sta parlando di altri dispositivi per la lettura o l'ascolto di un libro) e *A. M.*, appassionata, che ritiene valide tutte le "novità" che le consentano di assecondare il suo interesse per la lettura in maniera veloce e funzionale.

Le cose si complicano di più nella misura in cui i testimoni sono chiamati a dire se sia ancora oggi il libro lo strumento migliore fra tutti e se, a monte, reperire informazioni on-line coincida con l'accedere alla conoscenza.

Come prima riflessione pare interessante riportare quanto individuato dagli intervistati in termini di "vantaggi" e "svantaggi" offerti dai supporti digitali e multimediali rispetto al libro.

Risultano evidenti vantaggi:

- 1) l'*accesso più veloce* al reperimento delle informazioni (qui volutamente ancora non si parla di "conoscenze" poiché gli intervistati stessi distinguono i due termini e, per la ricerca in rete, preferiscono parlare di "informazioni" e "notizie") e la conseguente più facile realizzazione di *ricerche specifiche* e mirate a precisi scopi;
- 2) la più facile *comparazione* tra diverse fonti su uno stesso argomento;
- 3) l'*interconnettività*, la maggiore facilità di *contatto* e *scambio* (guidati da modalità dialogiche più informali) tra diversi utenti, ove non addirittura con autori e curatori (qualora ci si appoggi, per esempio, a piattaforme dinamiche attraverso forum dedicati).

Al tempo stesso però, per pressoché tutti gli intervistati, questi tre elementi mostrano pure, citando esplicitamente un'espressione più volte registrata, "il rovescio della medaglia", offrendo lo spunto per riferire anche degli svantaggi per loro più evidenti:

- 1.1) la maggiore velocità con cui si possono reperire contenuti specifici *riduce* la capacità – e in questo tutti gli intervistati concordano nel dire che il rischio è

soprattutto per i “nativi internet” (dichiarazione condivisa pure dagli stessi minorenni coinvolti) – di dedicarsi all’*approfondimento*;

- 1.2) la possibilità di comparare diverse fonti su uno stesso contenuto *non* è garanzia di *veridicità* perché se è vero che in rete si trova un *mare magnum* di informazioni queste spesso non vengono controllate prima della pubblicazione;
- 1.3) lo scambio continuo di informazioni non controllate e le continue dichiarazioni di pure *opinioni personali* comportano la necessità di sviluppare un *sensu critico* che invece spesso si crede mancare in chi naviga o fruisce di contenuti multimediali.

La distanza allora è tra chi, nonostante quanto appena riferito come svantaggi, ritiene che imparando a sapersi muovere in rete e con i nuovi dispositivi – facendo continue esperienze pratiche, in sostanza, poiché saper navigare o saper impiegare uno strumento nuovo non significa automaticamente saper “ricercare” (e avere sviluppato un senso critico che consenta di distinguere contenuti veri da falsi) –, i rischi vengano ridotti al minimo e prevalgano i vantaggi, e coloro che, invece, continuano a credere più affidabile il libro cartaceo proprio perché in grado di scongiurare tutto ciò, poiché, richiedendo più tempo, più sforzo e maggiore attenzione, implica un’acquisizione di saperi che sa andare maggiormente in profondità.

Tra coloro che qui, per sintesi, definiamo *sostenitori* dei nuovi formati e supporti possiamo individuare 2 gruppi:

- 1) il gruppo dei massimamente digitalizzati;
- 2) il gruppo di coloro che in particolare individuano uno specifico ambito in cui ritengono funzionale l’impiego di tali strumenti per l’accesso e l’acquisizione dei saperi: l’apprendimento in ambito scolastico.

Per quanto riguarda il primo gruppo è bene sottolineare che in molte occasioni si sono registrate anche al suo interno (e quindi da parte di quanti nel proprio quotidiano fanno largo e significativo uso dei supporti digitali e multimediali) alcune riserve nei confronti della reale attendibilità dei contenuti on-line (si riprenderà nel prossimo paragrafo la questione) e della capacità di saper navigare in maniera efficace, come in

effetti si è più sopra riferito elencando gli “svantaggi”. Al suo interno troviamo: tutti gli intervistati che appartengono alle categorie “sostituito nell’uso”, “sostituito nella produzione” e “rifiutato”, più due intervistati della categoria “presente come prodotto”.⁴

Si riportano alcuni brani, che si lasciano di ampio respiro perché, nel sottolineare pregi e vantaggi riescono bene però a problematizzare anche quelli che sono visti come possibili limiti. Ci si augura che la lettura non risulti troppo lunga o, peggio al limite del pedante, ma si crede che qui più che altrove nel corso dell’analisi dei materiali (oltre 800 pagine di trascrizioni) le voci dirette degli intervistati sappiano riferire meglio il *sensu* che viene attribuito ai nuovi mezzi.

Partiamo con un’affermazione di un programmatore informatico che subito connota “libro” e “rete” come ‘luoghi’ che divergono per la possibilità di *approfondimento* maggiore o minore che sanno offrire. A vincere, se così possiamo dire, per lui – come pure per tutti gli altri tecnici informatici intervistati su tale questione – è comunque il libro:

A. B. (M., 36-60, programmatore) “L’accesso alla conoscenza in generale è più facile nel *luogo rete*, l’accesso alla conoscenza approfondita nel *luogo libro*.”

Proseguiamo ora con alcuni brani tratti da testimoni che il libro tradizionale lo hanno “sostituito nella produzione”, ma che, continuando ad avere comunque un rapporto significativo con l’oggetto⁵, riescono a problematizzare le differenze:

R. C. (F., 36-60, illustratrice testi web)

R. C.: Allora, io divido nettamente l’utilizzo della rete, la conoscenza che faccio in rete, rispetto al libro: al libro io mi affido su un discorso narrativo e poetico, non riesco a pensare di poter leggere un racconto *on line*; però mi affido alla rete per tutta quella che è l’altra informazione, tra virgolette: non consulto più un dizionario o un’enciclopedia da dieci anni, perché per quel tipo di informazione, per quel tipo di libro, ho sostituito completamente con la ricerca sul web.

⁴ Un’autrice di testi scientifici che si dichiara grande lettrice di documentazioni reperibili on-line e, più in generale, abituale navigatrice in rete – “per me la rete è il luogo di apprendimento” (V. P., F., 36-60, autrice) –, e uno scrittore che, pur amando l’oggetto tradizionale e ritenendo un suo punto di forza proprio la materialità della carta, dichiara di fare un attento “uso integrato” dei diversi strumenti (M. T., M., 36-60, scrittore).

⁵ Rapporto per certi aspetti ancora decisamente importante, come avremo modo di vedere lungo tutto il corso dell’analisi dei materiali, riportandolo nei diversi capitoli successivi.

R: [...] l'accesso alla conoscenza, secondo te, [...] è più immediato attraverso la rete o è ancora il libro...?

R. C.: Sicuramente la rete, sicuramente attraverso la rete.

[...]

R: Quali sono i vantaggi dell'impiego della rete [...]?

R. C.: Sicuramente la rapidità, poi c'è l'altra faccia della medaglia, nel senso che il web popola anche di informazioni non autorizzate, non so come chiamarle: è un calderone, trovi di tutto, trovi l'informazione corretta e curata, e trovi tanti siti che trattano del tuo argomento di ricerca con estrema superficialità. Quindi, da una parte, è vero, c'è la velocità, dall'altra c'è un po' di vaghezza, non c'è una guida al contenuto come potrebbe essere quella che tu trovi sul supporto cartaceo.[...] Sì, la velocità sia in termini di scrittura per chi vuole pubblicare qualcosa, portare al pubblico qualcosa, e di fruizione per la persona che sta cercando l'informazione.

R: Altro? Per esempio il fatto di poter entrare in connessione con...?

R. C.: Sì, assolutamente, assolutamente. La possibilità di poter scrivere all'autore di un blog, a un giornalista [...]

R: Credi [...] che a livello teorico questo sia ottimale, auspicabile, ma che non succeda pressoché mai, oppure che effettivamente si stia sviluppando una cultura di scambio in rete, non solo sui *social network*, ma di scambio di saperi?

R. C.: Beh, il *social network* però è sempre poi uno specchio della rete, cioè se i *social network* alla fine hanno così tanto successo, così tanta presa, è perché molti intendono la rete, internet, soprattutto come uno strumento di scambio. Che poi si utilizzi il *social network*, si utilizzi la mail, che si sfruttino i contatti formali che un sito, un portale, ti mette a disposizione... però l'idea che internet sia una connessione forte tra le persone, e quindi che la connessione sia più forte del contenuto, questo sì, è innegabile.

R: E questo è, diciamo, un vantaggio rispetto al libro?

R. C.: Sicuramente sì. A me piace un libro e quanta possibilità avevo anni fa di raggiungere l'autore, fargli sapere che avevo apprezzato l'opera? Avrei dovuto contattare la casa editrice, la casa editrice forse si sarebbe ricordata di spedire la mia lettera all'autore, l'autore forse in un pomeriggio pigro a disposizione avrebbe aperto le mail dei fan, eccetera... le mail... la "posta dei fan": vedi che non riesco proprio a dire "posta"?! E invece, adesso come adesso, con la posta elettronica c'è più possibilità: a me è capitato spesso di scrivere a qualche autore, qualche illustratore, qualche pittore che mi interessavano e ho sempre avuto risposta.

Velocità "sia in termini di scrittura per chi vuole pubblicare qualcosa" sia di "fruizione per la persona che sta cercando l'informazione" sottolinea l'intervistata. E poi ancora la possibilità "di poter scrivere all'autore di un blog, a un giornalista" come quell'elemento di *interconnettività* che abbiamo citato tra i vantaggi e che qui

addirittura, si ipotizza elemento persino “più forte del contenuto” poiché è la “connessione tra le persone” l’innovazione offerta dai nuovi strumenti.

Anche il prossimo brano sottolinea come questi ultimi, rispetto al libro cartaceo, definito “supporto povero” dal punto di vista delle opportunità di “interattività”, siano non solo più rapidi ma efficaci perché garanzia di una “multimedialità” fino a poco tempo fa impensabile.

*M. A. (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web) “Allora, ti dico: uno, se lo mettiamo (il libro *n. d. R.*) in competizione con altri mezzi, è un supporto povero, nel senso che è un supporto che non ti dà [...] la multimedialità: non ti dà la possibilità di inserire, per esempio, video, non ti dà l’interattività, non ti dà la possibilità quindi di... che ne so, “Clicco qua e vado direttamente alla pagina che mi interessa”, [...] non ti dà l’interattività nel senso che alla fine non ti fa scegliere qual è il tuo personaggio preferito, non ti fa scegliere come va a finire. [...] io ne faccio un uso molto limitato (del libro tradizionale *n. d. R.*) e sicuramente sarò uno dei primi acquirenti del libro elettronico quando uscirà qualcosa di decente, anche per motivi logistici: nel senso, viaggio spesso, viaggio sempre, portarmi dietro dei libri è pesante; [...] anche per il motivo di viaggiare molto, mi è scomodo viaggiare con l’oggetto libro. E... io sono abbastanza l’eccezione [...] sono abbastanza fissato con queste robe qua tecnologiche. E, in generale, credo di essere in una minoranza, soprattutto in Italia, e però questa minoranza nei prossimi anni andrà a diventare la maggioranza. [...] secondo me ormai è tutto nel digitale e il libro, non essendo digitale, è fuori. [...] è già fuori e probabilmente gli ultimi ad arrivare saranno gli enti pubblici, saranno le persone che mettono a disposizione gli strumenti per agevolare l’accesso culturale. Però è già fuori: secondo me una biblioteca, oggi, piena dei testi più incredibili che puoi avere, non vale quanto una postazione connessa a internet. [...] Molto banalmente: tempo! clicchi e hai già lì l’informazione, cerchi qualsiasi cosa... su Wikipedia, scrivi il titolo e hai già lì tutto: con i libri devi andare in biblioteca, farti dare il libro, trovare il libro giusto, leggere tutto e quindi ci perdi tempo, soldi perché il tempo è denaro, perché la connessione internet ti costa trenta euro al mese e hai tutto, mentre avere un libro ti costa magari trenta euro il libro e solo quel libro lì... e cos’altro? Tu mi domandi i vantaggi di queste cose qua? [...] Un’esperienza più completa, più... oltre al tempo e al denaro, è anche la qualità, la qualità di informazione perché se io cerco... io posso leggere tutti i libri di Gauguin che voglio, però se voglio vedere Gauguin ho bisogno di un supporto che mi faccia vedere anche tutti i... (quadri *n. d. R.*) [...].*

In questo brano si legge di una presa di posizione netta, si definiscono un “dentro” ed un “fuori” che connotano sostanzialmente il tempo passato e la prospettiva

futura e si dichiara che la “qualità dell’informazione” è maggiore di fronte a dispositivi multimediali. Pochi sono gli intervistati così marcatamente convinti che il libro cartaceo sia ormai obsoleto. Di un qualche rilievo inoltre la nota che prefigura un ritardo ‘pericoloso’ da parte degli enti pubblici che “sono già fuori” e possono solo rincorrere opportunità date dall’innovazione tecnologica.

E, restando su queste opportunità, uno dei grossi vantaggi riconosciuti è dato dalla promessa, nei fatti mantenuta, di poter essere sempre connessi, sempre con una finestra aperta sul mondo e sui contenuti che di volta in volta si vanno cercando.

Il brano che segue sintetizza questo pensiero, aprendo all’ambivalenza della questione: vantaggio o svantaggio? Pregio o condizionamento?

F. C. (M., 36-60, autore e editore testi on line)

R: [...] Un qualche svantaggio dei nuovi supporti digitali [...]?

F. C.: Beh, sì... molti. Cioè, nel senso, uno di questi è, per esempio, l’idea che sia veramente una protesi, il supporto digitale, indispensabile e deve essere disponibile ogni momento, quindi l’idea di essere *on line* ogni momento è anche l’idea che se non c’è, se tu hai bisogno di un’informazione e non puoi essere *on line* l’informazione non ce l’hai, non riesci a rimandare a dopo: cioè, come se veramente fosse una specie di pensiero, come se veramente fosse un elemento parte di noi, l’essere *on line*. [...] secondo me alza la soglia da mancanza, frustrazione, di non sapere le cose, di rimandare e non sapere... per quanto mi riguarda, di rimandare e non sapere le cose: cioè, nel senso, se io voglio sapere una cosa, la voglio poter sapere subito, come se fosse quasi un mio pensiero, cioè come dire “La vado a cercare nei miei ricordi”, la vado a cercare *on line*, è come se fossi io. Mentre invece per un libro dici “Va beh, devo andarlo a consultare, devo andarlo a guardare. Ce l’ho? Qual è? L’avrò sottolineato? Devo far mente locale su dove...”

R: Non riesco a capire se questo è un vantaggio o uno svantaggio del libro.

F. C.: Eh... secondo me... non lo so neanche io, per capire ne ragiono adesso con te ad alta voce. In generale mi sembra uno svantaggio, ma ti dico... [...] svantaggio della rete. Perché, come dire, tu sei...

R: Quindi questa immediatezza paradossalmente ha anche un rovescio della medaglia?

F. C.: Sì, però... scusa, la cosa che mi preme è che è uno svantaggio, nel senso che tu sei interrelato con una rete... [...] sto cercando [...] di rivelare che in realtà, poi, tutta la nostra conoscenza – che sia un vantaggio o che sia uno svantaggio – è frutto di un’interazione continua con almeno un altro... cioè, non è solo il nostro cervello che funziona, ma deve essere sempre costantemente sempre confrontato

con qualcosa d'altro: in questo caso è la rete, nell'altro caso è il libro. Cioè, deve essere sempre un gioco di rimandi, e forse è più svantaggioso il rimando della rete, mi sembra un po' più... almeno, per la mia generazione, mi sembra un po' più difficile, forse un po' più vuoto, un po' più vago, un po' più strano.

In quello che abbiamo appena letto si parla di supporti digitali come “protesi” che rendono talmente immediata l'accessibilità ai contenuti ricercati da portare quasi a sovrapporre l'idea del *ricercare* con quella del *recuperare*; come se in realtà i saperi e le informazioni le avessimo già dentro di noi (“come dire ‘La vado a cercare nei miei ricordi’”) e si trattasse ‘solo’ di andare a ripescare – la metafora della rete si adatta perfettamente a questo – quello che ci interessa attraverso una pratica che ormai assume l'aspetto dell'automatismo: “come se veramente fosse un elemento parte di noi, l'essere *on line*”, dice l'intervistato, come se la trasformazione fosse davvero avvenuta proprio da un punto di vista antropologico.

E se è così allora anche chi come *F.C.* ne parla come un vantaggio, non può che vedere pure un limite in questo, limite dato dalla “frustrazione” qualora non si abbiano le risposte nell'immediato, e limite in particolare per quelle generazioni per le quali “il gioco dei rimandi” che aggiungono tasselli “alla nostra conoscenza” risulta “un po' più difficile, forse un po' più vuoto, un po' più vago, un po' più strano” rispetto al ricercare nel libro cartaceo.

Vantaggi e svantaggi al contempo.

Anche il prossimo brano riferisce di opportunità di “consultabilità” che però forse non tutti sanno ancora cogliere poiché, si legge, “siamo in un periodo di transizione” dal “vecchio metodo” – il libro, che rimarrà come “oggetto tradizionale” quasi a mo' di reperto storico – alle nuove tecnologie.

Si. P. (M., 36-60, illustratore testi web)

Si. P.: Beh, intanto (i nuovi dispositivi *n. d. R.*) offrono una cosa che il libro tradizionale stenta ad avere, ed è la maggiore consultabilità di alcuni tipi di testo. Faccio un esempio: il fatto che ci sia una parola *linkata* all'interno del libro [...] e non sai cos'è, tu clicchi sulla parola e lui ti apre il dizionario e lui ti dice che parola è. [...] Quindi è un ipertesto molto evoluto, perché già all'interno dello stesso testo ne ha altri che spiegano la stessa cosa, come una nota nascosta, che però è su qualsiasi termine [...] quindi già questo: per chi utilizza i libri anche per studio, ti dà una mano notevole. Quindi questa è una cosa

che si può trovare. L'altra cosa che si può trovare è, oltre a questa minima interattività, un'interattività più evoluta: nel caso di *Alice nel paese delle meraviglie* che uscirà per I-pad, ogni illustrazione è animata, all'interno, quindi si sposta, si muove per la pagina, capovolgendo il libro cadono gli oggetti, che si ricompongono... quindi è uno strumento anche di intrattenimento, utilizzando però sempre la scrittura: quindi, si sposta oltre, fa un passo avanti, probabilmente – o indietro, questo non si saprà. Però si sposta...

R: Secondo te, avanti o indietro?

Si. P.: Per me avanti, per altri no, però credo che comunque si sposta un po' il limite più in là.

R: In relazione al concetto di accesso alla conoscenza [...]?

Si. P.: Mah, così... secondo me, siamo in un periodo di transizione di questa cosa, cioè ci sono ancora il vecchio metodo – chiamiamolo così, per capirci – che tende a dare ancora il libro come fonte del sapere, mentre le nuove generazioni si spostano sempre di più [...] Il fatto di avere un I-phone ti consente di sapere qualunque cosa in qualunque momento, in qualunque posto: una cosa che cinque/sei anni fa era impensabile: nel duemila, nel famoso duemila, una cosa così non era... [...] Non era attuata, comunque. A solo dieci anni di differenza siamo, dal punto di vista della comunicazione e del sapere, comunque siamo, per quello che era allora, nella fantascienza. Cioè, l'I-phone è il *Tricorder* di *Star Trek*, cioè quello con cui si fa tutto, si vede tutto, in giro, normalmente, per strada.

R: E, secondo te, il futuro è lì? [...]

Si. P.: Mah, il libro rimarrà, secondo me, come oggetto tradizionale che tramanda il sapere, ma non come fonte di effettiva consultazione di questo. Cioè, secondo me l'oggetto libro rimarrà, che poi è rimasto da sempre, dai papiri in pergamena degli egizi, alle tavolette di cera dei romani, poi comunque tutti i passaggi di queste forme sono sempre rimaste per tramandare, e questo rimarrà probabilmente anche adesso: è chiaro che il supporto digitale...

E come si esprimono i testimoni che per età rientrano a pieno titolo tra i “nativi internet” e che pertanto più facilmente dovrebbero collocarsi già “avanti”?

Nel confermare la loro difficoltà ad argomentare ampiamente le risposte da noi sollecitate, ribadiscono comunque i vantaggi già riportati, rimarcano come l'impiego dei nuovi supporti per loro sia occasione soprattutto per connettersi con altre persone più che per acquisire nuove informazioni e conoscenze e sottolineano che gli elementi multimediali, la possibilità di aprire contemporaneamente diverse pagine e fare tutto questo nel minor tempo possibile, non è dispersivo ma al contrario “meno noioso”.

P. V. (F., 16-35, iscritta a corso NOF) “In internet trovi le cose più velocemente e quello che vuoi, solo quello che vuoi, cioè, te lo dice.

Invece nel libro, prima di arrivare magari a rispondere a una domanda che tu vorresti, devi leggerlo tutto [...] (internet *n. d. R*) è più veloce, è più... diciamo, non ti annoia, ecco, perché magari trovi delle altre immagini, nel frattempo che cerchi quella cosa magari cerchi un'altra cosa, quindi non è una cosa come il libro, è diverso. Cioè, a me prende di più internet che il libro. [...] tutti quanti, al computer, o vanno su Facebook, msn, le chat, così, per sentire amici, conoscenti, o anche non conoscenti. E poi, magari, se tu vuoi sapere qualcosa, che ne so, hai una domanda che ti fai a te stessa, vai su internet e trovi tutte le risposte che vuoi: un libro sì, ok, ti dà tutte le risposte, però, secondo me, è noioso. (“c’è più conoscenza nei libri o in internet?”) Al giorno d’oggi, devo dire, può essere anche su internet, perché comunque ormai tutto è su internet, sui libri ormai è passata una cosa tipo... in un secondo momento, uno prende il libro: cioè, subito va su internet, qualsiasi cosa serve. Tipo, una ricerca per la scuola: c’è internet, mica vado a prendere un’enciclopedia.”

R. H. (M., 16-35, iscritto a corso NOF) “In internet. [...] Ci metti molto meno... [...] Molto meno tempo, e trovi le stesse cose che forse trovi... cioè, puoi anche trovare lo stesso libro già nel sito, cioè un libro di anche due pagine oppure delle citazioni di quel libro lì. Se cerchi, per esempio, un libro particolare, lo trovi. [...] Trovi quello che vuoi: se cerchi bene trovi quello che vuoi. [...] Sì, però si è diventati schiavi di questi strumenti qua. [...] Sì, tipo il cellulare, internet... è una cosa impressionante. Facebook...”

Ancora una volta: vantaggi e svantaggi coesistono. E così “trovi quello che vuoi” ma tendi anche a suggerire che “si è diventati schiavi di questi strumenti qua”.

Su un altro livello appare il tono col quale affronta la questione un appassionato di *Second Life*, sempre della categoria “rifiutato” ma che più che puntare sugli aspetti legati alla velocità nel trovare “tutte le risposte che vuoi” – come dichiarava poco più sopra anche *P. V.* – tiene a sottolineare che l’utente di questi programmi “acquisisce delle competenze estremamente diversificate”. Voce unica, si riporta comunque come testimonianza di una realtà, quella virtuale, poco conosciuta se non dagli addetti ai lavori:

Gi. F. (M., 36-60, appassionato giochi on-line e realtà virtuali) “Guarda, innanzitutto mi sono approcciato a un mondo che è uno di quei mondi tridimensionali immaginari. [...] Allora, parlando di *Second life*, apparentemente da molti viene interpretato come un giochino, perché i mondi virtuali vengono banalmente visti come giochini, come, addirittura, banali chat. In realtà non sono così. Primo, perché comunque dietro a ogni *avatar* esiste una persona reale [...]

che è sparsa nel mondo: quindi esisterà un cinese reale, se io vado negli ambiti asiatici di *Second life*, che mi parla e, citando una banalità, questo non mi parlerà nella sua lingua, che chiaramente per un occidentale diventerebbe arduo interpretare, ma mi parlerà in inglese. Questo cosa vuol dire? Che, se l'inglese lo so, mi dà l'opportunità di mantenere l'uso della lingua sia scritta ma anche parlata, perché *Second life* ti dà la possibilità di comunicare anche tramite *voice*. E questo può essere il primo aspetto. Se non conosco l'inglese mi scatterà quella molla che probabilmente mi porterà all'approccio alla lingua, per cui tenterò... [...] Quindi, se tutti i giorni dovessi dialogare con un inglese, se non conosco l'inglese, i primi periodi mi arrangio in un qualche modo come posso, e poi lentamente, pian piano, comincio a comunicare con loro, e questo è molto importante... [...]. Questo può essere solo un aspetto, poi ci sono moltissimi altri aspetti: il fatto che possa stimolare tante curiosità verso tante altre cose... una banalità: l'uso del disegno tridimensionale. Stazionando in *Second life* uno, se vuole, impara a disegnare in 3D [...] Acquisisce delle competenze estremamente diversificate a seconda di quelli che possono essere anche i gusti personali, le attitudini varie. Perché questo ti dà l'opportunità di provare anche le cose, cosa che tu, con altri metodi, non riusciresti a fare, ma neanche col web. [...] Io cerco di sfruttarlo, il web. Per stimolarmi, più che altro.

Un uso consapevole che porta a poter “sfruttare” il web evitando di incappare in quei rischi invece tanto adombrati dal gruppo dei *critici*.

Infine si riporta un lungo ma significativo brano tratto da un intervistato appartenente alla categoria “sostituito nell'uso” che proprio per necessità lavorative riesce a vedere i vantaggi offerti dai nuovi dispositivi e dal mondo multimediale sul fronte tecnico ma, con occhio acuto, espone un pensiero, condiviso da pressoché tutti gli appartenenti al gruppo (proprio perché tutti auspicano un uso consapevole, come si è appena letto anche più sopra), che lega strettamente l'idea di “vantaggio” alle potenzialità offerte sul piano della “condivisione dei saperi” e della “messa in rete, anche in senso simbolico, delle competenze e delle conoscenze”.

Mi. R. (M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali)

Mi. R.: [...] molto del materiale che per questioni professionali io consulto, leggo, e via dicendo, ha una rapidità nella trasmissione sul supporto digitale rispetto sul supporto cartaceo [...] quindi è portatore di novità e di aggiornamenti successivi molto maggiore rispetto anche allo stesso testo, che poi magari viene pubblicato in seguito ma che

così rimane. Invece, altri supporti come, appunto, le infrastrutture di internet [...] consentono, non solo un materiale continuamente aggiornato, ma anche un materiale del quale non solo il contenuto è attingibile, ma anche i dibattiti che tra vari fruitori dello stesso testo si viene a creare. Ha inoltre delle possibilità, una velocità di connessione ad ulteriori testi, ad ulteriori documenti, o ad ulteriori, anche, media, no?, che possono essere immediatamente visualizzati, ascoltati, esperiti, attraverso un monitor, uno schermo, o messi in memoria nel computer, che il libro non ha, e per il mio lavoro questo è estremamente importante. Faccio un esempio: si possono trovare anche pubblicazioni che, magari, documentano, un progetto sperimentale di ricerca, che si possono trovare generalmente ad opera conclusa, generalmente con un tempo di latenza tra la fine dell'attività e la cosa, che è dovuto al tempo di pubblicazione del testo... e comunque, anche quando hanno allegato una serie di contenuti, che può essere un cd e via dicendo, non hanno la ricchezza multimediale, la velocità e la... sì, quelle risorse aggiuntive [...] che appunto sono, magari, i forum, piuttosto che il blog che ha seguito la lavorazione del progetto, che possono essere [...] anche utili per orientarsi nei testi... e non ha la possibilità di interconnessione con altri documenti.

R: Quindi, l'aspetto dell'interconnessione [...] possiamo dire che è l'elemento caratterizzante di questi dispositivi multimediali [...]?

Mi. R.: Sì, con in più un'altra cosa, che è l'interattività, nel senso che [...] su un documento [...] posso anche [...] - potenzialmente, non questo sempre avviene - posso dialogare direttamente con l'autore. Cosa che posso fare comunque, no?, posso sempre scrivere alla casa editrice, però è un discorso di velocità nell'interazione e credo anche di una minore informalità. [...] la facilità di trasmissione degli strumenti digitali fa sì che il rapporto sia meno formalizzato, meno codificato, [...] un pochino più libero, un pochino più spontaneo e con una facilità di contatto [...] maggiore [...].

R: [...] quindi, in questi supporti, in questi dispositivi, cosa trovi, e cosa cerchi in particolare [...]?

Mi. R.: Eh... informazioni, condivisione dei saperi: io credo molto in questo aspetto, nelle nuove tecnologie, nel senso che penso che, più che un rapporto unidirezionale fonte-fruitor, la vera potenzialità anche dell'ipertesto sia proprio quello della messa in rete, anche in senso simbolico, delle competenze e delle conoscenze. Non so, noi [...] attraverso la trasmissione di informazioni creiamo conoscenza, attraverso la trasmissione dei saperi creiamo competenze, e attraverso il coordinamento e la reciproca attivazione creiamo un'integrazione di queste... Io, personalmente cerco questo...

[...]

R: [...] Ritieni che [...] al giorno d'oggi sia più facilmente accessibile, la conoscenza, attraverso altri supporti e altri strumenti? [...]

Mi. R.: Eh... su questa domanda io mi sentirei di fare una distinzione, nel senso che credo che... personalmente, ho l'impressione che stiamo vivendo una fase di transizione, dove entrambe le due forme, quella

tradizionale e quella più nuova, stiano ridefinendo il loro rapporto, e questa ridefinizione passa anche per dei target differenti. [...] credo, [...] che nelle nuove generazioni, la domanda che tu mi fai, come dire, segni un netto trionfo delle nuove forme di trasmissione e dei nuovi supporti. Anche per esperienza professionale, so che gli adolescenti del 2010 [...] hanno letto un numero di libri che è assolutamente risibile [...] e che la stessa scuola, comunque, mano a mano, trasferisce molti dei contenuti che tratta dal supporto cartaceo al supporto, invece, digitale. Allo stesso modo, va anche riconosciuto che, in questo momento, per altri target, il libro ha ancora una sua centralità e gode della pienezza delle funzioni che tradizionalmente gli sono state affidate nella trasmissione del sapere, e che una grandissima parte delle conoscenze che è disposta sui libri non è disposta nella rete [...].

“Fase di transizione” questa, fase nella quale il tempo del primato del libro è ancora valido per coloro che solo di libro cartaceo fino a poco fa (se non ancora oggi) hanno fatto esperienza, ma che vede pure una nuova era procedere velocissimamente e ridisegnare spazi e tempi nei quali il libro ha ancora *sensu* accanto alla fruizione, dei nuovi strumenti; “fase di transizione, dove entrambe le due forme, quella tradizionale e quella più nuova, [...] (stanno) ridefinendo il loro rapporto”

E in questo, luogo centrale risulta essere per forza di cose la scuola.

Proprio dalla scuola, credendola un buon terreno di sperimentazione, partono le riflessioni degli appartenenti all’altro gruppo, composto quindi da coloro che ritengono che l’impiego di tali strumenti sia particolarmente funzionale per l’apprendimento in questo specifico ambito, poiché facilitano un approccio multisensoriale per l’accesso e l’acquisizione dei saperi. Si tratta sempre però, è bene sottolinearlo, di testimoni che sono ancora molto legati al libro tradizionale e che nei nuovi supporti intravedono la possibilità di opzioni *integrative* al cartaceo più che pensarli come complementi sostitutivi.

Non stupisce quindi si tratti degli intervistati che appartengono alla categoria “presente come strumento”⁶; particolare rilievo assumono i racconti dei *docenti*⁷ e dei *custodi* – responsabili e curatori – delle biblioteche.

⁶ Con l’unica eccezione di una studentessa che rientra invece nel gruppo dei *critici*.

⁷ Di rimando ecco un esempio di come invece gli studenti vedono le nuove proposte degli insegnanti: “Allora dipende sempre dal professore. Quindi ci sono i professori... ad esempio la mia professoressa di Latino sta preparando un bellissimo progetto, anche multimediale, su Seneca, sulle vie della felicità, ed è

Leggiamo alcuni brani di questi ultimi:

D. M. (M., 16-35, docente) “[...] Penso che adesso di mediatori ce ne siano tantissimi, anche professionalmente a scuola, e molti sono molto più immediati e diretti per i ragazzi: [...] abbiamo una lavagna interattiva e l’immagine, lo schema, il colore, la musica, arriva nelle orecchie e negli occhi dei ragazzi molto prima, non c’è niente da fare; ha un effetto grande, la nostra memoria fotografica è molto di più della memoria uditiva – e immaginifica forse – e quindi ha senso [...]... e quindi, in questo senso, il libro perderebbe. Il problema, però, è che il libro ha una magia che nessuno ha, che è l’esperienza della... parola, banale, però della fantasia. Cioè, [...] ti rimanda a un concetto, ti fa riflettere, ti sprona e ti mette in moto quei meccanismi che, secondo me, l’immagine di fatto non ti dà, perché [...] la bellezza di leggere una storia, poi io sono molto fotografico quindi me la vedo, no?... cioè, questa è una capacità che l’immagine non ti dà. [...] E questa è una cosa unica, del libro. [...] E l’altro lato, almeno per quello che sto vivendo io dal punto di vista didattico, che è questa immissione di cd-rom, lavagne interattive, internet... adesso c’è pieno, no? [...] ci sono queste lavagne multimediali interattive che sono molto molto comode, non c’è niente da fare... [...] (“la maggiore accessibilità oggi è data dalla rete?” *n. d. R.*) Per me no, però i ragazzi... [...] già la nuova, tra virgolette, generazione non sarà così. Sono fasi, credo... [...] mi chiedo: prima com’era? Prima non c’era, è stata creata da nuove innovazioni; adesso probabilmente nuove innovazioni creeranno un’affezione verso qualcos’altro. Non lo so, probabilmente tra cent’anni diranno “Ah, mi ricordo quando andavo su internet”, e magari ci saranno gli accessi, non so, negli occhi.”

V. M. (F., 36-60, bibliotecaria) “Esistono altri luoghi (oltre al libro *n. d. R.*), decisamente. Anche qui dipende, probabilmente, dalle generazioni [...] i nativi di internet sicuramente vedono la conoscenza altrove, non necessariamente nel libro. E con questo al libro si potrebbe sempre approdare per avere qualcosa di fisso, che rimanga una volta che ci si toglie fisicamente da un computer. [...] io continuo ancora a pensare che il libro possa essere un approdo anche a scuola. Si parte dalla rete, i nativi di internet partiranno sempre dalla rete, ma non escludo possano approdare ad un libro.”

Ancora una volta evidente il riferimento da parte di molti intervistati ai differenti modi di vivere il presente che hanno le diverse generazioni, rimarcando in particolare per le nuove una distanza da un passato che ormai, identico a se stesso, può vivere invece solo nel ricordo di chi ne ha fatto esperienza. Eventuali rischi possono allora

un modo alternativo di studiare latino, quindi non la solita ‘vita, opere...’ quindi qualcosa di più piacevole, con collegamenti, così...” (*L. B.*, M, 16-35, studente).

essere evitati grazie alla *presenza* di figure educative che accompagnino nell'impiego dei diversi strumenti:

L. M. (M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche) “Quindi, qui (nell'uso dei nuovi dispositivi *n. d. R.*) ci dovrebbe essere assolutamente la *presenza* – ecco qui il discorso del libro e del tramite che accompagna il libro, che può essere il genitore, l'insegnante, il bibliotecario, eh?, che invece non c'è col computer, quindi... va beh, insomma, sul rapporto educazione-tecnologia-computer ci sarebbe molto da dire – la presenza di un soggetto che funga da tramite e che racconti questo passaggio, cioè che sia in grado di far intendere al giovane che non ha la memoria storica, ma non ha neanche la visione che gli consente di percepire quella che appunto è stata la genesi. Quindi, poter introdurre nella sintesi estrema del byte la condensazione di migliaia e migliaia di anni di storia. [...] Quindi il tema diventa assolutamente fondativo per l'antropologia post moderna. [...] per intenderci: io qui devo immediatamente proporre [...] delle piste di diversificazione, nel senso che, se fossimo in azienda e dovessimo rapidamente formare [...] un gruppo di persone per una abilità di tipo tecnico-operativo, perché non andare immediatamente a questa via (dei nuovi supporti *n. d. R.*) ? [...] Quindi partiamo dalla lavagna luminosa, partiamo dai powerpoint [...] Sì, cioè [...] ai fini di una conoscenza strumentale, chiamiamola così. E questo discorso lo possiamo allargare a molte, a molti ambiti di quella che possiamo definire, che è stata definita, la “società funzionale”.[...] Io sono favorevole all'affiancamento nella scuola, anche dalla scuola elementare, di questi mezzi, però, ripeto, con quel *tramite* (la *presenza*, di cui sopra *n. d. R.*). Se non c'è quel tramite, per mio conto, c'è il baratro. Proprio si realizza una scissione assolutamente insuperabile, insuperabile perché non è digerita dall'individuo, e quindi l'individuo resta per forza succube di questo nuovo strumento, non era succube del libro. Qualcuno mi potrebbe dire: “Ma c'è anche stata una manipolazione dai testi”. Beh, bisogna dire che la manipolazione c'era soprattutto nella relazione fra individui. [...] Col libro era già molto più immediata, e quindi più ridotta, questa possibilità di manipolazione. Naturalmente determinati libri, forgiati in un certo modo, potevano anche essere fonte [...] di un esito manipolatorio. Però, rispetto al libro, la ragione aveva una sua capacità di interagire, una certa autonomia, diciamo.”

Ai “fini di una conoscenza strumentale”, e soprattutto, come si diceva, con la presenza di una guida, di un soggetto responsabile (“genitore, insegnante, bibliotecario” si suggerisce) che sappia *condurre*: in sostanza si prefigura la necessità di un soggetto che possa *e-ducare* – proprio nell'accezione originaria di “accompagnare e condurre fuori” – all'uso consapevole dei nuovi strumenti, e quindi consci della storia, dei

passaggi epocali e delle invenzioni che hanno condotto fino a qui. Allora sì, allora l’“affiancamento nella scuola” (non la sostituzione *tout court*) è buona cosa e l’individuo non diviene “succube” dei nuovi strumenti.

Leggiamo ora invece in quali termini si esprimono coloro che si dichiarano apertamente *critici*. Essi costituiscono un gruppo di dimensione decisamente minore cui appartengono gli “appassionati”, pressoché tutti gli intervistati della categoria “presente come prodotto”⁸ e una studentessa che per sua ammissione non ha alcuna dimestichezza con i nuovi strumenti e con la navigazione in rete.

La maggior parte delle argomentazioni punta l’attenzione sulla diversa *corporeità* coinvolta nell’uso del libro rispetto a quella richiesta per la fruizione degli altri strumenti (a vantaggio del primo) e pertanto verranno riferite nel capitolo dedicato proprio a tale tematica. Qui, ora, si riportano solo due brani che però bene rendono in maniera il pensiero condiviso.

Il primo racconta del rammarico di un editore per l’assenza di “tempo per la lettura” come condizione odierna quando invece, in generale, per gli strumenti elettronici il tempo si trova; per lui “lettura” è lettura di un testo ovviamente senza l’interfaccia digitale, che non prende neanche in considerazione: “[...] non si insegna l’amore per la lettura, il piacere della lettura. [...] Cioè, vi è un tempo per nutrirsi, vi è un tempo per giocare, vi è un tempo per la televisione [...], vi è un tempo per andare con gli amici, vi è un tempo per andare in discoteca. Ma possibile che in Italia non ci sia mai tempo per leggere? Mai mai mai? Come mai? [...]” (*Lu. B., M.*, 36-60, editore).

Il secondo brano invece sottolinea come un atteggiamento critico nei confronti dei nuovi dispositivi non necessariamente proceda di pari passo con affermazioni assolute nei confronti dell’unicità del valore del libro per l’accesso alla conoscenza. Potrebbe sembrare antitetico alle parole appena lette, ma queste due vie convivono di frequente negli intervistati. Spesso da parte loro si è avvertita quindi pure la necessità di esplicitare che incorrerebbero in un errore se credessero che il libro cartaceo, per tutti, debba essere l’unico “luogo privilegiato”. Ciò detto però, alla fine, in ogni loro dichiarazione, l’efficacia del libro – non solo come contenitore ma come *occasione* per scambi, relazioni e riflessioni – appare imprescindibile ed insuperabile.

⁸ Ad eccezione dei due autori di cui si è già riferito parlando di massimamente digitalizzati.

B. Z. (F, 16-35, appassionata)

B. Z.: Privilegiato? Eh, ma il luogo sei tu a decidere se è il tuo luogo privilegiato. [...] Può essere privilegiato per me, per la persona. Di standard non puoi dire “Guarda, il sapere sta nei libri” o “Il sapere sta in internet”, o “Il sapere sta nell’insegnamento orale di una persona”. Cioè, io non posso non considerarlo un insegnamento e una fonte sicura. Poi, è una scatoletta che tu hai lì, che lì dentro c’è del sapere. Io lo so che lì dentro c’è. [...] certezza di sapere! [...] Dal libro si parte e si va oltre, sì. Sì, può essere un ottimo spunto per affrontare tante cose che si dovrebbero dire tra persone, e non si dicono, e ti vengono fuori dal libro, no? Per dire, “L’avrei fatta anch’io, quella cosa lì! Solo che non sapevo come dirtelo. Leggiti quella storia lì”.

[...]

R: [...] Torniamo a “libro e accesso alla conoscenza”. È sempre legato a una predisposizione personale considerare il libro come conservazione e trasmissione del sapere [...]?

B. Z.: No, beh... Deve essere *mondiale*, la cosa! *Dovrebbe* essere mondiale. Probabilmente lo era, e sta scemando perché la società ci sta propinando un’altra categoria di... di *cose*, proprio, come oggetti. [...] Rispetto alle altre cose, questo qua dovrebbe essere un principio base, punto fine. Nel concetto mondiale del sapere. Ma perché si sa, si sa che dal libro si impara. Ci sono luoghi di conoscenza che sono mondiali e ci vorrebbe proprio l’insegnamento del rispetto verso questi luoghi: il libro è un luogo di conoscenza e tu non puoi non rispettarlo, non rispettare una biblioteca.

[...]

R: Internet?

B. Z.: Internet... io ce l’ho moderatissimo, l’uso di internet. Lo uso per lavoro, solo per collegarmi a qualche sito per fare ordini, cose del genere, apro la prima pagina, perché è quella che si apre normalmente, per leggere almeno le notizie del giorno... punto. Già finito. [...] non so, uso Wikipedia se mi serve qualche cosa, o se c’è un concerto e devo andare a vedere a che ora è, ok... stop. Non ho Facebook, non sono legata a niente. Non ho neanche la mail, per esempio, e lo uso proprio per necessità [...]. Cosa vado a leggere? Cioè, nel senso, sì... come dei flash mi sta bene, internet a flash o se mi serve un’informazione veloce sul momento, ma l’informazione che ovviamente non trovo sul libro: cinema, cosa c’è stasera, concerti...

R: Perché?

B. Z.: Perché è freddo, perché non ho una lettura all’interno di internet.

R: Cosa vuol dire che non hai una lettura?

B. Z.: Nel senso, non andrei a cercare qualcosa da leggere... cosa vado a vedere? E, voglio dire, lo conosco, lavoro sul computer dal mattino alla sera... Ma non mi viene proprio [...]

R: [...] per una conoscenza intesa nel senso di “reperire informazioni”, pensi che internet possa essere più accessibile rispetto al libro?

B. Z.: Attualmente sì. Non per me, ma per altri sicuramente.

Come si legge la navigazione in rete serve allora solo per reperire “notizie flash” e “notizie del giorno”, informazioni che “non si trovano sul libro” perché legate alle contingenze quotidiane del tempo libero (cinema, concerti, mostre...), ricerche che non necessitano di una “reale lettura” ma piuttosto di una più superficiale “presa visione”.

Confermando che per i *critici* gli svantaggi sono proprio dati dalle difficoltà che già sono emerse – su tutti maggiore dispersività e quindi minor approfondimento –, interessante, per concludere, pare riprendere la tematica poco più sopra affrontata sulle specificità dell’ambito scolastico. L’atteggiamento critico bene infatti esce anche muovendo da tale questione.

Si riporta quindi un brano, tratto anch’esso dall’ultima intervista citata, esemplificativo del pensiero dei critici circa i possibili rischi nel contesto scolastico: il timore è che si perdano il senso dell’approfondimento e della necessaria “fatica” per ottenere lo scopo prefissato.

B. Z. (F, 16-35, appassionata)

B. Z.: [...] ma tu ti ricordi come facevamo le ricerche? [...] voleva dire: andare in biblioteca, andare a prendere o libri di scuola dei tuoi e ritagliare le foto di nascosto, quelle cose lì. O, non so, io mi ricordo che mio papà ci aveva preso l’enciclopedia della Treccani, che era costata lira di dio però era, ed è, comunque, un vocabolario di sapere... e avevamo tutte le varie enciclopedie, della natura, dei fiori, delle piante, i vari libri di tutti i libri, e... guardavi quello, internet come compito non esisteva. Il bambino di adesso, “Ti do da fare una ricerca su Galileo Galilei”, digita Galileo Galilei e si stampa le cose. Che cavolo di ricerca è? E poi gliela incolla, non sta neanche a ricopiarla così impara, gliela incolla sul quadernone. Toh, e gliela porta là.

R: Quindi manca pure la corporeità dello scrivere, oltre che del leggere?

B. Z.: Esatto, non se lo riscrive neanche! Per dire, quantomeno, se facevi la ricerca ti toccava, no?, sottolineare da una parte, dall’altra, unire le cose, comunque crearla tu. [...] La conseguenza è che i bambini, i ragazzini, non sanno un cavolo, perché è tutto un ricopio. “Ti dico cosa voglio e tu me lo estrapoli e me lo stampi”.

[...]

R: Quindi l'unico vantaggio che dà l'utilizzo dell'informatica è il tempo?

B. Z.: Scolastico, sì. Credo proprio di sì. Che poi dopo venga utilizzato per lavoro... non voglio denigrare. Assolutamente, l'utilità che c'è stata è evidente, in questo senso. Ma scolasticamente, secondo me, dovrebbe quasi essere vietato. Come l'uso del telefono, insomma. Non fai venire a scuola il ragazzino col telefonino e non fai le ricerche su internet. Io insegnante, però, lo devo pretendere! Io genitore a casa. Poi dopo il genitore non c'è costantemente, e quindi il ragazzino piglia la sua password, che hanno tutti, cerca e stampa. Io non lo sopporto...

Interessante sottolineare che l'intervistata non supera i 35 anni e pertanto quando parla dei suoi tempi e di "come facevamo le ricerche" non può che riferirsi a 15-20 anni fa confermando, laddove mai ve ne fosse bisogno, che davvero i cambiamenti introdotti dall'impiego massiccio dei nuovi dispositivi e la nascita di nuove forme ibride di oralità e scrittura comportano trasformazioni quasi di natura antropologica e, certamente, implicano un diverso uso della corporeità. Di questo, si è detto, avremo modo di riferire.

2. Maggiore veridicità nel libro tradizionale?

Restando ancora sui ragionamenti che gravitano intorno al discorso che mette a confronto il libro cartaceo con altri strumenti e dispositivi, per quanto riguarda il reperimento di informazioni e saperi, agli intervistati è stata espressamente formulata la questione se vi sia maggiore *verità* o meno nei contenuti pubblicati su carta rispetto a quelli offerti da altri supporti.

Per quanto riguarda le semplici trasposizioni in formato elettronico di testi reperibili in cartaceo – attraverso il dispositivo dell’e-book – tutti ritengono che non si ponga il problema di una differenza, poiché non si ha difficoltà a credere che, se la trasposizione al digitale rimane fedele, i contenuti restano invariati rispetto a quelli del formato originale. Ma è proprio qui che si apre la questione più significativa emersa: accanto a qualche rara voce che proprio non ha dubbi – “[...] è il massimo, il libro [...] il libro è ancora... ancora un luogo del vero” (*Lu. B., M., 36-60, editore*) –, da parte di tutti gli altri non si crede che il concetto di “vero” trovi automaticamente spazio nel libro cartaceo tradizionale (non necessariamente nel libro così come non in rete). Come a dire: “[...] penso che si possano trovare delle enormi stupidaggini e falsità anche nei libri, perché se uno ha avuto il coraggio di scriverle e poi gliele hanno stampate, non è detto che, purtroppo, che sia tutto oro colato quello che si trova nei libri. Forse tradizionalmente il libro [...] dà l’idea... sì, di grande affidabilità, di certezza. Però poi è un discorso di contenuti, dove non basta il semplice strumento libro per far sì che i messaggi siano veri, perché il vero e il falso può essere sia nel libro che... Anche se su internet è più facile – pensiamo a Wikipedia – è più facile imbattersi in informazioni che poi sono tutte un po’ da verificare. [...] Quindi, così a occhio, il libro mi dà l’idea che contenga più cose vere, però [...] non è così assoluto, ecco” (*L. T., F., 36-60, docente resp. orientamento*). E ancora: “No, non li ritengo più attendibili, assolutamente. [...] Purtroppo gli strumenti sono dentro di noi, per valutare un sito internet o per valutare il contenuto di un libro. Nel senso che io ho definito il libro attraverso quelle caratteristiche (importanza del supporto cartaceo, *n. d. R.*), ma non mi garantiscono le caratteristiche nei confronti del contenuto. E non mi garantiscono nei confronti della veridicità del contenuto, o dell’attendibilità. Un libro porta tutto e il contrario di tutto, la rete porta tutto e il contrario di tutto. Siamo noi [...] Nonostante per

me (il libro) sia... è vero, ne ho fatto un'apologia, però... però sta sempre a noi.” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria)

Assunto inoltre, ancora in generale, che i concetti di “vero” e “falso” vengono letti dagli intervistati come astrazioni troppo assolute che implicherebbero riflessioni sulla natura ontologica del sapere oltremodo complesse, molto più volentieri si è preferito parlare di “veridicità” dei contenuti senza, lo si ribadisce, collocarla di diritto nel libro totalmente a discapito di altri ‘luoghi’.

Ciò detto, due sono i principali comportamenti registrati:

Da un lato il comportamento di coloro che, una volta messo in dubbio il fatto che nel libro possa trovarsi la verità assoluta, dichiarano senza difficoltà di navigare in rete per reperire contenuti che ritengono affidabili *tanto quanto* quelli pubblicati su carta (per una scelta vincente necessario sempre mettere in pratica un efficace senso critico). I due brani appena citati ne sono un primo esempio⁹.

Dall'altro i comportamenti di chi, pur premettendo anch'essi che pure i libri possono racchiudere contenuti falsi, credono comunque che il rischio sia minore piuttosto che affidandosi ad altri strumenti e pertanto legano *di più* il concetto di veridicità al libro.

Si trascrivono qui ancora alcuni brani come di rilievo perché non si limitano ad asserire la propria posizione, ma testimoniano dell'atteggiamento di chi non attua un rifiuto aprioristico nei confronti dei contenuti fruiti attraverso altri supporti che non siano il cartaceo:

(V. Z., F., 16-35, scrittrice) “No (non vi è maggiore “verità” nei libri *n. d. R.*) perché comunque mi dipende da libro a libro. Posso magari andare a fidarmi di un autore o meno se sto facendo una ricerca e poi scoprire che c'è una ricerca più approfondita e che ha detto delle panzane enormi ma per me in quel momento era la verità. Stessa cosa che mi può capitare con qualcosa che trovo in rete”

(R. C., F., 36-60, illustratrice testi web) “Allora, è complessa la risposta, perché da una parte ci sono sicuramente contenuti più controllati, più curati...[...] all'interno del libro tradizionale. La persona sprovveduta che accede alla rete si trova di fronte a [...] una quantità di approcci e anche a etiche nel trattare o no il problema che sono diversissime. Ok. Altro lato della medaglia, però: il sistema editoriale è comunque un sistema chiuso, ha delle sue logiche, si

⁹ Entrambi tratti da interviste della categoria “presente come strumento”, le uniche due che assumono tale posizione.

pubblica una certa cosa e non se ne pubblica un'altra, [...] quindi dire che tutto quello che trovi in libreria è vero e quello che trovi in internet è falso... [...] è dire comunque una cosa a metà. Internet è riuscito a portar fuori una serie di verità che potevano rimanere tranquillamente incastrate all'interno di logiche editoriali, politiche e sociali di un certo tipo”

(M. T., M., 36-60, scrittore) “[...] diciamo che ci sono dei libri prodotti a livello accademico, che dovrebbe essere ancora il sapere accademico, quindi, in qualche modo, tutelato [...]. Però, così come ci sono libri di questo tipo, ci sono libri pessimi [...] non assolutamente attendibili, che usano male le fonti e che quindi non hanno dei contenuti di verità [...]. Lo stesso credo che, in qualche modo, valga per le fonti di internet, cioè occorre attenzione. Occorre attenzione e diciamo che, essendo ancora più facile pubblicare delle cose su internet rispetto al cartaceo, è più facile trovare delle fesserie, ecco. Però, vagliando attentamente le cose, si trovano delle informazioni anche corrette, fonti attendibili, anzi, ripeto, a volte fonti non reperibili altrove, no? Per tutto quello che riguarda la contro-informazione e il racconto di vicende che avvengono lontano da noi, spesso è più facile trovare delle fonti attendibili su internet che sui media come la tv, che [...] ha un connotato fortemente mediato dal potere [...].”

(F. C., M., 36-60, autore e editore testi on line) “Allora, secondo me [...] tutti i libri sono bugie molto ben organizzate, quindi... qualunque narrazione, anche quelle più scientifiche, [...] sono bugie molto ben organizzate [...] piuttosto ti potrei girare la cosa e ti direi: i libri di solito devono essere degli oggetti logicamente molto ben organizzati e seguire il principio di non contraddizione all'interno, in teoria, no? E anche lì potremmo aprire un'ulteriore scatola per cui ci sono libri che magari seguono il principio di non contraddizione ma dicono delle cose agghiaccianti, tipo, non so, mi viene in mente *Mein kampf*, per dire. Nel senso, è molto logico, segue il principio di non contraddizione *in teoria*, poi in pratica... [...] (pubblicare on line abbassa il livello? *n. d. R.*) No, secondo me non abbassa il livello. [...] diciamo che quelli che [...] non hanno tanti strumenti e background culturale e intellettuale, magari possono pensare che sapere poche cose sia sufficiente [...] ma questo è un confronto generazionale”

Accanto a queste dichiarazioni – tutte di autori e curatori di testi tradizionali e su web¹⁰ –, pare interessante rilevare come invece pressoché tutti gli “appassionati”¹¹ dichiarano che non necessariamente c’è maggiore veridicità nel libro cartaceo.

Nel paragrafo precedente si è registrato che tutti gli appassionati sono critici nei confronti dei nuovi strumenti. La cosa non sembra comunque una contraddizione. I testimoni di questa categoria hanno bene espresso il proprio punto di vista – amano il cartaceo per un discorso relativo alla sensorialità e alla corporeità agita con l’oggetto – e la considerazione che emerge, anche alla luce di quanto ascoltato in merito alla definizione di “libro”, è che essi non preferiscono il libro perché lo ritengono più veritiero, bensì nel libro sovente cercano altro (senza oltre ripetersi “storie, racconti, sogni, fantasie, emozioni”).

Circa il concetto di “veridicità” si leggano i due seguenti brani:

G. F. (M., 16-35, appassionato)

G. F.: No, non credo sia più attendibile, credo sia ugualmente attendibile, nel senso che il libro, come gli altri strumenti, sono gestiti da chi li scrive, quindi dall’uomo, da chi li gestisce, appunto, e quindi l’attendibilità credo sia la stessa [...] anche se, soprattutto certi argomenti di storia, attualità, politica, che sono delicati, anche il fatto che passino attraverso più mani o una casa editrice, non certifica il fatto che siano verità, perché spesso si vogliono pilotare delle verità che non è detto che siano vere.

[...]

R: Quindi la veridicità non sta né da una parte né dall’altra? [...]

G. F.: Non è detto che ci stia. È vero che in internet, nella rete, c’è una valanga di informazioni, e quindi uno deve essere più capace di saperle leggere, di vedere da dove arrivano, rispetto al libro o a qualcosa di scritto che comunque ha delle fasi di controllo.

R: Quindi sta in chi legge, la capacità di avere un occhio critico?

G. F.: Secondo me, sì. Sì sì, assolutamente.

A. S. (M., 36-60, appassionato) “Beh, sai, io penso che non ci sia una differenza fondamentale riguardo i concetti di vero e falso, se una notizia o qualcosa ti è trasmesso dal libro piuttosto che da un’emittente televisiva, piuttosto che da altre cose. Il discorso è che, generalmente almeno, i grossi network non hanno un’indipendenza,

¹⁰ Sia gli appartenenti alla categoria “presente come prodotto” sia coloro che il libro lo hanno “sostituito nella produzione” non assumono una posizione compatta sulla questione che stiamo disaminando e pertanto daremo voce a distinte testimonianze anche per l’altra posizione assunta.

¹¹ Con l’unica eccezione di *B. Z.*

devono rispondere a un padrone, e quindi la faziosità è comunque sempre strisciante. Il libro, comunque, è sempre scritto da una persona e questo magari mette in risalto il punto di vista che sta a cuore a lui e magari ne sottace altri. Il problema vero è, secondo me, che magari noi leggiamo autori, parlando di libro, leggiamo autori e comperiamo libri perché vogliamo sentire determinate cose, e sappiamo che quell'autore, quel libro, porta avanti certe tesi, e in definitiva è quello che cerchiamo, non ci chiediamo se è la verità o no. Probabilmente cerchiamo un conforto autorevole a quello che già noi cerchiamo.”

Infine un ultimo brano che riferisce, pensiero espresso da diversi intervistati ma qui bene sistematizzato, dell'idea che ad associare maggior senso di affidabilità al libro fosse un tempo storicamente passato che oggi non è più; come a dire oggi non siamo più la *civiltà del libro* per come classicamente intesa. Si riprenderà anche più oltre la questione:

V. P. (F., 36-60, autrice) “C'è un'altra idea... *c'era* un'altra idea della veridicità, tant'è vero che secondo me il libro, così com'era, diventava luogo di conoscenza quando *c'era* quella visione della verità. [...] Guarda, è un circolo vizioso in questo senso, nel senso chiaro che prima producevano libri persone a cui si riconosceva una massima esperienza sulle cose. L'idea verticale di gerarchia dell'esperienza dominava: ‘Certo, se è vecchio ed è professore, è molto più esperto di un giovane’. Quindi, non solo chi scriveva libri e la collocazione che aveva, oltre la forma del libro davano un'idea diversa di legittimazione di quella verità. Oggi si è persa sia una gerarchia tra ruoli e età della vita: un ragazzo di vent'anni non pensa di saperne meno, e se pensa di saperne meno pensa nei termini ‘Io so diversamente, ho nuove esperienze che lui non ha. Sì, lui saprà più di quello ma io più di quell'altro’. Questa cosa qui, unita al fatto che tutti vogliono scrivere libri, fa sì che tutti percepiscano che lì c'è una verità parziale, soggettiva, che “Anch'io probabilmente avrei qualcosa da dire, da fare...”. (Questo “oggi” quando è iniziato? *N. d. R.*) [...] La rete è il frutto, è il segno evidente, dei processi di desiderio di una presa di parola collettiva, che non ci sarebbe stata se quegli attori non si legittimassero. Wikipedia è il risultato di un processo, non è l'attivatore di un processo, che poi è stato potenziato. [...] l'idea che tutti possono avere l'onore, ma che a tutti spetti contribuire di fare il sapere è un'idea che sicuramente nasce negli ultimi cinquant'anni del 1900, e già fine Ottocento. [...] Prende [...] un'accelerazione fortissima negli ultimi 50 anni del secolo passato. È per quello che la rete ha così tanto immediatamente successo [...] la rete [...] butta via cose che in realtà il soggetto sente già superate, sente come un ascolto troppo prolungato ad un'altra persona che non dà a me la possibilità di dire quello che penso io su quello che lui sta dicendo. Uno spazio di

ascolto a cui nessuno... una forma di ascolto non interattivo [...] a cui nessuno è più abituato.

Nessuna verità assoluta, “c’è una verità parziale, soggettiva”, dichiara l’intervistata.

E lucidamente espone i motivi di tale affermazione. Lucidamente riconosce che sono avvenuti cambiamenti di natura culturale e sociale – “oggi si è persa sia una gerarchia tra ruoli e età della vita” – che hanno stravolto il modo di tramandare i saperi, che nel passaggio da una società *postfigurativa* ad una *prefigurativa* diciamo noi come affermerebbe la Mead¹², implicano che non ci si affidi più ad una “idea verticale di gerarchia dell’esperienza” ma che anche le giovani generazioni, che sanno “diversamente” perché di altri saperi sono portatrici ben più che la generazione dei padri, vivano “l’idea che tutti possono avere l’onore”, e “che a tutti spetti contribuire di fare il sapere”. Il rischio è che ciò relativizzi ogni forma di conoscenza, nuova sicuramente ma per certi aspetti pure legata ad un passato monumentale ed ormai *tardo-moderno*. Certo nelle parole di questo brano, così come negli altri testi vicini a tali dichiarazioni, non vi è l’idea estrema che niente possa essere preso per vero – scoperte scientifiche e dati storici sugli altri se confermati nel tempo dalle comunità scientifiche di riferimento non vengono messi in discussione – piuttosto il discorso riguarda tutta quell’area di esperienze che attiene alla vita relazionale, lavorativa, giuridica e politica che contribuisce a ridisegnare i profili identitari, soprattutto dal secondo dopoguerra del ‘900 e ancora più nel nuovo millennio. Prima “c’era un’altra idea della veridicità, tant’è vero che [...] il libro, così com’era, diventava luogo di conoscenza [...]” ora “la rete ha così tanto immediatamente successo” proprio perché “butta via cose che in realtà il soggetto sente già superate.”

Nel “buttare via” però, per gli intervistati meno favorevoli ad affidarsi alla rete e ai nuovi dispositivi, il rischio è di travisare i contenuti; o di compiere un’eccessiva semplificazione o, peggio ancora, attuare un passaggio improprio di significati e saperi.

Veniamo pertanto alla trascrizione di brani di coloro che, per evitare tale pericolo, associano maggiormente il concetto di veridicità al libro.

¹² Il riferimento è chiaramente al già citato testo *Generazioni in conflitto*.

Partiamo col trascrivere un brano¹³ che racchiude in sé una delle principali critiche che vengono mosse alla pubblicazione on line: l'implicare una maggiore difficoltà nello sviluppare una "capacità critica" autonoma. È tratto da una intervista della categoria "sostituito nell'uso" (che, come già dichiarato anche per le categorie "presente come prodotto" e "sostituito nella produzione", vede le testimonianze qui raccolte non assumere una posizione orientata significativamente più in un senso che in un altro)

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)
"Sicuramente la veridicità e soprattutto il distinguere tra il vero e il falso, all'interno di tutto quel mondo multimediale, è molto più complicato. Cioè, proprio per questo, il libro è mediato da qualcuno: cioè, se un libro viene pubblicato, è perché qualcuno ha valutato che quel contenuto valesse la pena di essere pubblicato. Su internet questa mediazione non sempre c'è o comunque può non esserci, e nella maggior parte non c'è. Quindi il discorso è proprio questo: la maggior parte delle persone ritiene che qualsiasi cosa scritta su internet sia assolutamente vera. ("Non c'è un disincanto?" *n. d. R.*) Secondo me comincia ad esserci adesso, ma *comincia* ad esserci, e comunque le persone hanno l'idea che possono esserci delle cose false, ma non sempre sanno distinguerle e riconoscerle. E questo è un problema, soprattutto perché non lo sanno riconoscere, neanche il pericolo, proprio perché non distinguono tra contenuto mediato e contenuto spontaneo.

Come a dire: solo con la pratica e la piena consapevolezza dello strumento e, soprattutto, un disincanto in buona misura legato a conoscenze pregresse i rischi possono essere evitati.

Leggiamo ora due brani tratti da altri testimoni, tutti appartenenti alla categoria "presente come strumento" che, con l'eccezione delle due intervistate già più sopra citate, condividono all'unanimità l'idea che il libro sia più affidabile, affermando ciò soprattutto per la presenza di un "autore visibile" e "una casa editrice cui ti puoi

¹³ Qui, in nota per non appesantire troppo la lettura, si trascrive pure un altro brano, tratto dall'unica intervista tra gli "appassionati" a non corrispondere alla precedente posizione:

R: [...] Le conoscenze che passano attraverso il libro cartaceo ti sembrano più vere [...]? B. Z.: Non è detto, addirittura potrebbero... Sai cosa? In internet le spacciano per vere, spacciano le cose come le più meravigliose del mondo, a cui tu devi aspirare. E il rischio è che perdi di vista qualunque tipo di idea tua. R: Quindi più che di verità è un discorso di capacità critica? B. Z.: Sì, il libro ti porta a una capacità critica. Non lo so se si acquisisce prima o dopo... lo dico adesso, però adesso ho trentadue anni, non so se all'inizio avevo questa stessa idea. [...] Con gli altri mezzi sei più abbindolato. Io non mi faccio rimbambire, ma, secondo me, gli altri mezzi rimbambiscono. Il libro non può rimbambire. R: Perché? B. Z.: No, un libro non ti rimbambisce. Assolutamente. Beh, il 99% delle volte, ovvio, poi ci sono i libri rimbambiti! E quelli li abbandoni tu. (B. Z., F., 16-35, appassionata)

riferire”; perché, innanzitutto, “l’editore è un filtro, ovviamente nel bene e nel male” e in secondo luogo vi è “la funzione del distributore, idem come sopra nella sua ambivalenza, terzo la libreria, quarto la biblioteca” (*L. M.*, M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche). Condizioni di verifica che i contenuti del libro devono superare.

D. M. (M., 16-35, docente) “L’accesso alla conoscenza proprio comune? Cioè, il ragazzino che si mette su internet...? [...] Ah beh, no, allora [...] c’è più veridicità in un libro. [...] Ma perché dà un tono, come dicevo prima, di serietà: c’è un autore visibile, per esempio, no?, che magari su internet non c’è; c’è una casa editrice a cui ti puoi riferire; c’è una storia, c’è il fatto che tu realizzi e vedi concretamente la storia di quel progetto che hai davanti, la tocchi, è lì: c’è un autore che ha scritto questo [...] internet, molto spesso, tu non sai da dove deriva questa conoscenza, non sai chi te l’ha raccontata”

L. B. (M., 16-35, studente) “(più veritieri i contenuti del libro? *n. d. R.*) Sì... [...] perché pensi ‘Dove si sono documentati? Si sono documentati su dei libri o sono fatti che hanno sentito così e li utilizzano per attirare l’attenzione?’ [...] su internet si trovano tante... tante cavolate, nel senso che è una fonte che talvolta ti porta all’inganno, anche perché poi spesso sono gli utenti che utilizzano la rete a dare le loro personali risposte, che possono essere discutibili, no? E quindi anche in quel senso bisogna saper sfruttare l’opportunità che internet dà. [...] Sfruttarla nel senso di andare a... ad esempio, io la prima cosa che faccio è andare a vedere la bibliografia o la sitografia... ovvio, non c’è da fidarsi di alcuni siti che propongono proprio informazioni inutili o non aggiornate, o poco consone all’argomento che stai ricercando. (“il libro è più veritiero?” *n. d. R.*) Sì. [...] Non so perché, ma... forse perché sono abituato ai miei libri di testo e quindi ad attenermi alla verità... [...] e quindi i libri, secondo me, è sempre qualcosa di reale, mi dà più l’idea di qualcosa di reale.”

Per concludere la lettura dei punti di vista offerti dagli intervistati anche guardando alle loro categorie, poiché pure pressoché tutti¹⁴ coloro che rientrano nella categoria “rifiutato” sono convinti vi sia maggiore veridicità nel libro, pare interessante allora avere una panoramica di quanto dichiarano i nostri intervistati appartenenti, per età,

¹⁴ Con l’unica eccezione di *Gi. F.* che dichiara “Nel web [...] io posso leggere lo stesso argomento... quaranta punti differenti, di quaranta autori differenti, quindi avere forse opportunità maggiori, [...]. Quindi, da questo punto di vista l’accesso è più facile e c’è paradossalmente più probabilità di trovare il vero”.

proprio alla generazione dei “nativi internet”¹⁵ e che pertanto si potrebbe essere indotti a credere che, più di altri, non abbiano problemi nel dichiarare completamente sostituibile l’oggetto libro. Ancora una volta si assiste ad una situazione a prima vista incoerente: se nei fatti l’impiego da parte di questi intervistati è praticamente ridotto allo zero, in teoria lo ritengono comunque ancora il più affidabile.

Leggiamo:

A. V. (F., 16-35, iscritta a corso NOF)

A. V. “Sì. [...] Ma, perché magari sono... cioè passano le case di produzione dei libri e magari sono più controllati. Su internet può scrivere chiunque e non si sa se sia il vero o il falso.

R: Ok. Quindi è più facile accedere alla conoscenza attraverso i libri o attraverso internet?

A. V.: Libri!

P. V. (F., 16-35, iscritta a corso NOF) “Beh, dipende. A volte, ingannano comunque, perché cercano sempre di acquistare più gente, su internet, così, cercano sempre di attirare più gente, quindi magari quella cosa vera, che però un po’ stufa, loro la cambiano in modo diverso. Cioè, non so come dire, però... sui libri, invece, magari è più facile che ci sono le cose vere, però comunque attira di più internet, anche se magari rischi l’inganno, però va beh.”

R. H. (M., 16-35, iscritto a corso NOF)

R. H.: Sì. [...] Perché un libro lo scrive una persona, invece quello che si trova in rete possono essere comunque tanti pareri, tante persone, o un gruppo, che secondo loro, le loro diverse opinioni, mettono quell’articolo lì o cose così.

R: Quindi, secondo te è meno vero quello che c’è in rete, però tu comunque usi quello che c’è in rete. Perché?

R. H.: È più semplice. Cioè, è più semplice da usare, risparmi del tempo e tutto.

R: Quindi non importa se è meno veritiero?

R. H.: Ma poi lì c’è da vedere, non ci ho mai fatto caso, alla fine.

¹⁵ I due rimanenti della categoria over 35, nelle loro dichiarazioni si discostano totalmente; dell’uno – *Gi. F.* – si è appena riferito nella nota precedente, l’altro – *G. P.* – asserisce, al contrario, che on line si corrono maggiori rischi perché i controlli sono pressoché assenti: “[...] scrivono in internet, lo mettono in rete e il discorso è finito lì.”

A. G. (M., 16-35, iscritto a corso NOF)

R: [...] c'è più verità nei contenuti del libro o c'è più verità in rete?

A. G.: Beh, è normale che è il libro!

R: Perché?

A. G.: Beh, perché il libro magari... cioè in rete scrivi tre cose e *bò* [stop] mentre nel libro ci sono tutte le date, la storia vecchia...

[...]

R: Quindi c'è più approfondimento nel libro e più verità?

A. G.: Sì.

R: Ma nonostante questo uno se ne 'frega' del libro al giorno d'oggi e va solo in rete?

A. G.: Sì, va solo in rete.

R: Perché secondo te?

A. G.: Beh, perché è più veloce, siamo più sfaticati...

R: Per quello?

A. G.: Beh, è sicuro!

R: Secondo te in generale? Quelli della tua età oppure un po' tutti?

A. G.: Beh, un po' tutti. Ormai c'è internet!

Tutti ritengono il libro più affidabile si diceva, i suoi contenuti più veritieri e frutto di maggiori approfondimenti; la presenza di un autore che si fa responsabile, accanto all'editore, della pubblicazione, rende i libri "più controllati". Si sente dichiarare che pur di "attirare più gente" su internet "magari quella cosa vera, che però un po' stufa, loro la cambiano in modo diverso" e che più che verità on line si raccolgono "pareri".

Eppure, subito dopo, senza percepire un'incongruenza nelle proprie scelte ed azioni, tutti dichiarano comunque di appoggiarsi solo alla rete quando si tratta di fare ricerche nonostante abbiano la consapevolezza che, sempre dal loro punto di vista, quello non sia lo strumento migliore: "anche se magari rischi l'inganno, però va beh". Ciò, sì certo per la velocità e la semplicità, ma, cresce il sospetto, perché viene meno il senso dell'importanza dell'approfondimento, della necessaria fatica (di cui si è già riferito nel precedente paragrafo) utile al momento formativo e per sviluppare le capacità di analisi necessarie a sviluppare forme di pensiero autonomo; si dichiara di essere "più sfaticati" ma senza alcuna reale volontà di cambiare una condizione che si crede di tutti e l'unica percorribile.

Per finire, una questione proposta da molti intervistati, e quindi colta come occasione di ulteriore approfondimento, merita qui uno spazio. Si tratta del seguente tema: la rete, con le sue forme ibride di oralità e scrittura, con la sua velocità e offrendo a tutti,

apparentemente indistintamente, la possibilità di pubblicare la ‘propria verità’ viene associata ad un’idea di maggiore *democratizzazione* dei saperi rispetto alla selettività che il circuito di produzione del libro prevede?

Per pressoché tutti gli intervistati il discorso deve necessariamente essere affrontato in modo ambivalente nel senso che se si associa il concetto di democratizzazione al fatto di aver maggior opportunità di “fare sentire la propria voce” pubblicandola on line – voce, che sovente, ove non assume l’aspetto di *scrittura digitale* per esempio nella forma del blog, diviene *oralità scritta* per toni e modi (spesso all’interno di chat o forum dove si dialoga con altri utenti) – la risposta è affermativa, e cioè si riconosce che vi sono maggiori e più facili opportunità rispetto alle logiche ed ai tempi per pubblicazioni cartacee; ma, d’altro canto, gli intervistati asseriscono che spesso la maggiore accessibilità offerta dalla rete fa scendere il livello dei contenuti e comporta una maggiore approssimazione e la possibilità di diffondere su vasta scala imprecisioni e falsità.

Su come arrivare ad escludere tali contenuti erronei o fuorvianti pressoché tutti ritengono che l’unica via percorribile, ed in effetti intrapresa dai naviganti più esperti, sia una sorta di “autoregolamentazione”; in sostanza si afferma che “se l’informazione è falsa è abbastanza probabile che qualcuno la contrasti col suo stesso mezzo.” (*An. G.*, M., 36-60, sistemi informativi aziendali) e che quindi il controllo arrivi dagli stessi canali che veicolano le falsità.

Leggiamo:

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster) “Allora, diciamo che è la quantità che fa un po’ la differenza, nel senso che su internet può scrivere un po’ chiunque e fondamentalmente può scrivere un po’ quello che gli pare: allora questo, all’aumentare dei numeri delle persone che possono parlare di un argomento, in qualsiasi forma, diminuisce anche l’attendibilità. [...] Sì (C’è più democrazia *n. d. R.*), ideologicamente sì: se la prendiamo da un punto di vista ampio, probabilmente sì, perché tutti possono scrivere; da un punto di vista più tecnico, sì, c’è più democrazia, però cala la qualità.”

S. G. (F., 36-60, blogger e autrice e-book) “Eh, il punto sta proprio qui. In rete si trovano anche tante falsità... anzi forse sarebbe meglio dire imprecisioni. Perché le falsità più lampanti si vedono, si possono evitare, certo se si ha un po’ di cultura e quella te la fai a scuola e non in internet... ma le imprecisioni sono più difficili da individuare. In un

libro c'è meno approssimazione secondo me, e comunque quantomeno si legge con meno approssimazione!"

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)

C. G.: Penso che ci sia da fare una distinzione proprio nel modello di gestione del sapere: secondo me è vero solo per alcune cose, cioè, da una parte, tutto quel mondo di sapere condiviso e soprattutto condiviso in modo collaborativo che esiste, quello è veramente un buon inizio di democratizzazione del sapere.

R: Fammi un esempio di sapere condiviso in modo collaborativo.

C. G.: Ad esempio, tutto il mondo dei *wiki*: quindi, ad esempio, quello più famoso, Wikipedia, quello non è un sapere autonomo, automatico, non come costruzione, è un sapere che viene costruito in modo collaborativo.

R: Ok. E quello è più attendibile?

C. G.: E quello è... non sempre più attendibile, però il sapere che sta lì dentro è più democratico, cioè è costruito da persone che, insieme... poi può essere che tutto il gruppo che lavora su una pagina sia in realtà concorde su un aspetto sbagliato, falso, però è meno probabile, piuttosto che non tutto il mondo dei blog individuali, soprattutto quelli in cui si esprimono opinioni, e le si esprimono a volte come se fossero veramente verità assolute: tutto quel mondo non è democratizzazione del sapere, anzi quel mondo è un rischio nel momento in cui non viene letto criticamente, perché è un po' il discorso di dire "Affolliamo la mente delle persone di opinioni e parole su un argomento: la mente di quelle persone rifiuterà quell'argomento". Cioè, bisogna stare attenti a non essere quelli che, moltiplicando le parole su qualunque cosa, fanno sì che la gente non voglia più saperne mezza del sapere.

Emerge ancora l'interconnettività già citata come vantaggio della rete, questa volta meglio declinata come occasione per dare forma a un "sapere condiviso in modo collaborativo", che se anche può veder perdere un poco il terreno in termini di attendibilità, viene visto come "buon inizio di democratizzazione del sapere".

Inoltre diversi intervistati sottolineano sia che l'esistenza ancora di un *digital divide* esclude parti di cittadinanza dall'uso diffuso e consapevole della rete, sia che non necessariamente, uscendo dalla logica della pubblicazione editoriale classica e scrivendo il proprio pensiero su web, si sfugge al condizionamento del sistema culturale e politico vigente, poiché prevale un "processo di omologazione" che per certi aspetti si basa su "meccanismi interiorizzati".

Mi. R. (M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali)
“[...] Io su questo mi sento di fare due riflessioni. La prima è che [...] esiste anche un problema che non ho citato prima: un *digital divide*. Penso che l’accesso a questi strumenti è comunque ancora prerogativa di una fascia relativamente piccola della popolazione mondiale [...]: è relativamente piccola perché comunque ha dei costi e presuppone anche determinate conoscenze pregresse che non tutti possono avere, [...]. Secondariamente, credo anche un’altra cosa, che, dal punto di vista del controllo, non siano delle singole strutture che lo operano, ma sia un sistema culturale allargato e, per questa ragione, credo che molti meccanismi di censura siano interiorizzati, non funzioni più come nel Novecento, dove c’era un controllo politico espresso, ma siano dei meccanismi interiorizzati. Tanto per questo che io, nei dibattiti che trovo in rete, nei dibattiti che si trovano sulla carta stampata, piuttosto che sui libri, non osservo una differenza nei contenuti così ampia: ci può essere un maggiore pluralismo che non vuol dire un’effettiva democratizzazione. Però io personalmente lo trovo anche nell’editoria, lo trovo anche nella carta stampata o... lo stesso pluralismo, poi, pluralismo fino a un certo punto... proprio perché probabilmente è una cornice culturale che determina i contenuti, non tanto... [...] Cioè, c’è un processo di omologazione che è più generale.

M. T. (M., 36-60, scrittore)

R: Ok. Il concetto di “democratizzazione” legato a internet, al fatto di poter pubblicare liberamente: è vero?

M. T.: Allora, è in parte vero, ma sempre tenendo presente che... cioè, è vero per chi, innanzitutto, ha l’accesso: l’accesso vuol dire avere un supporto che ti permette di entrare dentro, no? E questo non è così semplice, nel senso che l’Italia, rispetto agli altri paesi europei, è molto indietro [...], cioè sia le postazioni di computer sia gli accessi a internet sono molto più bassi, quindi c’è una percentuale di popolazione, in Italia, tagliata completamente fuori da questo e che quindi non ha [...] l’accesso ai contenuti [...] Quindi c’è un *gap* tecnologico, ecco.

3. Linearità e ordine imposto nel libro: un limite?

Come si è già avuto modo di riferire nella prima parte di questa tesi, il passaggio epocale da una società orale-aurale ad una società che inventa e usa la scrittura, ha comportato diverse trasformazioni sia per quanto attiene l'acquisizione sia per le modalità di fruizione e messa in comune dei saperi: derivino questi dalla tradizione o da rivoluzioni culturali, frutto delle innovazioni tecnologiche che danno forma a nuove civiltà. Ebbene, escludendo per un attimo dispositivi quali l'ipertesto o più in generale una disposizione reticolare dei contenuti, per guidare l'approccio alle scritture riversate nei libri cartacei, certamente non va trascurato di riprendere il discorso che riferisce della *rigidità* con la quale esse vengono tracciate: quantomeno nell'Occidente di cui noi abbiamo esperienza la struttura interna di un testo è *lineare*, prevede che la scrittura proceda da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso e che l'ordine delle pagine avanzi in modo sequenziale. Così si prevede pure che proceda la lettura, la quale trova parole scritte (e non più voci) collocate in uno spazio stabilito.

Si rende implicito un *ordine* da rispettare. Un ordine che il più delle volte si estende ad una suddivisione interna in capitoli e poi paragrafi.

Ora, se come l'ormai nota proposta di Ong sottolinea espressamente che “La scrittura, e particolarmente l'alfabeto, procura una intensa esperienza di ordine”¹⁶ (W. J. Ong, 1970), diviene particolarmente interessante comprendere se e quanto oggi l'ordine del libro tradizionale sia ancora ritenuto efficace, alla luce della sempre più imponente fruizione di altre tecnologie della parola e assistendo alla creazione di forme di *oralità di ritorno* dove la *parola parlata* (e *agita*) spesso è associata alla *parola scritta in rete*. Comprendere quindi se una diversa disposizione e presentazione dei contenuti vengono salutate come vantaggio o meno e perché. Torniamo pertanto a ragionare di “vantaggi” e “svantaggi” individuati dagli intervistati e proposti all'inizio di questo capitolo, ma dando un taglio al discorso che verta di più, appunto, sull'efficacia o meno di una diversa disposizione spaziale del testo.

Tutti coloro che individuano dei vantaggi nella linearità della scrittura (tipica del testo cartaceo, ma non sua esclusiva) argomentano con le seguenti questioni:

¹⁶ Aggiungendo subito dopo come il *libro stampato* divenga per certi aspetti simbolo non solo di un ordine basta che sia, ma di un ordine che riferisce della verità: “la stampa, per il fatto di essere spazialmente ancora più ordinata, è ancora più convincente della scrittura: ‘l'ho letto sul libro’. Un'espressione del genere sottolinea la reazione automatica del subconscio. Attaccare la parola scritta sarebbe attaccare il *simbolo stesso* dell'ordine” (W. J. Ong, *La presenza della parola*, 1970, pag. 155)

a) tale struttura comporta necessariamente, nell'esercizio della lettura, l'impiego di più tempo e attenzione e questo ha una forte valenza educativa poiché implica un maggiore approfondimento dei contenuti presi in esame; b) sebbene all'interno del libro tradizionale vi sia un ordine *impostato*, questo non è nei fatti *imposto* in modo ineludibile: l'autonomia del lettore è garantita dal fatto che con l'oggetto tra le mani può far ciò che vuole (al limite leggere dall'ultima pagina) e se invece sceglie di affidarsi all'autore e alla disposizione che egli ha dato alla scrittura è facilitato in questo; c) l'acquisizione dei saperi risulta più semplice se il pensiero ed i ragionamenti che l'autore intende esplicitare vengono enunciati in modo ordinato poiché, se anche il pensiero può essere su più fronti contemporaneamente, l'argomentazione (anche attraverso la scrittura) risulta più efficace.

Quanti, al contrario, ravvisano vantaggi nella maggiore libertà che offre una struttura reticolare in grado di proporre diverse pratiche di scrittura e lettura, argomentano come segue:

A) la struttura reticolare consente di approfondire solo ciò che interessa veramente, riducendo significativamente la perdita di tempo per la ricerca delle parti in questione; B) vi è maggiore autonomia del lettore che può liberamente costruirsi un proprio percorso da seguire nella lettura dei diversi contenuti; C) la struttura dell'ipertesto è più simile al modo di ragionare dell'uomo, cioè su più fronti e contemporaneamente, e pertanto si crede che essa sia più efficace ai fini dell'acquisizione dei contenuti proposti; D) la possibilità di impiegare in uno stesso elaborato diversi codici (scrittura, immagini, voci e musica) favorisce una comprensione migliore dei contenuti, 'a tutto tondo' diciamo, che al contrario è meno immediata col libro tradizionale.

Risulta allora evidente come le motivazioni addotte siano le medesime ma rovesciate di segno, potremmo dire, le une rispetto alle altre con l'eccezione dell'ultima riferita dai sostenitori della disposizione reticolare che rimarcano come estremamente significativa la valenza della multimedialità e della multisensorialità in essa implicita.

Inoltre, va da sé che tutti questi ragionamenti (siano essi letti da un punto di vista dei vantaggi o rovesciando appunto le questioni) si legano a doppio filo alle diverse questioni espresse nei precedenti paragrafi, ed in particolare alle riflessioni introdotte circa l'offerta dei nuovi dispositivi in sede di apprendimento scolastico.

Per quanto riguarda i materiali raccolti, elemento degno di nota risulta il seguente: con l'unica eccezione degli "appassionati" che dichiarano espressamente di prediligere una disposizione lineare della scrittura e che non individuano nell'ordine imposto dal libro tradizionale un limite ma anzi lo trovano un punto di forza rassicurante, pressoché tutti gli altri intervistati faticano ad assumere una posizione netta nei confronti dell'una o dell'altra modalità, introducendo il più delle volte sia questioni più sopra elencate come vantaggi sia questioni al contrario registrate come svantaggi.

Risulta comunque possibile, alla luce dell'analisi dei testi, suddividere gli intervistati, ad eccezione appunto degli "appassionati", nei due gruppi seguenti: da un lato gli appartenenti alla categoria "presente come strumento" e "presente come prodotto" che, pur se ravvisando elementi di maggiore velocità e fruibilità nella disposizione reticolare (in particolare nei contesti specifici di ricerca), si riconoscono di più nella linearità della scrittura tradizionale; e dall'altro gli appartenenti alle categorie "sostituito nell'uso" e "sostituito nella produzione" che, specularmente, pur riconoscendo ancora un senso alla rigidità della disposizione spaziale della scrittura (nessuno auspica una totale soppressione della prassi), rimarcano i pregi dell'ipertestualità, soprattutto se fruita da "naviganti esperti".

Gli intervistati della categoria "rifiutato" infine, nella quale ricordiamo ancora una volta rientrano pure i 'nostri' "nativi internet", coerentemente con le loro dichiarazioni precedenti e un poco invece creando una contraddizione tra ciò che dicono essere meglio e quanto poi agiscono come comportamento, rientrano anch'essi tra quanti affermano che per l'acquisizione delle informazioni e dei saperi sia più funzionale una disposizione rigidamente organizzata, pur svelando di non avere quasi alcuna esperienza di lettura tradizionale. Emblematico l'affermazione di *R. H.* che, dopo avere dichiarato di non leggere neanche un libro in un anno e che ormai "tutti usano internet", argomenta così circa l'efficacia dell'ordine imposto dal libro tradizionale: "Sì, hai una struttura, sai già come muoverti, cioè hai le basi poi per andare più avanti: invece col *link*, guardi qui... forse non ci capisci neanche, allora ti senti un po' disorientato [...] da una parte è più semplice usare... [...] però se devo fissare l'obiettivo di una ricerca, prendo il libro" (*R. H., M.*, 16-35, iscritto a corso NOF).

Leggiamo alcuni brani a conferma di quanto appena enunciato.

Partiamo dalle considerazioni degli unici intervistati che sembrano non avere dubbi, gli “appassionati”. Ecco un brano emblematico del loro pensiero condiviso:

(B. Z., F, 16-35, appassionata) “Comunque no, andare a caso non è una libertà e non mi interessa se quelli su internet saltano di palo in frasca. E comunque acquisisci uno stock, ma neanche tanto, di informazioni che poi non ti ricorderai neanche, e invece affrontando il libro hai una conoscenza dall’inizio alla fine. Il tempo di un libro è il tempo di uno studio. In internet apro, guardo quella cosa lì... domani, richiedimela? Mnemonicamente non la posso aver acquisita così tanto o così... non ci ho ragionato così tanto da ricordarmela. Quel libro lì, chiedimelo fra vent’anni! Ti dico la stessa cosa che ho provato, anche, quando ero lì a leggerlo, oltre a quello che ricordo... non un semplice ricordo di storia.

Si riportano ora invece alcuni brani di intervistati che ravvisano dei vantaggi nella linearità della scrittura tradizionale pur non opponendo un rifiuto assoluto nei confronti delle altre modalità. Come si è già detto qui troviamo gli appartenenti alla categoria “presente come strumento” e “presente come prodotto”, ma si preferisce in particolare lasciare spazio ad alcuni brani di testimoni della prima poiché essi rimarcano alcuni elementi chiave. Infatti, al contrario, pare che invece pressoché tutti i “produttori” – editori e scrittori¹⁷ *in primis* – preferiscano risolvere la questione rapidamente, pur

¹⁷ A onor del vero una voce isolata contraria a questo andamento c’è e qui merita un suo spazio perché, pur se unica, introduce elementi interessanti. Si tratta di V. P., autrice. Si riporta direttamente un suo brano di intervista nel quale parla di ordine del libro in relazione al concetto di “gerarchia”. V. P., “Allora, come mio vissuto, penso questo: perché è molto interessante la relazione con il libro? [...] il modo in cui vediamo il libro è il modo in cui noi vediamo la gerarchia. Quindi questo è molto interessante, perché ci sono vincoli, vincoli di ordine, che mi aiutano a collocarmi rispetto all’altro, per cui se io sto nei limiti, se io seguo il consiglio di percorso di un autore, io vivo il suo sguardo, assumo una posizione rispetto a lui, come coordinata: lui mi dà un consiglio, [...] se io seguo questo suo modo di collocarmi alla fine abbiamo una visione comune di quello che era un buon percorso, di quello che era il suo consiglio. Potrò smentirlo [...], però rispondo alla sua proposta. Quindi, per un periodo lungo come il libro, io e lui stiamo allo stesso gioco di regole comuni. Questa è un po’ un’idea di gerarchia, se vogliamo, tramontata, una gerarchia che sì, certo, aveva il peso dei vincoli, ma che comunque ci dava una visione comune di come siamo collocati. [...] già solo l’idea, [...] l’idea di seguire un ordine, stabilito numericamente da un altro, è qualcosa che ha a che fare immediatamente con l’idea di coercizione, non con l’idea di immersione in un gioco comune. [...] Allora, prima di decostruirla, cioè prima di dire ‘Come facciamo fatica’, pensiamone un’evoluzione. Penserei anche al ‘cosa perdiamo’: sicuramente l’immersione in un percorso a un invito formulato da qualcuno a modo suo. [...] R: Ma secondo te, al di là della rigidità che è evidente, nel libro, l’approccio mentale con cui si acquisisce la conoscenza, [...] è però più tendente all’aspetto reticolare dell’ipertesto? Vado, spulcio, sottolineo, poi ritorno, poi faccio un approfondimento, [...] V. P.: Però è un altro processo. Cioè, penso a me, a come io lo consumo: [...] questo uso di frammentare i libri. Io prendo un libro e lo uso in questo modo, caroto, torno indietro... sto studiando di una cosa, leggo il capitolo su quella cosa... è un modo di piegare quella proposta al mio percorso. Certamente quella proposta interagisce col mio percorso, certamente è altamente formativa, però è proprio il modo in cui il libro era stato pensato che io perdo. Quindi secondo me c’è un cambiamento: quando il libro è usato in

avendo coscienza che oggi l'uso diffuso della navigazione su World Wide Web sia conferma costante che l'ipertesto trova spazio nel quotidiano di molti. Così leggiamo per esempio: "Beh, se dai tempi di Gutenberg, e anche prima, [...] i libri sono fatti in quel modo un motivo deve pur esserci, no? Evidentemente tale ordine facilita la lettura. [...] Non è facile imporre un'etica del contrario, chiamiamola così, soprattutto perché, [...] ci vuole un gran talento per giocare col lettore su un terreno differente da quello comunemente noto e universalmente accettato. [...] Penso che questa presunta libertà non rende migliore un testo" (Al. M., M., 16-35, editore); "È vero, il libro è molto più rigido, è più schematico, ma secondo me anche questo è positivo. Certo, [...] navigando, aprendo finestre [...] aiuta, però è anche molto molto disturbante... [...] ma quanto resta? (Lu. B., M., 36-60, editore); "[...] io ho studiato sul libro, quindi solo in un secondo tempo, quando ero già, [...] completamente formato, ho conosciuto le altre possibilità, la rete, l'ipertesto e così via. Questo non mi ha assolutamente impedito di fare queste operazioni orizzontali, anzi. Perché, voglio dire, anche il libro, è vero che è strutturato così, però [...] ci sono delle parti che tu puoi comunque smontare e rimontare [...] Secondo me (ai fini dell'apprendimento *n. d. R.*) cambia poco, nel senso che se uno pensasse che l'orizzontalità della presentazione [...] facilitasse la strutturazione di un pensiero orizzontale, dovremmo trovarci di fronte a generazioni di studenti fantastici [...] cosa che invece non avviene" (M. T., M., 36-60, scrittore).

Allora, per leggere di argomentazioni più ampie, meglio riportare brani di alcuni intervistati che abbiamo fatto rientrare nella categoria "presente come strumento".

maniera reticolare o parliamo di libri pensati in maniera reticolare [...] e io infatti molto spesso ero spaesata, dicevo 'Ma che genere di libro è, quello che non allude a un pensiero finale degli autori?'. Mi dà fastidio. R: Il concetto di inizio e fine di cui parlavi all'inizio? V. P.: Il concetto di inizio e fine, per me, caratterizza un po' il libro, perché è un invito a qualcosa che è tuo, che tu ti senti di depositare. Allora, c'è questo sforzo degli autori di farlo evolvere: sapendo che la gente 'carota', allora dicono 'Invece di pensare che non ci sia più l'oggetto, [...] salviamo i luoghi di qualcuno: i libri e le biblioteche'. Però, questi luoghi di qualcuno, ci rendiamo conto che nessuno li vuole visitare *veramente*, e allora li rendiamo più frammentari, in modo che abbia senso anche un uso frammentario. Ma questo stressa tantissimo, a me mi stressa come autore. R: e come lettrice? V. P.: Come lettrice meno, guarda. Vedi... come lettrice meno. Io già lo faccio. R: Per cui lo pratichi come comportamento, ma nella misura in cui lo devi razionalizzare ti infastidisce? V. P.: Nella misura in cui dovessi dire sfidiamo la forma del libro con questo 'carotaggio' per salvarla, per essere un po' tragici, mi rendo conto che comunque cambia, è un po' impropria, che l'autore... Dunque io [...] ne ho scritti due (di libri *n. d. R.*) nelle due forme... le frammentarietà funzionavano in un caso meglio, nell'altro peggio." (V. P., F, 36-60, autrice)

V. M. (F., 36-60, bibliotecaria)

V. M.: “Rassicurante, rassicurantissimo! Ce n’è tanto bisogno, dopo una bella sessione al computer [...]. C’è un bisogno estremo di questa assicurazione [...] Però credo che comunque esista, e debba esistere [...] il collegamento di una frase letta a un possibile altro pensiero, a un’immagine... questa frase apre il collegamento con un pensiero precedente o a un’idea successiva. L’ipertesto è contenuto nel pensiero stesso, forse, non necessariamente nel libro ma forse nel pensiero stesso. Se il libro esprime un pensiero, l’ipertesto si apre [...]

R: Quindi [...]l’ipertesto [...] formalizzerebbe un *modus operandi* che già la mente umana, quando legge un buon libro, dovrebbe avere?

V. M.: [...] Io credo di sì. Poi, certo, il buon libro potrebbe aprire ipertesti migliori da quelli “obbligati” dal vero ipertesto.

R: Quindi il concetto di ordine collegato al libro è un punto di forza?

V. M.: [...] È terribilmente rassicurante. Volendo, posso attenermi al libro, posso rilassarmi [...] ti dico che non tutto è attendibile, ma posso fingere almeno di fidarmi [...] decidere di fidarmi. È riposante [...] È una decisione nostra, sempre. Una libertà totale.

[...]

R: Quindi, ad esempio, forme di lettura, forme di scrittura diverse [...]

V. M.: Allora, costringe assolutamente a un’elasticità mentale a cui il libro non costringe. Il libro può dare questa linearità, porsi su una linea retta: noi cominciamo e possiamo finirlo, e può essere davvero finita lì. [...] Gli altri mezzi di comunicazione attuale, e parliamo soprattutto della rete, ti costringono a un’elasticità mentale [...] Dopodiché [...] lo spiazzamento che esiste nel seguire un ipertesto senza sapere da dove si è partiti, dove si sta andando [...] ...questo è fonte di angoscia [...]. Non dico che non ci si possa perdere, è vero che ci si perde anche in un libro [...], che ne so, ma è un altro tipo di spaesamento [...] l’altra è terribilmente sotto controllo, è, se vogliamo, consolatoria. L’ansia, almeno, a me, deriva da un ipertesto in rete, per quanto io lo ritenga obbligato e io capisca che non sia una voragine, e che sia legato a un filo conduttore, quando si comincia a perdere la traccia del filo è... è comunque abbastanza angosciato e ansiogeno. [...] Questo forse ci fa scontrare immediatamente con l’idea [...] che siamo limitati... però, anche un libro, aggiungendo conoscenza, ci fa capire tutto ciò che non conosciamo. Quindi, se vogliamo, è più immediata questa sensazione, è sicuramente molto più percepita attraverso l’uso di internet. [...] (“l’ansia è per il fatto di perdere un pochino il senso?” *n. d. R.*) ... il cammino, l’inizio e la fine. Dopodiché è chiaro che è meglio avere un progetto in testa, è meglio avere il proprio filo, che probabilmente poi ci costruiamo in questi passaggi, e abbiamo un approccio anche differente. Però la possibilità c’è...

F.C. (F., 16-35, studentessa) [...] almeno, io ho inteso che le milioni di finestre aperte (nella struttura reticolare *n. d. R.*) sono comunque varie idee che noi possiamo avere, però comunque facciamo delle scalette come se fossimo anche un libro.

L. T. (F., 36-60, docente resp. orientamento) “Mah, a me piace far coesistere le due modalità, anche perché vedo che, nella mia vita, internet coesiste con un libro. Non vedo opposizione, diciamo che dipende dalla persona che usa i due strumenti, perché con internet ovviamente hai un accesso di tipo reticolare, per cui, per connessioni: a me capita di andare a cercare un autore e dopo vado a vedere quello che ha scritto... e poi vado a comprare quello che ha scritto! Allora riesco a far compenetrare bene sia il virtuale che il reale. [...] Sì, la rigidità è un limite però sono molto d'accordo con te appunto quando dici che dà un ordine, e in effetti il libro ti costringe a una sequenza mentale che, per esempio, appunto, con internet viene molto persa. [...] Eh, per cui diciamo che l'ottica della rete è molto affascinante, il saltare da una parte all'altra, però va proprio gestita, ci vuole una certa, come posso chiamarla, maturità, un certo ordine mentale per non perdersi. Perché è un niente, perdersi.

D. M. (M., 16-35, docente)

R: Come [...] insegnante, secondo te l'apprendimento è più facilitato da una linearità, da una rigidità imposta...?

D. M.: Per me sì, [...], perché mi piace la linearità, mi piace che ci sia un inizio e una fine, mi piace che non ci siano le cose sottolineate che ci vai su col mouse che dice “Cliccami e vedi...”, anche perché io mi perdo: cioè, “leggo una cosa, *tum*, vado là, *tum*, dov'è che son partito? [...] È dispersivo, per un insegnante un po' sì, cioè nel senso che io ho il dovere di darla, questa linearità: io racconto storie, l'insegnamento è questo, e le storie hanno un inizio, proseguono e, in un certo senso, poi finiscono. Oggi ho [...] dovuto dire cinque cose e le ho dovute mettere anche in fila, perché ci sono cose più importanti... [...] Poi però ho la possibilità di ampliare una di queste finestre [...] una linearità [...] secondo me ci deve essere, nell'insegnamento ma anche nella lettura, cioè un libro lo inizi e poi arrivi alla fine. [...] A me dà un tono di serietà, il libro, molto, anche per un'educazione e tutto, no?, un tono veramente di serietà.

[...] Noi siamo la generazione che non... che hanno vissuto prima e vivranno dopo, eventualmente.

Non da ultimo c'è chi ravvisa un *potenziale creativo* nella parola che si muove seguendo un “itinerario” che non sia quello del “pensiero lineare”

L. M. (M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche) “Per me l’ipertesto è un pochino il parallelo, sempre a livello potenziale perché poi dipende da come viene usato... [...] è un parallelo con quello che le neuroscienze hanno ricavato dagli studi del nostro universo cerebrale, no? Per cui esiste un pensiero lineare, e qui abbiamo il momento della razionalità, e è uno dei nostri due emisferi, e poi abbiamo il cosiddetto pensiero laterale. Ecco, mi si dice che, l’intuito femminile da sempre, l’inventiva dei creativi, degli inventori, degli scopritori eccetera, no?, ma anche – ecco qui il punto – un ulteriore elemento di fonte che è la parola, una parola particolare, si muova lungo questo itinerario, che non è quello del pensiero lineare. [...] l’ipertesto può, a mio avviso, funzionare proprio a questo livello, quindi produrre degli incroci, delle intersezioni nuove, che a loro volta diventano creative, perché suscitano interessi, percorsi, diciamo piste di ricerca. [...] Non in sostituzione al libro perché le fonti primordiali restano quelle. [...] (“grazie anche alla linearità, alla rigidità?” *n. d. R.*) Assolutamente sì, si è accompagnati, si è portati, si è condotti per mano. Quindi, è quella capacità di discernimento che viene forgiata [...]

Infine ecco le argomentazioni proposte da quanti preferiscono evidenziare i vantaggi dati una disposizione reticolare dei contenuti pur non demonizzando completamente la via più classica.

Tutti gli intervistati sono appartenenti alle categorie “sostituito nell’uso” e “sostituito nella produzione”¹⁸.

Si. P. (M., 36-60, illustratore testi web) “Beh, sai, in un contesto di classico romanzo [...] ha un peso minore [...] anche se comunque, come ti dicevo prima, ti dà (l’uso di nuovi dispositivi *n. d. R.*) più accesso a diverse cose: parliamo anche di un romanzo, semplicemente, giallo, oppure di una qualsiasi cosa che ti parla di un oggetto specifico o di una cosa, tu puoi consultare. Leggevo che anche, non so, c’era un discorso alla *Angeli e demoni* di Brown dove parlava di questa chiesa, tu cliccavi su questa chiesa e vedevi quando è stata fondata, il perché, e questo ti aiutava a comprendere il resto. [...] Nell’idea di chi lo fa, aiuta, poi risulta dispersivo se fatto male.

¹⁸ Anche qui si registra un caso isolato discordante ma che merita di essere riferito. Ancora più perché si tratta di *E. Z.* che, come ormai si ricorderà, è l’unica intervistata a dichiarare espressamente di faticare a trovare ancora un *sensu* al libro cartaceo. Ebbene, proprio su tale argomento si vede nella necessità di individuare “forse l’unico punto di forza” dell’oggetto tradizionale. Si legga ciò che segue: R: Quindi la struttura reticolare dell’ipertesto, secondo te, è dispersiva? *E. Z.*: Secondo me sì, assolutamente sì, nel senso che io vado subito dove... che poi non è detto che sia quello che voglio cercare io, ad esempio, però secondo me il cartaceo mi costringe ad una maggiore attenzione [...] cioè, devo cercare io quello che sto cercando, e invece on line, sempre in quello digitale diciamo, lo cerca il computer, lo cerca il *clic*, quindi me lo cerca lui, non sto più attenta io. R: Quindi, per certi aspetti, l’ordine del libro è un punto di forza? Del libro cartaceo. *E. Z.*: Sì, forse può essere l’unico punto di forza. (*E. Z.*, F, 16-35, grafica web)

[...] Tarantino nel cinema l'ha fatto e non si è mai perso nessuno, anzi ha fatto un nuovo modo di far cinema: montava [...] in maniera asincrona, le parti del film, alla fine, quando arrivi in fondo, la mente ricollega, cioè la nostra mente fortunatamente si tiene un po' di segnalibri. [...] secondo me, riesce a tenere in mente più cose, siamo *multitasking*. ("E quindi, l'ipertesto è più funzionale?" n. d .R.) [...] Allora... [...] magari è meno funzionale, perché se tu sintetizzi al limite la funzionalità diventa maggiore, nel senso che tu sintetizzi, dici che si legge da sinistra verso destra, dall'alto al basso, pagina una pagina due, cioè più funzionale di così! Però magari hai meno risorse. Quindi, meno funzionale, forse, o comunque adesso, perché quando la gente si abitua diventa tutto più funzionale: la mia scelta è poter far più cose nel minor tempo possibile o nel miglior modo possibile, quindi questi ipertesti aiutano parecchio. [...] Cioè, le nuove generazioni, quelli che hanno quindici anni adesso... [...], la nostra mente si evolve a una velocità maggiore di come si può pensare.

M. A. (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web) "internet è un ipertesto, e se mi dici che internet non ha preso... il *world wide web* è un ipertesto! [...] Penso che l'uomo sia portato, per sua natura, a ragionare in maniera reticolare, in forma ipertestuale: non è che l'uomo ha un modo di ragionare lineare, l'uomo fa questo, poi pensa all'altro... la stessa struttura del pensiero va accendendosi, no?, cioè è fatta di nodi che si accendono e mi portano da una parte piuttosto che dall'altra. In questo mi sembra che sia molto più simile alla maniera di pensare umana un ipertesto che un libro. Chiaramente dal punto di vista letterario non si è ancora trovata la maniera di applicare l'ipertesto al libro, quindi se tu rimani a pensare nella sfera del libro e pensi a esperimenti magari un po' pittoreschi [...] ti ricordi cos'erano i *libri game*? [...] Non è la morte loro, ma più per una struttura... voglio dire, un insieme di pagine che vanno da pagina uno a pagina duecento per forza di cose è lineare e ti abitua a una fruizione lineare: io credo che l'ipertesto sia il modo vero in cui ragiona l'uomo, e vedo milioni di esempi che... uno stesso videogame ha una struttura ipertestuale, se vuoi, perché fai con il tuo omino quello che gli dici di fare".

An. G. (M., 36-60, sistemi informativi aziendali) "[...] sicuramente l'ipertesto è funzionale [...] su tutti gli esempi, su tutte le esemplificazioni di una dimostrazione, di una teoria, può fare riferimento a mille descrizioni aggiuntive che un testo sequenziale magari potrebbe essere addirittura impossibilitato o lungo e noioso, no? Perché, è evidente, se dopo una riga c'è un'apertura a un'esemplificazione, in senso generale, potrebbe essere anche un filmato, per esempio penso alla scuola [...] sicuramente alla scuola potrebbe dare grande giovamento... [...] forse il cervello, essendo

come dire a rete, non è sequenziale, è un multitasking e quindi è chiaro che è più... [...] Non c'è limite, il limite è il cervello, se il cervello riesce a comprenderlo allora l'ipertesto si può fare quasi all'infinito, per la nostra conoscenza attuale...

L'uomo "ragiona in maniera reticolare, in forma ipertestuale" affermano le ultime testimonianze. La modalità sequenziale è la via che si crea *dopo, ad hoc* per l'esposizione dei pensieri, per l'organizzazione di un sapere che si vuole rendere condiviso. Ma subito qui sotto si legge altro, non in contrapposizione netta ma a complemento: si legge cioè che l'efficacia data da un "ordine della disposizione" ancora non è eguagliata dalla struttura dell'ipertesto. Forse solo questione di tempo, oppure, solo possibile per coloro che vivranno un'epoca contraddistinta da "nuove strutture del pensiero".

Mi. R. (M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali) "Beh, dove andremo, secondo me... io personalmente mi sento legato alla *Galassia Gutenberg*, nel senso che comunque c'è una meta-informazione nel seguire una struttura rigidamente ordinata, rispetto anche ai contenuti, che è l'ordine della disposizione, della strutturazione del pensiero dell'autore o degli autori, e via dicendo. [...] I vantaggi e gli svantaggi, secondo me, possono essere collegati a questo: da un lato, una forma più reticolare presenta un rischio, di perdere questo dato di meta-informazioni, e dall'altro lato privilegia, come dire, un approccio più individuale, più euristico forse, ai contenuti. Allo stesso modo, però, mi dà sempre l'impressione che poi possa diventare talmente individuale da poter essere, da potersi ripetere senza evolvere [...] A mio parere, in questo momento, sì, è meno approfondito l'approccio alla conoscenza attraverso l'ipertesto, proprio perché c'è quella fase di transizione. Credo che insieme all'utilizzo dell'ipertesto evolveranno anche nuove strutture del pensiero. [...] è presumibile che tutta una serie di supporti didattici siano di più facile trasferimento sulla cosa, proprio perché possono garantire una maggiore interconnessione tra l'apparato didattico e l'apparato [...] operativo. [...] Quindi tutte le questioni come, non so [...] la scuola guida, o i corsi di lingue, stanno già utilizzando questa doppia cosa, facendo ricorso alle risorse della multimedialità, dove devi anche ascoltare, dove puoi simulare delle azioni che non vengono più astratte... ("E per il racconto di storie, di narrazioni?" *n. d. R.*) [...] Ecco, io questo lo ritengo un pochino più difficile."

L. U. (F., 16-35, blogger) "Allora, no, la rigidità limite no: è una metodologia che aiuta l'organizzazione dei contenuti. Ciò non toglie

che come tutte le regole, diciamo così, le impostazioni, a volte è anche bello spaziare dentro, [...] Pennac diceva che il lettore ha il diritto di saltare le pagine, di andare alla fine... Ecco, trovo che all'interno di questo metodo, che comunque ti garantisce un certo ordine, e quindi anche una maggiore fruibilità dei contenuti, poi eventualmente si possa spaziare. [...] sono proprio due cose, tra virgolette, diverse. O meglio, sul web, a livello di ipertesto, scompare completamente un certo ordine di lettura, che, da una parte ha il suo pregio perché ti permette di spaziare in orizzontale, come dicevo prima, ed è secondo me caratteristica di quelle informazioni che cerchi: ovvero, io mi approccio al libro in un modo tale per cui il suo essere organizzato e il mio poterci spaziare dentro mi dà qualcosa; mi avvicino all'ipertesto perché il suo non essere organizzato e il suo poter spaziare da una parte all'altra prima di tutto [...] mi dà altre cose. [...] dipende dalla funzionalità, dipende da quello che mi serve al momento.”

“Dipende da quello che mi serve al momento”, leggiamo: non la necessità di assumere una posizione univoca quindi, ma la possibilità di scegliere di volta in volta la modalità più “funzionale”.

Infine, a chiusura di questo lungo capitolo, leggiamo due ultimi brani¹⁹ di altrettanti intervistati che, pur se per loro ammissione grandi fruitori di strutture reticolari (non che creatori stessi), introducono un qualche nuovo elemento critico per quanto attiene il fatto che esse siano oggi reali alternative alla modalità lineare; confermando ancora una volta una prospettiva che, pur nell'evidenza delle diverse posizioni assunte e di cui abbiamo portato testimonianza, resta a livello generale condivisa da tutti gli intervistati: una sostituzione totale della modalità lineare non solo al momento non è praticata ma neppure, per essi, totalmente praticabile.

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento) “[...] per chi a scuola ha usato sempre i libri di carta [...] si rischia di acquisire meno sapere: [...] rischio di acquisire meno competenze, meno conoscenze, meno sapere se [...] leggo in digitale, perché presto meno attenzione, per più ragioni: la prima, ad esempio, è che il monitor è

¹⁹ Il primo brano è tratto dall'intervista fatta ad una programmatrice che lavora proprio nell'ambito della ricerca e progettazione di strumenti informatici per l'apprendimento scolastico. Importante il chiaro riferimento ad un diverso uso della corporeità coinvolta come discriminare tra le due vie, che ovviamente verrà meglio ripresa nel capitolo espressamente dedicato alla tematica. Il secondo riporta il punto di vista di un programmatore che introduce dubbi sull'esistenza concreta di una differenza tra la struttura reticolare e quella lineare, poiché sposta il piano del ragionamento dichiarando esplicitamente che comunque si posizionino i contenuti, le singole parole che li vanno a comporre – la scrittura insomma – continuano ad avere una disposizione lineare anche qualora ci vengano prospettati come *nodi* di una rete (*L. M.* preferisce parlare peraltro di “struttura ad albero”) e pertanto, a suo avviso, la regola della linearità non viene tradita.

un'interfaccia fastidiosa. Dall'altra, [...] il mondo della fruizione cosiddetta per opposizione alla fruizione sequenziale ha un punto fondamentale di aiuto sulla velocità. Cioè, da una parte, se ho bisogno di una competenza che ha bisogno di un suo discorso, c'è questo mondo (quello del libro tradizionale *n. d. R.*); dall'altra, se a me interessa un contenuto specifico, il mondo delle cosiddette parole chiave fa sì che sia molto più veloce, l'accesso. [...] In mezzo a questi ci stanno gli articoli *con dentro* le parole chiave *linkabili*: quelli, secondo me, sono i più rischiosi [...] perché le persone vanno ad accedere a un contenuto in realtà pensato sequenzialmente, ma cercano di accedervi in modo random [...] secondo me il fatto è questo: l'uomo pensa in modo molto più simile all'ipertesto, ma si esprime in modo molto più simile al contenuto sequenziale. [...] quindi spesso i contenuti fatti meglio, e quindi in cui io posso apprendere meglio e in modo più utile, sono contenuti sequenziali. [...] ci pensavo anche poco tempo fa: in un e-book non si ha la dimensione del "quanto manca", che secondo me è fondamentale, perché ci aiuta a gestire la nostra attenzione. Questa sicuramente è una cosa fondamentale. Un'altra cosa fondamentale è anche il fatto che su un e-book non siamo portati, anche se adesso gli strumenti esistono per farlo, non siamo portati a metterci del nostro: a sottolineare, a scrivere appunti, a sentire che possiamo usarlo e non solo usufruirne. E l'ultima cosa [...] è comunque che, appunto, non siamo abituati a questo strumento e quindi [...] richiede la nostra attenzione anche dal punto di vista dell'utilizzo, quindi noi non possiamo concentrarci soltanto sul contenuto. ("Coinvolge una fisicità diversa?") Sì, assolutamente, che appunto richiede attenzioni diverse. [...] Secondo me, sarà una questione generazionale [...] quando i bambini di adesso, [...] quando quella generazione diventerà insegnante, farà usare contenuti digitali ai bambini, sempre di più. Quindi, secondo me, la parte fondamentale di abitudine all'approccio con la conoscenza è la scuola e [...] la scuola veicolerà questo cambiamento.

L. M. (M., 16-35, programmatore) "questa cosa dell'ipertesto è un po' mitica, nel senso che se tu una roba non la leggi tutta, non è che hai più conoscenze perché sei saltato da una parte all'altra; è chiaro che il libro sì, ti dà una sequenza, ti obbliga a uno schema di lettura [...] io non ci vedo questa grossa differenza [...] Dopodiché è vero che tu durante la lettura di un testo puoi incontrare alcuni termini che ti rimandano direttamente al glossario, però non è diverso che andarti a leggere il glossario in fondo al libro, per dire. [...] secondo me non è un modo diverso di apprendere rispetto a quello che è un libro... [...] È un albero. [...] Però è la stessa cosa, nel senso [...] allora, io ho un albero fatto da cento pagine, *linkate* fra di loro in un certo modo: non è diverso che leggere cento pagine una dietro l'altra. Dopodiché ti può aiutare in qualche modo nella comprensione o nell'apprendimento perché può saltare avanti e indietro, però, come ti dicevo, se il capitolo

“x” di un libro stampato su carta ti dice “Vai a pagina tot per vedere la definizione di questo termine”, piuttosto che “Se ti interessa leggere prima questa parte dell’altra, vai a pagina tot”, non c’è una grossa differenza nel seguire dei *link*. [...] Cioè, io mi sto immaginando questa cosa qua: nell’insieme delle informazioni che tu puoi dare rispetto a qualcosa, il fatto che tu abbia una sequenza di lettura che ha un inizio e una fine, piuttosto che una sequenza di lettura fatta ad albero, tu per ottenere le stesse informazioni devi leggere la stessa quantità di parole, quindi... [...] secondo me, non c’è un primato, è solamente un modo diverso di voler organizzare le informazioni.”

CAPITOLO QUARTO

Valore simbolico di scambio: il libro per la costruzione dell'immagine del sé

In questo capitolo si intendono analizzare i materiali relativi alla seconda parte dell'intervista, ponendo in luce quindi i comportamenti agiti circa l'acquisto – come *possesso* e come *dono* – e la lettura di libri come *occasione di discussione* al fine di comprendere se tali condotte vengono associate o meno all'acquisizione di maggiore *prestigio sociale* (per sé e, come riconoscimento, per altri).

1. *Libro come must, come occasione di relazione e di regalo?*

Partiamo dalla prima questione posta agli intervistati e cioè se acquistano libri perché ritengono un *must* possederli (ed eventualmente quindi esporli nelle proprie librerie di casa o al lavoro).

La quasi totalità degli intervistati dichiara di non adottare tale comportamento¹.

Nello specifico: pressoché tutti gli appartenenti alle tre categorie contraddistinte dalla “presenza”, gli intervistati della categoria “sostituito nell'uso” e coloro che si è supposto abbiano “rifiutato” il libro.

Al contrario, pressoché tutti gli appartenenti alla categoria “sostituito nella produzione”², insieme alle rare testimonianze delle categorie appena riportate che si scostano dalla voce dei più, riferiscono l'opposto: riconoscono di comprare o aver comprato libri perché *bisogna averli e poterli mostrare*.

Una prima considerazione allora pare evidente: impiegare libri, produrre o curare libri (si pensa quindi a studenti, docenti, scrittori, curatori, editori e bibliotecari) e

¹ Interessante anche registrare che tale scelta è confermata pure in relazione all'acquisto di altri dispositivi digitali e multimediali con rarissime eccezioni da parte di alcuni consulenti informatici (programmatori e grafici web) ed appassionati di realtà virtuali che ammettono di amare il fatto di possedere le ultime novità del mercato, ma soprattutto per soddisfare un'esigenza personale più che mostrarsi “alla moda”. Gli stessi “nativi internet” negano di rientrare tra quei loro coetanei che ritengono un *must* possedere l'ultimo modello di telefono cellulare, piuttosto che iPhone o Ipod. Bastino questi due stralci: “No, mai io non è che faccio le cose per dire ‘Io ce l'ho’ o ‘l'ho fatto’, è una cosa mia, che mi piace a me, non seguo la mandria così” (P. V., F, 16, 35, iscritta a corso NOF); “mah, [...] quando avevo quattordici/quindici anni, vedevo i miei amici con le cose nuove... adesso, più di tanto, non ci faccio neanche caso” (R. H., M, 16-35, iscritto a corso NOF). Nelle successive pagine del capitolo si riprenderà l'argomento.

² Esclusi due intervistati: una blogger e webmaster ed un autore e sceneggiatore web.

dichiararsi appassionati lettori, pare non viaggiare di pari passo con l'idea che il possesso dell'oggetto sia socialmente rilevante.

Meno stupisce invece ritrovare tra quanti negano tale legame coloro che non hanno consuetudine con l'oggetto poiché impiegano massicciamente altri dispositivi o proprio dichiarano di non averne a che fare.

In secondo luogo è interessante comprendere perché coloro che lo hanno “sostituito nella produzione” facciano gruppo a parte.

Leggendo le dichiarazioni degli intervistati emerge un altro elemento significativo che meglio rende la prospettiva con la quale essi asseriscono di avvertire la necessità di corrispondere alla logica del *must*: acquistare libri è utile alla propria costruzione identitaria più che come occasione di riconoscimento sociale – mostrare ciò che si è anche attraverso ciò che si *ha* – come soddisfacimento di un'urgenza personale: “È secondario (l'eventuale riconoscimento sociale *n. d. R.*). Il primo riconoscimento è per me stessa, mi piace pensare di avere quel libro, che è un pezzo di storia, anche se magari non è quello il momento per leggerlo” (*L. U.*, F., 16-35, blogger); “Per me. Nel senso che, [...] deve entrare nella mia vita, non può essere il libro di un altro” (*R. C.*, F., 36-60, illustratrice testi web); “[...] il fatto di possederlo mi potrebbe portare a pensare di saperne un po' di più, cioè, nel senso, di poterlo andare a prendere e dire “Ah, cacchio, sì, quella cosa di Tolstoj non me la ricordo: la vado a prendere”. (*F. C.*, M., 36-60, autore e editore testi on line).

Inoltre non si deve trascurare di tenere in considerazione che sebbene questi intervistati rientrino in una delle tre categorie contraddistinte dall'assenza (per quanto ad ogni nuova analisi si conferma la tendenza alla trasversalità delle risposte e dei comportamenti agiti e dichiarati), essi sono in tutti casi nel circuito di produzione della scrittura e della stampa, come a dire che la ricerca è su nuove forme di pubblicazione ma per fare ciò si deve necessariamente fare i conti con la versione tradizionale e questo, evidentemente, comporta tenere in alta considerazione il valore simbolico dell'oggetto e una affezione ad esso, sebbene poi magari si parta da lì per arrivare ad altro come prodotto innovativo. In sostanza, non va trascurato di ricordare che, magari attraverso pubblicazioni in rete o con supporti digitali, ma sempre di scrittori e curatori di testi si sta parlando.

Di un qualche interesse allora risulta comprendere come mai essi avvertano forte l'esigenza di possedere alcuni libri più di quanto non facciano gli autori tradizionali.

E proprio da essi è stato opportuno ripartire per attuare un confronto tra le due prospettive.

Si è così potuto mettere in luce un punto che si crede essere la chiave di volta del discorso: gli intervistati della categoria "sostituito nella produzione" non intravedono nella domanda da noi posta la necessità di smarcarsi, diciamo così, dall'essere associati a quanti assumono comportamenti "alla moda", consumistici, dettati più dalla forma che dalla sostanza; al contrario pensano immediatamente che con *must* si intenda un "dover avere" perché quel libro (o quei libri) sono patrimonio storico della cultura mondiale – che pertanto è bene possedere (oltre che conoscere) – e perché l'oggetto, pur se da loro nella quotidianità spesso sostituito, ha ancora un forte valore in sé. Oltre ai brani più sopra riferiti si leggano queste brevi dichiarazioni: "[...] ci sono libri che, secondo me, devono essere in una libreria [...] essendo stati pietre miliari della storia della letteratura" (*L. U.*, F., 16-35, blogger); "[...] era universalmente riconosciuto come un capolavoro e allora lo prendevi dicendoti prima o poi lo leggerò" (*S. G.*, F., 36-60, blogger e autrice e-book); "ci sono quei libri che si comprano [...] per piacere del possesso di quell'oggetto per com'è fatto [...] libri in cui è custodita un'immagine di un libro che ha una certa forma, una certa cura di com'è fatto, e che è ancora bello possederli dal punto di vista fisico, materialmente" (*Si. P.*, M., 36-60, illustratore testi web).

Al contrario, si diceva, molti di coloro che negano di adottare tale comportamento hanno inteso la domanda come un'occasione per dover difendere la propria immagine di persone che al libro si avvicinano per davvero, e non per un discorso superficiale di immagine pubblica. "Ci sono dei libri che credo vadano letti ma non tanto perché è un libro che va in quel momento, perché è un libro che ha dei contenuti importanti che vanno affrontati. Ma non per l'esposizione, non perché è bello averlo in casa" (*V. Z.*, F., 16-35, scrittrice).

Sono persone che la lettura la vivono come forte passione, costantemente – "No, compro libri perché vanno letti, per leggerli" (*S. R.*, F. 36-60, appassionata); "No. No, te l'ho detto che non ho mai dato nessun valore... io ho sempre cercato i contenuti" (*A. S.*, M., 36-60, appassionato) – oppure che insegnano attraverso i libri o che se ne occupano

nelle librerie e nelle biblioteche o, di più, che proprio li scrivono e li stampano: non sentono il bisogno, questa l'impressione che si rileva dalle testimonianze, di acquistare ed esporre per potersi definire donne e uomini di cultura (di lettere e di scienza); le loro professioni e le proprie scelte nel tempo libero li rappresentano e parlano per loro:

“No. Beh no, io mi seggo a casa mia, in un salotto, davanti a una parete piena di libri [...] ho un libro in mano, alzo gli occhi e allora vedo questo libro che mi ricorda questa cosa, quest'altra cosa, quello come dorso, così... certe volte li tocco, così, ma non è un'esposizione per gli ospiti, ecco... è per me, insomma” (Lu. B., M., 36-60, editore); “Li acquisto perché avverto la necessità di leggere, nel suo significato etimologico, ovvero ‘raccoliere’, entrare in possesso di ciò che non si ha. Non mi interessa esporre i miei libri, né fare sfoggio di cultura” (Al. M., M., 16-35, editore); “No, acquisto un libro perché sono un *libridinoso*. [...] (quindi non per poterli esporre? *n. d. R.*) No! [ride] No, infatti non so più dove metterli, sono anche spesso disordinati. Assolutamente no. Compro libri per godermeli” (M. T., M., 36-60, scrittore).

Peraltro non poche sono le occasioni in cui si registra quasi una sorta di atteggiamento ironico e canzonatorio nel pensare che vi siano persone che si limitano a possedere libri senza leggerli, solo per costruirsi un'immagine sociale.

Si vedano questi ultimi tre brani a mo' di esempio:

L. T. (F., 36-60, docente resp. Orientamento)

R: [...] Acquisti libri perché ritieni un *must* possederli [...]?

L. T.: Come fosse un... come avere la mercedes, o...? [...] Come quelli che hanno la Treccani e...?

R: Esatto.

L. T.:...poi magari non l'hanno mai aperta... o magari hanno lo studio medico, e tutta la parete piena di libri e scopri che...

R: ...che sono solo copertine, esatto!

L. T.: [ride] Ecco, questa mi sembra appunto una cosa di cui ridere, perché mi sembra... [...] a meno che uno voglia fare... mi è capitato a casa di qualcuno “Hai letto l'ultimo...?”, può prestarsi a uno sfoggio... uno sfoggio intellettuale che però io non faccio, mi fa un po' ridere ecco.

(A. M., F., 36-60, appassionata) “No no no, e chi li prende perché è un *must* non ha capito niente! Scusa. Scusa, ma adesso mi stai facendo anche arrabbiare [ride nervosamente] Un *must*? Ma un *must* de che?”

V. M. (F., 36-60, bibliotecaria)

V. M.: [...] i *must* per me non esistono. Forse li ho superati, la vecchiaia aiuta...[...] L'età aiuta. Aiuta a superare il *must*, come la firma, come... si va oltre. [...] Però... il *must* è quello che io vorrei essere. Attenzione. Non è più quello che devo essere, o possedere a tutti i costi per essere vista in un certo modo, è invece quello che io vorrei essere.

R: E i libri l'aiutano nella costruzione di questa immagine che lei vorrebbe avere di sé?

V. M.: Almeno come immagine esteriore, assolutamente esteriore, potrebbero anche aiutare. Adesso non compro nulla, in ogni caso, perché... perché devo, assolutamente no. O perché voglio mostrare qualcosa, no, non esiste proprio. Compro perché devo averli.

“Compro perché devo averli” perché è “quello che io vorrei essere”. Ecco, spesso in quanti negano di avvertire l'urgenza di avere il tal libro piuttosto che il talaltro in realtà si cela proprio l'idea che l'oggetto contribuisca a costruire la propria identità, a formare la persona che si desidera essere, ma più per ciò che rappresenta simbolicamente e per ciò che contiene piuttosto che perché, 'sfoggiandolo' è in grado di raccontare di noi ad altri.

Le considerazioni appena enunciate paiono peraltro confermate anche dalle risposte date circa la consuetudine o meno a leggere libri per poterne poi parlare con amici, conoscenti e colleghi di lavoro.

Sebbene il primo elemento da rimarcare è che rispetto al numero di testimoni che hanno precedentemente dichiarato di corrispondere alla logica del *must*, in tal caso vi è un maggior numero di adesioni al fronte del sì (indicando quindi che anche persone che hanno negato tale logica ammettono ora invece di leggere libri per poterne poi parlare; a conferma che l'acquisto fine a se stesso è stato visto come estremamente improprio), restano però sempre la stragrande maggioranza quelli che negano tale comportamento asserendo di non leggere con un simile intento; a conferma che molti associano un'eventuale affermazione positiva a tale domanda ancora una volta con l'idea che lo si faccia per “farsi belli agli occhi degli altri”, mentre tutti ci tengono a sottolineare che alla lettura ci si approccia per esigenze più di natura soggettiva.

Se la questione poi viene posta in termini che puntano di più l'attenzione sulle occasioni di aprire spazi di relazione con l'altro, partendo dal raccontare o commentare libri, allora, anche in questo caso, le posizioni di molti cambiano non poco, le rigidità

iniziali si ammorbidiscono e diverse sono le testimonianze di chi riconosce all'oggetto la capacità di farsi *occasione e mezzo* per uno scambio proficuo. Bastino qui due brevissimi esempi nei quali ci si premura di sottolineare in modo netto la differenza tra "intenzione" e "conseguenza"; pur resta che poi nei fatti si dichiara di avviare discussioni proprio a partire dalla lettura:

D. M. (M., 16-35, docente)

R: [...] Ti capita di leggere dei libri per poterne poi parlare con amici, colleghi, conoscenti? Lo fai anche alla luce del fatto che dovrai o vorrai dire che l'hai letto, quindi sarà argomento di chiacchiera, di dibattito, di conversazione?

D. M.: Cioè, io leggo un libro perché poi ho intenzione di parlarne? [...] No... però che mi capita di parlare di libri che ho letto, assolutamente sì.

E. L. (F., 16-35, libraia) "No, è sempre una conseguenza del leggere, il parlarne con qualcuno, ma non... [...] No, non è una motivazione, no."

Va da sé che sul fronte del "no" si sono registrati pure racconti di chi davvero non ha alcun interesse e anzi rifugge dall'idea di parlare di libri con chicchessia; questi casi, per quanto limitati ad un numero veramente esiguo di intervistati, bene vengono resi dal brano che segue; brano di un "appassionato" che porta al limite il discorso affrontato da molti altri (ma in toni meno estremi) circa la lettura come modo di assecondare esclusivamente un "motivo personale, intimo".

A. A. (M., 36-60, appassionato) "No, non me ne frega niente di parlarne. Io dico: io leggo un libro se c'è qualche motivo mio, personale, intimo che mi dice: è bello leggere quella pagina lì; oppure: è bello leggere quella poesia lì; c'è quel problema lì, quello lì ha fatto indagini, non so, ricerche storiche, scientifiche eccetera e ha trovato questo: allora, come ha fatto? Lui racconta: 'Ho fatto così, così, così'"

Veniamo ora alle argomentazioni fornite da coloro che invece hanno risposto positivamente alla domanda.

Interessante innanzitutto cogliere che le maggiori adesioni si sono riscontrate tra gli "appassionati" (in chiara controtendenza con l'ultimo brano riportato) e tra i cosiddetti "produttori", gravitino essi nel mondo della carta o del digitale.

Come primo brano si riporta un testo che si crede di un qualche interesse anche perché conferma ciò che si diceva prima sul fatto che hanno scelto di dire “sì” anche intervistati assolutamente contrari all’idea che il libro possa essere ricondotto al “problema di *status symbol*”.

L. M. (M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche)

R: [...] Acquista libri perché ritiene un *must* possederli?

L. M.: Beh, nel mio caso assolutamente no. Allora, negli anni Cinquanta, [...] se acquistavi un libro era un evento, ma non un *must* nel senso che oggi viene considerato, cioè un problema di *status symbol*, era un *must* in senso contenutistico, un *must* dal punto di vista qualitativo. Quindi in questo caso sì...

R: In questo caso. Le capita, oggi, di leggere libri anche per poterne parlare con amici, colleghi, conoscenti...?

L. M.: Moltissimo perché, essendo la mia... cioè, legando la mia conoscenza a una immediata propensione alla diffusione, alla divulgazione, alla formazione, direi che gran parte delle pubblicazioni che io acquisisco sono finalizzate proprio ad essere...

Si riporta ora un altro caso in cui è evidente il cambio di comportamento rispetto alle due differenti questioni e, di seguito, alcuni brani che chiariscono l’aspetto di messa in comune dell’esperienza, di condivisione:

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

R: Acquisti libri perché ritieni un *must* possederli?

F. P.: No.

R: Attribuisce questo ruolo ad altri oggetti?

F. P.: No.

R: Ti capita di leggere libri per poterne parlare con amici, conoscenti, colleghi? [...] anche proprio per poter condividere.

F. P.: Ah, sì. Sì, questo sì. [...] Anche per lavoro, ma anche perché magari qualcuno mi consiglia una cosa, ne parla, e mi viene voglia di leggerla, e la leggo per poter parlare di questo, ecco.

R: Però non li acquisti perché devi acquistarli, per cui il discorso del *must* viene meno.

F. P.: No, no.

A. M. (F., 36-60, appassionata)

A. M.: Sempre, se io leggo un libro poi rompo le palle a tutti [...]

R: E invece leggerli perché qualcuno ti ha detto “Guarda che sono dei bei libri”?

A. M.: Sì, li leggo. Se uno mi dice “Guarda, leggi questo libro che...”. Chiaramente se è una persona di cui non mi fido [...]

V. Z. (F., 16-35, scrittrice) “Nella sfera professionale sì. Ma al di là di quello anche libri che so che una persona ha letto e ha particolarmente amato e mi ha fatto venir voglia di leggere e allora lo leggo più che altro per poterne parlare con quella persona.”

A. F. (F., 36-60, libraia) “Sì sì, specialmente i romanzi. Io tendo sempre a privilegiare i classici, però leggo anche contemporanei, ma proprio per poterli consigliare, quindi vado malissimo quando leggo libri che non mi piacciono, che poi non consiglio chiaramente.”

L. U. (F., 16-35, blogger) “Capita quando in genere, magari, me ne suggeriscono, per cui, se una persona mi suggerisce un libro, lo leggo per potere, in qualche modo, intersecare la mia lettura con la sua.”

E per quanto riguarda il libro come *dono*?

Tutti gli intervistati – tranne quattro persone – dichiarano di regalare libri.

Evidentemente quindi anche coloro che non ritengono un *must* possederli né leggono per poter poi parlare con amici e conoscenti.

Quindi, se non lo si crede un *status symbol*, se non si pensa che *si debba* averlo, nemmeno per poterlo dichiarare, se non lo si crede veicolo per avviare particolari relazioni sociali, perché lo si regala comunque?

Le risposte risultano legate ai concetti, spesso anche espressi insieme, di “condivisione”, di “emozione” e opportunità di “viaggiare con la mente” e del fatto di dichiarare implicitamente che si dedica, nell’atto della scelta, del tempo all’altro; regalando, assieme all’oggetto materiale, “un pezzo di sé” e contemporaneamente offrendo un’occasione per la “cura del sé”.

Così, tra le tante dichiarazioni:

“[...] un libro è un’occasione per viaggiare con la mente, per crescere, per divertirsi, o piangere... sono talmente tanti i generi... A volte è un regalo un po’ impersonale – se

prendi un titolo solo perché è un best sellers e magari non sai neppure cosa c'è dentro – ma spesso invece è un'occasione per dire alla persona a cui lo si regala 'ti conosco, so i tuoi gusti e spero che questo ti piaccia' oppure 'io l'ho letto³ e vorrei condividerlo con te'" (S. G., F., 36-60, blogger e autrice e-book); "[...] regali... la cosa più banale o anche superficiale che uno può dire è un'emozione, che sembra uno spot pubblicitario. Però forse regali... [...] regali anche la condivisione di un'esperienza" (G. F., M., 16-35, appassionato); "Tipo: ai miei amici appassionati di montagna, gli regali un bel libro su Messner e loro sono contenti. Ci mettono un paio d'anni per leggerlo, però comunque il gesto piace" (M. R., M., 16-35, appassionato); "[...] penso di regalare comunque un oggetto legato o all'ambito del tempo libero o legato a una cura del sé" (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento); "[...] regalare libri è sempre una bella cosa perché regali l'opportunità di viaggiare con la mente" (S. P., F., 36-60, operatrice telemarketing); "[...] dare un messaggio, [...] come dire 'tanto quanto è piaciuto a me, spero che ti dia le stesse sensazioni'" (C. V., F., 36-60, resp.commerciale editoria web); "Regalo un libro perché a me piace l'oggetto libro, perché è un modo per condividere alcuni contenuti, alcune emozioni con le persone con le quali sei legato" (Mi. R., M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali); "[...] innanzitutto deve essere una cosa che collego alla persona: la scelgo, la conosco. [...] Regalo un pezzo di me, un pezzo dell'autore e un pezzo che magari è nuovo della persona a cui lo regalo, che magari ancora non aveva trovato" (F. P., F., 16-35, blogger e webmaster); "[...] io regalo un pezzo di me, perché ho dedicato del tempo alla scelta del titolo e l'ho scelto in base a quello che di te so, in base a quello che di te penso, per cui è un modo di fartelo conoscere, di fartelo sapere; allo stesso modo, è uno strumento con cui cerco di regalarti delle emozioni, in qualche modo, ti potrebbe far ridere, ti potrebbe far riflettere, commuovere" (L. U., F., 16-35, blogger); "[...] penso sempre di regalare qualcosa che serva, può consolare o aumentare la propria conoscenza" (F. C., M., 36-60, autore e editore testi on line); "A me sembra il regalo più ricco che si possa fare spendendo il meno possibile. [ride] Cioè, tutto sommato sono economici rispetto ad altre cose e con un valore enorme, enorme perché... perché il libro si porta dietro sempre un'eco, cioè

³ In particolare sulla tendenza a prediligere libri che si conoscono perché precedentemente letti piuttosto che libri sconosciuti, non si può riferire di un particolare andamento. Si sono lette dichiarazioni sia in un senso che in un altro a seconda che l'intervistato prediliga l'idea di una condivisione sul fronte dei contenuti piuttosto che una scelta che punti a soddisfare i gusti di chi riceve il regalo, non necessariamente condivisi da chi omaggia.

c'è la storia, quello che io penso della storia nel momento in cui lo regalo, quello che la persona legge e interpreta di quella storia nel momento in cui lo legge... sono delle connessioni multiple, sono tanti fili quelli che si creano quando si regala un libro” (R. C., F., 36-60, illustratrice testi web)

Qui, ora, un brano nello specifico merita spazio a sé.

È tratto dall'intervista di V. P., autrice di cui si è altrove riferito.⁴

Pare interessante poiché lei stessa introduce il concetto di “dimensione identitaria” associata all'oggetto ed ai comportamenti tenuti in relazione ad esso:

V. P. (F., 36-60, autrice) “Spesso li scelgo ancora in una dimensione identitaria, per dire ‘Guarda, questo è stato un bel libro, io l’ho letto’ [...] E ancora è come parlare di me alla persona a cui lo regalo. A volte lo regalo anche quando è una persona di età e di status sociale superiore o diverso, per esempio tutto quello che è amici dei miei genitori, professori... quindi è comunque un oggetto non rischioso, da un certo punto di vista: quando c'è grande disparità, per esempio tu fai un regalo a un bimbo, tu fai un regalo a un nonno, cioè quando c'è molta disparità di età o di condizione sociale il libro, diciamo, è la cosa meno rischiosa. [...] Ed è meglio di una scatola di cioccolatini perché parla sempre di noi come persone che comprano libri e non cioccolatini, e quindi, diciamo, ha questa doppia funzione, e... e poi però dico questo: in questo periodo sto regalando forse meno libri. Sto regalando meno libri, tornando al discorso di sempre, cioè nella consapevolezza che le persone a cui li regalo ne leggeranno meno e adottando altri oggetti che stanno sostituendo questi. Ti dico, per esempio, che cosa mi hanno regalato quest'anno, che cosa io ho regalato un sacco... [...]: Le tazze “medita-té” hanno pezzi di libri sopra direttamente rivolte alla persona a cui tu le regali, quindi si rifanno a pezzi di libri, ma molto più leggeri: è quella frammentazione di cui stiamo parlando. [...] Aforismi. Quindi, testimoniano che tu sai chi è l'autore, testimoniano che tu hai alle spalle un glorioso passato – devi avere, identitariamente – ma che ormai ti sei emancipato, perché tanto non hai intenzione, sai che non fa più sul serio, che non è più parte di te. Allora, perché no?, una bella poesia su una tazza. Così sai che io conosco l'autore però intanto la usi... [...] per me sono tutte forme di parto per dire ‘Dove la mettiamo quella cultura lì?’ Dobbiamo averla, ma non la usiamo più.”

⁴ In particolare poiché non esita ad identificare come ‘luogo del sapere’ non più il libro – pur essendo lei autrice di pubblicazioni classiche – ma la rete e a problematizzare criticamente il senso di veridicità dei contenuti con i cambiamenti culturali in atto che implicano diverse prospettive a seconda delle appartenenze generazionali. Per approfondimenti si torni alle analisi del capitolo precedente.

L'intervistata dichiara espressamente che regalare libri è come “parlare di noi” definendoci “come persone che comprano libri e non cioccolatini”; persone che leggono e quindi che, nella costruzione della propria identità, possono annoverare la dimensione della cultura letteraria (a tutto tondo, senza entrare nel merito dei generi) come rilevante. Però l'analisi procede oltre e, coerentemente con le sue dichiarazioni circa il senso del libro tradizionale oggi ed il senso dei nuovi formati⁵, arriva a dire di più: arriva a sostenere che se il valore simbolico di scambio per la costruzione dell'identità legato all'oggetto libro non è più forte come un tempo – e lei è portata a crederlo, data l'epoca di transizione che stiamo vivendo e dato che ormai ci si è “emancipati” dalle epoche precedenti –, non si riesce comunque ancora a rigettarlo definitivamente e ci si trova nella condizione di mantenere una cultura che “dobbiamo avere” ma che così come è sappiamo di “non voler usare più”: ecco allora che l'espedito della “frammentazione” ci salva dall'impaccio e ci consente, in una sorta di riciclaggio, di conservare tracce di quel “glorioso passato”.

Modalità estremamente *tardo-moderna*.

E i quattro intervistati che invece non hanno alcuna consuetudine con la pratica di regalare libri?

Premesso che pare di un qualche interesse rilevare che sono tutti studenti⁶, tutti dichiarano che ritengono estremamente difficile individuare un libro che possa con certezza essere apprezzato e sostengono che l'imposizione dell'oggetto a quanti non hanno consuetudine con esso sia fallimentare, perché “la gente [...] li lascia lì a prendere la polvere” (*L. B., M.*, 16-35, studente).

Inoltre, in loro si riscontra una certa linearità con le risposte date alle precedenti domande poiché, con la sola esclusione di una intervistata⁷, tutti gli altri hanno sempre aderito anche precedentemente al fronte del “no”: niente *must*, niente dibattiti, niente regali.

⁵ Si rimanda ancora una volta al terzo capitolo.

⁶ Tre della categoria “presente come strumento” e l'ultimo in obbligo formativo e che quindi rientra nella categoria “rifiutato”.

⁷ *M. F.*, studentessa che ritiene un *must* possedere alcuni libri pur però negando di parlare con altri circa le sue letture.

Anticipando allora quanto verrà affrontato nel prossimo paragrafo viene da chiedersi: quindi anche nessun prestigio nei confronti di chi legge e dibatte molto, possiede e regala spesso libri?

Al contrario la risposta, (evidenziando una certa discordanza), è in tal caso affermativa: come a dire “sebbene io non lo faccia, riconosco un valore a questi comportamenti”.

2. Libro come occasione di prestigio sociale?

Riprendendo le parole del paragrafo precedente, si riporta il primo elemento rilevante: non necessariamente vi è corrispondenza tra il proprio comportamento e quanto si ritiene virtuoso.

Se fosse ‘solo’ questo il punto, però, non vi sarebbero particolari elementi di originalità: ogni giorno, in diverse situazioni, ci troviamo a notare una distanza tra come ci comportiamo e quello che riteniamo dovrebbe essere il modo assolutamente corretto di agire.

In realtà la questione è più sottile. Procediamo con ordine.

Per prima cosa si registra che comunque più della metà degli intervistati dichiara che “acquistare, leggere, regalare libri contribuisce a dare prestigio”.

Il punto su cui molti intervistati si sono trovati in difficoltà è il seguente: se non hanno problemi a dichiarare di riconoscere prestigio a chi mette in pratica tali comportamenti, faticano non poco ad asserire che gli altri riconoscano altrettanto a loro, poiché ravvisano nella formulazione della domanda l’implicita ammissione: “secondo te *devono* riconoscerti prestigio?” ciò mette in difficoltà ove non addirittura implica una negazione convinta, riconducendosi a forme di modestia più o meno genuina.

Certo è bene riferire esplicitamente che la parola “prestigio” ha talvolta creato un po’ di disagio, venendo creduta sproporzionata per ciò che doveva rappresentare: in tutti i casi in cui è stato necessario ci si è chiariti con gli intervistati, accettando che il termine venisse sostituito da essi stessi con perifrasi che riferiscono, tra le altre, del “tenere in considerazione” e del “provare stima o riconoscimento”.

Fatte queste debite considerazioni, il numero di chi rientra nei “sì” sale quindi ancora di un poco – sebbene magari con la necessità di esplicitare chiaramente che mettere in pratica tali comportamenti non è *conditio sine qua non* per riconoscere un valore aggiunto alla persona –, circoscrivendo in particolare i convinti sul fronte del “no” alla maggioranza degli appartenenti alla categoria “sostituito nell’uso” e degli “appassionati”.

Vediamo quindi in quali termini si sono espressi gli intervistati di queste due particolari categorie, prima di leggere alcune testimonianze di quanti, al contrario, non hanno esitato nell’associare il “prestigio” (pure nelle sue definizioni più blande, diciamo così) ai comportamenti riferiti.

G. F. (M., 16-35, appassionato)

G. F.: “Prestigio” è una parola un po’ forte, sì.

R: Pensala con una parola meno forte che adesso non mi viene in mente: a dare un valore, non lo so...

G. F.: Mah... cioè, non penso che il fatto che io posso aver letto un libro mi dia valore, però in effetti, visto che pochi leggono, faccio una cosa che mi distanzia, che mi distingue dalla media, forse.

R: E tu, operi questa cosa nei confronti degli altri?

G. F.: No, direi di no. No, però non è quello.

R: Non basta comunque?

G. F.: No.

A. A. (M., 36-60, appassionato)

A. A.: No. In genere, se regalo un libro so che è una persona alla quale piace leggere, non so, gli piace leggere questo autore, gli piace leggere questo poeta...

R: Quindi non è che acquistare, regalare libri fa acquisire prestigio?

A. A.: Anzi, magari rompe le palle.

R: E lei, se le regalano, un libro, in qualche modo riconosce merito a chi glielo regala, quindi riconosce prestigio a chi glielo regala? Oppure no?

A. A.: Se mi regalano un libro, dico, in genere mi fa piacere. [...]

R: [...] non è un elemento per ‘giudicare’ le persone?

A. A.: No no.

R: Per valutarle, insomma.

A. A.: No.

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)

R: E tu riconosci prestigio a chi adotta questi comportamenti?

C. G.: Non automaticamente.

R: Spiegami.

C. G.: Cioè, secondo me, negli altri, appunto, gravitare attorno al mondo del libro è un elemento...

R: ...di valore?

C. G.: Sì...

R: ...di riconoscimento? Poi “prestigio” è un termine forse eccessivo...

C. G.: Sì. Però io di solito evito di usarlo come metro di misura: non è sufficiente.

L. M. (M., 16-35, programmatore)

R: Ritieni che acquistare, leggere, regalare libri, contribuisca a dare prestigio all'immagine che gli altri hanno di te? [...]

L. M.: [ride] Non credo proprio!

R: E tu riconosci prestigio a chi mette in pratica questi comportamenti [...]

L. M.: No no, secondo me è una delle tante forme ossessive che...

R: Cioè, quindi non c'è [...] un miglioramento della propria immagine sociale [...]

L. M.: Ma no, assolutamente. Cioè, la cultura non passa per forza dai libri, ma per altre conoscenze: io mi sono spostato un attimo sulla cultura.

R: Mh. Facciamo questo ragionamento, ad alta voce.

L. M.: Facciamo questo ragionamento ad alta voce... va beh, la differenza tra cultura e conoscenza è un casino [...] quindi non lo farò, però sì... cioè, non ho – forse più in passato che non adesso – però questa ossessività nei confronti dei libri, regalati, esibiti, piuttosto che di cui si parla, è come, più o meno, il cellulare o il notebook.

R: E adesso però si esibisce il cellulare o il notebook, al limite, non un libro?

L. M.: Sì, ma più o meno quando facevamo il liceo noi, secondo me, era un po' così, cioè "faceva figo" se uno leggeva un totale di libri, faceva quello acculturato. Però, appunto, secondo me la cultura passa anche per altre robe: è proprio vivere.

Mi. R. (M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali)

Mi. R.: [...] Io prestigio sociale? [...] No.

R: Tu non riconosci prestigio a chi legge molto, regala molti libri, acquista molti libri, parla di molti libri...?

Mi. R.: Eh...

R: Lungo sospiro e occhi rivolti al cielo! [sorridenti]

Mi. R.: Non necessariamente.

R: Ok. Però "non necessariamente" non è né sì né no. [...] chi mette in atto questi comportamenti [...] agli occhi degli altri e ai tuoi, acquisisce – adesso "prestigio" forse è un termine forte – però, insomma, ha una "marcia in più", potremmo dire con uno slogan pubblicitario, o no? [...]

Mi. R.: Ah... credo di sì. Però io... non so, del libro colgo molto di più il valore d'uso che non la funzione sociale, insomma.

An. G. (M., 36-60, sistemi informativi aziendali) "Beh, in un certo ambiente, con gente culturalmente elevata, sicuramente uno che dice che ha tanti libri e che ha letto tanti libri...[...] Prestigio forse non è il termine... Prestigio culturale. Uno che ha letto tanti libri sì,

sicuramente riconosco un... diciamo... prestigio? No non è detto però perché uno può avere letto tanti libri e poi... in genere non è così perché uno che ha letto tanti libri, no, semplicemente ha cultura e basta; prestigio non è detto.

Negli ultimi tre brani si è avuto modo di leggere di un'associazione più o meno esplicita tra l'“essere persona di cultura” e l'averne a che fare, su vari livelli, con i libri – sottolineando quindi più “il valore d'uso che non la funzione sociale” –. Tutti e tre gli intervistati però non ravvisano una seconda associazione tra tale condizione e meritare automaticamente riconoscimento sociale; come a dire, anticipando pure uno stralcio tratto dal prossimo brano, che qualcuna “potrebbe essere una persona pessima che legge dei libri fantastici”.

E leggiamo quindi per esteso tale brano, l'ultimo che si è scelto di proporre tra quelli di coloro che si inseriscono sul fronte del “no” e che qui merita uno spazio in quanto è tratto dall'unica intervista della categoria “sostituito nella produzione” che riferisce di tale scelta, poiché tutti gli altri, come si è più sopra riferito, ammettono il riconoscimento di prestigio. L'intervistata pone l'accento sul fatto che per lei sia più semplice avere pregiudizi nei confronti di chi legge “libri pessimi” piuttosto di chi proprio non pratica la lettura e, più in generale, ritiene che non sia l'immagine sociale a trarne un guadagno bensì “cresci tu davvero interiormente”.

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

F. P. [...] in positivo non mi si accresce: cioè, se incontro una persona che legge tantissimo non giudico quella persona in modo migliore, potrebbe essere una persona pessima che legge dei libri fantastici. Ecco, devo dire la verità, che sono un po' prevenuta se incontro delle persone che leggono dei libri pessimi: cioè, in negativo sì, mi vengono dei dubbi.

R: E che non leggono?

F. P. Ecco, che non leggono no.

R: Non è un problema...

[...]

R: Quindi la costruzione dell'immagine del sé non è, in qualche modo, accresciuta, in positivo o in negativo, dalla presenza massiccia del libro?

F. P.: L'immagine di sé no, cresci tu davvero interiormente, questo sì.

R: Ok. Tu prima mi hai detto, e lo riprendiamo, “Nei negozi che vendono librerie ci sono dei cartoncini vuoti che sono in realtà dei

finti frontespizi di libri, perché il libro serve anche da esporre, fa arredamento”: ma è tuttora così? Pensi che ancora esporre librerie...?
F. P.: Qualcuno lo fa, qualcuno lo fa perché dice “Ho comprato un’enciclopedia perché avevo un buco vuoto in libreria”, ma...[...] Più un tempo... più un tempo ma penso che ci sia ancora un po’, una buona percentuale di gente che lo fa, sì, tipo compra quei librazzoni sui castelli, quelle robe lì: la gente mica li compra perché gli interessa, la maggioranza... no [...]

Vediamo ora come è composto il fronte di coloro che non hanno dubbi nell’associare il “prestigio” (pure nelle sue varianti più ‘blande’) ai comportamenti riferiti.

Come primo elemento: tutti gli appartenenti alla categoria “rifiutato” tranne uno (meglio si riferirà più sotto), riconoscono prestigio a chi compra, regala, discute di libri.

Il fatto richiede un approfondimento che troverà spazio a breve.

In secondo luogo, in particolare, qui si trovano pressoché tutti gli intervistati della categoria “sostituito nella produzione” e oltre la metà di quelli della categoria “presente come prodotto”.

Se non si trova incoerente l’adesione dei primi alla luce di quanto si è riferito più sopra circa le loro risposte alle questioni sull’esistenza di libri cult che divengono *must* da possedere e sul fatto di avere consuetudine col libro in qualità di oggetto da regalo, il fatto nuovo è la presenza di molti *autori*, *curatori* ed *editori* di testi cartacei. Si ricorderà infatti che essi si sono dimostrati restii a riconoscere il concetto di *must* (alcuni peraltro dimostrando una buona dose di ironia) a causa del timore di essere associati con chi usa il libro solo per fare sfoggio di una cultura apparente; qui però, al contrario, ‘cedono le armi’ e, seppure premurandosi spesso di specificare che rifuggono da qualsiasi atteggiamento snob, dichiarano che: “Eh... mmh... sì. Purtroppo, perché comunque non mi piace lo snobismo intellettuale di dire ‘Ah, io regalo libri’, no è bruttissimo, però... vedo che a volte c’è questo modo di pensare” (E. L., F., 16-35, libraia); “Sì sì sì, ma specialmente oggi, penso, che siamo a un livello di cultura abbastanza deterioro per quanto riguarda i messaggi che ti vengono dalla televisione, dai mass media, eccetera” (A. F., F., 36-60, libraia); “Sì. Cioè, diciamo: tolgo molto prestigio a chi non lo fa. [...]. Poi aggiungere prestigio, appunto, dipende se mi danno altri indizi che veramente lo stanno facendo. [...] Diciamo, è una collocazione identitaria, poi abbiamo bisogno di altre prove – per esempio, produrre libri è una prova che tu davvero ne leggi, quindi ecco perché produrre libri cambia gli *status*. Però,

diciamo, chi non li legge, addirittura chi non li espone, è un'altra tribù" (V. P., F., 36-60, autrice).

Vediamo quindi anche in quali termini si esprimono gli intervistati della categoria "sostituito nella produzione".

Si leggano i primi due brani ancora come esempi di intervistate che hanno difficoltà ad ammettere che altri riconoscano loro prestigio mentre, per quanto riguarda il contrario, confermano senza titubanze.

L. U. (F., 16-35, blogger)

R: Ok. Ritieni che leggere, acquistare, regalare libri, contribuisca a dare prestigio all'immagine che gli altri hanno di te?

L. U.: No, non credo. [...]

[...]

R: [...] Tu invece riconosci maggior prestigio a chi regala, legge e acquista libri?

L. U.: Sì, maggior prestigio... più che altro lo stimo molto, poi non è che faccio una scala di... però in genere mi affascinano molto le persone che leggono molti libri, che li regalano, che li consigliano, che ne parlano. Però, ecco, io non mi approccio in questo modo al libro: non mi approccio al libro perché mi aspetto che dagli altri venga lo stesso riconoscimento: mi ci approccio per una questione mia personale. Negli altri, forse proprio perché io lo vivo in questo modo, mi piace pensare che anche gli altri lo facciano così [...]

R: Però non c'è corrispondenza: tu stimi chi lo fa ma non parti dal presupposto che questo faccia sì che gli altri provino le stesse cose nei tuoi confronti?

L. U.: Esatto.

R: Adesso che ti ho invitato a riflettere su questa cosa [...]?

L. U.: Ma guarda, forse l'unica cosa che mi viene in mente è che una persona può, magari, accrescere l'immagine che ha di me, o comunque migliorarla, o comunque arricchirla, se sa che magari leggo un certo libro, perché può essere un libro che è piaciuto anche a lui, perché può essere un libro che lui apprezza particolarmente, per cui è nella condivisione...

R. C. (F., 36-60, illustratrice testi web)

R: [...] Pensi che regalare, leggere [...], parlare [...], possedere libri, contribuisca a dare prestigio all'immagine sociale [...]?

R. C.: [lunga pausa e sospiro] Mah, tra le persone che conosco io no, nel senso che è comune alle persone che conosco, allora ho fatto una pausa lunga perché [...] perché siamo tutte persone molto attaccate alla letteratura e alla narrativa. Ecco, un estraneo che entra in questa

casa e vede la libreria spesso effettivamente resta... e l'unica domanda che mi fa è "Li hai letti tutti?", e io sono sempre un po' perplessa perché non riesco a capire il senso, dico "Beh, se sono qua su una libreria, li ho letti!". [...] Eh, evidentemente è uno di quelli che compra i libri pensando alla tappezzeria! Però, ecco... [...] Ma sicuramente... sicuramente dice qualcosa di te, e dice che leggi, e probabilmente questo leggere ti colloca tra le persone curiose, tra virgolette, "colta" è una brutta parola ma adesso non me ne viene in mente un'altra... [...] Poi bisognerebbe vedere... [...] ...cosa c'è sullo scaffale! [ride]

M. A. (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web)

M. A.: Sì, secondo me c'è una specie di... in generale sì, in generale credo che dire "Ho letto questo libro" piuttosto che "Ho giocato a questo videogame"... fa molto più figo dire il primo, no? [...] Mah, io personalmente... in parte, in parte. [...] Se una persona, come mio padre, ha una grandissima cultura data dal fatto di aver letto tantissimi libri, io gli do molto credito: una persona che legge molto, per me è molto... cioè, ha una grossa cultura perché, indipendentemente da tutto, il libro la cultura te la dà, te la forma.

A. C. (M., 16-36, blogger e webmaster)

A. C.: Prestigio?

[...]

A. C.: Mah... sì, credo di sì.

R: ...che contribuisca. Tu lo riconosci questo "prestigio" a chi si comporta in questo modo?

A. C.: Ecco, sì, esatto, lo riconosco.

R: E pensi che, appunto, anche gli altri riconoscano questo? [...].

A. C.: Sì, penso di sì, credo che si tratti di fascino.

F. C. (M., 36-60, autore e editore testi on line)

F. C.: Sì, chiaro. Invidio molto i lettori voraci, che ricordano tutto ciò che hanno letto, e parlare di libri mi piace molto. E poi penso che l'immagine di chi ho davanti, se mi dice "Ho letto tal libro"... chiaro, un conto sono i pedanti e un conto è chi con naturalezza magari legge... per chi è importante leggere sì, l'immagine per me è molto positiva. [...] le nuove generazioni attribuiscono prestigio sociale ad altre cose.

R: Anche ad altre o ad altre e basta?

F. C.: Non lo so, non lo so, io non mi sento di fare una generalizzazione che non riesco a fare.

L'ultimo brano introduce un'idea che è stata sottolineata da diversi altri intervistati in più occasioni: l'assunto che le "nuove generazioni", i "nativi internet" in particolare ma più in generale i giovani, attribuiscono "prestigio sociale ad altre cose" quali il possesso di telefoni, Ipod, iPhone di ultimo modello, piuttosto che abiti di marca o il mostrarsi in tv piuttosto che in rete attraverso video. La serietà dell'argomento meriterebbe un ampio spazio che ci qui non ci si può concedere perché si crede che la nostra traccia di intervista abbia solo sfiorato, sia solo andata accanto alla questione senza centrarla davvero come invece indagini mirate saprebbero fare.

Ciò non toglie che pare opportuno registrare almeno il seguente fatto: se l'ipotesi è quasi sempre formulata da testimoni che hanno superato i 35 anni d'età (per quanto molti dichiarino di voler sfuggire da generalizzazioni semplicistiche), nessuno dei cosiddetti "giovani" ha mai confermato di adottare tali comportamenti; al limite ha dichiarato di conoscere coetanei che ragionano in questo modo ma mai si sono ritenuti parte di quel mondo.

Anche alla luce di ciò, non bastasse l'apparente contraddizione di cui si è già accennato tra la risposta a questa domanda sul prestigio con quelle precedenti, dedichiamo uno spazio a parte ai testimoni della categoria "rifiutato".

Pressoché tutti⁸, riconoscono prestigio a chi gravita intorno al mondo-libro a 360°.

Vediamo alcuni esempi concreti.

Partiamo con una testimonianza che evidenzia la ormai nota discrepanza tra il modo in cui si crede ragionino gli altri e ciò che invece si pensa autonomamente.

A. V. (F., 16-35, iscritta a corso NOF)

R: [...] Quando per esempio regali dei libri o leggi dei libri, ti sembra che poi gli altri ti riconoscano più prestigio?

A. V.: No.

R: E tu riconosci più prestigio alla gente che legge tanto...

A. V.: Beh, magari sì, cioè secondo me sì.

⁸ Con la sola eccezione di *Gi. F.*, che però, paradossalmente, non rientra nella generazione dei "nativi internet. Si legga: R: Pensi che regalare molti libri, acquistare molti libri, parlare di libri, avere una grande libreria in casa, tutti questi comportamenti, contribuiscono a dare prestigio all'immagine sociale che gli altri hanno di te? *Gi. F.*: Potrebbe essere ma non è un problema che mi pongo. R: Cioè, tu non attribuisce prestigio a chi lo fa? *Gi. F.*: Chi lo fa, lo fa perché si sente di farlo. Punto. È un gusto personale. Io non stimo una persona perché ha quattro pareti piene di libri. (*Gi. F.*, appassionato di giochi on-line e realtà virtuali)

R: Perché se tu lo riconosci il prestigio, gli altri non lo riconoscono?
 A. V.: Cioè non è che non lo riconoscono, però magari cioè non gliene frega più di tanto.
 R: Tu invece sì?
 A. V.: Sì.
 R: Perché?
 A. V.: Perché magari se una persona vedi che legge e queste cose così cioè è una persona, secondo me, con più cultura, più istruita e tutto.
 R: Ed è un pregio?
 A. V.: È un pregio.

Proseguiamo con altri due brani nei quali risulta evidente, atteggiamento tipico di questi intervistati anche in altre occasioni, come una volta riconosciuta una buona prassi poi si neghi con assoluta convinzione non solo di praticarla ma anche di voler iniziare a rivedere i propri comportamenti in tale direzione.

Del *sensu* del libro si ha consapevolezza e tuttavia da esso si rifugge.

R. H. (M., 16-35, iscritto a corso NOF)

R: Secondo te leggere molto, regalare [...], comprare [...], parlare di libri, fa sembrare più importante una persona agli occhi degli altri?
 R. H.: Sì, sembra un po' quella istruita, quella più...
 R: Cioè, tu, se sai che uno fa così, gli riconosci più prestigio?
 R. H.: Sì, comunque ci sono poche persone, al giorno d'oggi, che stanno lì a leggere... sì.
 R: E, se tu lo facessi – tu non lo fai, ma se lo facessi – gli altri ti riconoscerebbero più prestigio?
 R. H.: Mah, prestigio no... è cultura, è sempre cultura, leggere.
 R: Però tu fondamentalmente hai deciso che non ti interessa?
 R. H.: Sì, esatto.

P. V. (F., 16-35, iscritta a corso NOF)

R: Secondo te, regalare, acquistare, leggere libri, [...] fa sì che la gente riconosca prestigio a chi lo fa?
 P. V.: Sì, assolutamente, perché leggere libri fa bene, alla fine, perché... come dire, ti aiuta un sacco, soprattutto con il linguaggio, così, la cultura, comunque... ti aiuta un sacco, alla fine, perché sai sempre più cose. Anche solo leggendo così, anche per passatempo, comunque impari nuovi vocaboli, cose così.
 R: E perché allora i ragazzi della tua età, e tu stessa, non avete tempo e voglia?
 P. V.: Perché a volte non si trova quel libro che comunque ti cattura. Oppure a scuola quando, tipo, per le vacanze, che ne so, dicono

“Dovete leggere questo libro”, ma è un libro veramente pesante, cioè te ne leggi una pagina, due pagine al giorno, massimo, poi si chiude perché è proprio noioso. Cioè io, quando mi davano i libri da leggere per le vacanze, leggevo quindici pagine – se leggevo quindici pagine – poi l’indomani lo dovevo leggere da capo perché non sapevo cosa avevo letto, perché è proprio noioso. Invece, tipo, *Come tu mi vuoi* l’ho letto in due giorni, che è un libro (alto) così.

Infine, per concludere, ancora in linea con testimonianze che confermano una qualche incoerenza tra i comportamenti agiti e alcune dichiarazioni successivamente rilasciate, si riflette sulle parole di *E. Z.*, la grafica web che stiamo seguendo con un particolare occhio di riguardo perché l’unica, lo si ricorderà, a negare un *sensu* al libro: come in effetti ci si sarebbe potuti aspettare, alla prime domande risponde senza alcuna esitazione che non ritiene un *must* l’acquisto di libri, che ovviamente non solo non compra ma neppure legge per poi discuterne con altri (al più solo alcune pubblicazioni tecniche on-line per la sua sfera professionale “perché sennò, comunque, tra virgolette, resti indietro”) e che certo non ama regalare, (fatta eccezione per una parente perché sa che “a lei piacciono”, pur non esitando a definire i suoi gusti in fatto di libri “proprio deprimenti”), eppure, ecco come risponde alla domanda “Tu riconosci maggior prestigio a chi legge molto, regala libri, pubblica libri?": “Sì, secondo me, sì. Cioè, io lo ammiro molto perché comunque è una cosa che io... come magari a me ammirano il fatto di saper disegnare, io ammiro chi ha costanza di leggere, o a chi piace leggere o chi soprattutto sa scrivere” (*E. Z., F., 16-35, grafica web*).

Verrebbe da chiedersi, forse in modo un poco provocatorio, come si possa “ammirare” qualcuno che predilige un legame con un oggetto privo di senso.

EXCURSUS

Sul sacro

Premessa

Il sacro riguarda anche l'oggetto libro? E altri strumenti che nel nostro tempo lo stanno sostituendo? Nei fatti quali sono i processi sociali di sacralizzazione e di desacralizzazione della società odierna?

Partendo dalla formulazione di queste domande, molto ampie, nella traccia d'intervista si è stabilito di inserire una specifica parte relativa alla questione se oggi il libro sia investito o meno di una certa *sacralità* (un tempo e ora non più? Mai?). La raccolta empirica però non si è posta l'obiettivo di fornire *testi* in grado di dire in assoluto cosa sia "sacro", e non con l'intento di argomentare di sociologia della religione sono ovviamente state concepite le riflessioni qui di seguito riportate. Pur tuttavia, prima di esprimersi specificatamente sulla questione inerente la nostra ricerca, si è creduto necessario almeno abbozzare cosa sia il "sacro" in sociologia.

Si propongono perciò qui di seguito solo dei ragionamenti introduttivi, e lo si fa tenendoli a *latere* dei capitoli veri e propri della tesi con l'intento di consentire, nella parte dedicata alla restituzione dei materiali specifici, maggiore libertà nel trattare la questione della sacralità o meno, riducendo l'angolo di visuale al nostro tema, poiché ci si augura che i lettori vi siano in buona misura già addentro dopo la lettura di quanto ha preceduto tali pagine.

Questa parziale ricognizione sul concetto di sacro rientra peraltro nel più ampio tentativo di provare a connettere i ragionamenti intorno al libro con tematiche non immediatamente riconducibili ad esso, ma che si crede possano fornire l'occasione per promuovere nuove domande e ricerche, suscitare dibattiti da approfondire attraverso studi futuri.

1.

Claude Lévi-Strauss così definisce il sacro: "É sacro ciò che attiene all'ordine dei mondi, ciò che garantisce questo ordine. Ma il sacro concerne anche l'uomo e non solo il cosmo fisico. Il sacro è in tal senso un valore, una produzione culturale" (C. Lévi-Strauss, 1967).

Sacro dunque è ciò che garantisce un ordine: ordine del mondo e ordine dell'uomo.

Sacro è ciò che preserva dal caos, dall'inquietudine del nulla, consente il permanere di un ordine originario e inviolabile.

Se pensiamo al sacro come a un prodotto culturale, come tale lo possiamo definire mutevole; cangiante al variare dei tempi e dei luoghi.

Certo è bene evidenziare come all'idea di cultura si possa associare il concetto di *persistenza*, di mantenimento delle condizioni attraverso le quali quella stessa cultura è divenuta il fondamento di una data civiltà, ma altrettanto come – e proprio in virtù del diverso seppure contiguo concetto di civiltà – pure la *trasformazione* rientri nei passaggi tra statica e dinamica sociale che essa concorre a disporre all'interno di una circolarità, dove vengono meno polarizzazioni dicotomiche, piuttosto che su un asse lineare. (A. Bosi, 2009a¹).

¹ Nei fatti Bosi interviene su una topica della sociologia da attribuirsi in buona misura ad Alfred Weber, introducendo una modifica alla sua formulazione da allora divenuta "classica". Per approfondimenti si rimanda alla lettura integrale del testo.

La monumentalità della cultura consiste nel fatto che essa è la sede dei valori, della tradizione, della letteratura che non consideriamo immobili, ma che certo percepiamo e viviamo come persistenze. I manufatti, al contrario, sono fruibili e deperibili. Nella nostra epoca poi questo meccanismo è accentuato e a sua volta incrementa la percezione diffusa che il sistema culturale sia meno solido di quanto non fosse in passato mentre constatiamo che le diverse forme espressive di cui è ricco il presente non si depositano in una letteratura che possa considerarsi il diario nel quale un popolo racconta la propria storia. Dovremmo quindi concludere che anche la cultura si è messa a correre in fretta mentre in passato stava ferma o precedeva lentamente? Non si tratta di misurare la velocità con cui cultura e civiltà si modificano, ma di rilevare che ogni giorno chiediamo alla civiltà di correre in fretta e siamo pronti a dire che è in crisi se *non tiene il passo dei tempi*; della cultura, diciamo invece che è in crisi quando i cambiamenti avvengono in modo così repentino da sottrarci i riferimenti identitari cui siamo abituati. Con questo si conferma che, nel nostro modo di pensare, la cultura rappresenta il sistema al quale affidiamo ciò che riteniamo dovrebbe essere conservato e in essa cerchiamo i tratti di *persistenza* della nostra storia collettiva; la civiltà invece si presenta come un *processo dinamico* intrecciato alla tecnica di cui disponiamo e ai comportamenti cui facciamo ricorso per usare i manufatti e perfino quel nuovo manufatto che definiamo *intelligenza artificiale* (A. Bosi, 2009b, pp. 130-131).

Seguendo questo tipo di ragionamento e assunto quindi che il concetto di “sacro” rientra nell’ambito della cultura ma presiede anche alla costituzione ed al mantenimento – fino alla successiva trasformazione – di una data civiltà, si può allora azzardare l’idea che le diverse civiltà che si sono intercorse col passare dei millenni prima e dei diversi secoli poi abbiano la propria idea di sacro. Per esso la propria *tradizione*, la propria *letteratura* (orale e scritta), la propria *tecnica* e i propri *strumenti* attraverso i quali produrre i propri *manufatti*.

Se assumiamo ciò, va da sé che risulta estremamente difficile, ove non addirittura fuorviante, volere individuare una categoria concettuale in grado di rendere una visione unitaria del sacro.

Proprio perché è possibile riconoscere fasi differenti, e sovente tracciare una ricostruzione delle diverse culture e delle varie trasformazioni che hanno concorso ai mutamenti storico-sociali co-responsabili dei passaggi epocali della storia dell’uomo, allora l’idea che muove queste pagine è che il sacro – un particolare modo di intendere il concetto e soprattutto l’analisi dell’interpretazione attuale che se ne dà in relazione al nostro oggetto di indagine: il libro – possa essere visto come una sorta di variabile storica in grado, ovviamente assieme a tanti e diversi elementi che meriterebbero un più ampio discorso, di rendere conto del nostro presente; qui indicato attraverso il termine, come si è già avuto modo di esplicitare meglio in altre parti della tesi, “tarda-modernità”.

Partiamo da un assunto fondamentale: il sacro ha una dimensione sociale collettiva; essa in particolare si esplica attraverso i riti i quali, recuperando le parole di Durkheim, “costituiscono modi di agire che nascono entro gruppi costituiti e sono destinati a suscitare, conservare, riprodurre taluni stati mentali dei gruppi stessi”. (E. Durkheim, 1973, pag. 25).

Continuiamo con un’altra proposizione altrettanto difficilmente smentibile: il sacro non solo riguarda un’intera collettività e presiede a parte del sistema di valori che è alla base del costituirsi e del permanere di una civiltà (qualunque essa sia), ma riguarda indiscutibilmente sempre anche la sfera personale del singolo individuo, le sue scelte interiori e il suo essere in costante tensione dialettica tra bene e male, giusto e sbagliato, libertà e vincolo... certo solo per fare qualche esempio.

Ma questa è ancora una volta una questione culturale, legata alla condizione tipica umana di voler sporgere oltre l'umanità stessa attraverso la costituzione di regole, norme, precetti e divieti.

Il sacro, inteso ora nel senso più 'classico' del termine, può allora essere letto come quel prodotto storico – e in ciò sta uno dei diversi paradossi sul tema: l'idea di storicizzazione che tanto si contrappone al concetto dell'immutabilità del divino – che offre risposte, certezze, perché in grado di presentare una visione del mondo bipartita, dove ogni cosa ha il suo posto, la sua funzione e nel quale l'attenersi ai diversi cerimoniali previsti propone rassicurazioni.

È ammissibile riconoscere nuove occorrenze, evoluzioni e cambiamenti allo *status quo* (certo con tempi estremamente dilatati), ma il tutto deve essere sancito attraverso una precisa liturgia che possa portare alla formalizzazione di nuovi riti.

Ecco, pensare al sacro e alle sue manifestazioni effettive, soprattutto con gli intenti che qui ci si è riproposti, significa pensare ai riti, ai simboli, al raffronto tra le rappresentazioni individuali e collettive e al costituirsi di un linguaggio condiviso; questo è ciò che si è voluto provare a far dialogare con le riflessioni attinenti l'oggetto libro.

Il sacro ammette, necessita di un linguaggio collettivo, ma certamente riconosciamo al suo interno anche una dimensione mistica più intima, declinata verso l'esaltazione di valori individuali, non univoci.

Ciò comporta un allontanamento del singolo dalla collettività e un'irrecuperabile deriva verso particolarismi sfrenati, o il tutto può essere ricompreso nel più ampio panorama della sempre più labile distinzione tra sfera pubblica e privata?

La questione è davvero imponente; seppure, come si è già avuto modo di dire, non è questa la sede nella quale affrontare il grande tema dell'eventuale deriva del concetto di sacro, né del multireligionismo e, ancor più in generale, del dibattito su "universalismo" e "relativismo".

Detto ciò però, si crede che tuttora possano ben valere le parole di Franco Ferrarotti nel suo saggio introduttivo al libro *Studi sulla produzione sociale del sacro* (F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M. I. Maciotti, L. Cantucci, 1978) che, in merito alla tendenza, ancora valida per tutta la modernità, di procedere nel ragionamento e nell'esposizione del pensiero scientifico attraverso la costruzione di dichiarate dicotomie, si esprime in tali termini:

Suggestivo nel suo schematismo binario, a bianco e nero, il ragionare dicotomico semplifica in realtà grossolanamente e in maniera indebita problemi in sé complessi. Da un lato, esso costruisce il mito, e il mostro di una razionalità dominante e costruttiva, che tutto controlla e pianifica; dall'altro dipinge a tinte fosche le spinte di un irrazionalismo istintivo, imprevedibile nei suoi comportamenti pratici, violento e mistico nello stesso tempo, legato al buio momento delle origini misteriose che si perdono nella notte dei tempi (F. Ferrarotti, 1978, pag. 13).

Ferrarotti sostiene – siamo alla fine degli anni '70 del secolo scorso, in un'epoca di enormi trasformazioni in Italia e nel mondo; come oggi, seppur con risvolti e progettualità ben diverse dal nostro presente – che parlare di sacro è inevitabilmente esprimersi in merito al grande tema della razionalizzazione della società. Tema che in questa tesi è altresì intimamente connesso all'analisi del passaggio tra la 'modernità' e 'quanto viene dopo'.

Ci si pone il problema di determinare concettualmente il sacro e di comprendere come l'alternativa al discorso razionale non sia il puro e semplice irrazionale [...] bensì il "sacro" come "altro rispetto al razionale, cioè come "preterrazionale", e come, d'altro canto e nello stesso tempo, il sacro stesso possa e, anzi, debba rientrare, come bisogno di un insieme di significati meta-utilitari, nel discorso umano inter-soggettivo, che sta necessariamente alla base di ogni convivenza, per consentire alla società di non perdere la propria *coscienza problematica* e di

non privarsi della *funzione sociale dell'utopia*. Il razionale si configura, in essenza, come l'*inter-soggettivamente comunicabile* e quindi, al di fuori delle rigidità del ragionare dicotomico, come concetto mobile, non circoscritto (non *pre-concetto*), pronto ad ampliare i propri confini a seconda delle nuove esperienze collettive, [...]. Così si compie la transizione dal sistema chiuso al sistema aperto. Il polo dialettico si stabilisce fra razionale (e "irrazionale"), cioè comunicabile significativamente e "sacro", cioè "indicibile". Ma come concettualizzare ciò che non si può "dire"? Problema arduo, di fronte al quale le scienze d'osservazione, devono in via preliminare ammettere la loro impotenza. Il paradosso del sacro è, ridotto all'essenziale, il seguente: "sacro" è "il *meta-umano che più occorre alla convivenza umana*, pena l'appiattimento del vivere e la perdita di "senso del problema", ossia pena la perdita di ciò che vi è di propriamente (unicamente) umano nell'uomo (Ferrarotti, 1978, pp. 27-28).

Sempre Ferrarotti individua un ulteriore concetto che merita attenzione in questo scritto: il concetto di *ambiguità*.

Egli, proprio in ciò identifica una delle prerogative essenziali del sacro:

[...] il sacro riguarda l'*homo religiosus*, ma investe anche il destino di colui che amerei indicare semplicemente come l'*homo humanus*. Di qui l'ambiguità essenziale del sacro. Non ne possiamo dire nulla, ma lo troviamo in tutto e dovunque: *presente come un assente*. [...] sacro come idea-limite (*Grenz-Begriff*) non riconducibile, né tanto meno riducibile, allo schema ideal-tipico dell'osservazione sociografica empirica; idea limite, in quanto mai totalmente raggiunta, o posseduta, 'fatta propria' o incorporata, che però dà tensione alla dinamica della ricerca, si collega con l'orientamento originario che dà senso (*coscienza della direzione del movimento*) alla vita umana (Ivi, pag. 29).

Intorno al sacro, sull'ambiguità e su un'eventuale complementarietà di presenza e assenza, diversi sono i punti di vista che hanno lasciato una traccia significativa nella storia del pensiero sociologico. Così, se in particolare Roger Caillois – autore di cui nelle pagine successive ci avvarremo più specificatamente –, espone il suo pensiero in tali termini:

[...] ognuno deve ammettere che l'uomo religioso è innanzi tutto colui per il quale esistono due ambienti complementari: uno in cui può agire senza angoscia e tremore, ma dove la sua attività impegna soltanto la sua persona superficiale, l'altro in cui un sentimento di intima dipendenza trattiene, contiene, dirige tutti i suoi slanci, e in cui si vede compromesso senza riserve. A rigore questi due mondi, quello del sacro e quello del profano, si definiscono soltanto l'uno mediante l'altro. Si escludono e si presuppongono² [...] (R. Caillois, 2001, pp. 12-13)

per Durkheim, al contrario, pare non esservi spazio per alcuna 'confusione' (né confusione) nella distinzione tra sacro e profano.

Nelle sue *questioni preliminari* (che costituiscono il *Libro Primo* de *Le forme elementari della vita religiosa*) così si esprime:

Per una definizione del sacro rispetto al profano non resta che la loro eterogeneità. Ciò che rende tale eterogeneità idonea a caratterizzare questa classificazione delle cose e a distinguerla da ogni altra è la sua specialissima natura: *essa è assoluta*. La storia del pensiero

² Il testo prosegue poi in modo interessante, aprendo l'opportunità di un dibattito che, seppure di particolare rilievo, qui ci porterebbe lontano dai nostri intenti più immediati. Ecco cosa aggiunge Caillois: "Sarebbe vano tentare di ridurre la loro opposizione a qualche altra: essa si presenta come un autentico dato immediato della coscienza. Si può descriverla, scomporla nei suoi elementi, farne la teoria. Ma al potere del linguaggio astratto non è dato definire la sua peculiare qualità più di quanto non gli sia possibile formulare quella di una sensazione. Il sacro appare così come una categoria della sensibilità. In verità, è la categoria sulla quale si fonda l'atteggiamento religioso, quella che gli conferisce il suo carattere specifico, che impone al fedele un particolare sentimento di rispetto, che difende la sua fede contro lo spirito critico, la sottrae alla discussione, la colloca al di fuori e al di là della ragione." (R. Caillois, 2001, pp. 12-13)

umano non offre altro esempio di due categorie di entità così profondamente differenziate, così radicalmente antitetiche (E. Durkheim, 1973, pag. 51).

E ancora:

Poiché la nozione del sacro è, nel pensiero degli uomini, sempre e dappertutto scissa dalla nozione del profano, con tra le due cose una specie di vuoto logico, lo spirito ripugna invincibilmente a che le entità relative vengano confuse o anche solo giustapposte; una promiscuità siffatta o anche una contiguità troppo diretta sono infatti in violenta contraddizione con lo stato di dissociazione in cui queste idee sono presenti nelle coscienze. Cosa sacra è per eccellenza quella che il profano non deve e non può toccare impunemente. Questa interdizione certo non si spinge sino a bloccare ogni comunicazione tra i due mondi; poiché se il profano non potesse in alcun modo stabilire rapporti col sacro, quest'ultimo sarebbe perfettamente inutile. Ma questa presa di contatto, oltre a essere sempre un'operazione delicata di per sé, che esige delle precauzioni e un'iniziazione più o meno complicata, non è nemmeno possibile senza che il profano perda i suoi caratteri specifici, senza che divenga sacro esso stesso in una certa misura e a un certo livello. I due generi non possono accostarsi e conservare in pari tempo la rispettiva natura. (E. Durkheim, 1973, pag. 53)

Qui pare che il problema di fondo sia ancora una volta il ragionare in termini di dualismi.

Di più: il ritenere che solo la via della "definizione" che ammette al suo interno la formulazione di inconciliabilità sia la modalità attraverso la quale giungere alla conoscenza e ad una corretta 'gestione' di categorie concettuali astratte.

Attraverso l'alternanza – una formulazione che procede per via dicotomica quindi – è sempre possibile riferire per difetto, produrre definizioni che ammettono, proprio nel costituirsi, un negativo, una controparte... in termini ancora una volta 'sacri', un contraltare.

Con le definizioni siamo però già nella sfera dell'umano, del dicibile, del determinato.

Procedendo in questo modo sono allora le differenze e le distinzioni che ci consentono di nominare le cose (e di posizionarle *di qua o di là*) attribuendo loro un significato condivisibile.

Definire significa "fissare, limitare, racchiudere" (dal latino *definio*): secondo questo schema la "definizione", quindi, circoscrive il significato.

Dentro o fuori.

Però – senza qui entrare nel merito di teorie relative alla semiologia e in particolare ai diversi processi che presiedono al passaggio tra *langue* e *parole* e ai livelli *denotativo* e *connotativo* inerenti la natura del segno linguistico³ – credo sia evidente come vi è pure un senso 'altro' che può essere riferito alle cose (e qui, sia detto per inciso, nel termine "cose" includiamo certamente anche la "parola").

Di *rappresentazioni* in sostanza si sta parlando; della dialettica tra rappresentazioni collettive e individuali. E di come con esse si entri nell'indifferenziato, nell'ambivalente (nonostante vi sia un'oggettivizzazione del linguaggio, proprio come sistema di segni universalmente accessibile⁴).

Ebbene, se da un lato allora la storia della filosofia ci insegna che il primo grande strumento logico – la formulazione del *principio di non contraddizione* – è stato determinante per la procedura di "definizione", assicurando l'univocità dei significati delle cose e quindi consentendo la dicibilità e, la prevedibilità del loro impiego

³ È evidente almeno però la necessità di ricordare, tra gli altri, gli illustri nomi di F. De Saussure per quanto attiene la distinzione tra *langue* e *parole* e R. Barthes per ciò che concerne l'analisi distintiva tra un livello denotativo e uno connotativo del segno linguistico.

⁴ In particolare qui si sta pensando alle riflessioni proposte da Berger e Luckmann ne *La realtà come costruzione sociale* (si vedano i riferimenti bibliografici).

(nondimeno con un potente effetto tranquillizzante e normalizzante sulla società), dall'altro, da sempre, con l'invenzione dello strumento del linguaggio (ben più antecedente), la determinatezza e l'univocità sussistono 'solo' nella misura in cui ci si attiene alla regola data.

Il linguaggio⁵ è fatto di parole; parlate o scritte, solo per il momento, non importa. Le parole sono simboli e i simboli, convenzionalmente istituiti, raggiungono la loro finalità esclusivamente se riconosciuti come tali da coloro che intendono dividerli.

Sottrarsi alle definizioni, paradossalmente, diviene allora sempre possibile perché sempre possibile non riconoscere la regola.

Se "essere ragionevoli" significa anche attenersi alle definizioni, l'area dell'indifferenziato diviene allora una regione in cui la ragionevolezza perde confini precisi e il "dentro/fuori" può essere riempito in modo altro.

Ritornando però ora all'analisi delle citazioni di Durkheim più sopra trascritte, sembra interessante evidenziare alcuni passaggi logici che, così ci pare, rischiano di contenere alcune dichiarazioni non totalmente compatibili tra loro.

Per Durkheim (1973) – lo abbiamo letto – fra "sacro" e "profano" c'è una separazione netta, inconciliabile. Nella sua opera li presenta come due ambiti totalmente distinti che si trovano ad operare su piani assolutamente eterogenei, privati di alcuna possibilità di comunicazione.

Eppure subito dopo si trova ad esprimere considerazioni inerenti a quanto avviene nel caso del passaggio da un campo all'altro.

Certamente si premura di avvertire di come ciò implichi una trasformazione radicale, una contaminazione inevitabile: addirittura arriva ad affermare che "i due generi non possono accostarsi e conservare in pari tempo la rispettiva natura" (Ivi, pag. 53). Però, sfugge come sia possibile confermare un'assoluta eterogeneità tra due realtà distinte, evidenziare come tra di esse vi sia "una specie di vuoto logico" (ibidem) e contemporaneamente ammettere che esiste pure un terreno di contatto, un luogo e un momento in cui le due possono entrare in così intima relazione da condizionare l'una l'altra.

L'ambiguità di cui già si è provato a dire qualcosa sembra fare prepotentemente la sua ricomparsa.

Del resto, sulla natura medesima del sacro, Durkheim stesso avvisa che non bisogna incorrere nell'errore di pensare a figure 'esclusive':

[...] per cose sacre non bisogna intendere soltanto quegli esseri personali che si chiamano dei o spiriti; una roccia, una pianta, una fonte, un ciottolo, un pezzo di legno, una casa, in una parola qualunque cosa può essere sacra.⁶ [...] L'ambito degli oggetti sacri non può essere fissato una volta per tutte; può variare all'infinito, secondo le religioni (Ivi, pag. 50).

Durkheim allora, sebbene impegnato a rendere conto delle religioni elementari⁷, da subito dichiara come non certo *solo* di queste forme si voglia occupare, poiché "la religione è un fatto eminentemente sociale" (Ivi, pag. 25) e quindi presente in *ciascuna* civiltà, seppure mutevole; ma, inoltre, introduce un elemento che a nostro avviso conferma l'ambiguità dell'oggetto e consente di provare a leggere altri fenomeni sociali

⁵ Qui, per ora, ci limitiamo a quello verbale.

⁶ Un libro? Proviamo a suggerire noi.

⁷ Ciò perché a suo avviso risulta la scelta metodologica più efficace per analizzare allo stato sorgivo quelli che sono gli elementi fondamentali di tutte le forme di religione che successivamente hanno fatto la loro comparsa all'interno delle diverse società complesse.

pure attraverso questa lente. Introduce l'idea che essendo la società a creare il sacro⁸, sia essa stessa a dettarne i confini, a darsi delle regole e a stabilire le sanzioni per le eventuali trasgressioni. Tutto ciò attraverso una 'semplice' operazione umana.

Esulando da una ricognizione dell'interpretazione durkheimiana della società come "realtà *sui generis*", e limitandosi qui a dire che rispetto all'autore si è più orientati verso un approccio in cui "azione sociale" e "struttura sociale" non debbano essere visti in un rapporto oppositivo nel quale l'una comporti la totale annessione dell'altra, anche l'autore classico che per eccellenza introduce il dualismo sacro/profano ci offre un'occasione per ragionare, inerentemente a questo tema, all'interno di un ambito in prima istanza decisamente *altro* quale l'analisi del senso dell'oggetto libro nella società odierna.

Certo soprattutto in una ricerca in cui, lo si ribadisce ancora una volta, non di sociologia delle religioni ci si è voluti occupare, né di fede religiosa in un'entità superiore chiamata "Dio".

Sono ancora alcune parole di Durkheim stesso a confortarci nel nostro originale intento: "Proprio come consacra degli uomini, la società consacra delle cose" (Ivi, pag. 222)⁹.

2.

Prima di procedere oltre con le nostre riflessioni, è arrivato il momento di ragionare analiticamente in termini di linguaggio; si è senz'altro già in debito nei confronti di chi legge.

Per avviare una ricognizione del termine "sacro" e di alcuni altri ad esso strettamente connessi, subito si prendono a prestito parole altrui.

Arnaldo Nesti così esordisce in un suo ormai celebre saggio:

Nel linguaggio comune il termine sacro rinvia a ciò che concerne o appartiene alla divinità, al mondo del divino, del sovrumano. Sacro è però anche ogni oggetto, ogni persona, ogni simbolo, ogni situazione che evoca o implica un rapporto forte, vigoroso. Nel dizionario Garzanti della lingua italiana del sacro si dice: 1. che si riferisce, che appartiene alla divinità, che riguarda la religione e il culto; 2. consacrato; 3. [estens.] inviolabile, intoccabile, degno di rispetto, di onore, di venerazione; 4. [lett.] che incute un senso di riverenza quasi religioso. Il termine ha un significato complesso ben al di là di quello convenzionale. Ricoeur allacciandosi all'ermeneutica della fenomenologia del sacro ritiene che si deve cogliere nella dimensione più profonda dell'esistenza umana, a livello di ontologia della comunicazione e dell'essere presentiale-mondo. Il sacro è il significato che l'uomo dà a se stesso e al mondo, nel quale si pone con la sua attività ermeneutica ed esistenziale (A. Nesti, 1992, pag. 19).

Sebbene in effetti siano in particolare gli aspetti non propriamente convenzionali a suscitare qui interesse, proviamo ad aggiungere qualcosa sulla nascita del termine e sul suo ulteriore sviluppo.

Senza entrare specificatamente nella complessa problematica inerente all'analisi della nozione da un punto di vista filologico, pare opportuno ricordare direttamente

⁸ Sacro che a sua volta, trasferito in un *totem*, in un 'corpo' visibile della divinità, può dare vita alla religione. Attraverso i propri riti e le proprie pratiche il culto poi 'ricrea' la società consentendo all'individuo di collocarsi egli stesso nella sfera d'azione.

⁹ Interessante leggere come prosegue la citazione: "[...] in particolare talune idee. Questa attitudine della società a erigersi a divinità o a crear dei, mai apparse più manifesta come nei primi anni della Rivoluzione francese. Sotto l'influsso dell'entusiasmo generale, alcune cose, puramente laiche per natura, furono allora trasformate dall'opinione pubblica in sacre: la Patria, la Libertà, la Ragione. Tentò di autoaffermarsi una religione che aveva un suo dogma, una sua simbologia, i suoi altari, le sue feste" (E. Durkheim, 1973, pag. 222).

come E. Benveniste – al quale a sua volta anche Nesti fa riferimento (1992) – nelle pagine del suo celebre *vocabolario*¹⁰ abbia sottolineato l'assenza, all'interno della tradizione indoeuropea, di un unico termine in grado di rendere conto della parola "sacro" che, al contrario, in diverse lingue (greco e latino compresi), viene detto con una "duplice designazione" a indicare "la struttura di una nozione la cui espressione sembra esigere non uno, ma due segni", e implicando quindi la necessità di "ammettere nella preistoria una nozione di segno duplice: positivo 'ciò che è carico di presenza divina', e negativo 'ciò che è proibito al contatto degli uomini' (E. Benveniste, 2001, pag. 419).

Dicotomie.

Soffermandoci in particolare sulla designazione latina, è la radice *sac* a originare tanto *sacer* quanto *sanctus*.

Sempre seguendo Benveniste, se "il loro rapporto, dal punto di vista morfologico, è perfettamente chiaro, [...] è nella significazione dei termini che risiede il problema" (Ivi, pag. 426).

"Il latino *sacer* ingloba la rappresentazione per noi più precisa e specifica del 'sacro'. È in latino che si manifesta meglio la divisione tra il sacro e il profano; è ancora in latino che si rivela il carattere ambiguo del 'sacro': consacrato agli dei e carico di una colpa incancellabile, augusto e maledetto, degno di venerazione e che suscita l'orrore. Questo duplice valore è proprio di *sacer*; esso contribuisce a distinguere *sacer* e *sanctus*, poiché esso non tocca in nessun caso l'aggettivo imparentato *sanctus*. Inoltre, è il rapporto stabilito tra *sacer* e *sacrificare* che ci permette di comprendere al suo meglio il meccanismo del sacro e la relazione col sacrificio. Questo termine di 'sacrificio' che ci è familiare associa una concezione e un'operazione che sembrano non avere nulla in comune. Perché 'sacrificare' vuol dire di fatto 'mettere a morte' quando propriamente significa 'rendere sacro' [...]? Perché il sacrificio comporta necessariamente una condanna a morte? (Ibidem).

Ancora una volta questioni difficilmente affrontabili se non ammettendo forme di indeterminatezza e ambiguità.

Lo studio di Benveniste ci appare molto utile pure per quanto concerne il suo intento di rendere conto dell'evoluzione storico-culturale che il termine ha subito; spia dei passaggi epocali tra le diverse civiltà.

Sempre sul rapporto tra *sacer* e *sanctus* si legge che *sanctus* è "propriamente il participio di *sancio*" il quale deriva dalla stessa radice **sak-* dell'aggettivo *sacer* ma "non basta ricollegare sia *sancio* che *sanctus* alla radice **sak*" per individuare una relazione morfologica con *sacer* perché quest'ultimo "ha prodotto da parte sua il verbo *sacrare*. Il fatto è che *sancio* non significa 'render *sacer*'. Bisogna precisare il rapporto tra *sacrare* e *sancire*" (Ivi, pp. 426-427).

Risulta insomma legata all'idea del *sancire*, del sanzionare "delimitando il campo di applicazione", la chiave di volta per comprendere la distinzione. Infatti,

[...] *sanctum* non è né ciò che è 'consacrato agli dei', che si dice 'sacer'; né ciò che è 'profano', cioè ciò che si oppone a *sacer*; è ciò che, non essendo né l'uno né l'altro, è stabilito, affermato da una *sanctio*, ciò che è proibito con una pena contro ogni attacco, come le *leges sanctae*" (Ivi, pag. 427). E, inoltre: Il fatto di entrare in contatto con il sacro non porta come conseguenza lo stato di *sanctus*; non vi è *sanzione* per colui che, riguardo al *sacer*, diventa egli stesso *sacer*; è bandito dalla comunità, non lo si castiga, e nemmeno colui che lo uccide. Si direbbe che il *sanctum* è ciò che si trova alla periferia del *sacrum*, che serve a isolarlo da ogni contatto (Ivi, pag. 428).

¹⁰ Il *vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Si vedano le citazioni nelle pagine successive e i riferimenti bibliografici.

Una volta individuata questa differenza Benveniste può effettivamente vederne l'evoluzione o il suo eventuale perdurare.

L'esito è la dichiarazione del progressivo annullamento di tale distinzione come effetto di un graduale "slittamento" risultante da passaggi culturali in cui il significato del termine muta perché si 'riempie' di differenti contenuti semantici, frutto del diverso *sensu comune* delle varie epoche.

[...] questa differenza si abolisce a poco a poco, a misura che il valore antico del sacro si trasferisce alla sanzione. [...] Non è più una definizione di carattere negativo ('né sacro, né profano'), ma una nozione positiva: diviene *sanctus* colui che si trova investito del favore divino e riceve per questo una qualità che lo eleva al di sopra degli umani; il suo potere fa di lui un essere intermedio tra l'uomo e la divinità. *Sanctus* si applica a coloro che sono morti (gli eroi), ai poeti (*vates*), ai preti e ai luoghi che essi abitano. Si giunge ad applicare questo epiteto al dio stesso, *deus sanctus*, agli oracoli, agli uomini dotati di autorità; così si opera a poco a poco lo slittamento che fa di *sanctus* l'equivalente puro e semplice di *venerandus*. Qui termina l'evoluzione: *sanctus* qualifica allora una virtù sovrumana. Se si tenta dunque di definire ciò che distingue *sacer* da *sanctus*, si può dire che è la differenza tra il sacro implicito, *sacer*, e il sacro esplicito, *sanctus*. Di per se stesso, *sacer* ha un valore proprio, misterioso. *Sanctus* è lo stato che risulta da un'interdizione di cui sono responsabili gli uomini, da un prescrizione sostenuta da una legge. La differenza tra le due parole appare in un composto che le associa: *sacrosanctus*, ciò che è *sanctus* a causa di un *sacrum* (lvi, pp. 428-429).

Sacro implicito – "sacer" – e sacro esplicito – "sanctus" (come equivalente di "venerandus") –, sacro dicibile e sacro non riferibile; ancora una volta torna il senso di un'ambiguità. Ancora una volta si deve segnalare la compresenza di elementi che per essere evidenti debbono venire riconosciuti (dai componenti della società di riferimento) e nei quali tuttavia permane un senso di mistero, perché sovraumani.

Questi gli enunciati dai quali non si può prescindere se ci si vuole accostare al concetto, anche solo un poco e associandolo a studi che non attengono propriamente alla religione.

3.

Riprendendo quanto già affrontato nelle pagine precedenti, riassumiamo ciò che segue: "sacro" è un termine indoeuropeo il cui studio riferisce di quella percezione di potenza che l'uomo da sempre avverte sopra di sé e che per tale motivo non può che essere collocata in uno scenario "altro", in una regione permeata, appunto, da una condizione "altra" in cui prende vita il senso di "sacralità". In un simile scenario il concetto di "Dio", con il relativo aggettivo "divino", subentra ben più avanti nel tempo. "Sacralità" è una parola ambivalente il cui significato inerisce al contempo all'ambito della "benedizione" e a quello della "maledizione". Data l'ambivalenza di questa dimensione, ambivalente non può che essere pure il rapporto col quale l'uomo si relaziona al sacro: da un lato lo teme in quanto non dominabile e superiore all'ambito delle cose prettamente terrene, dall'altro ne risulta affascinato e attratto, come se, per certi aspetti, venisse 'richiamato' da un'origine dalla quale, attraverso un procedimento misterioso, si è in un lontano tempo distaccato.

Il sacro può essere invocato, rifiutato, temuto, negato... e proprio per questo, anche laddove come accezione volta in negativo, appare una dimensione dalla quale la condizione umana è permeata.

Pure se dimenticato o sconfessato opera comunque.

Attraverso lo studio dei classici possiamo anche affermare senza grossi dubbi di smentita che è soprattutto nelle culture arcaiche che il sacro si manifesta più esplicitamente come elemento pervasivo.

Una questione allora è: come essere così sicuri che esclusivamente per quelle antiche civiltà molte delle azioni e dei rapporti con gli *oggetti della vita quotidiana* siano strettamente legati alla sacralità, e che solo per esse ogni impresa – qualunque tipo di impresa – richieda “un rito che è la riattivazione di un mito perché possa essere compiuta” (A. Ales Bello, 1992, pag. 42).

Come si è già avuto modo di dire, è attraverso la sistematizzazione di alcuni concetti base della filosofia occidentale che prendono vita molti dualismi tanto importanti per tutta l'epoca moderna e in buona misura ancora oggi; interessanti – soprattutto per il raffronto tra culture orali-aurali prima e società della scrittura e della stampa poi – risultano le parole di Ales Bello:

Sulla base degli studi antropologici ed etnografici si costata la fondamentale indistinzione, per le società arcaiche, fra spirituale e materiale, fra corporeo e psichico, fra soggetto e oggetto, fra teoria e prassi; la “cosa” non ha uno spessore tale per cui è possibile distinguere ad esempio fra segno ed ente, fra essere e apparire, fra pensiero e azione. Le duplicità indicate appaiono in una fase più tarda, sono in modo precipuo teorizzate con la nascita del pensiero filosofico e divengono in maniera più o meno riflessa un modo comune di orientamento, per lo meno se si indaga in particolare ciò che è accaduto per la cultura occidentale (A. Ales Bello, 1992, pp. 42-43).

Interessanti perché, oltre a confermare aspetti già precedentemente accennati, rimarcano che l'intendere in modo “duplice”, per contrapposizione, è un “modo comune di orientamento”.

Attentamente nell'analisi del materiale empirico si è voluto provare a comprendere se il ruolo di *fascinans* e *tremendum* che il misterioso mondo del sacro aveva per l'uomo dell'antichità è tuttora attivo nel libro o è stato riversato in altri ‘contenitori’ e, in particolare, attribuito alla tecnologia.

Sempre riassumendo quanto espresso finora, abbiamo già riferito di come Durkheim (1973) dichiara che la dimensione sociale del sacro si esplica attraverso i riti, i quali “costituiscono modi di agire”. Si desidera ora provare a dire qualcosa di più di questi prodotti culturali per poter poi indicare meglio come si ritiene possa essere motivo di interesse studiare l'eventuale (già verificarne l'esistenza o meno pare interessante) ritualità con la quale si instaura e si dispiega il rapporto con l'oggetto libro. Nella parte specifica della ricerca empirica il rapporto con l'idea di sacro e di rito potrà così essere visto in maniera ambivalente, gravitando nel mondo del profano con la volontà di cercare eventuali persistenze ancora presenti e i diversi mutamenti di visioni e prospettive.

Ripartiamo da Durkheim, tenendo a mente che, secondo le sue stesse parole, una delle questioni principali che intende affrontare è capire “come l'uomo sia arrivato a pensare che nella realtà esistessero due categorie di enti radicalmente eterogenei e non confrontabili tra loro” (Durkheim, 1973, pag. 95)¹¹; sulla difficoltà di individuare con “determinatezza” due campi non comunicanti si è già provato a riferire.

¹¹ Che Durkheim prosegua nel suo ragionamento come segue è cosa nota, poiché fulcro stesso del suo intendere il rapporto società/individuo: la società – a suo avviso – “per esercitare la propria “pressione”, “non poteva non fornire all'uomo l'idea dell'esistenza, fuori di lui, di una o più potenze, insieme morali ed efficienti, da cui dipende. Tali potenze egli doveva rappresentarsele, in parte, come a lui esterne, poiché gli parlano in tono imperativo e a volte gl'impongono di far violenza alle sue più naturali tendenze. Se potesse immediatamente rendersi conto che queste influenze da lui subite emanano dalla società, nessun dubbio che il sistema delle interpretazioni mitologiche non sarebbe nato. Sennonché l'azione sociale segue vie troppo traverse e oscure, impiega meccanismi psichici troppo complessi perché l'osservatore comune riesca a percepirne la provenienza. Finché non gliel'insegna l'analisi scientifica, egli sente di essere mosso, ma non sa da chi.” (E. Durkheim, 1973, pp. 217-218).

I fenomeni religiosi trovano inquadratura naturale in due categorie di fondo: le credenze e i riti. Le prime sono stati dell'opinione e constano di rappresentazioni; i secondi determinati modi di azione. Tra le due classi corre lo stesso divario che tra pensiero e movimento. (Durkheim, 1973, pag. 49).

Obiettivo di queste "azioni" non esclusivamente quello di organizzare e regolare il funzionamento della vita religiosa ma, come si è detto altrove, impedire che uno dei due territori si infiltri nell'altro. Per questo, secondo l'autore, i riti

[...] non possono ingiungere che astensioni, ossia degli atti negativi. [...] Essi non prescrivono al fedele di compiere prestazioni effettive, ma si limitano a vietargli certi modi di agire; tutti prendono perciò la forma dell'interdetto o, come suol dirsi in etnografia, del *tabù*. Quest'ultimo termine è adoperato dai Polinesiani per indicare l'istituzione in virtù della quale talune cose sono sottratte all'uso comune; fa pure da aggettivo che esprime il carattere distintivo di questa specie di cose. [...] non c'è religione in cui non esistano interdizioni e, per giunta, di ruolo rilevante; è da deplorare, pertanto, che la terminologia consacrata sembri ridurre un'istituzione tanto universale a una peculiarità polinesiana. Preferibili, e di molto, a nostro avviso i termini *interdetto* o *interdizione* (E. Durkheim, 1973, pag. 305)

Pur seguendo l'assunto che la funzione dei riti sia quella di sovrintendere i rapporti tra sacro e profano, pare riduttivo crederli sempre declinati al negativo. Pertanto¹², su questo tema, si trova maggiore affinità con le riflessioni proposte dal già citato pensatore francese Roger Caillois, di cui tutte le citazioni che seguiranno sono estratte dall'opera *L'uomo e il sacro*.

Egli – parlando dell'ambivalenza positiva e negativa dei "riti" – si esprime piuttosto in questi termini:

Alcuni, di carattere positivo, servono a trasmutare la natura del profano o del sacro, secondo i bisogni della società; altri, di carattere negativo, hanno al contrario lo scopo di mantenerli entrambi nel loro essere peculiare, nel timore che giungano a provocare reciprocamente la propria rovina entrando sventuratamente in contatto. I primi comprendono i riti di *consacrazione*, che introducono un essere o una cosa nel mondo del sacro, e i riti di *sconsacrazione*, o di *espiazione*, che, al contrario, restituiscono al mondo profano una persona o un oggetto puro o impuro. Essi istituiscono e assicurano l'indispensabile scambio tra i due campi. Le proibizioni, per contro, innalzano tra di essi la non meno indispensabile barriera che, isolandoli, li preserva dalla catastrofe. Sono queste proibizioni a essere comunemente designate con il termine polinesiano *tabu*" (R. Caillois, 2001, pag. 17).

Proprio qui sta uno dei punti nodali dai quali si è mossa l'idea di riflettere sull'oggetto libro *anche* in relazione al concetto di sacralità: l'idea, in sostanza, che sia stato attraverso una sorta di *consacrazione* che un oggetto di per sé privo di riferimenti al concetto di divino (evidentemente qui non si sta affatto parlando di libri come Sacre Scritture di qualsivoglia credo religioso) abbia avuto fin dalla sua nascita un *senso* anche all'interno del dualismo sacro/profano contribuendo a produrre, di fatto, un luogo di indeterminatezza nel quale gli schemi preposti a creare due distinti contenitori etichettati con le due diverse parole mancano di consentire il disegno di precisi confini.

La questione interessante allora risulta: se all'oggetto libro è stata riconosciuta una certa sacralità, chi gliel'ha attribuita? Se è stato l'uomo – e come questo sia avvenuto attraverso il passaggio epocale che ha comportato la nascita della scrittura stravolgendo per sempre il modo di ragionare sul mondo delle società fino ad allora esclusivamente orali-aurali è stato argomento della prima parte della tesi –, continua

¹² Se mai necessario si ripete ancora una volta che questo non vuole essere uno studio sullo sviluppo del pensiero religioso.

tuttora a riconoscergliela? Con le stesse modalità di un tempo? Attraverso un percorso tracciabile per tappe?

Ma, consentendosi ancora alcune riflessioni di più ampio respiro, sempre nel solco delle considerazioni proprie della letteratura di settore, Caillois indica alcune prerogative del 'suo' sacro che offrono spunti e rilanci per la nostra indagine. Come per Durkheim, anche per questo autore i riti "sono i mezzi che confermano sul piano pratico" (pag. 14) i rapporti tra l'uomo e il sacro. Più in generale così esordisce nelle prime pagine del suo libro:

Il sacro appartiene come proprietà stabile o effimera a certe cose (gli strumenti del culto), a certi esseri (il re, il sacerdote), a certi spazi (il tempio, la chiesa, il luogo elevato), a certi tempi (la domenica, il giorno di Pasqua, di Natale etc.). Non c'è nulla che non possa diventarne la sede [...]. Non c'è nulla che non possa risultarne spossessato. É una qualità che le cose non possiedono di per se stesse: una grazia misteriosa interviene a incorporarvela (R. Caillois, 2001, pag. 14).

Tralasciando il confronto tra quanto dichiarato nell'ultima riga e il pensiero durkheimiano – che pure risulterebbe assolutamente decisivo laddove ci si ponesse l'obiettivo di valutare l'esistenza o meno di un'essenza ultra-terrena e superiore, e che si è riportato per non fuorviare l'interpretazione propria di Caillois –, in questa citazione sta molto di ciò che sono gli elementi che ritroviamo come questioni forti da indagare: il rapporto con l'oggetto e l'eventuale ritualità con la quale ci si rapporta ad esso per ciò che concerne uso ed attese, l'esistenza di certe figure preposte alla custodia e alla salvaguardia oltre al ruolo che il singolo individuo instaura con l'oggetto, la necessità (o meno) di precisi tempi e spazi con la conseguente presa di coscienza che anche la corporeità, oltre alle rappresentazioni simboliche, ha un ruolo decisivo.

4.

Prima di concludere di queste riflessioni sembra opportuno problematizzare l'eventuale diversità tra il concetto di *atto ritualistico* e *rituale*.

Pensiamo alcuni riti sociali come cerimonie attraverso le quali, ancora nella società odierna, determinati attori sociali o determinati gruppi si assicurano e riaffermano una sorta di sacralità interna al loro agire e al loro essere.

Alcuni semplici esempi sono offerti dai cori degli ultrà negli stadi o dalle inaugurazioni ufficiali (dell'anno accademico universitario, dell'anno giudiziario nei tribunali e così via) e da proclamazioni che seguono iter precisi, che richiedono abiti, atteggiamenti e formulazioni ricorsive – scritte e orali – scandite secondo una precisa regia.

Sono veri e propri riti; molto spesso legati all'esercizio di specifiche funzioni di potere.

Esistono però certamente anche rituali scanditi da cerimoniali meno formali, meno densi di ufficialità. Basti pensare alle tante cerimonie grazie alle quali, nell'arco di una vita, si celebra un avvenimento, si giudica – in bene o in male –, si boccia o si promuove, si nomina o destituisce una persona e così via.

In sostanza pare innegabile come la *dimensione rituale* permei ancora oggi l'intera vita sociale, nonostante il prevalere dell'agire finalizzato alla razionalità, come su tutti direbbe M. Weber, tipico della modernità e in buona misura anche in questa fase di tarda-modernità. Una dimensione rituale che, tra il resto, ha ancora l'antico scopo di favorire la coesione del gruppo che la perpeetra.

Certo, a questo punto, è però opportuno porsi una domanda: bere sempre un caffè al mattino o uscire di casa alla solita ora, scegliere di percorrere sempre lo stesso tragitto per raggiungere il luogo di lavoro, solo per fare alcuni banalissimi esempi, sono abitudini quotidiane “ritualistiche” e non “rituali”? Attengono decisamente al profano e sono fuori dalla sfera del sacro? E se sì, come istintivamente si sarebbe portati a dichiarare, quale la distanza, il crinale che marca la differenza tra queste due dimensioni?

Secondo quanto abbiamo più sopra riferito, il concetto di rito tradizionalmente inteso è un comportamento collettivo che non si esaurisce completamente in aspetti individualizzati. È piuttosto un modo di riprodurre una data immagine sociale anche se, contemporaneamente, ammette al proprio interno un qualche aspetto potenzialmente trasgressivo. A volte manifesto – pensiamo ancora al banale esempio della curva di uno stadio – altre volte meno, più legato alla gestione della possibile trasgressione.

L’aspetto di condivisione, espressa anche in termini di rappresentazione, se può non essere ovunque presente nelle abitudini ritualistiche è invece intrinseca nei riti collettivi.

Eppure questa soluzione non sembra potere bastare a spiegare molti degli atteggiamenti odierni.

Prendiamo per esempio in considerazione la cura del corpo (secondo una certa linea di pensiero storicamente in opposizione con la salvaguardia della mente e dell’anima; anche se certo non si dimenticano tutte quelle relazioni già ben note agli antichi che qui possono essere molto banalmente espresse col classico detto *mens sana in corpore sano*).

Per la cura del corpo si assolve a veri i propri rituali.

Rituali, e non solo semplici operazioni consuetudinarie.

Rituali perché spinti da un senso di sacralità nel quale il perno è l’equilibrio, l’armonia delle parti che vanno a costituire un *unicuum* di cui aver cura.

Si potrebbe obiettare che qui a mancare è l’espressione di un comportamento collettivo¹³. Ma forse non basta. Forse la distanza sta nel compiere abitualmente atti che divengono rituali poiché ricorsivi ma che non vengono caricati di un senso ‘altro’ che non sia la loro stessa messa in atto come scelta reiterata o, piuttosto, praticare rituali perché necessari per un più ampio disegno, sia esso il raggiungimento dell’equilibrio come nell’esempio appena citato, o, con un enorme balzo verso la religiosità tradizionalmente intesa, l’incontro col divino.

Ancor più però, oltre a tali possibili riflessioni, si crede utile riconoscere che se da un punto di vista teorico la definizione è per forza di cose circoscritta e precisa, nell’uso comune certamente almeno a partire dal secolo scorso ed ancora più oggi, ad alcune parole prettamente attinenti il mondo del sacro sono stati attribuiti anche significati più strettamente profani, le parole sono state calate nel mondo laico e sono a tutti gli effetti entrate nel gergo quotidiano ancora una volta in maniera ambivalente: pur se non prive del senso originario, cariche anche di altre valenze.

E allora pure il discorso relativo alla messa in comune dell’esperienza dei riti – e quindi della sacralità – ripiomba in quel terreno di ambiguità e indeterminatezza che sembra accompagnare tutti i nostri discorsi preliminari alle riflessioni specificatamente dedicate all’oggetto libro. L’impiego dell’oggetto libro ammette la necessità di riconoscere una sfera sacrale alla quale corrispondono dei riti o ‘semplicemente’

¹³ Sebbene, come ci ricordano Berger e Luckmann (oltre a sottolineare come sia Durkheim stesso, proprio nell’ultima parte di *Le forme elementari della vita religiosa*, a formulare “con la massima chiarezza” “l’inestricabile legame tra l’umanità dell’uomo e la sua socialità”), non appena si osservano fenomeni che sono specificamente umani, si entra nel regno del sociale, in quanto la specifica umanità dell’uomo e la sua socialità sono inestricabilmente connesse” (P.L. Berger, T. Luckmann, 2007, pag. 79). Qui non si crede sovrapponibili *in toto*, ma fuor di dubbio in dialogo tra loro.

corrisponde alla messa in atto di abitudini ritualistiche? Sono presenti entrambi gli aspetti?

La parte di ricerca dedicata ha l'intento di provare rispondere a tale questione.

5.

A conclusione di questo *excursus* si trascrive una lunga citazione di Caillois tratta ancora una volta dal testo più sopra menzionato:

Non è possibile né tracciare le grandi linee della storia del sacro né analizzare le forme con cui si manifesta nella civiltà contemporanea. Si può tutt'al più notare che esso sembra diventare astratto, interiore, soggettivo, legato più a concetti che a esseri, più all'intenzione che all'atto, più alle disposizioni spirituali che alle manifestazioni esteriori. Questa evoluzione è evidentemente connessa ai fenomeni più generali della storia dell'umanità: l'emancipazione dell'individuo, lo sviluppo della sua autonomia intellettuale e morale, infine il progresso dell'ideale scientifico, ossia di un atteggiamento ostile al mistero, che esige una sfiducia sistematica, una deliberata mancanza di rispetto, e che, considerando ogni cosa oggetto di conoscenza o materia di esperimento, porta a vedere tutto come profano e a trattarlo di conseguenza, eccezion fatta, forse, per questa furia di conoscere. È certo, d'altra parte, che queste nuove condizioni del sacro lo hanno indotto a presentarsi sotto nuove forme: invade l'etica, trasforma in valori assoluti nozioni come quelle di onestà, fedeltà, giustizia, rispetto della verità o della parola data. In fondo, tutto accade come se, per rendere sacri un oggetto, una causa o un essere, fosse sufficiente considerarli dei fini supremi e consacrare loro la propria vita, dedicare loro cioè il proprio tempo e le proprie forze, i propri interessi e le proprie ambizioni, sacrificare loro, all'occorrenza, la propria esistenza. Così si attribuisce loro apertamente un valore prestigioso, si rende palese che si rinuncia in loro favore ai beni in genere più apprezzati, e perseguiti e conservati con più determinazione. In questi casi, la ripartizione tra il sacro e il profano non risulta più legata all'idea dell'ordine del mondo, al ritmo del suo invecchiamento e della sua rigenerazione, all'opposizione tra le cose, neutre e inerti, e le energie che le ravvivano o le distruggono, concedono e sottraggono loro l'essere. Niente di tutto ciò che è sopravvissuto a quelle trasformazioni della vita sociale che hanno provocato la crescente indipendenza dell'individuo, liberandolo da ogni costrizione fisica e offrendogli delle garanzie contro le altre costrizioni. Tuttavia il sacro sussiste nella misura in cui questa liberazione è incompleta, ossia ogni volta che qualche valore si impone come ragione di vita a una comunità, e persino a un individuo, giacché allora quel valore si rivela immediatamente fonte di energia e focolaio di contagio. Il sacro resta quindi ciò che induce rispetto, timore e fiducia. Infonde forza, ma impegna l'esistenza. Appare sempre come ciò che separa l'uomo dai suoi simili, lo allontana dalle cure ordinarie, gli fa minimizzare gli ostacoli o i pericoli che frenano i più: lo introduce in un mondo severo dal quale gli altri, pur subendone l'attrazione, istintivamente si ritraggono. (R. Caillois, 2001, pp. 124-126).

Pur non condividendo *in toto* l'assunto per cui non si possono "analizzare le forme con cui [il sacro, *n. d. a.*] si manifesta nella civiltà contemporanea", ma anzi credendo che seppure molteplici siano gli aspetti, i fenomeni e le manifestazioni tipiche dell'epoca attuale con la quale il concetto 'classico' di sacro e di credo religioso devono fare i conti sia possibile attraverso indagini mirate guadagnare qualche risposta, si concorda con l'autore quando sostiene che l'evoluzione del concetto nei diversi passaggi epocali, e in particolare oggi, lo ha portato a divenire più "astratto", "interiore" e "soggettivo". Alla luce di quanto più sopra riferito però, l'elemento che sembra permanere nonostante l'assunzione di diversi orizzonti semantici e che si crede possa aprire opportunità di dialogo con il tema del *senso del libro*, è quello relativo al fatto di associare il sacro a "ciò che induce rispetto, timore e fiducia"; indipendentemente che si stia ragionando del divino o di elementi terreni – quindi profani – in grado però di essere caricati di significati simbolici.

CAPITOLO QUINTO

Sacralità e secolarizzazione dell'oggetto libro

In questo capitolo si prendono in esame i materiali relativi alla terza parte dell'intervista, organizzata in modo di far guadagnare qualche risposta in merito a: l'eventuale *ritualità* con la quale si impiegano l'oggetto libro (si apre, si legge, se ne ha cura) ed eventualmente altri oggetti sostitutivi; il riconoscimento o meno, oggi, di una sorta di *consacrazione* e del libro e degli autori che lo pubblicano, con anche una qualche riflessione sull'eventuale presenza di una 'casta' che ruota intorno al circuito di produzione e diffusione dell'oggetto; le prerogative del libro tradizionale e dei nuovi supporti per quanto riguarda la capacità di rendere *permanente e salvaguardare* i contenuti in essi riversati (patrimonio della *memoria collettiva* di una data società).

1. *Ritualità e consacrazione?*

Prima di esaminare le argomentazioni degli intervistati, riassumiamo in poche semplici righe alcuni dei punti salienti circa il concetto di "sacro" più ampiamente riferiti nelle pagine dell'*Excursus* che ha preceduto questo capitolo: ogni civiltà assume un'idea di *sacro* e la parola stessa si riempie di diversi contenuti semantici a seconda del differente senso comune vigente nelle varie epoche. Ciò detto, in linea di principio, "sacro" è ciò che garantisce un ordine, del mondo e dell'uomo (e in questo sta una vicinanza con la parola scritta e ancor più stampata), ha una *dimensione sociale collettiva* e implica l'adempimento di particolari *riti*. Inoltre è un concetto di segno duplice: riferisce in maniera ambivalente di un aspetto positivo (perché indice di presenza divina) e uno negativo (in quanto non terreno, è proibito al contatto degli uomini).

Alla luce di quanto appena enunciato le domande che hanno mosso il nostro indagare possono così essere riassunte: esistono oggi forme rituali declinate al positivo nei confronti del libro? Detto in altri termini, particolari *riguardi* da osservare? E, al contrario, dei *tabù* (o, per dirla con Durkheim delle "interdizioni")? Al fine: ammesso che gli intervistati riconoscano che in passato sia avvenuta una sorta di consacrazione dell'oggetto e di chi gravitava intorno ad esso, è ancora oggi in vigore?

Nel suo insieme l'analisi dei testi è stata effettuata problematizzando sempre la distanza, già evidenziata nell'*Excursus*, tra il poter riconoscere una vera e propria *sfera sacrale*, con le prerogative appena enunciate e cui fanno capo, quindi, riti e divieti, o, piuttosto, lo svelare la messa in atto di *abitudini ritualistiche*, prive di una reale dimensione collettiva convenuta socialmente e invece 'solo' individualmente praticate, anche se magari da molti (ciascuno però per sé).

La prima risposta, generale, cui si è pervenuti, è pertanto a legata a ciò, e risulta la seguente: fatte salve rarissime eccezioni di intervistati che autonomamente riferiscono di un *culto del libro*, pressoché tutti mettono in atto comportamenti del secondo tipo, di cui si sono individuate alcune forme.

L'elemento di indeterminatezza col quale il senso comune però connota l'ambito del "sacro" e in generale i concetti che gravitano intorno a quello di "consacrazione", anche nelle sue versioni più laiche e legate all'idea di "successo", ci ha consentito comunque di poter dialogare con gli intervistati mantenendo un simile registro linguistico, che ha, peraltro, dato il via a riflessioni di ampio respiro.

In prima istanza è stato chiesto agli intervistati di riflettere sul loro modo di agire: dire se *seguono una certa ritualità quando aprono per la prima volta un libro*, se più in generale *credono si debbano avere particolari riguardi* (in positivo e in negativo) nei confronti dell'oggetto e se *si sentono in dovere di leggerlo tutto* una volta incominciato. A coloro che fanno uso significativo di altri strumenti e supporti è stato chiesto di esprimersi anche in tal senso.

La prima considerazione parte proprio da qui: con l'unica eccezione di una intervistata¹, nessuno degli altri riconosce la necessità di particolari riguardi, che non

¹ Si tratta di una illustratrice che lavora su web, che però dichiara la propria "venerazione" per il computer solo dopo avere riferito dei particolari riguardi che adotta nei confronti del libro cartaceo, di cui si ritiene grande fruitrice e appassionata. Nelle pagine di analisi verrà a tal proposito riferito il suo pensiero, qui ora si leggano le parole relative al 'culto' dei nuovi strumenti, 'culto' che peraltro è tale, paradossalmente, per le *opportunità pratico-funzionali* che offrono: "Io ho una ritualità rispetto all'oggetto computer, [...] nel senso che il computer è il mio strumento di lavoro, è il prolungamento della mia creatività e io lo venero, io ho una venerazione per l'oggetto computer [...]. Perché attraverso il computer in realtà passa un software, che è il mio software di lavoro, internet, che è solo una parte ma non il tutto; [...] una generazione come la mia, che al computer è arrivata da adulta, che ha conosciuto il libro, ha avuto in qualche modo il culto del libro come strumento di informazione, di cultura, di divertimento eccetera, nonostante il computer non riesce a rifiutarlo, ad abbandonarlo, anzi si crogiola anche un po' nella nostalgia... [...] Io sono un buon punto di congiunzione tra l'amore per il libro, perché c'è ancora oggi, e la venerazione per la nuova tecnologia. Cioè, io riconosco nelle nuove tecnologie uno strumento incredibile. [...] Io trovo che la tecnologia vada sfruttata, vada provata: a quel punto, se ti ha aiutata a

siano quelli elementari legati alla salvaguardia del buon funzionamento, né attua specifici comportamenti ritualistici con strumenti digitali e multimediali in generale – compresi anche computer, telefono cellulare o dispositivi per musica e immagini che fanno ormai parte del quotidiano dei più. Per quanto attiene il fatto che oggi stia avvenendo o meno una sorta di consacrazione di alcuni di tali oggetti legata al consumo e al valore simbolico assunto, si dirà meglio a breve, ora ci si limita a registrare che anche quanti non hanno un rapporto privilegiato col libro proprio in virtù del fatto che impiegano massicciamente altri strumenti, però non riconoscono la necessità di interagire con essi attraverso forme rituali.

Veniamo ora più specificatamente al libro.

Con la sola esclusione di sei intervistati, tutti gli altri dichiarano di seguire una certa ritualità quando vi si accostano per la prima volta, lo aprono, lo leggono. È stato possibile individuare tre distinte modalità a seconda che la ritualità:

- 1) attenga alla cura, alle *attenzioni* che si adottano *nell'utilizzo dell'oggetto* perché non si rovini, non si stropicci, non si rompa;
- 2) attenga all'individuazione e alla *lettura di alcune parti* che corredano il testo ma che non sono propriamente la trama (in senso lato, anche qualora non si tratti di narrativa): frontespizio, incipit, biografia dell'autore solo per citare gli esempi più frequenti;
- 3) attenga alla *logica del fare*, dell'operare attivamente sul libro attraverso la scrittura, l'inserimento di foglietti, segnalibri e così via; unita alla *logica della sensorialità*: il libro si ammira, si tocca, si annusa, si sfoglia per sentire il fruscio delle pagine...

Tutte sono unite dal fatto di implicare comportamenti strettamente connessi con la *fisicità del libro*. La corporeità, dell'oggetto e dei soggetti, allora assume per questo discorso importanza in modo duplice: perché elemento dal quale si parte per riferire dello strumento e perché elemento al quale si torna per dichiarare il *modo* col quale il lettore sviluppa un rapporto privilegiato con esso, tanto da consentirgli appunto di identificarne una certa ritualità.

capire delle cose, scegliere il mezzo digitale o il mezzo cartaceo è secondario” (R. C., F., 36-60, illustratrice testi web).

Riportiamo qui di seguito alcune ulteriori considerazioni corredate da brani riferibili alle tre distinte forme ritualistiche che abbiamo individuato²; ma che, in più, hanno la prerogativa di offrire ulteriori spunti per più ampie riflessioni.

Per quanto riguarda la prima forma, gli intervistati che pongono in luce *l'idea di cura*, nel loro argomentare associano ad essa soprattutto attenzioni volte all'evitare alcuni comportamenti e quindi attenzioni che assumono una connotazione di *divieto*.

Vediamo un brano esemplificativo di ciò, in cui si elenca precisamente “quello che non si può fare”. Il fatto che sia un brano di un “appassionato” merita qui una nota, poiché in questa categoria più che in altre, per quanto riguarda tali questioni, gli intervistati vivono di assoluti: se c'è chi il libro quasi non lo apre per non rovinarlo e se ci scrive sopra si sente di trasgredire a un dovere – “qualche volta ci scrivo anche su, lo ammetto. Però me ne pento, me ne sono pentito” (*M. R.*, *M.*, 16-35, appassionato) –, in realtà i più, al contrario, lo fanno massimamente *loro*, lasciando tracce indelebili. Avremo modo di leggere alcuni esempi.

Torniamo ora però ai *divieti* individuati:

G. F. (*M.*, 16-35, appassionato)

R: Secondo te bisogna utilizzare, o comunque mantenere particolari riguardi nei confronti dell'oggetto libro?

G. F.: Secondo me sì. Cioè, nel senso, io di solito non li vivo tanto, nel senso che non li maltratto. In realtà li curo.

R: Cos'è che non si può fare a un libro?

G. F.: Mah, in assoluto niente [...] Cosa io non farei... cioè, a me spiace rovinarlo, dove per rovinarlo intendo proprio rovinarlo.

R: Fai le orecchie?

G. F.: No.

R: Scrivi a penna?

G. F.: No.

R: A evidenziatore?

G. F.: No. Magari a matita, però neanche. [...]

R: Ok. Stai attento ad aprirli in modo da non rovinare la costa?

G. F.: Sì. [ride] Però dipende, dipende dal libro... però sì.

² Qui la trasversalità delle risposte rispetto alle diverse categorie individuate per l'avvio della raccolta dei materiali è massima, tanto quanto le parti relative alla ricognizione della parola “libro” e all'individuazione dei significati che hanno composto il *glossario* individuato nel capitolo secondo. La cosa non stupisce perché, ancora una volta, si entra in quella sfera che attiene da un lato alla composizione del libro come oggetto materiale e al tempo stesso veicolo di contenuti sostanziali, e, dall'altro, all'idea di *cura* che gli intervistati riferiscono avere come riprova del valore che gli attribuiscono; si è già registrato come questi ragionamenti non siano strettamente connessi con la logica delle categorizzazioni da noi impiegate in fase progettuale.

R: “Dipende dal libro” in che senso?
 G. F.: Dall’edizione del libro. No, non dal contenuto, proprio dall’edizione: se [...] è un bel libro come oggetto, mi spiace rovinarlo [...]
 R: Tu hai mai buttato un libro?
 G. F.: Ci sto pensando! [ride] Non lo so... ma forse no, non si buttano, al massimo lo dai a qualcun altro. [...]
 R: Si bruciano?
 G. F.: Eh, stavo pensando che buttarlo può voler dire anche bruciarlo... eh, è la stessa risposta: in linea di massima, no. Cioè, direi di no [...]
 [...]
 R: Si strappano, i libri?
 G. F.: No... no, non lo strappo. [...] Li tratto bene! [ride] Quindi non li strappo.

Se su alcune questioni – fare le ‘orecchie’, scrivere a matita piuttosto che a biro, aprire la costa schiacciandolo o meno, solo per esempio – gli intervistati si dividono in “contrari” e “favorevoli” (molto più frequenti questi ultimi), su altre sono in accordo pressoché all’unanimità: *il libro non si strappa e non si brucia*.

Così, anche quanti hanno come ritualità quella di leggere come prima cosa alcune parti – la seconda modalità individuata – confermano tali divieti; e, oltre a riferire per esempio che: “lo sfoglio, leggo l’introduzione [...] mi leggo la terza di copertina, leggo tutto quanto poi incomincio” (L. F., M., 16-35, libraio); “[...] guardo la copertina, guardo il retro di copertina, apro le pagine per vedere quanto sono incollate e poi comincio dalla prima pagina [...]: guardo la data di prima edizione, sfoglio l’indice [...] e apro le pagine [...] in modo [...] di non lasciare il segno nella copertina.” (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento), introducono altresì riflessioni interessanti. In particolare, per quanto riguarda il lasciare una *traccia sul libro*³, molti ritengono di dover stabilire una distanza tra l’impiego di matite cancellabili (concesse) e prodotti indelebili (vietati, perché il libro deve poter tornare allo stato originario⁴).

³ Questione che verrà approfondita nel prossimo capitolo ma che già in questa sezione viene trattata e di cui è possibile quindi in buona misura riferire puntando l’attenzione proprio su ciò che è concesso e ciò che si crede essere un divieto.

⁴ Basti qui un solo esempio: “Si può stropicciare, non sottolineare a biro. Non sottolineare indelebilmente, cioè non modificare... sottolineare a matita (si n. d .R) [...] perché sempre deve essere cancellabile, e secondo me uno che scrive a penna è un maleducatissimo [...] l’idea che io scrivo su quell’autore con la penna è come se io riscrivessi il libro” (V. P., F., 36-60, autrice).

Leggiamo pertanto un brano che rende evidente questo discorso pur restando anche esemplificativo della ritualità che stiamo esaminando:

L. P. (F., 16-35, appassionata)

R: [...] Quando apri per la prima volta un libro, hai una ritualità che segui?

L. P.: Sì... guardo l'edizione, cioè, che numero di edizione è, di che anno è. Poi, se non è di un autore italiano, guardo il titolo in lingua originale. [...] Se l'autore è straniero leggo da dove viene. Non leggo il riassunto dietro. E leggo delle frasi a caso: apro a caso e leggo qualche frase [...]. E poi guardo il carattere. [...] Al primo impatto, il carattere: se è scritto piccolo, grande. E lo spessore della pagina, se è sottile, o se ha le pagine spesse.

[...]

R: E quando poi lo leggi, il libro, segui una ritualità? [...].

L. P.: Non sottolineo a biro.

R: Non sottolinei a biro.

L. P.: No! Ultimamente coi pastelli...

[...]

R: Biro no, evidenziatori?

L. P.: NO!! Ma no!

R: Perché non si possono usare la biro e gli evidenziatori?

L. P.: [...] la matita si può cancellare. [...] Ah, e non faccio le orecchie.

R: Non fai le orecchie. Ma ci metti dentro degli altri segni, tipo pezzettini di carta...?

L. P.: Segnalibri. Ma come segnalibri uso biglietti del cinema, del teatro... delle partite di rugby. Unisco le cose che amo, no? E poi non li tolgo, restano dentro al libro.

R: Cos'è, a parte le orecchie e le sottolineature con biro e evidenziatori, che non si può fare al libro?

[lungo silenzio]

L. P.: Non si dovrebbero vendere al supermercato. Che, siamo solo consumatori?

[...] stavo pensando a strappare le pagine. Si può strappare le pagine?

R: Si può?

L. P.: [...] No.

“Non siamo solo consumatori” asserisce l'intervistata, come intendono tutti coloro che seguono comportamenti ritualistici perché identificano nel libro non solo un bene di consumo, e, anche in virtù di questo, adottare una certa ritualità consente di stabilire una relazione *particolare* con l'oggetto che legittima a uscire dall'ottica prettamente consumistica per gravitare piuttosto in una logica di salvaguardia di un rapporto “esclusivo”: occorre mettersi nelle condizioni – e agire pertanto seguendo un preciso

ordine – perché il libro sia *originariamente* nostro, cercando pertanto di evitare che entri *prima* in contatto con altri.

Come a dire (e come leggiamo qui sotto): compio determinati atti perché “il libro deve essere mio”.

L. U. (F., 16-35, blogger)

L. U.: Allora, in genere la prima cosa che guardo del libro è il titolo, cioè o vado a botta sicura nel senso che mi hanno consigliato un libro, ho letto una recensione e lo voglio prendere, e allora ok, vado a colpo sicuro, altrimenti quando vado a scegliere un libro in libreria [...], la prima cosa che mi colpisce è il titolo. Secondariamente presto molta attenzione alla casa editrice: ci sono case editrici che per me sono una garanzia [...]. Poi leggo la quarta di copertina; in genere non leggo, o considero poco, le frasine tratte dalle recensioni dei vari quotidiani [...]. Una volta che ho fatto questo, leggo l'incipit: se l'incipit mi fa venire voglia di andare oltre la prima pagina, il libro lo compro, senno no. E, ultima cosa, non prendo mai il primo libro in cima alla fila, ma almeno il terzo, perché mi dà l'impressione che il primo libro sia già stato troppo usato, e quindi... non che sia stato spiegazzato, o che sia rovinato, ma il libro deve essere mio, quindi il terzo probabilmente è stato toccato da meno persone.

[...]

R: Fisicamente hai delle accortezze nei confronti dell'oggetto, quando lo apri per la prima volta?

L. U.: Beh, sicuramente non apro mai tutta la costa, in modo che le pagine si aprano, per cui cerco di...

R: Perché non si fa [...]?

L. U.: Allora, nei confronti dell'oggetto non si deve fare, tendenzialmente, soprattutto fino a che non l'hai pagato, perché penso sempre che qualcun altro potrebbe comprarlo quindi voglio che lo ritrovi così come l'ho trovato io. In realtà, quando poi il libro diventa mio, lo tratto molto peggio: nel senso, io sono il tipo di persona che al libro fa le orecchie, lo sottolineo...

Questa intervistata non solo elenca le parti che legge, la procedura che segue, ma asserisce di fare tutto ciò con un occhio di riguardo nei confronti dell'oggetto perché, ammesso che non diventi *il suo*, non vuole rovinarlo (salvo però specificare “quando poi diventa mio, lo tratto molto peggio”). Una volta individuato l'articolo, *suo* deve essere quello dietro le prime copie, quello nascosto perché così “è stato toccato da meno persone”. A conferma della ricerca, da parte dei più, di una *relazione personale con l'oggetto*.

Vediamo ora alcuni brani di intervistati che riferiscono di una ritualità legata alla *logica del fare* e alle *sollecitazioni sensoriali* che la materialità del libro suscita in loro.

Qui troviamo il maggior numero di testimonianze.

In questo si crede di ravvisare una certa coerenza col concetto di “ritualità”.

Se infatti come si è avuto modo di dire il rito – certo nella sua accezione più canonica, ma pure declinato in ambiti più profani in cui si legittima il fatto di poter mantenere questo tipo di linguaggio – implica un *fare*, per approssimarsi al sacro e per conservare un ordine (in positivo e negativo), allora, assunto che col libro ci si consenta di esprimersi in questi termini, risulta particolarmente conseguente *agire con e su* di esso come atto di riconoscimento, e nel farlo porre *attenzione ai sensi* che la sua presenza coinvolge.

Si riportano anche in tale caso brani che oltre a testimoniare questa forma ritualistica offrono occasioni di riflessione più ampia.

M. T. (M., 36-60, scrittore)

R: Ok. Quando apri per la prima volta un libro [...], segui una certa ritualità?

M. T.: Ritualità non saprei, sicuramente lo annuso e sicuramente tocco la carta... [...] E... guardo la copertina e lo giro, ecco direi che la prima cosa che faccio è: lo giro, guardo cosa c'è scritto in quarta di copertina, poi apro e guardo i risvolti e poi comincio a sfogliarlo. E mentre lo sfoglio lo annuso.

R: E, quando lo inizi a leggere, segui una certa ritualità?

M. T.: Quando lo inizio a leggere metto la data di inizio lettura, a matita, nella pagina terza, quarta, quinta, dove c'è il titolo del libro. Questa è una cosa che faccio, direi, sempre. Se rileggo, metto la data di rilettura. [...] Quando ho finito, metto la data di fine lettura.[...] Altri riguardi particolari, [...] è un rispetto... cioè, cercare di capire la persona che ha scritto. Cioè, risalire alla relazione che chi ha scritto quel libro vuole instaurare con chi legge. Ecco, questa è l'attenzione principale.

“Risalire alla relazione che chi ha scritto quel libro vuole instaurare con chi legge”: altro elemento da molti sottolineato, e che ha assoluta attinenza col concetto di rito classicamente inteso, è che per mezzo di esso si può entrare in relazione con l'autore o, per dirla in termini più religiosi ma che bene si coniugano anche con le nostre questioni, col *creatore* del libro (qui senza scomodare colui che si ritiene Creatore Assoluto).

E l'attenzione rivolta al creatore comporta la necessità di evidenziare due tendenze: da un lato il libro merita particolari cure proprio per essere l'oggetto che è, per la sua materialità e perché è "bello" – "[...] fuori è bellissimo: intanto ci sto su un minuto, eh, perché è una ritualità precisa, questo assolutamente. [...] è quello che ti dicevo prima, è la consistenza fisica del libro, è l'odore, è il fatto di maneggiare qualcosa, è un bambino che tocca un giocattolo nuovo... è bello" (*D. M.*, M, 16-35, docente); "[...] io lo tratto molto bene, il libro, io voglio bene al libro. [...] Sono oggetti poi vivi, [...] ho passato delle belle ore con lui. Allora perché trattarlo male? [...] sento il bisogno di questa fisicità, quindi tocco molto, tocco" (*Lu. B.*, M., 36-60, editore) –, ma, dall'altro, è proprio il rispetto che si deve al suo creatore e al lavoro che sta dietro alla pubblicazione che implica una valenza sacrale:

R. C. (F., 36-60, illustratrice testi web)

R. C.: Allora, la prima cosa che faccio è eliminare il cellophane se c'è, perché per me è insopportabile, e quando sono in libreria, anche mentre sto comprando un libro, io il cellophane lo tolgo, perché per me è insopportabile.

R: Motivo?

R. C.: Ah, il cellophane si usa per la carne, per le mele... non so, per le verdure! [ride]

R: Non per i libri?

R. C.: Sì, lo trovo... lo trovo...

R: Ok. Il libro merita un trattamento diverso.

R. C.: Sì, sì... intanto ho bisogno di toccarlo, ho bisogno di toccare la carta, e il libro nuovo, appena comprato, me lo giro, me lo rigiro... aspetto prima di affondare alla prima pagina, per cui i risvolti me li leggo sempre, il retro di copertina... sì, c'è una ritualità, c'è un ingresso lento, che probabilmente denota grandi aspettative, no?

R: Rispetto?

R. C.: Rispetto alla lettura, quindi...

R: Rispetto all'oggetto o rispetto al lavoro che ci ha messo dentro chi lo ha prodotto?

R. C.: Per me è sempre rispetto all'autore. [...] ti dico, non è rispetto al libro in senso oggetto neutro, ma è rispetto all'autore.

R: Se ti chiedo quali eventualmente – ammesso che ci siano – sono i necessari riguardi nei confronti del libro, cosa proprio non si può fare, cosa ti viene in mente?

R. C.: Strapparli.

R: Strapparli no. Bruciarli?

R. C.: Beh si equivale, cioè diciamo qualunque forma di distruzione: io anche i peggiori libri che ho letto, anche i più insignificanti, non sono riuscita a buttarli, [...] se proprio il libro non mi interessa, io li

raccolgo in qualche scatola e li distribuisco, insomma li do a qualcuno, che sia un mercatino, che sia qualcuno più interessato all'argomento. Però la distruzione poco la concepisco. A me... ecco, l'altra cosa che non farei mai è scrivere a penna, nel senso che io sottolineo molto, segno, chioso, annoto, però rigorosamente fatto a matita, fatto con cortesia, fatto con delicatezza.

Di questa intervistata si è già riferito in una nota all'inizio del capitolo come unica a dichiarare anche una "venerazione" nei confronti del computer per le funzionalità che esso aggiunge alla sua manualità di illustratrice. Eppure in lei, come in altri intervistati, molto forte è il senso di "rispetto" che bisogna dare al libro per poterlo, di riflesso, corrispondere al suo autore.

Anche la prossima testimonianza riferisce della forte valenza che si dà all'oggetto in conseguenza dell'attenzione che si vuole rivolgere a chi lo ha scritto, non solo in senso lato ma proprio per ciò che ha detto (tanto da meritare di essere trascritto e conservato):

M.R. F. (F., 16-35, studentessa)

M.R. F.: [...] una cosa che faccio è che ho sempre un quaderno vicino, ho un quaderno dove ho riportato tutto quello che in questi anni... una frase scritta che mi è piaciuta... ho proprio un quaderno.

R: Il "quaderno del libro", cioè che tu usi per scrivere cose relative ai libri che leggi?

M.R. F.: Sì. Non che dico "Ho letto questa cosa", proprio le frasi che mi hanno colpito.[...] Sì, ho proprio un quaderno per questo.

R: E scrivi il titolo del libro, un riferimento...?

M.R. F.: No, solo l'autore.

Un *libro sui libri*, interessante esempio di scrittura dalla valenza quasi liturgica, quasi, l'azzardo sia consentito, di testo in cui riportare parole da imparare e ripercorrere a mo' di preghiera. Profana s'intende!

Restando nell'ambito dell'impiego di un linguaggio prettamente religioso, quei pochi intervistati che si sono assolutamente trovati a loro agio nell'esprimersi in questi termini, hanno avuto modo di argomentare sottolineando ancora una volta il loro personalissimo rapporto con l'oggetto.

Così *B. Z.* (F, 16-35, appassionata), mentre chiarisce che i libri "Non si buttano! Non si piegano le orecchie, non si sottolinea", dichiara pure che "Il libro è sacro, sì. Tu prova a pensare che sei davanti al camino di casa tua e, come sempre non si accende: se ti manca della carta prendi il giornale di turno, arrotoli e metti dentro. Prova a pensare che

ti giri, prendi tre o quattro pagine di un libro e le butti dentro. No! Ecco, questa è la sacralità del libro. [...] Bruciarlo, per esempio, per me è proprio incivile. [...] ma chi è che lo fa? E sono state fatte, [...] e per questi motivi sono gesti assolutamente anti-sacrali, no? Quindi, una cosa che assolutamente non va fatta è questa qui.”

E pure *F. P.* (F. 16-35, blogger e webmaster) con assoluta convinzione dice di sé: “Sì, sono molto feticista. [...] Il libro per me ha dei tratti veramente feticisti, ha dei tratti feticisti sull’oggetto, [...] e ha dei tratti feticisti sulla persona che l’ha scritto. [...] Si accarezza, tutto quanto... si accarezza e poi lo apro e io li distruggo: purtroppo, li apro e li devo stendere. (premure particolari? *n. d. R.*) [...] Io non riesco ad averne, perché poi è un oggetto mio, lo faccio mio. Ne ho con alcuni libri, con alcuni libri: ce n’è uno che l’ho letto una volta e non lo aprirò mai più, perché ha un suo messaggio particolare e ho deciso che non voglio che venga... [...] è lì, è mio e basta, [...] è un libro che ha un significato particolarissimo, importantissimo per me, nel momento in cui l’ho letto... sia quel linguaggio utilizzato, per mille milioni di motivi... l’ho letto una volta, è tutto bordato da mie note personali: rimane lì, non lo regalo, non lo nomino, non lo cito, non lo recensirò mai. Questo è molto feticista...”. All’esplicita domanda se si possa parlare di *vera e propria sacralità*, continua: “[...] parte sempre da noi, ci sono certe cose che da dentro di noi ci hanno fatto pensare delle cose, a volte ci hanno fatto fare delle scelte, e non è detto che tutto derivi da un’esperienza di vita vissuta, potrebbe essere anche un’esperienza di vita letta”.

La sacralità dell’oggetto libro come ciò che conduce a determinate scelte. Anche in questo pare di poter ravvisare una grande attinenza con lo scopo ultimo di altre, ben più nobili, Scritture: quelle Sacre per eccellenza⁵.

Riportiamo, infine, la testimonianza che più di tutte le altre si crede propriamente legata ad un vero e proprio *culto del libro*. Si tratta del pensiero di *L. M.* che, qui lo si ricorda, già nella definizione di “libro” ha avuto modo di dichiarare: “per me non è un oggetto” ma “soggetto” che “offre contenuti, propone contenuti, ma a sua volta favorisce dei fatti vitali, ecco il punto. Cioè, molte volte, perfino delle relazioni umane non arrivano a questo punto, cioè a provocare o a sollecitare dei cambiamenti a livello di vita”.

Sulla ritualità e sul concetto di sacro ecco come si esprime:

⁵ Che, lo si ribadisce ancora una volta, non sono state volutamente trattate nella tesi perché fonte di enormi riflessioni che meriterebbero uno spazio a sé.

L. M. (M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche) “Certo, la ritualità, come dicevo prima è... girare la copertina, insomma. Quindi, accennavo prima, perché il linguaggio qui diventa un pochino quello esoterico, [...] o meglio del sacro. Cioè il sacro è determinato da un confine, no? il confine fra sacro e profano. C’è un confine. Quando si entra in questa sfera, si viaggia verso il mistero, mistero con la ‘M’ maiuscola, quindi è nel mistero che si vive un’esperienza [...]. Allora, la ritualità e anzitutto, dal mio punto di vista, entrare in empatia con l’autore. [...] alcune volte, per entrare in empatia con l’autore ho aspettato degli anni. [...] Cioè, il libro, all’interno di casa mia, fa un viaggio, compie un viaggio, dando alla casa, ovviamente, anche qui, una lettura, ma non formale, una lettura esoterica nel suo valore autentico... perché un libro, quando si entra, si apre la porta, non lo si può buttare: ecco, io non butterei mai un libro. [...] È un elemento fragile, no? C’è una fragilità nel libro, non perché è un libro vecchio che può sfasciarsi, proprio perché merita, richiede rispetto. Quindi, non lo si maltratta, non lo si altera... [...] Non lo segno se non a matita, assolutamente a matita, quindi io posso inciderlo solo con la matita. E... e il libro però compie un viaggio. Non si ferma indubbiamente dove metti le scarpe, o dove metti le chiavi, ma compie un viaggio. [...] Cioè, il fatto che sento di dover incontrare quell’autore, di dover scoprire quel messaggio, che ancora non conosco, però a un certo punto è come se io mi trovassi di fronte [...] Ecco, sono di fronte alla dispensa e dico “Oggi per alimentarmi prendo questo, questo [...]”. Ecco. Quello non lo butto via: è lì. Io so che c’è, è lì, il libro resta lì. Ecco, quell’autore resta lì, lo vedo, e lo vedo magari oggi, domani, dopodomani. Controllo: è lì. Lui è in attesa e io attendo lui. Non lo so se il mio è un caso fortunato, ma arriva il momento giusto per cui io faccio quell’incontro”

Pare che queste affermazioni sappiano rendere bene il senso della bipartizione del mondo: da un lato il sacro e dall’altro le cose assolutamente profane; il limite è un “confine” ed ecco che “girare la copertina” consente l’accesso nel “mistero”⁶.

Si ripete che questo è un caso limite, sintomatico, ma estremo rispetto alla quasi totalità delle testimonianze ascoltate le quali raccontano di posizioni molto più mondane, terrene, legate ad una ritualità che ha piuttosto, appunto, il sapore di *pratica consuetudinaria*, sebbene riconosciuta come *doverosa* nei confronti del libro perché simbolicamente denso di quei significati che stanno emergendo dall’analisi dei materiali.

⁶ Forte l’attinenza con le riflessioni espresse nell’*Excursus* che precede questo capitolo.

Per quanto ridotti, altri sono casi limite: quelli di coloro – sei intervistati, come si è detto –, che inequivocabilmente negano di seguire ritualità o comportamenti ricorsivi. Di un qualche interesse vedere di chi si tratta: due programmatori informatici, tre autori di prodotti digitali e un appassionato di realtà virtuali.

Per prima cosa, si nota come non di una categoria sola in particolare si possa parlare (condizione che, peraltro, si è riscontrata, di riflesso, pure tra coloro che abbiamo indicato come esponenti del comportamento opposto), ma è altrettanto evidente che tutti appartengono alle tre categorie contraddistinte dall’“assenza”.

Tutti si dimostrano coerenti con le loro precedenti affermazioni circa una reale disaffezione alla materialità del libro e più in generale alla sua sostituibilità o meno: in particolare i due programmatori (uno dei due è *E. Z.*, la grafica per la quale stiamo avendo un occhio di riguardo dall’inizio della restituzione dei materiali perché non vede più un *senso* nel libro cartaceo), ma pure i tre autori digitali che, rispetto agli altri della loro stessa categoria, hanno la prerogativa di lavorare su testi ma non in qualità di scrittori (piuttosto come disegnatori, sceneggiatori, editori sperimentali) e infine l’appassionato di *Second Life*, che riferisce di un approccio totalmente pragmatico con gli strumenti e i dispositivi di cui si avvale.

Il loro negare una qualunque forma di ritualità nei confronti del libro, cui si aggiunge il fatto che non si sentono in dovere di portare a termine la lettura una volta avviata – elemento importante perché conferma una tendenza che tutti gli intervistati evidenziano: chi assume comportamenti ritualistici può (non necessariamente però) asserire di sentirsi in obbligo nei confronti del libro, mai si sono ascoltati intervistati che pur non agendo in modo ritualistico si sentono in dovere di finire la lettura –, non viaggia però di pari passo con il negare che storicamente sia avvenuta una sorta di consacrazione dell’oggetto: tutti, al contrario, sostengono l’idea e si dimostrano disponibili a riflettere sulla condizione attuale, considerandola rilevante perché connotata da grandi trasformazioni in corso.

È così che arriviamo a riferire di alcune considerazioni sia sui comportamenti seguiti circa l’obbligo di lettura o meno, sia sul concetto di “consacrazione”, relativa al passato o odierna, del libro.

Partiamo dalla lettura.

I comportamenti riferiti vedono la grande maggioranza composta da chi ritiene che portare a termine la lettura di un libro *non sia un dovere*, che *non in questo sta il rispetto* ad esso *dovuto*. Accanto a tali dichiarazioni stanno poi diverse testimonianze di chi pur non ritenendolo un dogma, dichiara però la tendenza a farlo, annoverando varie motivazioni. Infine, pochi per la verità, alcuni intervistati sentono una sorta di “obbligo” nei confronti del libro, sentono di doverlo “chiudere”.

Si schematizza meglio come segue, affiancando alcuni brani tra i diversi che compongono le varie prospettive:

- *c'è chi* (in accordo coi sei intervistati di cui si è più sopra detto), pur avendo riferito di comportamenti rituali, *asserisce*, circa l'obbligo di lettura, un “no” *deciso*, ritenendo un diritto assoluto del lettore decidere sul da farsi: “No no, sono assolutamente d'accordo sul diritto del lettore, come dice Pennac, di abbandonarlo” (*L. F.*, *M.*, 16-35, libraio); “No no no, non va finito per forza, questo è uno dei diritti fondamentali detti anche da Pennac nei diritti del lettore, [...] Mi è capitato anche di non finire dei libri perché proprio non mi piacevano, non ne potevo più, per cui li ho abbandonati” (*M. T.*, *M.*, 36-60, scrittore);

- *c'è chi dice “no” perché, anche se segue ritualità precise* e crede in un doveroso rispetto nei confronti del libro, *non pensa che nella lettura integrale si espletino tali riguardi*. Emblematico il caso di *L. M.*, di cui appena più sopra si è letto il brano come esempio di *culto* del libro. Su tale questione egli afferma: “Non è detto, perché dipende di che libro si tratta, perché ci sono libri che sono già conclusi magari nel primo capitolo, e quindi dipende molto dalla costruzione del libro. Io [...] mi costruisco una mia mappa del libro, [...] qualche volta lo comincio dal fondo e poi risalgo, [...] uso degli approcci anche molto diversi a seconda dei testi. Qualche volta entro subito come il chirurgo [...] nel punto critico [...] e poi dopo vado a destra e a sinistra per riempire eccetera eccetera, quindi...” (*L. M.*, *M.*, 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche);

- *c'è chi dice “no” anche se ‘sente’ che sarebbe da farsi*, perché una sorta di ritualità in tal senso è un portato culturale ancora presente: “Allora, tendenzialmente,

quando comincio, sento quella voce che mi dice ‘Adesso lo devi portare a termine’. Poi è capitato che non succedesse, più di una volta. [...] mi sono sentita in colpa, per lungo tempo. [...] secondo me l’aspetto del rito, anche in questo, è importante, come il fatto di dire, non so, ‘Si legge un capitolo per volta’, o comunque non pianterei mai a metà una pagina nel momento in cui sto leggendo, è impensabile proprio... [...]!’ (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento);

- *c’è chi dice* che “no”, non avverte il dovere assoluto, *ma* “sì”, *lo legge* per intero perché l’atto viene vissuto come una “sfida” *con se stessi* che va superata: “Mi sento in dovere, raramente lo interrompo. [...] Eh, perché penso che sia un po’ una sconfitta perché l’ho scelto accuratamente e quindi se non riesco a finirlo mi sento di essere un po’ un incapace, diciamo. [...] è una sconfitta di me stesso” (An. G., M., 36-60, sistemi informativi aziendali); o, più semplicemente, perché, avendo un inizio e una fine, non si “pianta a metà”, la sua forma implica il doverlo portare a termine: “A meno che proprio non ce la faccia perché è veramente insostenibile [...]. Però [...] nel limite del ‘non mi piace’ [...] lo finisco. [...] la fisicità comunque ti porta a questa cosa qui. [...] il fatto di averlo lì, proprio fisicamente, mi dispiace piantarlo a metà”. (A. B., M., 36-60, programmatore);

- *c’è chi dice* “no”, *ora non più, ma un tempo* “sì”. In tal caso, anche qui, un tempo “sì” per una sorta di sfida, di dovere morale nei confronti di se stessi più che perché lo si doveva al libro: “Prima sì perché mi sentivo in colpa a smettere. Adesso ho imparato che non mi devo sentire in colpa se un libro non piace, neanche se è un libro di quelli che pensavo di dover leggere perché era importante leggere! Tipo, esempio concreto: ho provato a leggere Hemingway, ho scoperto che io proprio non ce la posso fare! Mi sono sentita in colpa all’inizio e poi ho smesso [...] (mi sentivo in colpa *n. d. R.*) perché mi sembrava un...non so... neanche un arrendermi... ‘l’ho iniziato, devo arrivare fino alla fine!’” (V. Z., F., 16-35, scrittrice); “Eh, questa è stata [...] una lotta durissima con me stessa. Allora, scopro che non mi piace, sono obbligata a finirlo [...] Poi, appunto, questa l’ho superata: no, non mi va e non lo finisco. [...] (prima sentivo *n. d. R.*) il dovere assolutamente di finirlo. Il che faceva

aspettare tutto il resto” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria⁷); “[...] questo fatto qui di piantarlo lì è una cosa recente, nel senso che sarà sei o sette anni [...] prima, insomma, mi sentivo sempre un po’ in soggezione, ‘bisogna che sei capace di leggerlo tutto’... [...] era una specie di sfida che dicevo ‘Insomma, dai, l’hai cominciato, finiscilo, che almeno sai per bene che cos’è’” (A. A., M., 36-60, appassionato).

Una riflessione a parte meritano i ragazzi che rientrano nella categoria “rifiutato” e che per età definiamo “nativi internet”⁸.

In tutti loro si registra una assoluta assenza di prospettiva legata anche a semplici forme consuetudinarie, in essi manca proprio l’abitudine all’uso del libro cartaceo e, anche quando presente, seppure sporadicamente, non viene investito di alcuna aura sacrale. Altrettanto viene riferito circa l’impiego dei nuovi strumenti digitali sebbene di questi si faccia largo consumo quotidiano.

In merito al libro, al limite, si evidenziano ancora una volta gli aspetti legati alla materialità: “Guardo la trama di dietro e sfoglio l’odore” (A. G., M., 16-35, iscritto a corso NOF); “beh, sto attenta a non romperli però per il resto no” (A. V., F., 16-35, iscritta a corso NOF); “Guardo subito l’indice... [...] anche per capire cosa c’è. Poi inizio a leggere le prime pagine, poi vado avanti” (R. H., M., 16-35, iscritto a corso NOF).

E, qualora si dichiari di voler portare a termine la lettura (tra i ‘nostri’ solo A. V. adotta tale comportamento), lo si fa spinti dall’idea di sfida con se stessi di cui si è già per altri riferito: “quando inizi una cosa la devi finire. [...] Obbligata no, però, è anche un aspetto del mio carattere: quando inizio una cosa la finisco sempre” (A. V., F., 16-35, iscritta a corso NOF).

⁷ Interessante, seppure a conferma di una tendenza che parrebbe smentire quanto appena riferito circa l’acquisizione della capacità di non avvertire più obblighi nei confronti della lettura, vedere come prosegue nel suo racconto: “C’è un altro problema [...] a volte non finisco il libro perché non lo posso abbandonare. Sta lì, lascio proprio le ultimissime pagine per un bel pezzo, finché non... [...] Ne comincio altri, eh! [...] (il fatto di finirli è *n. d. R*) una lacerazione, una separazione pesante”

⁸ È evidente come non genericamente della generazione dei nativi internet qui si possa parlare. Si parla di ragazzi che certo per età vi rientrano, ma altresì ragazzi, lo ricordiamo, che hanno abbandonato precocemente lo studio e che stanno assolvendo alle ore minime di obbligo formativo imposte dalla normativa italiana.

Interessante infine l'unico caso di un'intervistata che dice "no", ma non perché abbia imparato a farlo senza difficoltà; al contrario ha iniziato a farlo da poco tempo credendolo tuttavia "improprio", ma agisce così spiegandoselo come sintomo di una questione più ampia: a suo avviso è la dimostrazione del fatto che oggi non si riconosce più valore all'autore come un tempo. Da cosa deriva quindi il suo senso di colpa? Con ogni probabilità il suo nuovo agire è frutto di una trasformazione culturale che, ancora agganciata al passato, non riesce a compiersi senza porre in evidenza la grande distanza da ciò che culturalmente per secoli è stato insegnato a fare e a credere doveroso.

V. P. (F., 36-60, autrice)

V. P.: No (non lo finisco *n. d R.*), no con senso di colpa, cioè no come se fosse improprio. Però no.

R: Però hai un senso di colpa.

V. P.: Sì, più che un senso... [...] lo sento improprio, non proprio un senso di colpa. Questo è il passaggio, secondo me, centrale che fa capire anche l'evoluzione del libro: io so che non è stato scritto in quel modo ma non riconosco più a chi l'ha scritto talmente tanta autorevolezza...

R: Non è stato scritto per essere piantato lì?

V. P.: Non è stato scritto per essere piantato lì, però delle intenzioni di chi l'ha scritto me ne faccio anche relativamente un baffo, perché non gli riconosco questa disparità di collocazione tale per cui sto facendo qualcosa a qualcuno e ne pagherò le conseguenze, se vuoi anche simbolicamente. Non ne pago quasi nessuna conseguenza, non pago conseguenza del non seguire il suo consiglio.

Entriamo quindi nel vivo di un'altra questione che si è provato ad indagare attraverso le interviste: se oggi permanga o meno quella sorta di consacrazione che un tempo veniva riconosciuta agli autori, ai curatori e ai custodi del libro.

Che tutti gli intervistati abbiano senza alcuna titubanza riconosciuto che in passato questo avvenisse si è già in parte detto e qui lo si conferma.

Vediamo quindi come si sono espressi circa l'esistenza o meno ancora oggi di *vati e figure sacerdotali* preposte alla cura del libro.

Coerentemente con la difficoltà di molti ad affermare che attualmente è possibile parlare di consacrazione in termini forti e ascrivibili al passato, pressoché nessuno è disposto a dichiarare che si riconosce ancora l'esistenza di poeti e letterati che meritano di assurgere al titolo di *vate*.

Oggi la consacrazione dell'oggetto, limitandoci per ora a seguire 'solo' quanto riferisce *a parole* il maggior numero degli intervistati, viene meno.

Con l'esclusione di alcuni che ancora ritengono di poter impiegare tale termine, sebbene liberandolo della valenza più prettamente religiosa e limitandosi a sottolineare il grande valore che tuttora riveste per la trasmissione dei saperi e perché prodotto della "fatica intellettuale" di un autore (non che gli altri intervistati non riconoscano tali elementi, anzi, pressoché tutti nel farsi delle interviste li rimarcano come importanti, ma alla loro presenza non associano l'idea che per questo divenga un "elemento consacrato"), tutti gli altri subito dopo dichiarazioni convincenti sul fatto che in passato sia stato così, negano che questa condizione oggi permanga.

E così, per esempio, accanto a rare dichiarazioni disposte a riconoscere un'odierna sacralità – "sacro [...], sì sì, un qualcosa di alto [...] (È) feticcio per me [...] di tutto quello che non si può essere o di tutto quello che non si può avere (V. M., F., 36-60, bibliotecaria); "c'è qualcosa di bello, di grande, dentro, c'è una conoscenza, c'è qualcuno che l'ha scritto [...] è il lavoro di un autore" (D. M., M., 16-35, docente); "definisce qualcosa di definitivo [...] E il libro in sé, è qualcosa che rimane" (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento); "questa dimensione sensoriale del libro per me ha qualcosa di sacro [...] indipendentemente da quello che c'è scritto dentro, anche solo la carta, proprio la sua dimensione [...] nello spazio, ha una dignità che è tutta sua" (L. U., F., 16-35, blogger) –, pressoché tutti gli intervistati ritengono che oggi si sia perso buona parte di *quel* senso, soprattutto se si cerca di leggere la questione da un punto di vista sociale: gli intervistati concordano nel dire che laddove permangano prospettive ritualistiche e la tendenza a rivestire di un'aura sacrale l'oggetto, questo avvenga quasi esclusivamente in una prospettiva individualistica che non in pratiche da voler considerare universalmente valide.

Storicamente, questo si è registrato, è avvenuta una consacrazione del libro perché lì vi era il sapere – il libro usato [...] come strumento [...] per [...] la consacrazione della conoscenza, [...] chiaramente la conoscenza riservata a pochi" (D. M., M., 16-35, docente) – e il fatto che pochi potessero addentrarvi lo rendeva un oggetto di "confine" (la soglia, appunto, tra il mondo profano e l'accesso al sacro). Certamente da quando è stato possibile renderlo oggetto di massa il processo di sacralizzazione, e il conseguente potere riconosciuto a chi fino ad allora era l'unico a potersi fare *tramite* tra

i contenuti e chi desiderava o doveva esserne messo a conoscenza, ha iniziato un lento ma inarrestabile processo di dissoluzione.

Leggiamo i tre seguenti brani.

Il primo riflette sull'idea di associare il "consacrato" al fatto di "essere per pochi":

G. F. (M., 16-35, appassionato) "Mah, secondo me il libro *nasce consacrato* proprio perché per pochi [...] Ed essendo per pochi era per quei pochi, ovviamente, che avevano la cultura, che sapevano leggere, che sapevano scrivere; il libro costava, e quindi era sacrale nel senso anche di *status*, perché il libro è di chi se lo può permettere, di chi ha studiato o dei religiosi. Con la diffusione, forse la sacralità si perde un po' [...] Adesso secondo me non c'è la sacralità del libro [...] è col benessere che diventa per tutti, secondo me, come tante altre cose."

Il secondo ed il terzo brano in particolare ci consentono di leggere della valenza del libro come occasione per registrare i passaggi epocali di una società per quanto attiene la sua capacità di conservare e tramandare la storia e il suo diventare "veicolo" per un cambiamento sociale (sebbene oggi si tema "la gente non lo veda più così") :

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster) "(il concetto di sacralità in passato *n. d. R.*) era legato comunque, davvero, al fissare in un libro, in un volume, l'evolversi di una società, e lì lo potevi trovare [...] Allora questo aveva un'importanza, perché è come se tu rileggessi tutto il tuo passato, no?, lì. Oggi un po' meno perché, appunto, le cose sono molto molto più fruibili [...]"

V. P. (F., 36-60, autrice)

V. P.: Quella forma lì, cioè "Esco dal mio mondo per entrare in un altro attraverso ciò che gli altri scrivono", ormai non c'è più. [...] Sacro era quando quel luogo lì era, secondo me, strada per qualcosa. Strada. Era interiorizzata, non è che lui pensava "Adesso divento il primo della classe, così divento ricco". Secondo me questo è stato per una minoranza. Era la società, nel complesso, che vedeva in quella forma lì qualcosa che ti faceva passare di condizione.

R: [...] *timore e tremore* il libro non lo suscita più?

V. P.: No, non lo suscita più, l'ha suscitato, l'ha suscitato in un'epoca in cui la parola scritta, e quindi a maggior ragione il libro, era veicolo per qualcosa: chi lo leggeva, lo immaginava, quel qualcosa, per esempio lo studio, il passaggio a uno stato superiore, a una classe sociale. Quindi, quando la conoscenza era veicolo per un cambiamento di stato concreto, reale – quantomeno, lo è anche adesso, ma la gente non lo vede più così.

Infine un ultimo brano, puntuale su ciò che stiamo trattando, ma che offre, inoltre, lo spunto per entrare nel vivo della questione se oggi l'assenza di sacralità dell'oggetto dipenda anche dal fatto che ad altri si attribuisce tale valore.

V. Z. (F., 16-35, scrittrice)

V. Z.: [...] Che c'è stata [...] sicuramente sì, soprattutto nel momento in cui il libro era, a parte la parola detta, l'unico modo di trasmissione del sapere. Adesso forse può esserci un senso di sacralità del libro però forse a livello più intimo, più personale.

[...]

R: A che cosa rispondeva nell'assolvimento della sua, appunto, chiamiamola così, sacralità? A quali esigenze? A quali prerogative?

V. Z.: Mah, probabilmente, come ti ho detto prima, era perché era difficile avere altri mezzi di diffusione del sapere e altri mezzi per raggiungere altri mondi... [...] Adesso forse, non lo so, ha molta competizione da altri mezzi.

R: Ti chiedo: è avvenuta, sta avvenendo una sorta di consacrazione di oggetti sostitutivi, secondo te? Oppure si è persa la sacralità dell'oggetto libro ma non è stata sostituita [...]

V. Z.: No, secondo me non c'è niente che l'ha sostituito! È stato affiancato da tante altre cose però questa funzione di sacro non la vedo assegnata a nessun altro di questi strumenti. [...] No, diffusione ma non consacrazione!

“Diffusione ma non consacrazione”. E in effetti pressoché nessuno degli intervistati è disposto a riconoscere che altri oggetti, seppure massicciamente impiegati nel proprio quotidiano e considerati come un qualcosa di cui *aver cura* (*cari* ai proprietari, magari anche economicamente, ma certo non solo!), siano investiti di un'aura sacrale.

Non si può parlare di “consacrazione” se non, al limite, in termini di vendite... ma nessuno degli intervistati vuole associare *tout court* le due cose, pur riconoscendo che in una società consumistica le regole spesso le detta il “dio denaro”. Così preferiscono esprimersi sottolineando gli aspetti legati alla larga diffusione – “Dipende cosa intendi per consacrazione. Se dici “l'uso estensivo e quasi il rimpiazzamento”, forse sì; se dici la consacrazione di un certo sistema per mantenere l'informazione più alta, no” (M. A., M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web) –, o all'aspetto puramente commerciale – “No, sacrale no! È un oggetto consumistico. Un puro oggetto consumistico” (An. G., M., 36-60, sistemi informativi aziendali); “secondo me il telefonino, piuttosto che l'E-book, diventano proprio oggetti molto consumistici. [...]

Sono molto effimeri (*M. R., M., 16-35, appassionato*)” –; piuttosto che puntando sul fatto che non di “sacralità” si debba parlare, quanto, meglio, di “moda” (*Gi. F., M., 36-60, appassionato giochi on-line e realtà virtuali*) supportata dai mezzi di comunicazione i quali, per esempio, appena “esce un telefono [...] boom! Cartelloni su cartelloni pubblicitari” (*A. G., M., 16-35, iscritto a corso NOF*). Questi nuovi strumenti sono piuttosto “gli idoli della nostra post-modernità: non è più il libro, è il computer... [...] son sempre protesi, però sono altri tipi di protesi, più veloci e più in forma, più, come dire... immediati” (*F. C., M., 36-60, autore e editore testi on line*). “Idoli”, ma in un’accezione totalmente sconosciuta e piuttosto vicina all’idea di “star” del business.

E la consacrazione riservata agli autori un tempo in grado di assurgere al titolo di *vati*? È ancora riconosciuta loro? E se sì, dipende dal fatto che pubblichino il frutto delle loro fatiche su carta, in maniera tradizionale, oppure vale anche per i testi visibili in rete? Ancora più in generale: è ad oggi possibile parlare di una “casta” che ruota intorno alla produzione e alla diffusione del libro e di cui gli autori sarebbero tra i massimi esponenti?

Partiamo da quest’ultima domanda.

Per pressoché tutti gli intervistati il termine “casta” rimanda ad un mondo e a dei significati che oggi non sussistono più.

Proprio perché legati più a discorsi inerenti il concetto di “vendite” e meno di trame simboliche, “la consacrazione viaggia adesso su binari diversi, perché il fatto di vendere migliaia di copie è una consacrazione ma tra virgolette [...] perché è una consacrazione apparente, nel senso che non è legata ai contenuti, come invece, secondo me, all’inizio è stato” (*L. U., F., 16-35, blogger*).

A parte rare voci che ne sottolineano ancora l’esistenza non faticando nell’utilizzare tale termine – “esiste ancora la casta di chi lo fa, ma di chi fa informazione, di chi scrive libri, di chi li pubblica: questa è ancora disperatamente una casta. Direi ancora prima (degli autori *n. d. R.*) l’editore. [...] Chi lo fa materialmente... chi sceglie l’autore. Attenzione [...], non sarai mai autore se non sarai scelto da un editore, se non hai qualcuno che ti pubblica.” – (*V. M., F., 36-60, bibliotecaria*), pressoché tutti gli intervistati faticano ad affermarne l’esistenza in modo inequivocabile.

La tendenza al limite è di parlarne annacquando, diciamo così, la definizione: la “casta”, perché sia tale, deve essere socialmente riconosciuta e questo non si è più

disposti a crederlo; più spesso le riflessioni decadono in un discorso legato al trovare “vie per l’accesso al successo”. Se si fa una qualche concessione in tal senso la si riferisce agli “editori potenti”, ad alcuni professori universitari o a critici letterari, i quali però spesso vengono visti con riserbo qualora si rivolgano al pubblico con modalità e linguaggi propri, al limite di un atteggiamento *snob*: “utilizzano questi linguaggi [...] poco comprensibili, poco diretti: credo sia un modo di essere casta, ovvero di difendere certi privilegi” (L. U., F., 16-35, blogger).

Inoltre, elemento che avvalorava l’idea che il termine “casta” o abbia perso di significato o venga identificato con atteggiamenti volutamente elitari e pertanto dagli intervistati ritenuti deprecabili – “sì, questa casta di critici letterari, di autori, di grandi nomi... e trovo che sì, si rinchiudano un po’ in questa torre d’avorio [...] a volte c’è questo atteggiamento eccessivamente intellettuale (L. U., F., 16-35, blogger) –, tutti coloro che fanno parte delle categorie dei “produttori” o dei “curatori” sottolineano di non sentirsi assolutamente parte di essa: “Ma no! Forse se vivessimo in quel periodo in cui quattro persone al mondo pubblicavano libri probabilmente sì, oggi no! (V. Z., F., 16-35, scrittrice); “No, in alcun modo, no. Il lavoro che faccio, poter consigliare a qualcuno il luogo giusto in cui trovare l’informazione giusta, per me è molto gratificante, dà quasi un senso alla mia vita quotidiana... però non mi fa sentire ‘altro da’. Non mi fa sentire appartenente ad una casta, in nessun modo” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria).

Una considerazione particolare merita uno spazio a sé. È l’idea che suggerisce una intervistata della categoria “sostituito nell’uso” che, pur negando che per lei stessa, in qualità di professionista, la cosa valga, ipotizza stia nascendo una nuova di “casta”: quella degli informatici.

C. G. (F., 16-35, progettista software per apprendimento)

C. G.: Secondo me, è una cosa molto più sfumata rispetto a quello che storicamente sono stati questi tipi di costruzione della società. Però in parte ci sono ancora [...] quella casta di persone che si rifà a tutta una serie di strumenti digitali, quindi ha un linguaggio proprio, esclude dalla comunicazione quelle persone che non fanno parte di quella casta e che spesso sono di generazioni precedenti: proprio perché porta con sé questo tipo di fruizione [...] di appartenenza a una società, porta con sé una modificazione del linguaggio [...].

R: Quindi, i giovani informatici digitalizzati sono una casta che, in qualche modo, adotta linguaggi propri, che se non riconosciuti dal mondo delle generazioni precedenti [...] escludono?

C. G.: Sì, e secondo me è volontario.

La scomparsa di un certo tipo di casta, retaggio di un tempo passato, sarebbe allora viatico per la nascita di nuove tipologie, più rappresentative dell'epoca attuale.

Tornando, per concludere, all'altra questione che ci si è posti – e cioè se la pubblicazione consacri ed eventualmente quale tipo più di altre – pressoché tutti gli intervistati (da sottolineare: anche coloro che appartengono alla categoria di chi il libro lo ha “sostituito nella produzione”), dichiarano esplicitamente che la consacrazione – il “successo” economico e mass-mediatico per meglio dire, quello che rende “divi a tutti gli effetti [...] Divi, non vati, com'era un tempo” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria) – sia maggiore qualora si pubblichi ancora oggi in formato cartaceo. Sono veramente rare le voci che asseriscono che attraverso la rete si possa oggi assurgere al titolo di consacrati come un tempo e, anche qualora ci si conceda di usare questo termine, in realtà esso viene ancora più deprivato del senso sacrale originario e si limita ad essere associato all'idea di “popolarità” (L. P., F., 16-35, appassionata), spesso limitata all'alto numero di “accessi” alla pagina web di riferimento più che a una reale condivisione dei contenuti.

Il primo brano che si trascrive è tratto da un'intervista fatta ad una blogger; al contrario di quanto si potrebbe essere indotti a credere data la sua scelta di pubblicare su web, ecco in che termini si esprime:

L. U. (F., 16-35, blogger): “Io apprezzo uno scrittore che pubblica un e-book se per lui è un modo di far arrivare qualcosa alla gente [...]; è ovvio che la rete lancia molte mode e quindi, se un e-book facesse un gran *tam tam*, tra virgolette, pubblicitario, cioè anche solo [...] di banale passaparola, su internet diventerebbe un fenomeno – su internet i fenomeni si sprecano, alcuni vanno e vengono. Però, se pubblicando *on line*, ti permette di arrivare a più persone e di dare qualcosa di importante, divertente, commovente [...] ben venga; però non credo che andrà a sostituire quella che è la consacrazione di un libro cartaceo, l'ideale sarebbe poi che dall'e-book si passasse al cartaceo [...] Io trovo che il contenuto di un e-book, se messo su cartaceo, acquisti maggior valore.

Di seguito si trascrivono altri brani scelti fra i tanti che riferiscono di considerazioni simili tra loro. Da rimarcare in particolare l'importanza che ancora oggi si crede rivesta

la figura dell'editore e il futuro che si prefigura per l'e-book: di affiancamento e non di sostituzione (tema più volte ripreso in numerose interviste).

R. C. (F., 36-60, illustratrice testi web)

R: Pensi che chi pubblica e-book o comunque scrive attraverso forme digitali, [...] effettivamente può avere una consacrazione anche attraverso la rete, attraverso le pubblicazioni digitali? [...]

R. C.: Non so, io mi sentirei ancora onorata dalla carta, sinceramente. È come se la carta fosse la giuria di qualità, e invece il successo *on line*, svincolato dalla giuria di qualità, fosse il giudizio del pubblico... [...] Io penso che uno scrittore si ritenga soddisfatto quando arriva a entrambi i canali, quando possa avere un buon apprezzamento da parte del pubblico e qualche nota positiva da parte della critica, dell'editoria: se altri scrittori guardano al tuo lavoro come a un buon lavoro penso che uno non possa che esserne soddisfatto. Penso che nessuno ti direbbe "Mi accontento dei miei lettori *on line*, non mi interessa il contatto con la casa editrice"

M. A. (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web): "Direi no. Direi: *on line* è assolutamente irrilevante, nel senso che ormai c'è tanta gente che pubblica tonnellate di contenuti che non te ne fai niente di essere pubblicato *on line*. Ci sono piccoli vantaggi, nel senso che comunque sei pubblicato da qualche parte, però non è una cosa che ti consacra. La consacrazione, secondo me, arriva ancora, proprio per l'esistenza di questa terza parte che è l'editore, arriva con la pubblicazione cartacea."

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

F. P.: [...] gli autori consacrati sono quelli che vendono.

R: Questo può succedere indistintamente *on line* e su cartaceo?

F. P.: Soprattutto su cartaceo, oggi come oggi [...] perché comunque l'editoria è un'industria... oggi come oggi l'e-book non è ancora un'industria: non so se lo sarà.

R: Ecco, secondo te la consacrazione avverrà anche lì? [...]

F. P.: [...] sarà di accompagnamento, andrà a incrementare... non credo che prenderà mai piede come il libro.

R: Per cui non ci sarà mai un grande autore che sceglierà di stare solo in digitale?

F. P.: Credo di no e spero di no. Credo di no, credo che si affiancherà, [...] un altro modo per divulgare un autore già consacrato, per farlo vendere ancora di più, a questo punto.

Infine si riporta un brano di *V. P.*, autrice di cui si è più sopra riferito come colei che non legge più per intero i libri, pur considerandolo “inappropriato”, perché non riconosce più valore alla figura dell’autore. Qui, coerentemente, prosegue il suo discorso estremizzando l’idea che oggi non sia la pubblicazione a consacrare (quindi né su carta né in rete), ma il lavoro che si fa per garantirsi un’immagine vincente.

V. P. (F., 36-60, autrice): “non avviene la consacrazione per carta, ma non avviene solo fuori dalla carta. Siamo veramente in un’epoca ibrida, per dire che ha grande successo oggi, secondo me, chi costruisce intorno alla sua persona curiosità, chi la colloca... devi in qualche modo investire su di te, avere voglia... [...] Anche, un autore che non costruisce in qualche modo la sua immagine – per esempio, quello che non va in televisione, mai, o che non va in altri stati, o che non parla le lingue, o che non capisce che la sua cosa è troppo locale non andrà mai... cioè, chi non si immagina il modo, oggi, di occupare una scena, che intanto è globale, ma poi va occupata con i media... [...] Chi non si immagina il fuori, chi non vuole collocare l’oggetto al di fuori, e quindi non si adopera attivamente per farlo, anche se l’oggetto è meraviglioso non avrà visibilità. Quindi, mentre un tempo c’era la casta che accompagnava i libri nei luoghi, e che quindi selezionava per competenze, e che quindi ti garantiva... insomma, ogni volta che passavi il setaccio della casta – era la casta che ti metteva nelle scuole, nei luoghi, nei posti, almeno io ho questa visione. Oggi non c’è nessuno che lo fa, se non tu hai già iniziato a pensarti in un senso lì, hai già inviato il tuo libro nei posti giusti, hai già preso contatti, hai già degli amici giornalisti. È un’attività di... quindi, il libro da solo non consacra, e soprattutto chi vuole essere consacrato deve fare un lavoro atto alla consacrazione. Puoi fare benissimo produzione intellettuale una vita senza lavorare alla consacrazione, o poco lavoro intellettuale e tantissima consacrazione.”

2. Libro o supporti digitali per la salvaguardia dei contenuti?

Agli intervistati sono state espressamente formulate alcune domande relative alla capacità del supporto cartaceo di rendere *permanente* i contenuti in esso riversati e salvaguardarli dall'usura del tempo, consentendo così di preservarli come elementi di una più articolata memoria collettiva.

Alla prima richiesta – riflettere sul binomio libro-potere –, all'unanimità riconoscono che storicamente è possibile individuare, in relazione a tale associazione, un senso positivo e uno negativo.

Tutti dichiarano convinti che nel tempo l'oggetto sia stato 'luogo' privilegiato (torniamo alla metafora da cui siamo partiti) nel quale riversare (e quindi salvaguardare) in forma scritta quei contenuti che sono diventati patrimonio collettivo. Scrivere su carta rendeva permanente come *segno* ciò che l'oralità non poteva *tracciare* se non attraverso *l'ascolto in presenza*.

Certo, altrettanto, tutti gli intervistati sentono l'urgenza di associare al binomio indicato anche un aspetto degenerare, dato dal potere di pochi (della casta) di selezionare, riscrivere episodi storici seguendo prospettive faziose, rimuovere elementi temuti come pericolosi per la salvaguardia del potere costituito; in una parola: condizionare il pensiero di massa.

E, a tal proposito, rilevanti le voci di quanti, nell'affermare che il potere del libro si è oggi significativamente affievolito sia in un senso che in un altro, ritengono che l'aspetto degenerare lo abbiano da tempo assunto la televisione e la carta stampata che lavora 'al soldo' dei politici di turno. Anche la rete racchiude in sé molti rischi: da un lato è pur vero che opinioni contrastanti con i poteri costituiti possono trovare uno spazio di pubblicazione (sebbene si sia già riferito sulle ambivalenze circa gli aspetti di democratizzazione reale o presunta offerta dal web), ma ciò non esclude l'eventualità che anche in questo ambito tutto ciò che di negativo viene associato ad una televisione scandalistica e nazional-popolare, diventi l'unico contenuto ricercato dai naviganti.

Per pressoché tutti gli intervistati non siamo più la "civiltà del libro", non in termini assoluti quantomeno. Accanto al libro tutti riconoscono delle "presenze" importanti: come abbiamo letto ingombranti per alcuni, salutate come innovazioni vantaggiose per altri. Chi tenta una definizione, sebbene faccia largo uso quotidiano di internet e di dispositivi digitali, è più orientato a credere che siamo ancora la "civiltà della

televisione”⁹ più che della “rete” o, meglio ancora, la *civiltà delle immagini* (a video il più delle volte, e qui torna ad imporsi l’uso dello schermo del computer o dei display dei telefoni cellulari): “siamo ancora nell’epoca della televisione, anche perché, se andiamo a guardare, tantissimi che usano lo strumento rete, lo fanno per usufruire di video, tantissimi. Quindi, di fatto, siamo ancora la civiltà della televisione, non più come oggetto, ma del video come mediazione del sapere, in qualche modo”(C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento).

Interessante è la riflessione dell’intervistato che abbiamo identificato come *culture del libro*, il quale sottolinea: “mi risulta che i fondamenti della nostra civiltà, e quindi diritto, religione e organizzazione sociale, questi fondamenti sono scritti in codici che assolutamente sono custoditi nei libri, quindi per conto mio assolutamente la nostra è ancora la ‘civiltà del libro’. Non evoco poi il tema delle religioni del libro, ma...” (L. M., M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche).

Ebbene, per quanto la questione non sia stata da tutti disaminata con la stessa puntualità (peraltro nella traccia di intervista non si parla espressamente di “civiltà del libro”), si crede di poter affermare che tutti quegli intervistati che decidono di non esprimersi nei termini appena sopra riferiti, assumano tale posizione non perché vogliano negare che negli ambiti individuati da L. M. la presenza del libro sia ancora significativa, bensì perché lasciano prevalere nelle loro riflessioni l’idea che la società odierna, quella in cui vivono, non sia più simbolicamente rappresentata dall’oggetto. Il libro per essi, lo stiamo vedendo, ha ancora un senso, e la sua definizione implica aspetti multidimensionali a quali non si è disposti a rinunciare facilmente, ma gli si riconosce la capacità di essere espressivo più per la rappresentazione del sé, per le scelte del singolo, piuttosto che rappresentativo di una intera collettività.

Anche alla domanda *se il libro sia oggi un oggetto per pochi o per tutti e se lo sia più o meno degli altri supporti*, gli intervistati tendono ad accostare due diversi tipi di ragionamenti: da un lato tutti riconoscono che da tempo ormai, dalla diffusione del libro oggetto di massa favorita dalla produzione in serie di testi in formato tascabile, “il libro è per tutti”: rispetto a quando “era [...] più élitario”, al tempo in cui era negato alle grandi masse di analfabeti e poi ancora strumento per riaffermare una differenza di genere a discapito delle donne, “adesso è diventato più di massa, più per tutti.” (L. T.,

⁹ Basti un solo esempio: “Io dico ancora tv, ma al 1000%” (D. M., M, 16-35, docente).

F., 36-60, docente resp. Orientamento), “Ormai è per tutti, è un oggetto che c’è all’Esselunga [...]” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria).

D’altro canto, però, pressoché tutti gli intervistati affermano contemporaneamente che oggi la rete, fatta eccezione per i limiti ancora imposti dalla presenza del *digital divide* in molte parti del mondo, sia di accesso più immediato¹⁰ in termini di tempo e spazio.

La questione allora va proprio legata al concetto di *accesso* e gli intervistati così la risolvono: il libro è più accessibile qualora ci si voglia esprimere tenendo in considerazione il fatto che oggi non tutti sono ancora “nativi internet”, o massimamente digitalizzati, che ancora non in tutte le parti del mondo la connessione per la navigazione web sia facile da ottenere ed economicamente sostenibile – “secondo me c’è ancora un *digital divide*, quindi [...] il cartaceo è ancora più accessibile dell’elettronico. Abbiamo l’illusione che l’elettronico sia molto più accessibile [...]: non credo, credo che il *digital divide* ancora esista e quindi il cartaceo non può assolutamente morire” (V. M., F., 36-60, bibliotecaria) –, però “una volta che si è superato questo *gap* tecnologico, probabilmente è molto più accessibile e fruibile la rete del libro. Il libro rimane un oggetto per tutti, anche se dal punto di vista, così, del mercato e commerciale, lo è meno” (M. T., M., 36-60, scrittore).

Inoltre, in particolare chi rientra nella categoria “sostituito nell’uso”, proprio in qualità di esperto, tiene a sottolineare che “[...] il *digital divide* esiste, se definito correttamente. Cioè, il *digital divide* non è tanto il non saper usare lo strumento, ma il *digital divide* è non saperlo usare consapevolmente [...] Nel mondo esiste anche una grossissima problematica relativa all’accesso allo strumento, e questo è, diciamo, la prefazione al *digital divide*” (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento).

Uso consapevole dei nuovi strumenti ancora come elemento imprescindibile per riuscire a sfruttare al meglio le innovazioni tecnologiche.

E allora, di nuovo, anche il potere di rendere *permanente* un contenuto non può prescindere dal valutare la maggiore o minore efficacia a fare ciò offerta dai nuovi strumenti rispetto al cartaceo.

¹⁰ E per molti pure più economica sebbene, in netta opposizione, si registrino pure affermazioni che sottolineano come il risparmio offerto dagli abbonamenti alla rete rispetto all’acquisto di libri sia fittizio, perché vanno tenuti in considerazione anche i costi relativi all’uso degli strumenti e alle spese di smaltimento degli stessi (sia in termini economici che ecologici).

Con gli intervistati, a tal proposito, è stata formulata l'ipotesi: *svuotiamo tutte le librerie e le biblioteche e mettiamo tutto in formato elettronico*; detto ciò è stato loro chiesto, al di là della reale fattibilità o meno, di riflettere su quanto eventualmente si perderebbe o si potrebbe guadagnare. Inoltre, in particolare, sono state sollecitate riflessioni circa gli eventuali cambiamenti o meno in termini di *credibilità* dei contenuti riversati su diversi supporti.

Con la sola esclusione di sei intervistati, tutti gli altri rifiutano categoricamente che la concretizzazione dell'ipotesi sarebbe vantaggiosa. Di più: molti si dichiarano "sconvolti" alla sola idea: "A me verrebbe la pelle d'oca a pensarci" (L. U., F., 16-35, blogger); "potrebbe essere una cosa apocalittica. [...] il disastro sarebbe per l'umanità [...] Ma perché dovrebbero eliminare i libri? Mi vuoi far piangere?" (L. T., F., 36-60, docente resp. Orientamento); "Io mi sparo un colpo! [...] No, non si guadagna niente! [...] Si perde il godimento! Punto!" (V. Z., F., 16-35, scrittrice). E addirittura, seppure con una punta di ironia, c'è chi la ritiene al limite del sacrilego: "Ma non si può! E che cavolo, don Abbondio su Facebook, no! Non ci va, non ci va... [ride] Ma guarda che è sacrilegio, questo! Ma cosa stai dicendo?! [...] mi fa un po' sacrilega, la cosa." (B. Z., F., 16-35, appassionata).

Si riprenderanno appena più sotto ulteriori sollecitazioni dirette.

Riferiamo però ora alcuni elementi in grado di consentire una migliore individuazione dei soli sei intervistati più benevoli nei confronti dell'ipotesi da noi formulata.

Di tutti gli appartenenti alle tre categorie contraddistinte dalla presenza una sola testimone non allibisce all'idea né pensa si modificherebbe la credibilità dei contenuti: si tratta di una "appassionata" (over 35 peraltro, per cui distante dalla "generazione internet", perlomeno anagraficamente) che non vede limiti nella cosa purché possa continuare a soddisfare la sua voglia di lettura: "[...] che problema ha il supporto elettronico? Ma no, non cambia niente, [...] cambia il supporto, fine. [...] Che poi lo leggo sullo schermo, che poi lo leggo su un foglio, cosa mi cambia? Quello che è scritto è quello lì" (A. M., F., 36-60, appassionata). Gli altri rientrano nelle categorie contraddistinte dall'assenza ma, al contrario di quanto si sarebbe potuto ipotizzare per esempio per chi dichiara di non avere alcuna consuetudine col libro nel proprio quotidiano, risultano veramente un numero esiguo e così distribuiti: due intervistati

della categoria “sostituito nell’uso” – *E. Z.*¹¹ la grafica web che non ravvisa più un *sensu* nel libro e *L. M.*, programmatore informatico che riconduce il problema a un discorso di spese di mantenimento, sottolineando come “vincerà il sistema più sostenibile, perché la biblioteca avrà i suoi costi [...] la mediateca avrà anche lì il suo costo [...]”–, e tre della categoria “sostituito nella produzione”. Con riferimento a questi ultimi – *M. A.* (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web), *A. C.* (M., 16-36, blogger e webmaster) e *F. C.* (M., 36-60, editore e-book) – da sottolineare in particolare che, seppure si tratti di sole tre persone, il che esclude la possibilità di riferire per l’intera categoria di rimando¹², essi sono, tra i nostri, tutti produttori di materiali on-line ma non di libri *tout court*, e asseriscono di non trovare particolarmente scandalosa l’idea evidentemente proprio in virtù del fatto che in buona misura già sperimentano nel loro quotidiano gli effetti dell’avere determinate pubblicazioni solo in versione on-line¹³. Da rimarcare che quattro di questi intervistati vanno a comporre quell’esiguo gruppo di testimoni che nel precedente paragrafo è stato individuato come l’unico a riferire di non adottare particolari comportamenti ritualistici.

Inoltre, più in generale, si sottolinea un altro fatto come rilevante: nessuno della categoria “rifiutato”, sebbene con l’oggetto abbia davvero scarsa consuetudine e questo avvenga per scelta volontaria, è disposto a pensare a un mondo senza librerie e biblioteche. Del resto, dell’apparente incongruenza tra il non leggere quasi mai e determinate riposte sulla veridicità dei testi on line piuttosto che sul fatto di riconoscere autorevolezza a chi possiede, legge e parla di libri si è già altrove riferito.

¹¹ Lei dichiara: “Probabilmente bisognerebbe far così, nel senso che le biblioteche hanno ormai pochissimo senso, per me. [...] Per me (la credibilità dei contenuti n. d R) dovrebbe rimanere identica ma con una sorta di autenticazione su quel testo, cioè devo avere qualcosa che mi distingue che questo testo è autentico: come, tra virgolette, le firme digitali quando vai a fare il tuo documento” (*E. Z.*, F, 16-35, grafica web)

¹² Al limite, di rimando, consentono di asserire con una discreta tranquillità che gli intervistati coinvolti nella ricerca non sono disposti a rinunciare alla versione cartacea del libro.

¹³ Si riportano brevemente alcuni dei punti più salienti dei loro ragionamenti. *M. A.* afferma: “nel momento in cui questa sparizione è in realtà un cambiamento di formato che va a beneficio di tutti, non mi fa paura [...] quando tu scrivi un libro, non scrivi un libro, scrivi...[...] un’opera letteraria, che però vive indipendentemente dal fatto di essere stampata su carta, o su un muro, o su una tavoletta elettronica” (*M. A.*, M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web). *A. C.*, rimarca che, seppure disposto ad accettare il cambiamento, il fatto gli comporterebbe comunque un certo dispiacere: “va beh, abbiamo i contenuti, ben venga, trovatemi un modo per non affaticarmi gli occhi quando leggo da uno schermo... [...] e poi dico “Va beh, peccato”... [...] in realtà non tutti gli adattamenti forse sono positivi, quindi bisogna capire in che modo sarebbe negativo. Adesso però non lo so prospettare” (*A. C.*, M., 16-36, blogger e webmaster). E, infine, *F. C.*, sottolinea come la questione a suo avviso vada piuttosto posta in tali termini: “più che altro chiediamoci come evolve il processo della conoscenza dell’uomo, [...] Cambia in quest’ottica, secondo me, su *come* si conosce, non tanto sul supporto” (*F. C.*, M. 36-60, autore ed editore e-book).

Tornando ora però alle dichiarazioni di tutti coloro che non accettano l'eventualità di eliminare completamente il cartaceo e i luoghi deputati alla sua conservazione, si riportano solo alcuni tra i numerosi brani di riferimento, avendo del resto individuato tre differenti approcci alla questione, o, per meglio dire, tre motivazioni addotte come le *conseguenze negative* che si avrebbero nel caso l'ipotesi si concretizzasse.

Così possiamo leggere di un netto rifiuto corredato dall'idea, prima conseguenza negativa individuata, che si perderebbero molti degli aspetti legati al piacere della materialità del supporto cartaceo; pur riconoscendo che il trasferimento dei contenuti non modificherebbe la credibilità, sebbene sulla sicurezza offerta dai dispositivi digitali si abbiano ancora grandi riserve:

L. P. (F., 16-35, appassionata): “Si guadagnerebbe qualcos'altro? Ma no, si perde. [...] Il libro, l'oggetto, il sentire le pagine, il profumo di vecchio! Il bello”

E. L., (F., 16-35, libraia) “Aiuto! [...] AAAAHHH!!!! [ride nervosamente] [...] terribile... [...] Secondo me sarebbe una grande perdita. Sì, per tutte le cose che ti ho detto, per l'esaltazione del libro che ho fatto. [...] Se il contenuto è valido, resta valido. Però perde la magia del libro, tutto quello che ci sta attorno. [...] Il fatto di prenderti in mano il libro, di sfogliarlo, di toccarlo: e quella è una cosa che, no, non c'entra con il contenuto, però quello si perde e sarebbe una grandissima perdita”

D. M. (M., 16-35, docente)

R: [...] Si perde qualcosa?

D. M.: Secondo me sì, ma sì... è come... la stessa storia. Tu pensa agli edifici: va beh, cambio rispetto a quella che è stata l'epoca precedente, rasiamo al suolo gli edifici vecchi e ne costruiamo di nuovi, capito? Perdi, però, qualcosa di fondamentale che è stato e quindi che è, che fa parte di te; al di là del fatto che perdi tutta quella poesia legata al tatto, all'odore, all'immagine... [...] E... no, poi c'è un grande problema, proprio scendendo sul pratico: io questo, il libro, lo posso bruciare, ma intanto rimane qua. [...] Un'informazione digitale... [...] come è immediato l'accesso, e l'arrivo a questa informazione, anche l'eliminazione!

[...]

R: Quindi è più garantita ancora dal cartaceo?

D. M.: Adesso sì.

R: E la credibilità dei contenuti riversati in digitale cambia [...]?

D. M.: Guarda, nel mio immaginario cambia, però no, se uno ci pensa bene no... però nel mio immaginario cambia: boh, dà un tono, dà una serietà, incredibile, che il digitale a me ancora non dà [...]

Il secondo aspetto negativo sottolineato è proprio la scarsa fiducia che si nutre nei confronti dei nuovi strumenti per la conservazione dei testi; si ripete, sono poche le persone che temono che i contenuti riversati verrebbero alterati (o, meglio, nell'ipotesi non vogliono contemplare questo rischio limitandosi a dire che *conditio sine qua* non è che il trasferimento avvenga senza alterazioni arbitrariamente imposte), ma molte ritengono la carta ancora più sicura:

G. B. (M., 36-60, docente) “No, il digitale è insicuro! Basta niente. Chi è che mi diceva? Ah, le fotografie: “Tranquillo, le metti sul computer”... sì, basta che non fai una raccolta di foto e poi per un banale errore ti sparisce tutto!”

M. T. (M., 36-60, scrittore)

M. T.: Rischiosissimo. Non lo farei mai! Non lo farei mai perché questa fiducia totale nel mezzo tecnologico è sbagliata, perché poi basterebbe un virus, o cose di questo tipo, come succede... vengono formattate le memorie dei computer, si possono formattare anche gli archivi, gli archivi devono essere conservati comunque, [...] la carta ha una resistenza...

R: La carta è ancora più sicura?

M. T.: ...nei secoli, sì sì sì. Assolutamente, da questo punto di vista sicuramente. È chiaro che ha un ingombro diverso. Per quello bisognerebbe essere selettivi nelle cose che si conservano e che non si conservano. Aiuta a essere più selettivi, anche.

[...]

R: Ma, riversando tutto sul digitale, comunque [...] la credibilità dei contenuti riversati, messi, sui supporti digitali, resterebbe intatta [...]?

M. T.: Eh, non lo so. [...]. Eh, lì è un rapporto di fiducia con chi riversa. [...] dipende da chi ti garantisce che ha riversato i contenuti in modo oggettivo, senza manipolarli [...] È un rapporto di fiducia allo stesso modo.

R. C. (F., 36-60, illustratrice testi web)

R. C.: [...] Ti dicevo prima, affido al digitale un che di volatile, di poco persistente [...]

R: Per cui, per quanto tu appartenga al mondo di coloro che tutti i giorni per lavoro impiegano strumenti digitali, se non ho capito male

mi dici che il concetto di permanenza e di salvaguardia del contenuto riversato sia ancora più affidabile all'oggetto carta che all'oggetto digitale.

R. C.: Sì. La dimostrazione è la quantità di cd che non sono più riuscita a leggere o di dischi fissi su cui erano depositati cinque anni del mio lavoro che si sono improvvisamente distrutti. Perché mi è successo, ho vissuto questa cosa, e non che avrei potuto avere alternative, il mio lavoro è diventato un lavoro su computer ormai da tanti anni, però tu hai tutto sul supporto digitale, non conservi magari la copia stampata di un depliant, di un volantino, e io mi sono ritrovata a perdere quattro o cinque anni del mio lavoro.

R: Credi che sia solo questione di tempo, gli informatici diventeranno molto più bravi e questo si risolverà, o è insito proprio nello strumento?

R. C.: Secondo me è un problema insito nello strumento. Più complessità c'è nello strumento, più possibilità ci sono di danni e di errori [...] a maggior complessità sicuramente ci sono sicuramente vite più brevi, più possibilità di danno, di errore... [...]

Infine, il terzo elemento negativo individuato che si avrebbe con l'eliminazione totale, viene ravvisato nel fatto che non si perderebbero 'solo' l'oggetto libro e i suoi luoghi per eccellenza – “dramma” già di per sé – ma pure un pezzo di cultura e “storia dell'uomo e del suo lavoro”:

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

F. P.: Un grande dramma per l'umanità... [...] Un grandissimo dramma... [...] Si perde tutto. [...] Si perde la storia, si perde la cultura, si perde la memoria.

R: Ma i contenuti ci sono. [...]

F. P.: È vero, i contenuti ci sono, ma... cioè, perdi il lavoro dell'uomo, quello non c'è, non c'è più: il lavoro dell'uomo era nel fare un libro, per fare un libro, per permettere che quella cosa passi i secoli.

R: E il lavoro dell'uomo non è più nell'avere inventato la chiavetta usb?

F. P.: Lo è anche, ma ci ha messo molto meno.

G. F. (M., 16-35, appassionato)

G. F.: [...] no, non si fa; dramma, sì. [...] Ma perché il libro è cultura anche in sé, come oggetto, perché il libro è anche arte. [...] è la storia dell'uomo, comunque, va in parallelo con la storia dell'uomo.

[...]

R: Ma la credibilità dei contenuti?

G. F.: La credibilità dei contenuti, in teoria no, perché se il libro è lo stesso il contenuto è lo stesso. Però perdi il libro, perdi l'oggetto. [...] Ma poi, non so, mi vengono in mente le biblioteche... non so, l'Ambrosiana di Milano, la Biblioteca Reale di Torino, le biblioteche antiche con tutti questi libri... è una perdita anche solo estetica.

Per chiudere, si riporta una riflessione introdotta da *L. M.*, che, per la sua attività professionale, non può trascurare di riferire dei vantaggi che la digitalizzazione implica, ma rimarca come i nuovi strumenti ed i software dedicati assolvano sì alla funzione di preservare dai danni del tempo, ma vengono meno nella loro funzionalità qualora si parli di “acquisizione” e “metabolizzazione” dei saperi, per le quali la “fisicità” del libro cartaceo resta imprescindibile.

Da qui apriremo le riflessioni del prossimo capitolo.

L. M. (M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche): [...] noi li stiamo facendo, in tutte le biblioteche, no?, è un programma che tutte le biblioteche, quelle pubbliche, hanno: la digitalizzazione. Ma la digitalizzazione ha uno scopo di conservazione, però tutta la modalità di lettura, e quindi di acquisizione e di metabolizzazione, appunto, non è assolutamente la stessa. Quindi io insisto che, [...] laddove non devo leggere una sola informazione, ma dove devo trovare qualche cosa da elaborare e da fare mio, ho bisogno assolutamente di... quindi io, mi è successo molte volte, io a questo punto mi stampo anche interamente anche cento pagine, però ho bisogno [...] della fisicità.

CAPITOLO SESTO

La corporeità coinvolta

In questo capitolo si riprendono e si sistematizzano le riflessioni introdotte dagli intervistati circa il particolare impiego della *corporeità nell'uso* del libro tradizionale raffrontato a quello consentito dall'utilizzo di diversi supporti per la lettura e la scrittura che non siano il cartaceo.

Questi ragionamenti, va da sé, si riconnettono in buona misura agli aspetti legati alla *sensorialità* già espressi nel corso dell'analisi dei materiali, in particolare per quanto attiene la descrizione dell'oggetto nelle fasi di costruzione del glossario condiviso e per le questioni relative alle forme ritualistiche.

1. *Come si atteggia il corpo durante la lettura?*

Scopo ultimo delle domande formulate agli intervistati è stato comprendere quali i comportamenti adottati nella lettura per ciò che concerne i *tempi*, i *luoghi* e le *posture privilegiate*, l'eventuale *impronta personale* lasciata e l'eventuale distanza, circa tali questioni, dall'uso degli strumenti digitali e multimediali, perché, sia che li si consideri il futuro sia che si rifugga dall'idea che possano e debbano sostituire il libro tradizionale, già oggi un differente uso del corpo – *occhio, orecchio, mano e naso*, sul resto – pare innegabile:

M. T. (M., 36-60, scrittore) “Sì, questa è una cosa molto interessante, le posture sono completamente diverse, [...] l'analogia che mi viene è: quando leggo un libro sono in posizione aperta, quando navigo in rete sono in posizione chiusa, nel senso che le braccia sono davanti a te in una zona sempre piuttosto ristretta, e quindi ti chiudi [...] sì, quando scrivo, o quando digiti per cliccare, per cercare delle cose, o col mouse eccetera. Sicuramente dal punto di vista fisico è più faticoso, nel senso che, se usi molto il mouse puoi avere delle infiammazioni, cosa che se leggi, insomma, è molto difficile che accada. E questo è il primo elemento. Il secondo elemento è il luogo: ora come ora, fino a che non ci sono tecnologie in cui la rete sia disponibile ovunque, puoi leggere un libro sotto una pianta, all'ombra, d'estate, che è una cosa bellissima, o su una spiaggia portare con te una matita per sottolineare [...] mentre non puoi fare la stessa cosa con [...] un portatile, pur piccolo che sia, perché magari non c'è il supporto. [...] Allora, può darsi che si arrivi a una tecnologia che dà un accesso universale [...] nel senso che dovunque tu sia, tu ci arrivi tramite varie diavolerie

tecnologiche. Però... cioè, se mi immagino con un libro in mano su una spiaggia, o con un I-pad in mano su una spiaggia, ho degli atteggiamenti diversi: magari leggo, faccio una passeggiata, tengo il libro chiuso, rifletto delle cose che ho letto e sottolineato, poi riprendo a leggere... con l'I-pad sembra tutto molto più, non so, spersonalizzato, cioè... rimane il fatto che io, comunque, su quell'affare lì non posso intervenire, cioè non ho un rapporto fisico, è solo in parte, perché chiaro che devo digitare, che devo usare le mani per utilizzarlo, ma alla fine c'è un coinvolgimento dei sensi di più con la lettura, per quello che mi riguarda, del libro. [...] Il tatto già è molto più coinvolto nella lettura di un cartaceo che nell'uso di un altro supporto. Per quello che riguarda l'audio (con i *files* multimediali *n. d. R.*) viene coinvolto l'udito, però, voglio dire, per me, per esempio, come lettore (di libri), diverse volte mi trovo a leggere passaggi a voce alta per cui, va beh, c'è la mia voce, ma... sento le voci mentre leggo, non perché sia matto ma perché immagino [...] che dicono le cose che sto leggendo [...] E poi, voglio dire, se io mi metto una cuffia nelle orecchie, isolo tutto il resto del mondo audio e sento quella voce lì o quella musica [...]: se non ho un supporto nelle orecchie, sento tutto quello che c'è intorno. [...] Sento il mondo, quindi l'udito continuo a utilizzarlo. Se c'è qualcosa che mi disturba, mi sposto... però la lettura col rumore, non so, con la risacca del mare è una cosa stupenda e non si può dire che l'udito non sia coinvolto.

In questo brano sono racchiusi già molti degli elementi che qui si vuole prendere in considerazione. Procediamo quindi con ordine, individuandoli alla luce dell'analisi complessiva delle interviste.

Prima considerazione: tutti gli intervistati sono concordi nel dire che esiste una differenza tra la pratica della lettura a video e la lettura su cartaceo per quanto attiene l'uso del corpo. Lo stesso, evidentemente, dicasi per la scrittura.

Di più: tutti ritengono che la grande sfida cui sono chiamati a rispondere i produttori dei nuovi dispositivi sia quella di riuscire ad avvicinarsi, quanto più possibile, alla riproduzione virtuale di tutti quegli aspetti sensoriali offerti dalla carta, e quindi riuscire a ottenere un oggetto maneggevole, il cui schermo non affatichi la vista, nel quale riprodurre il fruscio della pagine sfogliate (attraverso il *touch screen* che consenta il movimento del dito non premendo un tasto, ma scivolando sul supporto), il ruvido della carta e così via.

Nessuno è disposto a credere che davvero sarà raggiunto un livello che azzeri la disparità col supporto cartaceo¹.

E pressoché tutti gli intervistati in questo ravvisano l'elemento che salverà il libro. Diremo meglio di ciò nel prossimo paragrafo².

Per quanto attiene luoghi, tempi e posture assunte, l'insieme degli intervistati individua due distinti approcci a seconda della *finalità* con la quale si legge, e riferisce di questi comportamenti sia per il libro cartaceo che per gli strumenti digitali: qualora si legga per lavoro o studio, la posizione è da seduti, preferibilmente appoggiati su un ripiano (il più delle volte un tavolo); al contrario, se si legge per svago nel tempo libero, la posizione "deve essere la più comoda possibile" e quindi spesso seduti in poltrona o coricati, ma, data la sua leggerezza e praticità, niente impedisce che si possa leggere un libro anche in piedi³. A mo' di semplice esempio: "Per lavoro leggo seduto al tavolo, col monitor del pc bene in vista. Per passione leggo dove mi capita e nella posizione più comoda" (*Al. M., M., 16-35, editore*). Ma ancora meglio: "i due estremi sono questi

¹ Si trascrive il seguente brano come ancora più estremo sulla questione. Si tratta di un'intervistata che lavora con i nuovi dispositivi e che ha avuto modo di riferire dei numerosi vantaggi che offrono; eppure, la sua conclusione è che "nel libro c'è più corpo" sebbene la multimedialità implichi una compresenza di elementi visivi, sonori e tattili: *R. C.*: "[...] Secondo me non riescono. [...] Con il computer siamo tutti occhi, con il computer l'unica parte di te che esiste è l'occhio" *R.*: "Anche se usi un *file* multimediale, paradossalmente, che coinvolge altri sensi?" *R. C.*: "Il senso che ho di me è esclusivamente quello della vista. [...] Secondo me prevale seriamente la vista. [...] È vero che la pagina (del libro) è una visione, quindi ancora una volta il senso principale è quello della vista, però poi ho un tatto, ho un corpo che si muove... per me la posizione al computer è una posizione molto rigida, si muovono due dita di una mano. Trovo che tutto sommato sia più coinvolto il corpo nell'atto del leggere che non nell'atto dello stare davanti a un computer a lavorare, cioè ancora di più mi rimane solo l'occhio, nel momento in cui sono davanti a un computer. Il libro... nel libro c'è più corpo" (*R. C., F., 36-60, illustratrice testi web*).

² Si anticipa qui una voce (che verrà ripresa nel prossimo paragrafo con le altre poche dissonanti) che riferisce di una posizione che non vede in questo stato di cose un male. Per meglio dire: non è un male perché un raffronto di questo tipo ha poco senso, l'errore, nei termini dell'intervistato, nasce proprio dal voler fare un confronto con l'oggetto tradizionale, mentre al contrario i nuovi dispositivi vanno apprezzati per quello che di nuovo sanno offrire, giudicati in base a nuovi parametri che nell'oggi e, soprattutto nel futuro, si delineeranno. Leggiamo: *Si. P.*: "non siamo ancora, appunto, nella completa era I-pad, chiamiamola così [...] poi gli strumenti evolveranno sempre di più: poco tempo fa guardavo un servizio che hanno fatto sul Lcd pieghevole, o lo arrotoli o lo pieghi... [...] Quindi ci siamo, ormai la tecnologia ha la potenzialità per farlo, e noi lo faremo. Ma è inevitabile, checché ne dica chiunque di dire 'No, perché, rimarrà...': non rimarrà nulla com'è adesso, non rimarrà nulla perché abbiamo talmente tanto potere e potenzialità... cioè, io vedo domani i robot nelle nostre case. [...] *R.*: Ultima questione, [...] i sensi coinvolti quando hai tra le mani fisicamente il libro... *Si. P.*: Tutti, bene o male, perché l'odore dell'inchiostro... beh, forse non il gusto, a meno che non te lo mangi. *R.*: E invece quando hai i nuovi supporti digitali, multisensoriali? [...] *Si. P.*: Eh, sono gli stessi: togliamo sempre il gusto perché non lo morsichi. *R.*: Quindi, tutti in entrambi i casi? *Si. P.*: Forse possiamo togliere l'olfatto perché non lo annusi, ma comunque li usi, ma in un altro modo. *R.*: Ecco, meglio in un modo o meglio nell'altro? [...] *Si. P.*: No, non credo che ci sia meglio uno o meglio l'altro." (*Si. P., M., 36-60, illustratore testi web*)

³ Sia che si viva un'attesa, sia che ci si sposti da un luogo ad un altro: "[...] leggo anche in piedi perché leggo sulle scale mobili, quando vado da una stazione all'altra, o sul binario [...]" (*G. F., M., 16-35, appassionato*)

[...]: il libro lo puoi leggere da coricato fino a in piedi, però in piedi non lo sceglieresti se puoi evitarlo; lo strumento digitale lo puoi usufruire da in piedi fino a coricato, ma coricato non lo sceglieresti, perché [...] è molto scomodo [...], anche se lo puoi fare.” (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento).

Il libro si può leggere agevolmente sia al chiuso che all’aperto, la lettura attraverso dispositivi elettronici è più frequente nei luoghi chiusi per poter attivare la connessione alla rete o semplicemente per poter ricaricare lo strumento, che, contrariamente al libro, ha un’autonomia limitata. Grazie alla produzione di portatili sempre più potenti e al tempo stesso maneggevoli, si riconosce che da qualche anno è divenuto più frequente il loro impiego anche nei luoghi pubblici o sui mezzi di trasporto (*in primis* nei viaggi in treno) e si saluta come un vantaggio l’avvio della copertura con modalità *Wi Fi* nei luoghi cittadini, sebbene al momento non sia ancora particolarmente diffusa e pertanto nessuno degli intervistati dichiara di sfruttare in modo assiduo tale opportunità, neppure i massimamente digitalizzati (tra cui gli appartenenti alla categoria “sostituito nell’uso”): “[...] ho bisogno di essere in luoghi chiusi, ma questo non è una mia scelta: quando uso il portatile, nel 99% dei casi ho bisogno di internet. [...] adesso che è così poco diffuso il *Wi Fi* [...]. Sì adesso esistono molto le chiavette, io le uso molto, ad esempio in treno [...], però hanno dei limiti grossi, quindi le puoi usare per certe cose e per altre no” (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento).

Al momento pressoché tutti gli intervistati credono ancora più pratico (fatta eccezione che per scopi lavorativi che richiedono espressamente l’uso della tecnologia) mettere un libro “nella borsetta” per ‘affrontare’, per esempio, i tempi di una sala d’attesa, di una stazione o un aeroporto. Un libro al massimo può stropicciarsi, gli strumenti tecnologici si rompono e pertanto richiedono attenzioni pratiche di cui non sempre si ha voglia di sobbarcarsi; attenzioni ben diverse da quella *cura* del libro di cui si è riferito parlando di ritualità:

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster) “[...] il libro lo puoi leggere ovunque: fondamentalmente anche l’I-pad, [...] o l’e-book, però quando si scarica no, hai finito di leggere... cioè, fondamentalmente il libro non si scarica [...] se il libro prende una botta non si rompe, l’I-pad lo saluti; [...] (il libro *n. d. R.*) lo tieni nella borsetta, invece l’I-pad probabilmente lo devi mettere in mille contenitori, devi stare attento a dove lo posi, quello che fai, eccetera; un libro lo rubano di meno.[...] (con i supporti digitali *n. d. R.*) innanzitutto manca il

fruscio e questo è una cosa bruttissima. Oddio, lo inventeranno, [...] ci sarà sicuramente che quando sfogli le pagine con il ditino... [...] però non è la stessa cosa, insomma, ecco, è completamente diverso il suono... [...] Da un punto di vista di odori, ecco, il profumo... un libro profuma, la carta ha un certo odore che non può sostituire [...] È sempre un po', forse, più il feticismo, sempre perché [...] ci sono un sacco di persone che vanno in libreria e annusano... [...] gli inchiostri, il tipo di carta, il tatto... ci sono tipi di carta bellissimi [...]

Torna inoltre il discorso legato all'aura sacrale del libro (pur con tutte le limitazioni rispetto al passato che abbiamo visto), assente negli oggetti sostitutivi.

Torna l'idea già altrove espressa che la "magia" del libro stia in quella commistione tra materialità e concetti astratti, tra fisicità concreta e stimolo per la mente, che tutti faticano a riconoscere parimente con l'impiego di altri supporti.

La tecnologia della stampa pare avere perso, nell'immaginario degli intervistati, il suo essere un *artefatto*, un costruito dell'uomo prodotto da un processo meccanico; è come se si volesse credere il supporto cartaceo il luogo '*naturale*' nel quale leggere la scrittura e i nuovi supporti ancora troppo 'artificiali'.

Il sospetto (che in parte resta tale, perché non è stata formulata una domanda sulla scrittura) è che se questo accade nel problematizzare la *pratica della lettura*, non sia più così, da tempo ormai, per quella della *scrittura*; poiché davvero il digitare su di una tastiera le lettere che vanno a comporre una parola a video – non più sullo stesso piano della mano che scrive, ma di fronte al soggetto, su una pagina virtuale (che diviene tangibile solo se stampata) – è diventata ormai, al contrario, talmente una prassi quotidiana da non ritenerla più l'eccezione, bensì la regola. Non più una procedura in cui ciascun passaggio richiede un tempo di ragionamento preciso, ma una *gestualità immediata*, che prevede una *manualità* al limite dello spontaneo. E allora la *scrittura a mano* oggi diviene l'eccezionalità destinata solo a situazioni particolari e private quali per esempio la stesura di biglietti di invito o di auguri. Con l'uso assiduo di *sms*, per riferire una sola modalità tra le tante che oggi consentono di sperimentare la video-scrittura in tutte le sfere della vita quotidiana (da quella professionale fino alle relazioni più personali), nemmeno più le corrispondenze tra amici lontani o innamorati sono, appunto, "carteggi". Viaggiano piuttosto attraverso onde (il cui *segnale* è recepito da antenne), e hanno dimensioni e costi ben precisi. Eppure lì si affidano anche le parole

più intime, che si conservano poi nella memoria dello strumento col quale si inviano e si ricevono.

Certo, rimane in molti l'amore per i manoscritti, si organizzano corsi per *apprendere l'arte della calligrafia* come occasione per maneggiare antiche forme ma, appunto, come se si trattasse di un prodotto d'*antiquariato* quando un tempo la si riteneva il primo passo necessario, come acquisizione meccanica, per accedere alla scrittura vera e propria e alle sue regole.

Oggi davvero trovare chi non abbia affatto esperienza di video-scrittura (escludendo la maggioranza delle persone ultrasessantenni, come abbiamo fatto per la ricerca peraltro⁴) è ormai impresa ardua, anche tra coloro che proprio di profumi di carte ed inchiostri amano circondarsi.

E così, tornando ai nostri intervistati, pure chi per esempio rifugge dai dispositivi per la lettura (e di fronte all'ipotesi di digitalizzare tutto facendo sparire il cartaceo la 'risolve', come abbiamo visto, dichiarando che "No, non si guadagna niente!") non attua i medesimi comportamenti di fronte alla pratica della scrittura, riconoscendo vantaggiosi gli strumenti digitali: "Ovviamente un vantaggio [...] è molto comodo lavorare su un formato che non sia la carta ma un computer... perché mi permette davvero di riscrivere una cosa o cambiare una parola sessanta volte per vedere come sta... su carta farei veramente molta fatica. Per la lettura invece mi dà meno. Nel senso che sulla carta posso metterci dei fogliettini sopra, posso scriverci vicino. Mi sembra tutto molto più raggiungibile, molto più fattibile piuttosto che su un computer" (V. Z., F., 16-35, scrittrice)

Lo si ripete: il tema non è stato trattato specificatamente, ma diverse sono state le dichiarazioni spontanee in tal senso e indubbiamente un approfondimento sulla questione potrebbe rivelarsi utile a comprendere quali i comportamenti odierni introiettati come ovvi circa la pratica della scrittura.

Tornando più propriamente alla ricerca, un altro elemento interessante emerso è che non sono rare le voci di intervistati che dichiarano che per loro leggere un libro richiede *solitudine*. Ad avere questa esigenza sono in particolare coloro che hanno raccontato del proprio rapporto con l'oggetto come di un rapporto individuale e profondo; leggiamo in

⁴ Non si trascuri qui di dire, anche solo come accenno, che sempre più spesso pure i bambini non ancora scolarizzati hanno comunque modo di fare esperienza di una tastiera e dei comandi in essa racchiusi, e si ritrovano sui banchi di scuola ad imparare a scrivere a mano avendo già dimestichezza col computer.

particolare dalla categoria degli “appassionati”: “No no, qualcuno vicino mentre leggo non ce la faccio, non riesco a concentrarmi” (A. M., F., 36-60, appassionata); “generalmente devo essere da solo. Mi succede, a volte, di leggere in casa quando ci sono altri che parlano, ma non riesco [...], probabilmente perché io considero un rapporto molto intimo, con il libro, e quindi, in qualche modo [...] la sola presenza di qualcuno va da sé che [...] mi disturba” (A. S., M., 36-60, appassionato); “Quando sono da sola. [...] soprattutto nel fine settimana, che sono da sola” (L. P., F., 16-35, appassionata); “Mi isolo, mi isolo” (S. R., F. 36-60, appassionata).

La cosa pare di un qualche interesse.

Innanzitutto questo conferma come tutt’oggi, in un’epoca contraddistinta da interessantissime forme di *oralità secondaria* promosse dalle innovazioni tecnologiche, abbia comunque luogo ciò che anche in questa tesi, nella parte teorica, e più in generale negli studi legati alla storia delle forme di oralità e scrittura, si sostiene come un grande cambiamento antropologico rispetto al mondo orale-aurale: la scrittura non implica la compresenza fisica di altri soggetti⁵ e pertanto, volendo restar soli con un libro – suo prodotto moderno per eccellenza –, non vengono meno le prerogative di esso. Se ciò al limite vale anche per i testi pubblicati in rete o riversati all’interno di e-Book-reader, al contrario, con l’accesso a blog, forum, social network e quant’altro, si entra inevitabilmente in connessione con tutti gli altri utenti on-line *in quel momento*. In ciò si evidenzia una differenza sostanziale tra questi ultimi e la fruizione del libro perché, al contrario, condividere i contenuti di esso è *un’opzione* (e abbiamo visto come a ciò sia riconosciuto un valore simbolico di scambio), ma non è insita nella sua impostazione originaria, tanto che se si decide di farlo, a meno che non si legga ad alta voce per sé e per altri contemporaneamente, può avvenire solo *ex-post*.

L’elemento allora per noi rilevante deriva dalla seguente considerazione: gli intervistati scelgono l’impiego di strumenti digitali (oltre che per il reperimento veloce di informazioni, di cui si è già ampiamente detto) per dare il via a nuove forme di socializzazione, nuove interazioni che si consumano nel *qui ed ora*.⁶ Questo, oltre ad

⁵ Qualora ovviamente si escluda l’autore, rappresentato, nel libro, dalle sue stesse parole, e l’inevitabile presenza di *Alter* data dall’*essere nel mondo* e dall’averne esperienza.

⁶ Interessante sottolineare che, coerentemente con quanto si diceva prima circa le posture, all’uso dedicato di tali strumenti a fini relazionali, in particolare quindi nel tempo libero, corrispondono atteggiamenti corporei più “informali”: “Beh, quando utilizzo internet sto seduta... siccome il computer è sul tavolo, mi siedo semplicemente, a utilizzare internet. Poi ho anche un piccolo portatile, lì mi capita – come fanno gli

essere in linea con risultati di studi più puntuali di quanto non si possa qui fare, dato il diverso oggetto d'indagine seppure contiguo, ci dice qualcosa in più, qualcosa di particolarmente utile alla nostra ricerca. Essendo quelli i motivi preminenti per i quali si utilizzano i nuovi strumenti, ci dice pure che, perlomeno nell'oggi, di fronte alla volontà di leggere un libro, non si è disposti a sostituire il cartaceo neppure con quei dispositivi *e-reader* che al di là della diversa materialità (una materia per esempio fatta di cristalli liquidi) promettono la medesima 'sostanza', assicurano lo stesso modello.

Allora si fa largo l'idea che, oltre ad attenzioni sulla diversa consistenza materiale – tanto importante come si è visto – si avanzino anche delle perplessità sul *potenziale surplus di contenuto* dei due differenti formati. Non sull'effettivo prodotto dell'autore, non sulle parole che compongono la trama del libro si temono perdite – sia qui ricordato: pressoché tutti gli intervistati sono disposti a credere che riversando un libro in un dispositivo elettronico il contenuto letterario non cambi –, ma su quei *contenuti potenzialmente aggiungibili dal lettore*, da chi, cioè, il libro lo fa *proprio*. Come a dire: scelgo il libro cartaceo, perché lì c'è modo di farci stare più cose, lì trovano spazio anche le mie tracce di lettore.

Pare quindi sulla *possibilità di personalizzarlo* che si gioca la partita.

E a confermarci questo sono le dichiarazioni fatte dagli intervistati circa *l'impronta personale* che lasciano sui libri. E l'eventuale differente modalità che adottano con le video-scritture.

adolescenti – quando uso facebook, magari mi metto con le gambe incrociate sul letto. Ecco, quello esprime – mi fai pensare tu, adesso, a questo – che è più un'informalità. Ecco sì, devo dire che quando uso facebook sono in posizioni più informali” (L. T., F, 36-60, docente resp. Orientamento)

Perché se davvero tanti sono i racconti legati al “rapporto corporeo” col libro⁷ e totalmente assenti quelli legati ad un rapporto paragonabile ad esso per intensità con altri strumenti, tanto che diverrebbe difficile compiere un’analisi che possa andare oltre il semplice prendere atto della cosa, è quando si chiede nello specifico *cosa si fa sul libro e cosa si fa invece sugli altri supporti* che emergono alcuni elementi utili a comprendere i diversi comportamenti agiti dagli intervistati, ed ancora una volta il *senso* che oggi ravvisano nel libro tradizionale. Il tutto ponendo come chiave interpretativa appunto l’attenzione all’eventuale diversa corporeità.

Dall’analisi delle interviste risulta come primo elemento utile la chiara conferma di un aspetto già emerso nei capitoli precedenti: con la sola esclusione di chi ha veramente una scarsa frequentazione con l’oggetto (si pensa qui in particolare agli intervistati della categoria “rifiutato”), i restanti intervistati individuano una modalità propria per interagire con esso (inter-agire, sentendola come una relazione ‘viva’) *avendone cura* e ‘dimostrandogli’ una sorta di *rispetto*.⁸

Parimente si è visto come questa cura, quasi sempre, si declini anche in *un fare* sul libro, in un *lasciare un’impronta personale* che lo differenzi da tutte le altre copie e lo renda *unico* perché *il proprio*. Quasi sempre si diceva, perché, si è visto, si sono registrate pure dichiarazioni di intervistati che al contrario, proprio per il rispetto che

⁷ Si riporta qui un brano che esplicitamente riferisce di “rapporto corporeo significativo” ed elenca tempi e luoghi dedicati al libro grazie ai quali esso diviene “compagno”: “[...] il rapporto, rapporto corporeo, è significativa, perché, a un certo punto, uno è tutt’uno col libro, uno si piega sul libro – ci sono degli anziani che sono curvi sul libro, [...] proprio si piegano sul libro, come magari il contadino si piegava sulla terra, insomma, no? Quindi c’è un aderire al libro anche nella gestualità, e comunque la gestualità del girare la pagina, la gestualità dell’appuntarsi le cose [...]. Il libro quando si viaggia, il libro quando si prega, il libro quando si fa del turismo, il libro quando si è in vacanza, il libro quando si lavora, il libro quando si è in casa [...] Per conto mio è veramente particolare il libro letto alla sera, prima di dormire, perché è l’accompagnamento al sonno. Ovviamente ci sono due modalità del sonno, cioè chi è insonne e il libro per addormentarsi, però in questo caso ha una funzione più strumentale. Invece, l’accompagnamento proprio *nel* sonno è l’ingresso in questo altro mistero, è un veicolo che già mi accompagna nel mistero [...] R: “[...] La corporeità, invece, coinvolta nei nuovi supporti digitali, com’è?” L. M.: “La situazione è un po’ diversa, qui riesco ad avere molta meno fantasia! [ride] [...] Insomma no [...] Insomma... [...] Si perde qualcosa...” R: “In un mondo senza libri si perderebbe qualcosa?” L. M.: “C’è un rapporto molto stretto... il libro ti può accarezzare il volto. La copertina di un libro ti può accompagnare, anche solo la copertina ti può accompagnare, ti può accompagnare proprio come... in un viaggio, per esempio, in un viaggio. Ecco perché dico ‘È un soggetto’, io, in quasi tutti i viaggi lunghi che faccio [...] porto un libro. [...] perché è proprio un compagno di viaggio, svolge quella che si potrebbe dire una funzione angelica” (L. M., M., 36-60, Presidente Istituzioni biblioteche).

⁸ Cosa che, peraltro, riunisce pure chi non legge quasi mai perché, come abbiamo visto, anche questi intervistati ritengono comunque il libro un oggetto di valore, più affidabile di altri strumenti e che pertanto andrebbe preservato dalla scomparsa.

credono di dovere al libro, non lasciano alcun segno, non lo aprono più del dovuto, ma solo lo proteggono dall'usura.

Ebbene, se questi elementi sono in particolare emersi nell'analisi dedicata agli atteggiamenti ritualistici, qui, sono stati confermati e meglio approfonditi.

Così possiamo individuare due gruppi:

Il primo, composto da quegli intervistati che, coerentemente con le loro precedenti dichiarazioni, ritengono che sul libro *non si possono lasciare impronte personali*. La motivazione addotta riguarda il rispetto che si deve all'opera compiuta (opera di un autore che così ha voluto) e, più in generale, a ciò che rimane dell'aura sacrale un tempo più evidente. In questo gruppo rientrano alcuni "appassionati" e alcuni intervistati che oltre a servirsi quotidianamente del libro come strumento di lavoro si sono avvicinati ad esso (spesso in gioventù) come ad un oggetto prezioso:

M. R. (M., 16-35, appassionato) "No, non personalizzo molto, lo lascio così: è opera dell'autore, non è opera mia"

G. B. (M., 36-60, docente)

G. B.: Io ho avuto problemi a studiare perché non sottolineavo niente.
[...] Il libro non si tocca.

R: Altro aspetto sacrale, allora?

G. B.: Sì. Dopo ho imparato che si fa prima a sottolineare un po', ma con la matita molto tenera.

R: Su tutti i libri è consentito questo o solo sui libri di studio?

G. B.: Gli altri libri non si toccano minimamente, anzi bisogna aprirli poco per non rovinarli...

[...]

G. B.: Si apre appena per leggere...No, sì, ma quello neanche...

R: Impronta personale minima. Un libro non si fa proprio?

G. B.: Il nome se hai paura che te lo freghino. Ma neanche quello.

In realtà già loro, ancor più gli altri intervistati come vedremo, si permettono delle 'concessioni' nel caso si tratti di libro di studio (diversa la postura, come si diceva più sopra, e diverso l'approccio): *G. B.* lo dice espressamente "ho imparato [...] ma con la matita molto tenera" e l'appassionato *M. R.* più sopra citato, alla domanda "Non sottolineei?" così prosegue: "No, poco, a meno che non siano libri di studio".

Questo elemento, già rimarcato nel precedente capitolo, viene qui ribadito a gran voce anche da coloro che invece sul libro scrivono, sottolineano, cerchiano parole,

inseriranno segnalibri, foglietti e quant'altro: tutto è lecito purché il tratto sia cancellabile; via libera alla matita (poi in realtà non si cancella quasi mai, ma l'idea di poterlo eventualmente fare rassicura), e rifiuto assoluto nei confronti delle biro indelebili, perché solo l'autore ha il diritto di rendere permanente il contenuto: "Mai. (a biro *n. d. R.*) [...] Perché la biro è definitiva. [...] No, perché l'oggetto è definitivo [...] è definitivo quello che qualcuno ha scelto di rendere definitivo. [...] se devo scrivere qualcosa che per me è importante rimanga, non lo scrivo sulla pagina, attacco un foglietto... non con lo scotch, ma con un post-it perché si rimuove! (*C. G., F., 16-35*, progettista software per apprendimento); "[...] non può essere aggiunta parola indelebile a quelle parole lì: quelle lì sono le parole del libro, che sono quelle che ha voluto dare quella persona lì" (*V. P., F., 36-60*, autrice).

Presentiamo quindi meglio il secondo gruppo, quello composto da chi dichiara di *lasciare un'impronta personale* sul libro perché così facendo assegna un valore esclusivo all'oggetto.

Una prima interrogazione è se questo sia concesso su tutti i tipi di libri.

Gli intervistati escludono solamente i cataloghi d'arte e quelli fotografici con la carta patinata⁹: "No, no... il testo rovinerebbe le immagini, rovinerebbe l'impatto che ha [...] la foto sulla carta, questo fascino che rende al lettore" (*Lu. B., M., 36-60*, editore); "[...] no, i bei cataloghi d'arte hanno quelle belle pagine, un po' lucide... la matita lì non scrive! E la biro non si usa, quindi lì non si scrive" (*L. P., F., 16-35*, appassionata); "[...] i libri di fotografia non si toccano, perché la loro potenza è proprio lì, nella qualità della foto, e quindi non mi verrebbe da intervenire" (*A. C., M., 16-36*, blogger e webmaster).

In secondo luogo, ricordando che per quanto attiene la possibilità o meno di sottolineare, scrivere, fare orecchie, spiegazzare o, al contrario, aprire la costa il minimo indispensabile per la lettura e così via, si rimanda alle specifiche riportate nel capitolo quinto, è a partire da queste dichiarazioni che è stato possibile chiedere agli intervistati se adottano i medesimi comportamenti riferiti anche quando si approcciano alla lettura attraverso le video-scritture digitali e, alla luce del confronto, trarre considerazioni circa l'eventuale variazione di condotta.

⁹ Una voce contraria nega invece che si debbano fare delle distinzioni tra un genere e l'altro, adducendo come motivazione ancora una volta il fatto che "devo viverlo fisicamente il libro sennò non è mica mio". Si tratta di *V. Z. (F., 16-35*, scrittrice).

Ed in effetti tutti gli intervistati dichiarano di adottare comportamenti differenti (oltre a quelli già riferiti circa i luoghi e le posture) quando leggono su carta e quando impiegano l'interfaccia del video.

Nell'ascoltare le loro dichiarazioni è sempre stato richiesto di specificare anche se procedono con lo stampare i testi digitali, spiegandone i motivi, ed eventualmente riferire se introducono *segni* su questa versione.

Nessun intervistato personalizza più e meglio i testi in versione digitale di quanto non faccia con il libro.

Pressoché tutti però, spesso anche più di quanto non facciano sul libro, segnano a vario titolo i materiali cartacei che risultano dalla stampa. Genericamente di *materiali cartacei* qui si deve parlare perché nessuno degli intervistati è disposto ad associarli *tout court* all'oggetto libro; si riferisce più indistintamente di "testi stampati", di "documenti in PDF" o, al massimo, di "scansioni" e "fotocopie di pagine".

L'integrità del libro sembra venire meno: "La copia è una cosa... è una copia dell'originale, invece il libro che tu compri è sempre un originale. Questo è molto diverso" (V. P., F., 36-60, autrice).

Facendo però ora un passo indietro recuperiamo i due gruppi più sopra individuati e vediamo i loro diversi comportamenti.

Tutti coloro che non lasciano un'impronta sul libro cartaceo perché considerano l'oggetto inviolabile, non segnano¹⁰ neppure i testi letti in formato digitale, ma specificano che questa non è una doverosa premura da tenere, la cosa dipende dal fatto che on-line leggono solo brevi documenti di lavoro o informazioni legate all'immediato, che pertanto non associano al concetto di "libro"; non lo fanno, ma sostanzialmente perché non ne vedono l'utilità. Qualora però debbano leggere testi più lunghi anche solo di qualche pagina, stampano tutto su carta, credendolo più comodo per la vista e per la concentrazione. E qui, volendo, in termini di impronta personale, tutto è concesso.

Leggiamo dall'intervista di M. R. (M., 16-35, appassionato), citata poco più sopra:

M. R.: Stampo.

R: E poi li lasci la tua impronta [...]?

M. R.: Quelli sono fogli, così, sono A4 di poco valore.

¹⁰ Attraverso le opzioni offerte dai software per la video-scrittura tra cui: evidenziatore, note a margine, revisione, grassetto, sottolineatura, modifiche alla dimensione dei caratteri etc. etc.

R: Su quelli si può lasciare la propria impronta?
M. R. Sì.

Con uno stampato tra le mani, per qualunque intervistato, non vi sono limiti.

E alla stampa dal digitale ci arrivano in effetti anche quasi tutti quelli dell'altro gruppo, e cioè coloro che hanno dichiarato di lasciare la propria impronta sul libro cartaceo.

Tra di essi due soli intervistati affermano di leggere a video anche testi lunghi senza procedere mai con lo stampare; la motivazione addotta è l'altissima consuetudine col mezzo elettronico – non stupisce pertanto che si tratti di intervistati della categoria “sostituito nell'uso” –, e in ogni caso la loro lettura non è mai di narrativa o saggistica (per la quale prediligono ancora il cartaceo), quanto piuttosto di contenuti tecnici. Leggiamo le loro dichiarazioni: “No (non stampo n d. R) , lavoro a video. [...] secondo me è una cosa legata anche [...] all'attenzione: io non lo faccio anche perché secondo me, per me, non è utile, cioè io riesco a concentrarmi lo stesso, soprattutto se devo apportare delle modifiche, e se lo facessi sulla carta dovrei fare quella cosa due volte, cioè proprio farlo sulla carta e riportarlo. Mi rendo conto che ci sono tantissime persone che a video non riescono a concentrarsi” (*C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento*); “[...] non stampo [...]. Leggo a monitor, per questo mi sono voluto comprare un computer che mi consentisse di fare una buona lettura”. (*Mi. R., M., 16-36, progettista lab. didattici con supporti multimediali*).

Altri due, però, sono i comportamenti maggiormente riferiti.

Il primo, tipico di quanti nel farsi dell'intervista hanno dichiarato di non dedicare tempo ai nuovi strumenti e neppure alla navigazione in rete (se non per reperire informazioni legate a esigenze immediate come l'orario treni o del cinema, le previsioni meteo e così via), è di quelli che proprio negano di fare esperienze significative di letture digitali; in particolare qui troviamo alcune voci di “appassionati” e di quanti hanno il libro cartaceo “presente come strumento” nel loro quotidiano: “In che senso dovrei leggere un file? [...] No... [...] a video? No, non avrebbe senso.” (*B. Z., F, 16-35, appassionata*); “[...] per me ancora non è uno strumento di personalizzazione... [...] Cioè, come faccio a scrivere le mie cose?” (*D. M., M., 16-35, docente*).

Il secondo, riferisce invece del comportamento più frequente tra i registrati e vede la presenza di intervistati di tutte le categorie individuate.

A premessa occorre definire quanto precedentemente solo accennato: pressoché tutti coloro che lasciano un'impronta sul libro non fanno altrettanto con le scritture digitali se non avendole prima trasferite – attraverso la stampa – su supporto cartaceo. È *di nuovo su carta* che eventualmente segnano, nel caso concedendosi addirittura di lasciare tracce indelebili con biro ed evidenziatori invece evitate sul libro.

Così, chi dopo aver letto a video un testo decide di operare su di esso (non importa se per studio, lavoro o attività privata) *prima* lo stampa e poi lo *segna* a vario titolo; spesso adducendo il fatto che in tal modo riesce a comprenderne meglio i contenuti. Se desidera modificare il testo (perché magari pure da condividere con altri), a questi due passaggi ne aggiunge un terzo: introduce varianti nella versione digitale alla luce delle modifiche precedentemente segnate su carta. Fatto ciò ritiene il testo digitale pronto a una nuova eventuale stampa.

Prima digitale, poi cartaceo, quindi nuovamente digitale ma predisposto per essere stampato ancora una volta. E così via, in un processo circolare:

C. V. (F., 36-60, resp.commerciale editoria web)

C. V.: Per lavoro [...] mi capita di stampare [...] quello che mi interessa a volte lo stampo e poi lo sottolineo.

[...]

R: E se leggi solo a video, lasci un'impronta personale? [...]

C. V.: No...

[...]

R: Quindi, se lo fai, prima passi al cartaceo?

C. V.: Sì, stampo, sottolineo le cose che mi interessano e poi vado a reinserire in un word, nel senso, magari scelgo solo alcune cose e le inserisco.

R: E l'archiviazione di tutti questi passaggi avviene sul desktop, in una cartella, piuttosto che...?

C. V.: Sì, io ho tante cartelle, a seconda...

Ancora, più in generale, pressoché tutti gli intervistati ritengono che le procedure di personalizzazione fatte su carta, “perdano di senso” se praticate sulle scritture digitali, in particolare perché la sensazione è di non farlo “materialmente”.

Diversa è la *percezione* sensoriale, in particolare quella *tattile*; e questo non tanto perché nella versione digitale venga meno l'uso di qualche senso rispetto a quella cartacea – anzi, al limite con i dispositivi multimediali si riconosce che i sensi nella loro globalità vengono sollecitati contemporaneamente –, bensì perché, ancora una volta, si

associa la carta (il toccarla, ma pure il vederla, l'annusarla), e non tanto quello che sopra vi è scritto, con l'idea di "elemento effettivo" del libro (che invece pure l'e-book, il dispositivo più vicino per organizzazione interna all'oggetto tradizionale, non sa offrire).

Ancora una volta si registra che ad oggi la materialità connota l'oggetto in modo *significativo*. Il supporto cartaceo identifica il libro e viene ritenuto il più valido per rendere tangibile la relazione tra l'oggetto e la corporeità di chi legge.

F. P. (F. 16-35, blogger e webmaster)

F. P.: No, no. Queste perdono di senso perché non le fai, materialmente.

[...]

F. P.: [...] io le stampo, poi ci faccio le stesse cose. Ecco, in fotocopia ti senti più tranquillo di fare queste cose, perché dici "Se mi serve pulito lo ristampo", questo sì. Però è sempre la magia del pdf, più che dell'e-book. [...] È la magia del pdf: allora il pdf lo vedo veramente come una formula incredibile di creazione di un archivio in nessuno spazio, questo sì, e poi me lo stampo e [...] ci posso fare quello che voglio su quel foglio; invece su un e-book, programma di lettura, non posso farlo [...] non lo posso maneggiare [...]

R.: [...] i sensi coinvolti vengono meno?

F. P.: I sensi coinvolti sono la vista, poi c'è il rumore in qualche cosa... sì, vengono meno: non posso toccarlo, in sé e per sé come opera non posso toccarlo, tocco l'e-book, tocco l'I-pad...

R.: Tocco il supporto dentro il quale c'è...

F. P.: Tocco il supporto, tocco il computer, ma non tocco l'elemento effettivo, questa è la differenza sostanziale.

Persino chi ha una relazione sporadica, se non al limite dell'assente con l'oggetto, di fronte a una lettura in formato digitale che ritiene di un qualche interesse privilegia la stampa. Così, leggiamo le affermazioni dei testimoni che riconosciamo come "nativi internet" ancora meno prossimi al libro tradizionale di altri loro coetanei, perché hanno scelto di abbandonare il percorso scolastico precocemente: "[...] lo stampo perché poi magari può servire. [...] Perché è più comodo anche da sfogliare, invece su internet devi stare lì davanti al computer e hai gli occhi che bruciano... invece se te lo trovi davanti su un foglio è diverso [...] Poi se l'argomento mi interessa puoi sottolinearlo mentre sul computer non potresti farlo" (A. V., F., 16-35, iscritta a corso NOF); "Prima leggo sul computer, poi se veramente quel concetto mi interessa lo stampo, e poi magari così me lo ritroverò sempre, perché magari, che ne so, viene eliminata la pagina, non so..." (P.

V., F., 16-35, iscritta a corso NOF); “Sì le ho stampate, poi ho sottolineato le cose più importanti [...] e poi me le sono scritte sul mio quaderno” (A. G., M., 16-35, iscritto a corso NOF); “[...] leggo a video, se poi mi interessa lo stampo” (R. H., M., 16-35, iscritto a corso NOF).

Al di là delle riflessioni sul concetto di conservazione ancora legato più alla carta che al web, di cui già si è riferito altrove, in generale queste parole sono tutt’altro che ovvie sulla bocca di adolescenti nati nell’era internet.

Sia detto per inciso: queste affermazioni restituiscono solo una parte del loro modo di agire, abbiamo precedentemente avuto occasione di leggere come nonostante riconoscano che il libro offra più possibilità di approfondimento, per esempio, nei fatti non cambino il loro essere ‘distanti da’, e in linea con le tendenze odierne tutti vedano nei social network e nei dispositivi che consentono di scaricare musica, o parlare con una webcam o, ancora, chattare pure con persone dall’altra parte del mondo, enormi vantaggi cui non vorrebbero rinunciare. Il punto non sta in questo. Il punto è che di fronte alla possibilità di dismettere alcune pratiche legate alla fisicità della carta stampata, anche chi per nascita generazionale non ha avuto modo di sviluppare una consuetudine significante e non si porta dietro retaggi di un passato privo delle opportunità offerte dal digitale, non arriva a compiere quel salto in avanti che sarebbe, nel caso, sinonimo di un reale cambiamento di tipo antropologico.

Il movimento è iniziato, la cosa è *in fieri* senza dubbio, ma di là dall’essere pienamente realizzata.

2. Materialità del libro: salvezza o sconfitta?

Riprendendo dalle ultime parole del paragrafo precedente e, più in generale, da come è stata declinata dagli intervistati la questione sugli aspetti sensoriali e sulla relazione tra la corporeità di chi legge ed i supporti attraverso i quali si compie l'azione, è possibile riferire ciò che gli intervistati hanno dichiarato in merito al futuro prospettabile (per quanto nostro compito sia stato quello di individuare comportamenti e non supposizioni) per il libro cartaceo; ciò proprio perché la questione sensi coinvolti e sopravvivenza dell'oggetto, a loro avviso, è l'elemento cardine e da questo si sono sentiti in diritto di rispondere all'annosa questione: il libro è destinato a sparire?

Se nessuno se lo augura (al limite qualche rara voce, come si è visto, si dichiara indifferente), fatto ancora più interessante è che, con la sola eccezione di tre intervistati, nessuno è disposto a credere che davvero sia un'eventualità realizzabile.

Al di là delle affermazioni già riferite nei capitoli precedenti su ciò che si perderebbe eliminando il supporto tradizionale e privando la società di un oggetto culturale depositario di una tradizione cui non si vuole rinunciare, qui ora è l'aspetto legato alla *sensorialità* coinvolta nei nuovi dispositivi che si vuole mettere in luce.

E proprio partendo dai tre intervistati che preannunciano la fine a breve del libro cartaceo possiamo indicare gli elementi sui quali si gioca la sfida.

Vediamo di chi si tratta e in quali termini si esprimono.

La prima – *E. Z.* (F., 16-35, grafica web) – non può che essere colei che abbiamo da subito individuato come testimone unica della posizione radicale che non riconosce più un senso al libro tradizionale (che poi si siano intravisti elementi di contraddizione si è già visto lungo tutta l'analisi dei materiali, ma dal suo assunto dobbiamo partire). Anche il secondo ed il terzo intervistato – *Si. P.* (M., 36-60, illustratore testi web) e *M. A.* (M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web) – rientrano in una delle tre categorie contraddistinte dall'assenza; sono produttori di materiali digitali, non propriamente scrittori (che, tra i nostri intervistati, al contrario, auspicano la durata del libro) ma piuttosto legati al mondo web e appassionati di innovazioni tecnologiche.

Ecco le loro dichiarazioni che introducono tre elementi dai quali muovere – vedremo poi se in positivo o in negativo per loro e, di riflesso per tutti gli altri intervistati –, per riferire dell'oggi facendo una previsione sul futuro: “[...] l'unico vantaggio di quello cartaceo è il fattore emozionale, sensoriale. Ma per il resto penso che, nella società

comunque in cui stiamo adesso, che è veloce, cambia ogni due giorni, secondo me quello cartaceo... lo salutiamo” (E. Z., F., 16-35, grafica web); “[...] quando arriverà l’I-pad¹¹, [...] avremo un supporto che ti darà la stessa qualità di vita, diciamo, del libro, però con tutti i vantaggi della multimedialità. Secondo me, [...] l’I-pad sarà abbastanza rivoluzionario, [...] l’unica *killer application* che gli vedo è quella di diventare un’alternativa al libro. Cioè, è un riproduttore, è un apparecchio multimediale che ti serve a fare cinquecento milioni di cose, dai giochini, alle applicazioncine, a ascoltare la musica, eccetera, ma secondo me l’unico vero scopo per cui l’hanno fatto è perché si crei, nei confronti del libro, quello che è successo nei confronti della musica, cioè una digitalizzazione di tutti i libri che porti allo scambio in rete del libro stesso [...] Perché finora il libro è sopravvissuto? Perché non c’era un supporto altrettanto comodo.” (M. A., M., 16-35, autore video e sceneggiatore testi web); “(sulla modalità *touch screen n. d. R.*), Eh, però lì hanno fatto, appunto, un passo indietro, secondo me, hanno voluto emulare una cosa per renderla... (R: “riprodurre una cosa che ricordi la carta è un passo indietro?”) Eh, secondo me, sì, è falsificare quello che tu vuoi fare: vuoi fare una cosa nuova, dandogli l’aspetto di quella vecchia perché così la gente la compra. La cosa nuova del *touch screen* non è quando lo tocchi, è quando lo usi” (Si. P., M., 36-60, illustratore testi web).

I tre elementi che portano a problematizzare lo stato dell’arte e ciò che verrà, allora risultano i seguenti:

- I fattori “sensoriale ed emozionale” che si scontrano contro la richiesta di “velocità” tipica di oggi;
- la promessa della “stessa qualità di vita” data dall’invenzione di un “supporto altrettanto comodo”;
- il dover uscire dalla logica della promessa di riproducibilità sensoriale – abbandonando aspetti legati alla fisicità del supporto – per far prevalere la logica di una “funzionalità” che è “cosa nuova”, che è il vero passo in avanti.

Bene, se come si comprende dai loro stessi toni, per i tre intervistati questi elementi stanno già decretando la fine del libro, la fine della sua produzione e del suo impiego

¹¹ L’intervista è stata svolta nell’aprile 2010, pochi mesi prima della messa su mercato del dispositivo.

per come sono avvenuti fino ad oggi (nonostante riconoscano che sia stato e debba restare un oggetto storicamente rilevante: “diventa archeologia” afferma *Si. P.*), per tutti gli altri accadrà esattamente l’opposto: il libro non sparirà e ciò proprio in virtù della diversa prospettiva con cui vengono interpretati i tre elementi appena riferiti.

Per tutti gli altri intervistati cioè:

- gli aspetti sensoriali che il libro cartaceo consente di esperire e la corporeità richiesta nella sua fruizione sono elementi da preservare dalle repentine domande di velocità imposte dalla società odierna, perché utile per fare *esperienza di profondità* (e per imparare il *sensu della fatica* per ottenerla), da contrapporre alla sempre più frequente superficialità che, in particolare, un certo modo di impiegare la rete, la televisione ed i mass media in generale veicola come l’unico modello possibile;¹²
- ancora non è stato inventato un supporto altrettanto comodo e, ben più rilevante, si dubita enormemente che questo possa davvero accadere. Non si nega affatto, sia chiaro, che alcuni strumenti, per alcune funzioni, siano più e meglio del libro cartaceo, ma allo stesso modo non si crede che supporti digitali sapranno azzerare la distanza ora tanto evidente con la carta per quanto attiene vista, tatto e odorato¹³. Su quanto l’oggetto *high tech* non lo si senta proprio e non lo si possa personalizzare come un libro si è già riferito;
- preso atto che la promessa della riproducibilità sensoriale sia una falsificazione fallimentare¹⁴, non si accetta neppure l’idea che nuove funzionalità a discapito degli aspetti enunciati siano sufficienti per rinunciare all’oggetto. Per meglio dire: ben vengano nuovi strumenti con nuove funzionalità nell’uso che col libro sono negate, ma ‘vivano’ questi accanto a

¹² La tematica è stata ampiamente trattata in particolare nel capitolo terzo.

¹³ In tal senso tante sono state le testimonianze riferite nella restituzione dei materiali. Qui un’ultima, a *summa* di tutte le altre: “[...] Poco importa se oggi esistono supporti in grado di non affaticare più di tanto la vista, a livello sensoriale niente batterà mai un libro stampato alla vecchia maniera. [...] È una questione di fisicità, rabbrivisco all’idea di leggere un libro stringendo fra le mani un marchingegno di plastica. Devo ‘sentire’ lo spessore della copertina, il peso del libro, la consistenza della carta interna, non ‘vedere semplicemente’ una serie di parole su un monitor di dimensioni ridotte, e immaginare tutto il resto (*Al. M., M.*, 16-35, editore)

¹⁴ Si legga qui una tra le tante dichiarazioni in tal senso ancora più rilevante perché a farla è l’intervistato della categoria “rifiutato” appassionato di realtà virtuali e *Second Life*. Egli dichiara: “Niente da fare nel senso... è il discorso che ti facevo prima: un conto è il reale, un conto è il virtuale. Questo è comunque un ambito virtuale, che potrà essere sì realistico, ma virtuale” (*Gi. F., M.*, 36-60, appassionato giochi on-line e realtà virtuali).

esso perché, se sanno aggiungere qualcosa, inevitabilmente però privano di altro¹⁵.

A conclusione, si riporta un brano tratto dall'intervista fatta a una progettista informatica (di cui si è appena riferito nell'ultima nota) che pare bene coniugare informazioni tecniche, che tracciano la direzione che sta assumendo la ricerca nell'ambito delle innovazioni tecnologiche, con considerazioni strettamente legate agli aspetti sensoriali che hanno mosso le riflessioni contenute in questo capitolo.

(C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento) “(Con l’I-pad *n. d. R.*) i sensi coinvolti sono gli stessi, identici, il problema è che la sensazione è completamente diversa. Ad esempio [...] perché si sta cominciando a cercare in tutti i modi di modificare il tatto liscio? Cioè, fino adesso il monitor non doveva essere toccato, adesso si passa al monitor che deve essere toccato: quindi l’importanza dell’inserire il tatto, perché è un accesso più diretto. [...] Poi [...] quando toccavi il mouse [...] lo usavi su un piano differente rispetto all’effetto che tu producevi: adesso si richiede un effetto più diretto, anche per un discorso di velocità [...] (Il *touch screen n. d. R.*), è una deriva [...]: per noi il verbo “usare” è legato all’uso della mano e quindi del toccare direttamente, [...] Quello che [...] è indicativo del nostro modo di usufruire di questi oggetti, è il fatto che si sta cercando sempre di più un modo per riprodurre digitalmente, o comunque virtualmente, [...] un senso del tatto [...] Quindi c’è tutto un ramo giapponese di studio in cui cercano di rendere oggetti tridimensionali [...] in cui però, attraverso l’uso dell’aria, si riproduca anche il tatto: il primo che hanno costruito è stato una pagina di carta!”

¹⁵ Si riportano due brani. Il primo è di un’intervistata della categoria “sostituito nell’uso” e lo si trascrive per rimarcare come anche chi nel suo quotidiano impieghi i nuovi strumenti e meglio di altri ne conosca le nuove funzionalità, non è però disposto a credere alla sostituzione totale dell’oggetto tradizionale, (al limite prefigura un futuro in cui diventi “uno strumento al pari del libro elettronico”) e, di più, ritiene l’eventuale sparizione responsabile di gravi perdite nell’ambito dell’apprendimento: “No, secondo me non sparirà [...] proprio per quella dimensione di manualità e immediatezza nell’utilizzo materiale [...] Nell’apprendimento anche i nativi digitali, [...] avranno bisogno dell’aspetto del tatto, del toccare le pagine, del sapere quante pagine ha un capitolo e non saperlo sfogliandole col pulsante... sono aspetti che comunque rimarranno, secondo me, soprattutto all’inizio, quindi nelle prime classi [...] la produzione della scrittura manuale ha proprio anche un valore nell’apprendimento, cioè se io scrivo a mano una parola la ricordo meglio che se la digito” (C. G., F., 16-35, progettista software per apprendimento). Il secondo è di un docente che evidenzia come la “società delle immagini” che procede di “link in link” rischi di fare perdere la capacità, invece alimentata dal libro, di sviluppare la fantasia: “[...] per me la differenza, da un punto di vista personale e anche didattico, è la possibilità di metterci del tuo, della fantasia, l’aspetto immaginifico [...] nei cd-rom... [...] Sicuramente ci sono più sensi coinvolti, però a me ancora sembra che non ti permettano di spaziare [...] oggi gli strumenti digitali non vengono messi per la bella frase, ma per la bella immagine, per la successione di immagini, per la possibilità di creare *link* su *link* su *link*, allora ti colleghi a questo, questo è collegato a questo... tutte cose utilissime, per l’amor del cielo... estremamente poco poetiche” (D. M., M., 16-35, docente)

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi [...]. Ma una tempesta spira dal paradiso [...]. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta. (W. Benjamin, 2006, pag. 80)

Durante l'ultimo vertice di Davos, nel 2008, a proposito dei fenomeni che sconvolgeranno l'umanità nei prossimi quindici anni, un futurologo, interrogato, proponeva di considerarne solo quattro principali [...]. Il primo è il fatto che un barile di petrolio costerà cinquecento dollari. Il secondo concerne l'acqua, chiamata a diventare un prodotto commerciale di scambio esattamente come il petrolio. [...] La terza previsione riguarda l'Africa, che per lui [...] diventerà una potenza economica [...]. Il quarto fenomeno [...] è la sparizione del libro. A questo punto [...] si tratta di sapere se il dileguamento definitivo del libro, se si verificasse davvero, potrebbe avere per l'umanità le stesse conseguenze [...]

(J. C. Carrière, 2009, pag. 15)

Obiiettivo ultimo del mio lavoro di ricerca è stato quello di comprendere se nel libro cartaceo tradizionale si ravvisi ancora oggi un *sensò*, quali siano i suoi *significati simbolici* in quest'epoca tardo-moderna che non riesce ad affrancarsi completamente da alcuni di quei processi culturali e sociali della modernità che dichiara di voler lasciare, e che, pertanto, si trova invischiata tra un passato che non è più e un futuro che non è ancora.

In sostanza, l'idea da cui mi sono mossa è che il libro, dalla sua produzione come *tecnologia della parola* (scritta), in virtù del fatto di essere propriamente oggetto culturale e materiale insieme, abbia assunto un ruolo decisivo sia per la costruzione dell'identità individuale sia per quella dell'identità sociale delle diverse civiltà susseguitesi dall'invenzione della scrittura via via fino a tutta la modernità.

La domanda da cui sono partita è allora stata: e oggi? Muovendo, per di più, dal presupposto che il libro, in qualità di oggetto con queste prerogative, può essere guardato come un contenitore (nella tesi si è provato a suggerire un *luogo*) in cui si sono riversati e conservati non solo “saperi e conoscenze”, ma anche “memoria e tradizioni”, e quindi significati condivisi da un’intera società; libro come occasione per intessere relazioni e dare forma a rappresentazioni simboliche.

Il tutto problematizzato alla luce delle possibilità offerte dalle innovazioni tecnologiche dell’era digitale, in grado di proporre nuove soluzioni per la scrittura e la lettura e quindi di introdurre mutamenti per quanto attiene i comportamenti annessi a tali pratiche.

In queste riflessioni conclusive mi preme in particolare segnalare alcuni aspetti che credo utili a dire infine se oggi si sia *fuori dalla civiltà del libro o meno*.

L’intera tesi può essere letta seguendo tre direttrici:

- la *materialità* dell’oggetto tradizionale e dei potenziali sostituti (ponendo lo sguardo sul senso attribuito al *supporto*);
- la *funzionalità* dell’oggetto (ponendo lo sguardo sul senso attribuito al *valore d’uso*, al *valore simbolico di scambio* e al *valore sacrale*);
- la *corporeità agita* sull’oggetto (ponendo lo sguardo sul senso attribuito alla *dimensione sensoriale*).

L’analisi di questi aspetti può e deve essere cercata come trama e ordito sia della parte teorica sia di quella empirica (nella quale è stata effettivamente sistematizzata in capitoli specifici¹). Così come, lo si sottolinea un’ultima volta, è solo avviando una *lettura trasversale* attraverso le sei categorie approntate per la ricerca che è possibile guadagnare le risposte più notevoli.

Le categorie da cui si è partiti per l’individuazione dei casi, e la classificazione per genere e classi d’età, non si sono rivelate le più efficaci per arrivare alla formulazione di figure idealtipiche compiute.

¹ Ancor prima che nella lettura di questi è possibile ravvisare più di una similarità con le tre sottovoci che vanno a comporre il *glossario enciclopedico* di cui si rende conto nel capitolo dedicato alla *ricognizione semantica di “libro” e alla materialità dell’oggetto*, col quale, peraltro, da subito si arriva a poter parlare di un’area semantica multidimensionale per quanto attiene la definizione di libro; elemento rimasto poi costante lungo tutta l’analisi.

Questo però crediamo comunque non svuoti di senso la ricerca, poiché si sono registrati comportamenti agiti nella fattualità empirica della vita quotidiana, ed essi disegnano quella *rappresentatività sociale* indicata come da perseguire nei presupposti metodologici; senza, peraltro, che in essi quelle categorie siano state ipotizzate e riferite come “tipologie” da cui muovere e a cui tornare. Piuttosto sono state indicate ‘solo’ per riferire di sei diverse *possibili modalità di rapporto col libro nel quotidiano*, alla luce delle dicotomie *presenza/assenza* dell’oggetto e *ambito professionale/ambito privato*.

Al fine, tutto ciò ha consentito di poter dire da un lato di alcune questioni come proprie di tutto il *corpus* del materiale empirico, e, dall’altro, invece, di evidenze specifiche come particolari modalità comportamentali.

Proviamo a comporre un scenario in cui la presenza significativa del libro sia punto nevralgico dal quale partono diverse prospettive.

Abbiamo uno sfondo, a tutti comune, nel quale il *libro* tradizionale *tiene*; tiene anche per quanti lo hanno in buona misura sostituito con altri supporti e/o dispositivi e per coloro che hanno scelto di non avere frequentazioni quotidiane con l’oggetto.

Ancora di più – elemento cardine di questo sfondo – tiene la *carta*. La fisicità implicata dall’*incontro* con essa (non pare eccessivo esprimersi in termini relazionali, riferiti i comportamenti agiti dagli intervistati) ad oggi viene dichiarata come *non eguagliabile*, tanto che pur riconoscendo l’esistenza di altri supporti che non siano il cartaceo, nessuno rimanda immediatamente a questi come prima istanza e solo a seguito di sollecitazioni atte a produrre riflessioni più mirate riferisce di altro: in particolare l’e-book, dispositivo e al tempo stesso supporto, unico nel garantire *ordine* e *linearità* riferibili a quelli introdotti con la scrittura tradizionale, è definito da tutti oggetto ‘altro’.

Ulteriore elemento: le differenti prospettive che si avviano dalla base di questo nostro scenario segnalano, in più occasioni, elementi di “ambivalenza”. In sede teorica disaminata in particolare riferendo del concetto di “sacro”, nell’analisi dei testi chiave di lettura per quanto attiene – oltre appunto alla tematica specifica sulla sacralità dell’oggetto – l’individuazione dei *vantaggi* o, rovesciati di segno, degli *svantaggi* offerti dai supporti digitali e multimediali rispetto al libro; il concetto di maggiore *veridicità*, reale o presunta, dei contenuti pubblicati su carta e controllati dal circuito tradizionale di produzione; la problematizzazione della questione inerente

democratizzazione e partecipazione offerte dalla rete; la questione se il libro contribuisca o meno a dare *prestigio sociale*.

Sempre a livello ancora generale è sulle questioni che riferiscono della *sacralità* che si crede utile qui ribadire alcuni guadagni degni di nota.

Se non si ritiene necessario tornare sulla distinzione tra *ritualità* come occasione di abitare la soglia tra sacro e profano (entrando, per quanto consentito, nel mistero), e piuttosto, *comportamenti ritualistici*, è sull'aspetto legato all'immagine del libro come "feticcio" che in queste pagine conclusive si vuole tentare di dire qualcosa.

Si vuole introdurre tale concetto alla luce di due considerazioni che valgono come premessa.

La prima è che, lo si è visto nell'analisi dei testi, si registra una sorta di scollatura tra la visione delle epoche passate, in cui il libro era luogo del sacro perché in esso contenuti "Verità" e "Sapere", e la prospettiva odierna in cui, sebbene si riconosca che *storicamente* il libro sia stato identificato come l'oggetto in cui conservare e da cui attingere la conoscenza sul mondo, *non* lo si crede *più l'unico*, né più oggetto solo per pochi 'sacerdoti' in grado di 'governarne' la lettura; facendo pertanto venire meno quella condizione necessaria e sufficiente che lo rendeva sacro per ciò che conteneva.

Come a dire: i contenuti non sono visti più come Sacre Scritture (anche fuori dall'ambito religioso ed entrando, per esempio, in quello scientifico) cui affidarsi con la logica del culto, ma all'oggetto si riconosce comunque un'aura sacrale; evidentemente per altri motivi.

La seconda premessa, è che possiamo riferire quanto appena enunciato alla luce dei comportamenti tenuti dagli intervistati piuttosto che muovendo dalle loro asserzioni sul concetto di sacralità inerente al libro: i modi di agire e la problematizzazione di queste scelte ci dicono di più di quanto non sia riferito razionalmente a parole – con le quali invece gli intervistati risolvono più velocemente negando che oggi ci si possa esprimere in questi termini – e ci suggeriscono che una scia lunga legata al tema della sacralità permane nei fatti.

Se l'oggetto non ha più un'aura sacrale per ciò che contiene, come si arriva allora a ritenerlo "feticcio"?

Il libro, così si crede di avere individuato nell'analisi dei materiali, è oggetto sacro piuttosto per ciò che di nostro gli consegniamo e in esso possiamo ritrovare; per i

significati simbolici che prendono forma nell'interazione tra "persona" e "cosa", nel processo attraverso il quale in esso si lascia un pezzo di sé e, viceversa, da esso si prende qualcosa per il Sé.

In questo sta la radice che lo porta ad essere letto come feticcio: il rapporto soggetto-oggetto, riferisce di una versione del dualismo profano-divino (dove, il divino starebbe nell'oggetto) certo più terrena, ma non completamente laica.

Il libro, così proviamo a ipotizzare, diviene un oggetto carico di potenza sacra non tanto perché segno del Divino, quanto perché consacrato da ciò che di nostro (della nostra storia culturale di uomini da un lato, della nostra storia individuale di soggetti dall'altro) in esso lasciamo.

"Feticcio" dal latino *facticius* come "(idolo) fabbricato"; prodotto dell'uomo che però assume una potenza autonoma per ciò che rappresenta e, soprattutto, una potenza che si svela nella relazione col lettore il quale, attraverso la propria corporeità declinata in particolare con l'*impronta personale*² che lascia su di esso, gli riconosce qualità attive rendendolo, da oggetto inerme, quasi un soggetto con cui intessere una relazione.

Certo questa tematica qui può solo essere abbozzata come una via che apre alla possibilità di muovere per nuove ricerche³, ma risulta utile per riferire più in generale del *sensu del libro*, in particolare perché tali ragionamenti non sono applicabili ai nuovi supporti. Non ad oggi quantomeno.

Così come ad oggi i nuovi supporti non vengono creduti necessariamente più sicuri per la *salvaguardia* dei contenuti; i quali, riversati in digitale – ove non alterati arbitrariamente –, restano credibili tanto quanto gli originali, ma in buona misura svuotati di senso, perché resi al limite dell'immateriale e quantomeno non tangibili come invece sa garantire la carta (presupponendo diverse implicazioni con gli aspetti sensoriali del tatto e dell'olfatto oltre che della vista, raccontati come fondanti del rapporto col libro).

Queste le principali considerazioni riferibili come proprie dell'intero *corpus* del materiale empirico.

² Strettamente connessa peraltro con quella *logica del fare* di cui si è riferito a partire dall'analisi dei comportamenti ritualistici.

³ Poiché, nell'impiego di una categoria teologica, presupporrebbe studi approfonditi di sociologia della religione che, invece, lo si ribadisce, non hanno fatto parte della prospettiva teorica da cui ci si è mossi. Ciò conferma peraltro come questo progetto vada letto nell'ottica di un'indagine di natura ricognitiva ed esplorativa; primo passo per poter muovere eventualmente nella direzione di ricerche più specifiche.

Ora, ancora con un sguardo d'insieme sui testi raccolti, proviamo però ad abbozzare una riorganizzazione diversa rispetto a quella da cui si è partiti. Uscendo dalla logica esclusiva delle sei categorie originariamente proposte, come già più sopra riferito, ma grazie alle quale si sottolinea che comunque nei capitoli si è avuto modo di guadagnare risposte utili alla ricerca (cui si rimanda quindi per una lettura mirata), si prova a riferire di tre differenti *modalità comportamentali* – e dei nuclei di idee da cui muovono – agite dagli intervistati in base al diverso *grado di rilevanza* da essi *attribuito agli aspetti sensoriali* (e quindi all'importanza data ad un diverso impiego della *corporeità* a seconda dei differenti supporti) evidenziato nel raccontare il *senso del libro*:

- (A) **Appassionata**: modalità che dimostra una forte affezione all'oggetto, una vera “passione” (dall'idea di “patire un'emozione” propria del concetto originario di *pathos*). Massimo il grado di rilevanza attribuito agli aspetti sensoriali, totale il rifiuto dell'idea di poter eguagliare l'esperienza offerta dal libro cartaceo con altri supporti, assoluto il diniego nei confronti dell'ipotesi di un mondo senza libri di carta. Rivolgendo uno sguardo alle sei categorie da cui siamo partiti, questa modalità non solo è agita da pressoché la totalità degli intervistati della categoria “presente come passione” (da noi sovente riferiti in forma contratta appunto di “appassionati”), ma anche da buona parte degli autori, degli editori e dei curatori della categoria “presente come prodotto” e della categoria “sostituito nella produzione”, ponendo in luce il seguente fatto: sia che questi appartengano al circuito di produzione tradizionale sia che gravitino nel recente mondo di produzione promosso dai nuovi supporti, il loro legame col libro tradizionale (e in generale con la scrittura) è estremamente significativo. A praticare tale modalità sono pure alcuni docenti e bibliotecari (categoria “presente come strumento”) che sottolineano, dal loro punto di vista, le valenze ineguagliabili del libro per quanto attiene il guadagno di quegli aspetti legati al doveroso senso dell'approfondimento e alla necessaria fatica da compiere per la conquista del sapere.

- (B) **Possibilista:** modalità per cui, pur riconoscendo ancora al libro cartaceo una forte valenza simbolica per la trasmissione del sapere e prerogative uniche legate proprio al rapporto tra la sua materialità e la corporeità coinvolta, si ricerca nelle opportunità promesse dai nuovi supporti la possibilità di sviluppare interessanti funzionalità anche per quanto attiene proprio gli aspetti sensoriali; il grado di rilevanza ad essi attribuito pertanto è ancora alto, ma l'azione è orientata affinché l'esperienza sensoriale offerta dal libro possa essere affiancata (sebbene mai sostituita *in toto*) da quella propugnata dai dispositivi multimediali (multisensoriali). In particolare si individua come sede privilegiata per queste trasformazioni, e per attuare sperimentazioni di rilievo, la scuola e, più in generale, quella parte di mondo professionale legata alla messa in comune di saperi attraverso l'interattività e l'interconnessione. Adottano tale modalità i docenti e alcuni blogger meno rigidamente ancorati al libro tradizionale rispetto a quanti praticano la *modalità appassionata*, gli studenti che esperiscono nel loro quotidiano le novità offerte in particolare dalla rete, buona parte di coloro che per attività professionali hanno "sostituito nell'uso" il libro e i 'nostri' "nativi internet", che, come ampiamente riferito nell'analisi dei testi, pur avendo una scarsissima frequentazione con l'oggetto tradizionale, assieme agli altri della categoria "rifiutato" gli riconoscono alcune prerogative in termini di veridicità e affidabilità per le quali auspicano la continuità della sua esistenza accanto ai nuovi strumenti digitali.
- (C) **Indifferente:** tale modalità è propria non tanto di coloro che non hanno una grande frequentazione con l'oggetto, ma anzi di quanti, pur avendo esperienza assidua con la pratica della lettura, considerano inevitabile la fine dell'epoca della carta per l'avvio di un'epoca in cui si imponga l'uso di nuovi supporti, esattamente come avvenne quando essa scalzò l'uso dei supporti precedenti alla sua invenzione: il comportamento assunto è una certa imperturbabilità alla cosa e la descrizione del fatto solo come di un inevitabile effetto del progresso. Il grado di rilevanza attribuito agli aspetti sensoriali legati al contatto con il cartaceo (che non si ha problemi a

riconoscere essere stato a lungo il migliore nella storia dei supporti), diviene pertanto oggi minore rispetto ai vantaggi che si intravedono nell'impiego di supporti digitali e nelle esperienze praticabili nell'ambito del mondo virtuale. Questo modello comportamentale implica l'agire in previsione di prospettive non troppo lontane in cui al libro tradizionale verrà riconosciuto 'solo' di essere oggetto simbolo di una cultura materiale testimone di una tradizione che non è più; il rinunciare alla sensorialità garantita dalla carta, insomma, è un prezzo da pagare accettabile per l'ingresso in una nuova era. Questa modalità è propria di un numero davvero esiguo di intervistati composto da alcuni autori e curatori di materiali digitali (non propriamente "scrittori") e dall'unica intervistata di cui abbiamo in particolare reso conto come colei che espressamente non riconosce più un senso al libro.

Considerazione degna di nota è che quanto appena riferito non è in stretta relazione con la logica tracciata da un'altra direttrice emersa dall'analisi dei testi: il diverso *grado di alfabetizzazione digitale*.

Se volessimo seguire tale ragionamento infatti, oltre a segnalare l'esistenza di tre livelli che consentirebbero di raggruppare gli intervistati come "massimamente digitalizzati", "digitalizzati prevalentemente nell'ambito professionale e di studio" (che tendono invece ad assumere comportamenti diversi nella sfera privata) e "scarsamente digitalizzati", potremmo credere di associare a maggiore o minore conoscenza e impiego delle nuove tecnologie, maggiore o minore *sensò* oggi riconosciuto al libro; ma, nei fatti, dobbiamo invece rimarcare come questo ragionamento non regga, poiché non necessariamente intervistati che nel loro quotidiano vivono esperienze significative con i nuovi strumenti dichiarano l'obsolescenza del libro tradizionale. La cosa non procede di pari passo.

Infine, un'ultima osservazione: un'*assoluta presenza* del senso del libro priva di esperienze date da altri strumenti e una *totale assenza* di significato (un livello zero, per intenderci) ravvisato nell'oggetto, oggi non sono mai concretamente realizzate.

Volendo schematizzare queste due polarità ai punti estremi di un'ipotetica linea retta lungo la quale si sviluppano diversi livelli di senso,

totalmente presente

← *senso del libro* →

totalmente assente

pare opportuno rimarcare come esse non siano mai completamente raggiunte: anche chi rifiuta di avvalersi di altri supporti non può negare (come in effetti nessuno fa) la loro esistenza e di averne fatto esperienza, seppure minima che sia; chi è disposto a riconoscere senza difficoltà il libro come un oggetto sostituibile non può comunque negare di averne fatto esperienza nei diversi ambiti della propria vita e di farne tuttora, perché oggetto materiale presente nelle case, negli uffici, nelle biblioteche, nelle librerie e così via.

Il libro oggi attiene ancora alla vita quotidiana.

E allora, tornando sull'originaria questione se si sia a tutto oggi nella *civiltà del libro* o meno, accanto al riferire di quanto hanno dichiarato gli intervistati che preferiscono esprimersi in termini di *civiltà delle immagini*⁴, qui si crede di non potere liquidare la questione imponendo un aut/aut: l'epoca tardo-moderna allora, si prova a suggerire, si trova esattamente anche in tale contesto a barcamenarsi tra una definizione che vorrebbe superare, perché la sente retaggio di un passato nel quale non vuole più identificarsi – mondo moderno in cui *scripta manent*, e pertanto all'oralità si affidava in particolare ciò che era racconto non scientifico, sebbene ricco di tradizione – e l'incertezza di identificarsi con una nuova definizione, che, se assunta *in toto*, implicherebbe l'ingresso a pieno titolo in un futuro sempre più connotato da forme ibride tra oralità e scrittura che vogliono assurgere al titolo di "affidabili" non solo tanto quanto il "pezzo di carta" ma ben oltre.

Oggi, al contrario, poiché spesso scritte affidate solo ad uno schermo digitale danno l'idea di poter *volare via* molto velocemente, non si 'concede' ancora tanto alle innovazioni tecnologiche; pur non essendo più nella *civiltà moderna del libro*, non si è ancora nella *civiltà post-moderna del libro digitalizzato*.

Oggi il senso del libro spesso è associato all'idea che esso sia la tessera di un puzzle più grande, in cui l'esperienza si amplifica, in cui si avvia un *percorso di senso* che non

⁴ Anche la definizione di *civiltà della rete*, dai più problematizzata, deve fare i conti con il fatto che oggi la navigazione su web venga ancora in buona misura praticata con la logica dell'immagine, tipica della *civiltà della televisione* nella quale la maggior parte degli intervistati ravvisa la condizione odierna.

finisce nella sua lettura ma prosegue nella fruizione di immagini, suoni, filmati e musica scaricabili altrove; autosufficiente ancora per molti aspetti, tassello centrale da cui muovere per attaccare tutti gli altri, è innegabile che però da solo non possa comporre il disegno definitivo della realtà contemporanea.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agazzi E.,

2007 (a cura di), *Memoria e saperi: percorsi interdisciplinari*, Vita Fortunati, Meltemi, Roma.

Agostino d'Ippona,

2001, *Confessioni*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Ales Bello A.

1992, "Archelogia fenomenologica del sacro e del religioso", in F. Brezzi (a cura di), *Le forme del sacro*, Anicia, Roma.

Bacone F.,

1975, "Novum organum", aforisma 129, in *Opere*, Utet, Torino (ed. or. 1620).

Barbier F.,

2004, *Storia del libro. Dall'antichità al XX secolo*, Dedalo, Bari.

Baricco A.,

2006, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano.

Bauman Z.,

2002, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

Benjamin W.

2006, "Tesi di filosofia della storia" (ed. or. 1940) in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.

Benveniste E.

2001, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Vol II: Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1969).

Berger P. L, Luckmann T.

2007, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966).

Bergson H.

2002, *Saggio sui dati immediati della coscienza* Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1889).

2009, *Materia e memoria*, Laterza Roma Bari (ed. or. 1896).

Bertolo F. M., Cherubini P., Inglese G., Miglio L.,

2004, *Breve Storia della scrittura e del libro*, Carocci, Roma.

Bichi R.,

2004, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.

Blanchot M.,

1977, "L'assenza del libro", in *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino (ed or. 1969).

Bosi A.,

2005, *Il sentimento del tempo e del luogo*, Edizioni Unicopli, Milano.

2006, *Come stai in famiglia? Inventare storie per conoscere storie vere*, Edizioni Battei, Parma.

2009a (a cura di), *Città e Civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.

2009b, "Cultura e civiltà nella città surmoderna" in A. Bosi (a cura di), *Città e Civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.

Brezzi F.

1992 (a cura di), *Le forme del sacro*, Anicia, Roma.

Caillois R.

2001, *L'uomo e il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino. (III ed. 1963)

Carrière J. C., Eco U.,

2009, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Bompiani, Milano.

Cesareo V., Vaccarini I.,

2006, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.

Di Fraia G.,

2004, *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*, Franco Angeli, Milano.

Durkheim E.,

1973, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Newton Compton, Roma, (ed. or. 1912).

Eisenstein E. L.,

2003, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Il Mulino, Bologna

Ferrarotti F., De Lutiis G., Maciotti M. I., Cantucci L.

1978 (a cura di), *Studi sulla produzione sociale del sacro. Vol I: Forme del sacro in epoca di crisi*, Liguori, Napoli.

Ferrarotti F.

1978, "Riflessioni introduttive sul destino della ragione e il paradosso del sacro", in F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M. I. Maciotti, L. Cantucci, *Studi sulla produzione sociale del sacro. Vol I: Forme del sacro in epoca di crisi*, Liguori, Napoli.

Gadamer H. G.,

1996, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano (ed. or. 1960).

Galilei G.,

2005, *Il saggiaatore*, in *Opere*, Utet, Torino (ed. or. 1623).

Gilmont J. F.,

2004, *Dal manoscritto all'ipertesto. Introduzione alla storia del libro e della lettura*; Le Monnier, Firenze.

Goody J.,

1981, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano.

Halbwachs M.

1997, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli (ed. or. 1925).

Havelock E.,

1973, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Bari.

Hugo V.,

2002, *Notre Dame de Paris*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1831).

Jedlowski P.,

2002, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, Milano.

2007, "Memoria e interazioni sociali" in *Memoria e saperi: percorsi interdisciplinari* (a cura di E. Agazzi), Vita Fortunati, Meltemi, Roma.

2008, *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.

Landow G. P.,

1998, *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*, II Ed., Mondadori, Milano.

Lévi-Strauss C.,

1967, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino (ed or. 1952).

Martin L. H., Gutman H., Hutton P. H.,

1992 (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati

Boringhieri Torino.

McLuhan M.,

1998, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando Editore, Roma

(ed. or. 1962)

2008, *Gli strumenti del comunicare* Il saggiatore Milano (ed. or. 1964).

Mead M.,

1970, *Generazioni in conflitto*, Rizzoli, Milano.

Nesti A.

1992, "Il sacro: il nome, le teorie, i dilemmi", in F. Brezzi (a cura di), *Le forme del sacro*, Anicia, Roma.

Nigris D.,

2003, *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Franco

Angeli, Milano.

Ong W. J.,

1970, *La presenza della parola*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1967).

1989, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1977).

2003, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna (ed or. 1982).

Richards L., Morse J.M.,

2009, *Fare ricerca qualitativa*, Franco Angeli, Milano.

Ricoeur P.

1994, *Tempo e racconto. Vol. III: Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano (ed or. 1983).

Schutz A.,
1979, *Saggi sociologici*, Utet, Torino (ed. or. 1971).

Secondulfo, D.,
2003, *Per una sociologia del mutamento. Fenomenologia della trasformazione tra moderno e postmoderno*, Franco Angeli, Milano.

Setiffi F.,
2009, *La mistica della merce. Relazioni, oggetti e costruzione della realtà sociale*, QuiEdit, Verona.

Tuzzi H.,
2006, *Libro antico libro moderno. Per una storia comparata*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano.

Weber M.,
1997, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Edizioni BUR, Milano (ed. or. 1905).